



Magenes Editoriale



[www.ilcapitanonelson.com](http://www.ilcapitanonelson.com)

[www.nonsololibri.it](http://www.nonsololibri.it)

**MAREE - STORIE DEL MARE**

Collana diretta da **LUCIA POZZO**

Progetto grafico **ANTONIO IANIRO**

Impaginazione **COMPASS POINT**

Prima edizione: ottobre 2005

ISBN 88-87913-64-1

© 2005 Martino Sacchi

© 2005 Magenes Editoriale

via Mauro Macchi 50 - Milano - tel 02 6671 0816

[maree@nonsololibri.it](mailto:maree@nonsololibri.it)

MARTINO SACCHI

# **Il capitano Nelson**

Magenes Editoriale



La nave americana al largo dell'isola di Rapa

## PREFAZIONE DI LUCIA POZZO

*La storia è fatta dagli uomini e dagli eventi, ma in ambito navale la storia è fatta da “uomini e barche”, e io da buon marinaio conosco meglio le barche dei personaggi.*

*Scopro però in questo romanzo storico un uomo, Horatio Nelson, considerato il più brillante ammiraglio della storia moderna, e non solo inglese, con la sua affascinante personalità, audace e impetuosa, forse come diremmo al giorno d’oggi un po’ nevrotica; e mi chiedo cosa sarebbe stato l’uomo senza le grandi navi da comandare, e sicuramente non mi riferisco alle dimensioni.*

*Il periodo più glorioso della sua carriera si svolse sulla nave Agamemnon, una piccola nave di linea da 64 cannoni, molto veloce e con una notevole manovrabilità.*

*Poi comandò la Captain con i suoi 74 cannoni, la Vanguard e altre ancora, fino a calpestare i ponti della nave che tutti conoscono, anche i non addetti ai lavori. Mi riferisco alla Victory che, oggi in secca in un bacino di Portsmouth, è diventata monumento nazionale, meta di centinaia di visitatori, un documento unico nel suo genere perfettamente conservato dalla metà del ’700 a oggi.*

*H.M.S. Victory era la settima unità navale inglese a portare questo nome, con la sigla ancora oggi in uso H.M.S. che letteralmente significa “His Majesty’s Ship – Nave di Sua Maestà”.*

*Non una nave qualsiasi ma un vascello, nave da guerra per eccellenza costruita con il più robusto legname che si trovasse all’epoca in commercio, la quercia e il tek. Costruzione che, proprio a causa della difficoltà di reperire il materiale, si protrasse per sei anni di duro lavoro nell’arsenale di Chatham.*

*Questa nave era in grado di sostenere da distanza ravvicinata la potenza dei cannoni nemici, grazie al suo doppio fasciame, ed era "armata fino ai denti".*

*Ma chi sopportava con più tenacia il fuoco nemico, la nave o Nelson che nel corso delle battaglie aveva perso un occhio, un braccio e riportato importanti e gravi ferite? Un marinaio d'eccezione che, a dispetto della morte, si era fatto realizzare la propria bara con un pezzo dell'albero maestro della nave nemica Orient, catturata durante la battaglia di Abukir.*

*Mentre lavoravo al restauro di una barca d'epoca a Gosport, un Camper & Nicholson di ventiquattro metri, scopai da un antiquario un piccolo acquerello del 1924 che rappresentava la Victory e, dopo lunghe trattative e mercanteggi all'italiana, riuscii a portarlo a casa per pochi pound. Mi recai anche in pellegrinaggio sulla nave, e ne percorsi con emozione i ponti e le cabine. Ma allora non conoscevo nulla di quel marinaio che era diventato l'eroe di mare inglese per eccellenza, a causa di quella ottusa idea che ti deriva dalle scuole medie, dalla convinzione che un libro "storico" debba essere di una noia mortale.*

*Ma invece eccolo qui, il romanzo storico appassionante che mi ha svelato una parte della vita del comandante inglese, anzi, del mitico grande Ammiraglio Sir Horatio Nelson. Un grazie di cuore all'autore!*

# **Il capitano Nelson**





*A Raffaella, Elena e Bruno*



## Capitolo rosso

### NAVI IN VISTA!

Un sommesso ma impellente battere alla porta della cabina tirò giù dal suo sonno senza sogni il capitano Horatio Nelson.

«Che c'è?» disse, di colpo lucido. Solo il suo attendente Tom Allen poteva permettersi di venirlo a svegliare nel cuore della notte, e solo per motivi validi.

«La c'è che ci sono navi in vista, ecco che c'è, signore!» disse Tom con la larga e strascicata pronuncia del Norfolk.

Nelson saltò giù dalla cuccetta e al buio, cercando a tentoni, trovò i pantaloni, poi la giacca. «Arrivo.»

Un momento dopo spalancò la porta e a passi veloci e leggeri piombò nel mondo della sua nave, il vascello di Sua Maestà britannica da 64 cannoni *Agamemnon*. Mentre saliva a tre a tre i gradini della scaletta che portava al cassero, tutto attorno a lui si presentò a rapporto: nave in rotta verso sud, dissero sull'attenti le ombre che la luna lanciava sui ponti; vento a dieci nodi da nord una quarta est, riferì l'aria che accarezzava la barba non fatta; 21 ottobre 1793, ricordò la lavagnetta vicino alla ruota del timone su cui venivano aggiornati a ogni guardia i dati di bordo.

«Cosa c'è, signor Andrews?» Il comandante in seconda era sul ponte e gli spiegò la situazione: «Abbiamo avvistato cinque navi appena a poppavia del traverso, signore, in rotta verso nord-ovest una quarta ovest. Non siamo riusciti a identificarle.»

Un convoglio francese, pensò subito Nelson, ma le parole che pronunciò furono solo «Potrebbero essere napoletane o sarde», e intanto tirava fuori il suo cannocchiale e cercava di individuare sull'orizzonte le navi sconosciute.

La luna piena galleggiava alta nel cielo a sud, vicino ad Aldebaran, e spandeva la sua luce biancastra su quel vasto tratto di Mediterraneo a ovest della Corsica e della Sardegna su cui l'*Agamemnon* stava navigando nella notte tranquilla. Le vele di gabbia delle cinque navi erano illuminate in pieno e spiccavano nitide sull'orizzonte verso nord-ovest, sopravvento all'*Agamemnon*, piccoli rettangolini più chiari sullo sfondo del cielo.

«Come mai le vedette non le hanno avvistate prima?» mormorò tra sé Nelson. «Seguono una rotta quasi parallela alla nostra, ci devono essere passate ben vicine!» proseguì senza rivolgersi a nessuno in particolare e staccando il cannocchiale dall'occhio: ah, ecco! Il cielo era ancora mezzo coperto di nubi! Evidentemente la luna aveva fatto capolino da poco, e solo quando era apparsa gli uomini di guardia avevano potuto scoprire quelle presenze.

Le navi misteriose stavano risalendo di bolina, con mure a dritta e rotta a nord-ovest; l'*Agamemnon*, che invece stava dirigendo verso sud, navigava col vento in poppa e si stava rapidamente allontanando. Non dovevano essere molto lontane per essere visibili anche dal ponte: tre miglia o forse quattro, all'incirca.

«Signor Andrews, andiamo a vedere chi sono. Accostiamo a dritta, rotta nord-ovest una quarta ovest. Cerchiamo di serrare le distanze più in fretta che possiamo; se stringiamo il vento un po' meno di loro dovremmo riuscirci.»

«Aye aye, sir!»

Mentre il tenente Andrews col megafono dava gli ordini per chiamare gli uomini ai posti di manovra, i marinai saltavano fuori da ogni dove per precipitarsi alle scotte e ai bracci e il ponte dell'*Agamemnon* si popolò dal nulla come una foresta incantata.

«Vieni a dritta!» ordinò il tenente al timoniere, sporgendosi dalla balaustra. «Rotta nord-ovest una quarta ovest!» e subito dopo, rivolgendosi ai marinai in coperta che aspettavano in gruppi di silenzio: «Mollate i bracci di dritta! Cazzate i bracci di sinistra!»

E poi: «A segno le scotte!»

Man mano che la nave ruotava su se stessa per assumere la nuova rotta, anche i pennoni ruotavano nel buio con un cigolio

sommesso, mentre il vento cominciava a soffiare più forte e i cavi si tendevano piano come redini di un cavallo che si lancia al galoppo.

Adesso l'*Agamemnon* era praticamente sulla rotta delle navi misteriose. Una drizza cominciò a picchiare sull'albero di mezzana, al ritmo imposto dal vento.

«Signor Andrews, fate suonare il posto di combattimento, ma non date ancora fuori i cannoni», ordinò Nelson senza alzare la voce. Se quelle navi erano napoletane o piemontesi mostrare i denti anzitempo poteva essere imbarazzante per non dire pericoloso. Se erano francesi, però, farsi cogliere impreparati era semplicemente criminale.

Il cupo rullio dei tamburi si alzò nella notte e come il fumo dei cannoni durante la battaglia invase e allagò l'*Agamemnon*, scese le scalette che univano l'uno all'altro i ponti della nave, si infilò tra le amache in cui dormivano gli uomini, penetrò fin nei meandri più profondi e nascosti del vascello, dove quel suono carico di minaccia arrivava solo come un tuono lontano. Gli uomini alzavano la testa, scuotevano il capo, imprecavano assonnati qualche terribile bestemmia e si buttavano giù dalle amache appese fitte ai bagli della nave, urtandosi e spingendosi a vicenda. Dicono che un formicaio sia in realtà un solo animale, diviso e rifratto in innumerevoli animaletti. Proprio così, come se fossero parti di un solo essere vivente, ciascuno di quegli uomini si mise a lavorare secondo schemi così intimi da poter essere ripetuti anche nel buio più completo, con gesti automatici e veloci: giù, giù svelti le amache, sabbia bagnata sparsa sui ponti, i mozzi che corrono a portare i cartocci di primo impiego ai pezzi, le paratie delle cabine abbattute in fretta, la pancia materna della buona vecchia *Eggs and bacon*, come i marinai chiamavano amorosamente l'*Agamemnon*, trasformata in un solo grande spazio per dare e ricevere morte.

Dal ponte di poppa questa frenetica attività si percepiva solo confusamente: dopo cinque minuti tutto tacque. Gli ufficiali rimasero in piedi ad aspettare gli eventi. Il capitano di vascello Horatio Nelson aveva solo trentaquattro anni. Magro, sottile, non molto alto, un volto quasi da bambino cresciuto troppo in

fretta, profilo vagamente triangolare e mento troppo piccolo, capelli chiari, si stringeva infreddolito nella giacca d'ordinanza. Oltre ad Andrews si erano materializzati dal nulla i tenenti Ash e Hepburne, il dottor Roxburgh e il signor Fellows, che era il commissario di bordo. Immobili fianco a fianco nelle loro uniformi blu e bianche, gli ufficiali formavano una macchia di silenzio ancora più profondo di quello della notte, rotto solo dal ruscellare dell'onda di prua e dal basso ronzio delle sartie. Mentre l'*Agamemnon* cominciava a recuperare lentamente terreno sulle navi sconosciute che risalivano di bolina, gli uomini attenti e muti guardavano sopravvento per interpretare da qualche segno cosa sarebbe stato di loro.

Nelson rabbrivì; tutto sommato avrebbe fatto meglio a mettersi la giacca più pesante, pensò. Avrebbe mandato Tom a prenderla.

Le navi misteriose erano illuminate in pieno dalla luce della luna come cinque isolotti in fila lungo l'orizzonte.

«Non tengono la rotta molto bene», commentò a un certo punto Nelson, e i suoi ufficiali assentirono.

«È una bella fortuna che la luna nasconda l'*Agamemnon* agli occhi delle loro vedette», aggiunse il tenente Andrews. «Fino ad adesso almeno», aggiunse precipitosamente col tono di chi si sia pentito di quello che ha appena detto.

Come se qualcuno laggiù lo avesse sentito, una piccola sfera di luce blu apparve improvvisamente sull'ultima delle navi, un'ombra scura ancora a circa tre miglia sopravvento e di prua all'*Agamemnon*. La palla luminosa si arrampicò sfrigolando silenziosamente verso il cielo abitato dalla luna piena, seguita subito dopo da un altro piccolo globo rosso.

«Segnalano con i razzi!» esclamò eccitato Andrews.

«Ho visto, grazie, signor Andrews», replicò un po' piccato Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose confuso il primo tenente.

Ma Andrews aveva ragione, doveva essere certamente un segnale: ecco, infatti, stava accadendo qualcosa alle vele della prima nave della fila. Sembravano accorciarsi, restringersi, quasi sparire nella luce incerta della luna, poi brillarono in modo nuovo.

«Dabbasso! Stanno virando!» gridò la vedetta dall'alto delle barre di trinchetto.

Era proprio così: la prima nave stava virando in prua, accostando verso levante, e le altre unità una dopo l'altra seguirono la manovra della capofila.

«Scommetto una ghinea che sono francesi», commentò sottovoce ancora una volta Andrews. Sì, aveva ragione, pensò Nelson tra sé, ma non si poteva ancora essere sicuri. Le navi stavano assumendo una rotta verso est una quarta nord con mure a sinistra; l'*Agamemnon*, sottovento, doveva inseguire.

«Accidenti alla *Nemesis!*» si lasciò sfuggire a voce troppo alta Nelson. Se la fregata che li avrebbe dovuti accompagnare non fosse sparita nel nulla la notte precedente, adesso sarebbe stata utile per agganciare queste navi sconosciute e identificarle.

«Signor Andrews, viriamo anche noi, per favore. Portiamoci su rotta nord-est una quarta est», ordinò Nelson. In questo modo le navi si sarebbero mosse come lungo i due lati di un triangolo, convergendo verso un punto ancora imprecisato nel buio della notte, là verso oriente dove si nascondeva il profilo lontano della Sardegna.

Nelson aveva appena finito di parlare che già Andrews ordinava di mollare le scotte dei fiocchi e di dar sotto con la barra. I pennoni ruotarono all'unisono, le vele si riempirono di vento con un lieve schiocco. Una virata impeccabile, e Nelson se ne rallegrò: «Ottima manovra, tenente, perdio!»

«Grazie, signore!» rispose l'ufficiale.

Andrews era davvero un ottimo manovratore e se lui, Nelson, fosse rimasto ferito o peggio, il primo tenente avrebbe saputo portare avanti la nave. Il pensiero della morte lo sfiorò un attimo, come il vento che gli scompigliava piano i capelli: forse ci sarebbe stata battaglia, e palle di cannone sarebbero volate a destra e a sinistra, e forse una l'avrebbe colpito... “Mi affido a te, mio Signore”, pensò Nelson ritornando istintivamente con la mente alle parole che suo padre gli aveva insegnato tanti anni prima.

Sollevò di nuovo il cannocchiale per cercare di vedere cosa stessero facendo le navi misteriose. Eccoli là, ancora sopravvenuto di un bel pezzo anche se adesso erano a poppavia del traverso.

Se si fosse trattato di una semplice gara di velocità, l'*Agamemnon* si sarebbe trovata in testa dopo la virata, ma in realtà doveva risalire al vento di parecchio per mettersi sulla stessa linea delle navi che stava inseguendo: almeno un miglio e mezzo, stimava a occhio Nelson. Stringendo al massimo, come stava facendo, l'*Agamemnon* sarebbe andata inevitabilmente più piano dei vascelli misteriosi.

«Ce ne sarà bene una più lenta delle altre», borbottò Andrews al tenente Hepburne.

«Certo», rispose Hepburne, «questo è l'unico vantaggio quando si insegue un convoglio, che ce n'è sempre una che resta indietro.» E Nelson assentì in cenno di speranza.

In ogni caso era chiaro che le cose sarebbero andate per le lunghe. Nelson puntò il cannocchiale e studiò a lungo il convoglio. Le cinque navi marciavano svelte e decise, come un gruppo di zitelle che avessero incontrato uno sconosciuto per via. Forse non stavano ancora scappando, concluse alla fine abbassando lo strumento che cominciava a pesargli, ma certo non si sarebbero lasciate raggiungere volentieri. In mare capitava sempre così: snervanti attese che per lo più alla fin dei conti si dimostravano inutili, e poi pochi minuti di violenta azione in cui si decideva tutto.

«Mandate gli uomini a riposare, signor Andrews!»

Era meglio non consumare inutilmente delle energie che sarebbero potute essere necessarie magari dopo molte ore. Non avrebbero dormito, probabilmente, perché la nave sarebbe rimasta in assetto di combattimento fino a quando la situazione non si fosse chiarita, ma almeno avrebbero potuto accoccolarsi da qualche parte, appoggiandosi a un cavo, a un cannone, a un barile di polvere.

Chissà dov'è finito Josiah, pensò Nelson. Il pensiero di portare per la prima volta in azione il figlio che sua moglie Fanny aveva avuto dal precedente matrimonio non lo inquietava: faceva parte del mestiere. Però non voleva che gli succedesse qualcosa: era ancora solo un ragazzino imbarcato come guardiamarina, col naso a patata e il viso pieno di lentiggini...

«Eccolo qua il suo caffè, signore!»



Tom era apparso al fianco di Nelson, silenzioso come un fantasma, tenendo in mano una tazza di caffè fumante, che il suo comandante non aveva affatto ordinato.

«Grazie, Tom.» Tom borbottò qualcosa in risposta e sparì sottocoperta. Fino a pochi mesi prima era soltanto un ragazzotto di campagna di diciannove anni, da sempre al servizio di Nelson: eppure, meditava il capitano dell'*Agamemnon*, rispetto a Josiah e Hoste, era quasi un uomo.

Mentre sorseggiava il caffè, Nelson riprese a valutare la situazione. Il fatto che le navi scappassero faceva veramente sospettare che si trattasse di un convoglio francese. Era chiaro che, in questo caso, il suo comandante stava cercando di puntare verso la Corsica dove avrebbe trovato sicuro riparo. Valeva la pena insistere, perché la cattura di un solo trasporto avrebbe potuto significare un premio di centinaia di sterline per il capitano che avesse effettuato la cattura. L'ultima nave, che a giudicare dalla forma dello scafo e delle gabbie sembrava una fregata, restava indietro, un po' staccata e sottovento rispetto alle altre. Sì, quella forse si poteva agganciarla. L'importante era impedirle di puggiare troppo e di mettersi col vento in poppa, perché allora avrebbe potuto sfuggire definitivamente.

«Signor Andrews, veniamo all'orza di mezza quarta, per favore!» In questo modo l'*Agamemnon* veniva a stringere il vento veramente al limite delle sue capacità.

La regata tra le due navi continuava nella notte ora limpida e chiara, mentre la luna ineluttabile calava verso occidente, in compagnia dell'impetuoso Orione, il cacciatore delle stelle. Pian piano l'*Agamemnon* rosicchiava terreno verso sopravvento e metro su metro si avvicinava alla preda che, tenendo una rotta più alla puggia, sperava di riuscire a passarle di prua. Le scotte e i bracci a segno, le vele turgide e dure, tutta la nave sembrava un animale marino proteso all'inseguimento.

Nelson, guardandola, sorrise nel buio. Sì, era valsa la pena rimanere sull'*Agamemnon*, anche se era il vascello più piccolo della flotta. Se avesse accettato il trasferimento su una qualunque nave di linea da 74 cannoni adesso probabilmente sarebbe stato all'ancora a Tolone a far niente. Tutto più tranquillo, certo, tutto

più sicuro, forse anche un po' più di prestigio: ma quante occasioni sprecate, quante possibilità di guadagno e di gloria neanche intraviste! No, pensava Nelson passeggiando lento e solo sul lato di sopravvento del cassero, era meglio così! Ricordava come se fosse ieri quando ai primi di gennaio di quello stesso anno aveva saputo da lord Hood in persona, il comandante in capo della flotta del Mediterraneo, che gli sarebbe stato affidato il comando dell'*Agamemnon*. La sua prima gioia era dovuta al semplice fatto di avere finalmente di nuovo un comando, dopo che per mesi e mesi e anni era stato costretto in campagna a far niente e a mezza paga. Ricordava di aver scritto a Fanny raggianti: "*Post nubila Phoebus*", e peggio per lei se non sapeva il latino.

L'*Agamemnon* era una nave speciale, piena di qualità come una buona moglie, e Nelson se ne era innamorato a prima vista come di un amante. Ricordava quando alla fine di aprile, appena assunto il comando, l'aveva guidata giù da Chatham fino al Nore in una specie di gara con la *Robust*, una nave di linea da 74 che era stata assegnata anch'essa alla flotta del Mediterraneo. C'era una mezza burrasca e le due navi navigavano a secco di tela fianco a fianco, nell'estuario del Tamigi coperto di schiuma: ebbene, il capitano della *Robust* aveva fatto spiegare le vele di gabbia per distanziarli ma non c'era riuscito. Sì, l'*Agamemnon* era davvero veloce ed era questo che la rendeva speciale. Le navi di linea qualunque venivano impiegate in operazioni di blocco dei porti nemici, durante le quali navigavano per mesi tutte insieme andando su e giù davanti alla base nemica. Era il succo della strategia inglese: tenere bloccati i nemici nei loro porti e usare a piacimento il mare. Durante queste missioni non succedeva mai nulla, a meno che per miracolo un comandante francese impazzisse e decidesse di andare allo sbaraglio. Non c'era nessuna possibilità di azione individuale, né perciò di coprirsi di gloria, né tantomeno di guadagnare con le prede. Ma con l'*Agamemnon* era diverso. Unendo la velocità di una fregata alla potenza di una nave di linea poteva essere impiegata al meglio in missioni lontane dalla squadra principale. Proprio su questo contava Nelson: essere mandato in missione da solo in qualche parte del Mediterraneo, e proprio questo stava facendo in quel momento,

perché se era lì al largo della Sardegna era perché doveva consegnare un plico con ordini segreti per il commodoro Linzee all'ancora a Cagliari con la sua piccola squadra.

Si guardò attorno. La luna si era abbassata un po' ma illuminava ancora l'attrezzatura dell'*Agamemnon* con una luce pallida e assorta. La disciplina era così buona che non si sentiva nessuno parlare o lamentarsi: eppure c'erano a bordo quasi trecentocinquanta giovanotti pieni di energie. In quel momento sul ponte di coperta al primo sguardo si vedevano solo tre o quattro marinai che facevano rotolare un barile di polvere vicino a un cannone. Guardando meglio e con più attenzione apparivano però figure accoccolate o sdraiate di qua e di là, vicino ai cannoni soprattutto. I marinai erano esperti e cercavano di riposare. Tra un'ora potevano essere tutti morti, pensò Nelson e di nuovo sorrise, ma con una smorfia.

Chissà dov'era Fanny in quel momento. A letto, naturalmente, a dormire il suo sonno da passerotta infreddolita, pensò Nelson con una punta di tristezza e di nostalgia. Meno male che quella guerra non sarebbe durata a lungo. Ancora un paio di mesi e certamente quei mangiarane dei francesi avrebbero ceduto. Tutti loro sarebbero tornati a casa. A fare cosa, non lo sapeva. Qui almeno, in mare, su una nave di Sua Maestà, lo scopo della sua vita era chiaro. Ma a casa, a Burhnam Thorpe... però lui e Fanny sarebbero stati insieme e avrebbero potuto dedicarsi a Josiah, concluse Nelson come parlando a se stesso. Di nuovo si chiese un po' oziosamente dove fosse il ragazzo. Alzò il cannocchiale verso la nave misteriosa sopravvento che scivolava via come l'ombra di un fantasma.

«Bella nave, per quello che si riesce a vedere», commentò Andrews.

«Sì, certo, signor Andrews. Ma la prendiamo di sicuro, perdio!»

«Aye aye, sir!» rispose automaticamente il tenente con un largo sorriso sulla faccia.

«È una fregata da quaranta cannoni, forse quarantaquattro», aggiunse il tenente.

«E purtroppo», ammise a malincuore Nelson, «è più veloce di noi con questo vento e a questa andatura.»

«Ma non c'è da vergognarsi, capitano», esclamò per istinto il tenente Andrews.

«Certo, certo, naturalmente, tenente», bofonchiò Nelson: le fregate erano fatte apposta per essere più veloci dei vascelli. E tuttavia, era così abituato a pensare alla propria nave come alla più veloce di tutte le altre che ci rimaneva sempre un po' male, nel suo intimo, quando scopriva che non era così.

«Signor Hoste, gettiamo il solcometro, per favore!» ordinò Nelson intravedendo il giovane guardiamarina passare per il ponte sotto di lui.

«Aye aye!» esclamò il ragazzo e partì quasi di corsa. A Nelson Hoste piaceva: abile, sveglio, intelligente. Un momento dopo la tavoletta del solcometro finiva in mare, mentre alla luce di una lanterna il giovane osservava la sabbia della clessidra cadere irrevocabile. Dove diavolo è finito Josiah, si chiese Nelson un po' irritato.

«Sei nodi signore!» gridò il ragazzo.

Sei nodi. «Signor Andrews, dobbiamo far andare questa vecchia signora un po' più in fretta! Cosa possiamo fare?»

«Vediamo», rispose il tenente. «Possiamo spostare un po' di botti d'acqua vuote a prua.»

«Sì, dannazione, servirebbe di sicuro, perché va meglio quando è un po' appoppata, ma è un lavoro troppo lungo», commentò irritato il capitano.

Cosa restava da fare? Visto che aveva deciso di non dare ancora fuori i cannoni, cosa che avrebbe aiutato a raddrizzare la nave, non aveva molte possibilità. Si voltò a guardare brevemente i suoi ufficiali e poi ordinò ad Andrews: «Per favore, tenente, faccia bagnare le vele e metta gli uomini alle pompe!»

«Aye aye, sir!» rispose il secondo, e scattò via a cercare il nostromo.

Il lavoro era faticoso e rischioso, ma la tela impregnata d'acqua sarebbe stata più fitta e avrebbe trattenuto meglio il vento. Nelson rimase a guardare i gabbieri salire a riva, spingersi sui magri e rigidi pennoni e passare nei bozzelli delle varee dei cavi che poi rimandavano in coperta perché venissero legati ai secchi. Ben presto ogni pennone ebbe il suo secchio che indefessamen-

te andava su e giù dalla superficie del mare fino alle lunghe ali dell'*Agamemnon*.

Altri gruppi di marinai intanto si riunirono sul ponte di batteria e cominciarono a far funzionare le pompe per svuotare la sentina fin dell'ultima goccia. Era un lavoro compiuto ogni mattina, perché il fasciame di qualsiasi nave, anche con lo scafo nelle migliori condizioni, faceva sempre un po' d'acqua. Svuotare l'*Agamemnon* di qualche centinaio di litri aveva un suo significato: avrebbe pur sempre reso la nave più leggera e in ogni caso si trattava solo di anticipare di qualche ora un lavoro che sarebbe stato comunque da fare. Se la rotta fosse cambiata, avrebbe anche potuto ordinare di far togliere i cunei agli alberi per farli lavorare meglio, ma navigando ancora di bolina non era necessario, anzi sarebbe stato controproducente. Si poteva fare qualcosa'altro? «Signor Ash!» chiamò il terzo tenente dell'*Agamemnon*.

«Aye aye, sir!» scattò il giovane.

«Faccia mettere le palle di cannone nelle amache e le faccia disporre lungo la murata di sopravvento! Cominci dal ponte di batteria!»

«Aye aye, sir!» e corse via anche lui. Qualche centinaio di palle di cannone significavano diverse tonnellate di peso: non molto, rispetto al dislocamento totale dell'*Agamemnon*, ma sarebbe bastato a recuperare uno o due gradi di sbandamento e quindi a far navigare meglio la nave.

Il monotono clang clang delle pompe sciamava sui ponti mentre l'acqua sporca e puzzolente che saliva dall'ultimo fondo della nave ruscellava verso gli ombrinali sottovento. I guardiamarina intanto guidavano tutti gli uomini disponibili in coperta a raccogliere le palle da 18 libbre ciascuna (quasi otto chilogrammi a voler usare quella insulsa unità di misura francese) dalle riserve dei cannoni di sottovento. Barcollando gli uomini le portavano sul lato di sinistra lasciandole cadere nelle amache che altri uomini nel frattempo avevano legato ai capodibanda. Il ponte di coperta febricitava di attività: a differenza di pochi minuti prima, non c'era uno spazio libero; ovunque si intravedevano ombre d'uomini muoversi da una parte o dall'altra, come in un sottobosco magico in cui cespugli e arbusti si muovessero da soli.

La pompa grattava sempre più inutilmente sul fondo della sentina: alla fine non uscì più niente. Il guardiamarina Kenneth, che era lì vicino, corse su per la scaletta e dimenticandosi la gerarchia si precipitò direttamente da Nelson: «La pompa di sentina non pesca più, capitano!»

«Bene, signor Kenneth», rispose tutto allegro Nelson. «Signor Andrews, faccia smettere, per favore!»

Josiah comparve improvvisamente sul ponte, sul lato sottovento, ma Nelson adesso non poteva distogliere la sua attenzione da quello che stava succedendo.

«Come va con le palle da cannone, signor Ash?» gridò sporgendosi dalla balaustra.

«Bene signore! Abbiamo portato alla murata di sopravvento tutte le palle della batteria!» rispose di rimando il tenente dal ponte di coperta.

«Signor Smith, gettiamo di nuovo il solcometro, per favore!» ordinò Nelson.

«Aye aye!» esclamò il giovane guardiamarina, e scattò via. Un attimo dopo la tavoletta del solcometro finiva di nuovo in mare, proprio come prima, mentre alla luce di una lanterna il guardiamarina osservava la sabbia della clessidra cadere indifferente alle passioni degli uomini. Nelson si sorprese a trattenere il fiato.

«Sei nodi e mezzo signore!» gridò il ragazzo.

«Ottimo, perdio, signor Smith!» replicò il capitano.

Bene, pensò Nelson rilassandosi e voltandosi di nuovo verso prua disse: «Ora non ci resta che aspettare.»

La luna, bassa sull'orizzonte, riprese a giocare a nascondino con le poche nuvole rimaste in cielo e poi tramontò. Nel buio, solo la fregata più vicina era ancora visibile. Le altre navi del convoglio, sapeva solo Dio dove fossero finite.

Verso le quattro del mattino, quando la corsa durava ormai da quasi due ore, la nave misteriosa era passata davanti all'*Agamemnon*, la quale però era riuscita a portarsi proprio sulla sua rotta, a poche centinaia di passi, ed era ormai a portata di voce.

«Signor Andrews, fate dare una voce in francese, per favore, ordinandole di fermarsi! Ah, signor Andrews: fate anche preparare e dare fuori i cannoni di prua.»

Il senso di queste ultime parole era chiarissimo: se a bordo non avessero risposto, o avessero aperto il fuoco, l'*Agamemnon* sarebbe stata pronta a replicare.

Un guardiamarina che sapeva qualche rudimentale parola di francese, forse proprio Smith o magari Hoste (non certo Josiah, pensò fulmineamente Nelson: sa meno francese di me, che è tutto dire) si arrampicò sul parasartia di trinchetto e urlò nel megafono con quanto fiato aveva in corpo: «*Elà! Chel batò vus et? Repondr!*»

Tutte le orecchie sul ponte dell'*Agamemnon* si tesero per sentire la risposta sopra il ruscellare dell'onda di prua, ma non si udì nulla. La fregata continuava la sua corsa come una nave fantasma. Il guardiamarina attese parecchi secondi, quindi ripeté la domanda, e poi ancora, sempre senza avere risposta. «Basta, smettiamola», esclamò Nelson. «Signor Andrews, faccia sparare un colpo di prua a quella dannata nave! Tutti gli uomini ai posti di manovra!»

Subito il rombo di un cannone squarciò il silenzio della notte e nei cannocchiali che tutti gli ufficiali tenevano puntati sulla nave apparve una pallida colonna di spuma bianca di prua alla nave misteriosa. Passò solo un attimo, poi la fregata poggiò di colpo, mentre i suoi pennoni sembravano fremere e si coprivano di vela bianca. In pochi istanti, la nave aveva spiegato tutta la tela che poteva portare per cercare di sfuggire all'inseguimento.

«Dannazione a lui, è francese! Tre quarte a dritta, e fuori tutte le vele, signor Andrews!» esclamò Nelson.

L'eccitazione pervase di colpo tutti gli uomini, attraversandoli come una frustata. Non c'erano più dubbi, era una nave nemica, e cercava di fuggire. No, maledizione, l'avrebbero presa, perdio! I gabberri scalarono le griselle veloci come scimmie, mentre l'*Agamemnon* virava per gettarsi all'inseguimento del francese, a poche centinaia di metri davanti a lei.

«Molla scopamare e coltellaccio!» urlava Andrews con voce d'uragano nel megafono.

«Ala il cavobono degli scopamare!»

E poi: «Ala il cavobono dei coltellacci!»

E subito dopo, quasi senza lasciare il tempo alle vele di distendersi: «Forza con quelle scotte! Datevi una mossa, lì al trin-

chetto!» mentre le vele, liberate dai marinai arrampicati sui pennoni, si aprirono con un colpo secco e insieme sordo.

Il vento soffiava adesso dal giardinetto di sinistra e le nuove vele, che sarebbe stato impossibile dar fuori prima, avrebbero portato alla perfezione. Nelson percepì la nave aumentare il suo sbandamento: l'*Agamemnon* volava, sotto una nuvola di vele.

«Signor Andrews, date fuori i cannoni!» ordinò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

Gli uomini ai pezzi tirarono i cavetti che sollevavano i portelli e poi si gettarono sui paranchi posti ai lati degli affusti: con un sordo e minaccioso rotolio, simile a un tuonare in lontananza, i pesanti pezzi da 18 e da 24 libbre già caricati misero finalmente le bocche fuori dalla murata del vascello, raddrizzando la nave.

L'*Agamemnon* era in caccia.

«Fuoco a volontà con i cannoni di prua, signor Andrews!»

Il vascello non poteva venire all'orza e presentare la fiancata al nemico per sparare un'intera bordata, perché in questo modo gli avrebbe permesso di allontanarsi ancora di più. Poteva solo tenere sotto pressione l'avversario con i *long Tom* da diciotto libbre sistemati sul castello di prua, sperando che un colpo fortunato spezzasse un pennone o una scotta, o addirittura buttasse giù un pezzo di alberatura. Allora il nemico sarebbe stato costretto a rallentare, e l'*Agamemnon* gli sarebbe piombata addosso come un falco. Ma a quella distanza colpire il bersaglio era una questione di fortuna e niente più. Poteva darsi che, a questa nuova andatura l'*Agamemnon* sfruttasse meglio la sua superficie velica, più ampia di quella del nemico. La fregata francese adesso aveva forse solo un leggerissimo vantaggio in velocità, un'infima frazione di nodo. Nelson e gli altri ufficiali guardavano con ansia nei loro cannocchiali ogni volta che i cannoni di prua tuonavano, ma ogni volta restavano delusi vedendo una snella colonna di spuma sorgere dall'acqua, a destra, a sinistra, dietro la nave inseguita. Le altre navi del convoglio sembravano sparite nella notte: forse non avevano spiegato tutte le vele, come avevano fatto l'*Agamemnon* e la sua preda, o forse non avevano seguito la manovra della loro compagna. In ogni caso erano rimaste indietro, da qualche parte sopravvento di poppa, e a Nelson rimaneva solo la fregata davanti



a lui per giustificare tutta quella corsa e tutto quel darsi da fare. Se non fosse riuscito a prenderla, sarebbe stato tutto inutile.

Il tempo sgocciolava lentamente e la fregata, tutto sommato, non riusciva a distaccare l'*Agamemnon*. Ormai svanita l'eccitazione dell'inizio della caccia, Nelson riprese a ragionare freddamente passeggiando avanti e indietro sul cassero di poppa. Aveva cominciato l'inseguimento pensando di trovarsi di fronte solo un convoglio di navi sconosciute, che potevano essere nemiche oppure no. Adesso il convoglio si era dissolto nella notte e restava solo questa fregata. Se fossero riusciti a catturarla, cosa sarebbe successo? Il cannone di prua tuonò ancora una volta e Nelson si fermò a guardare, per vedere se per caso un colpo fortunato avesse cambiato qualcuna delle variabili del suo problema.

Le esclamazioni di disappunto che i suoi baldi e giovani ufficiali emisero un attimo dopo gli fecero capire che non era cambiato nulla nelle equazioni mentali che doveva risolvere.

«Tenente! Faccia rimuovere i cunei dalle scasse! Facciamo lavorare gli alberi, per la miseria!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

Togliendo i grossi e pesanti cunei che bloccavano i piedi degli alberi nelle scasse, questi avrebbero avuto più gioco e, con quell'andatura, avrebbero permesso di sfruttare meglio il vento.

Nelson tornò a esaminare la situazione. Aveva di fronte una fregata. Se fosse riuscito a portarsi a tiro, l'avrebbe sconfitta certamente nel giro di pochi minuti. Una fregata non è fatta per combattere contro un vascello di linea. Proprio per questo però il combattimento che si prospettava non avrebbe portato molta gloria. Tutti i suoi colleghi, il vecchio Hood, i Lord dell'Ammiragliato avrebbero pensato: "Bella forza, un vascello contro una fregata!" Forse solo Fanny, la cara Fanny, avrebbe trepidato e gioito quando l'avesse saputo, anche se poi, leggendo la lettera alle amiche, avrebbe sbagliato tutti i termini tecnici, dicendo magari "corvetta" al posto di "fregata" o chissà io.

Un altro colpo di cannone da prua fracassò il silenzio ruscelante della notte. Nelson, che adesso era arrivato proprio in fondo al ponte, non si voltò nemmeno. Niente. La palla era finita chissà dove.

Ma se non fosse riuscito a catturarla? pensò Nelson. Se fosse riuscita a fuggire? Tutti avrebbero riso di lui, menato per il naso da un francese e portato in giro per mezzo Mediterraneo senza concludere nulla. Non valeva la pena smettere subito l'inseguimento e riprendere la missione che gli aveva affidato il vecchio Hood?

Le cinque del mattino. Andrews, dal momento che l'inseguimento si prolungava, aveva chiamato gli uomini ai lavori di ogni giorno. La prima squadra aveva cominciato a pulire il ponte con la sabbia umida, le scope e la pietra pomice. Nelson era arrivato per l'ennesima volta alla balaustra che dava verso il ponte di coperta e poteva vedere i marinai al lavoro. I ragazzi erano eccitati dalla prospettiva della battaglia imminente. Scherzavano e ridevano, dandosi pacche sulle spalle e pugni scherzosi.

No, valeva la pena continuare. Non certo per quello che avrebbero pensato gli uomini, o Josiah, o Fanny se si fosse tirato indietro adesso, ma per un pensiero da soldato. I francesi non avevano molte navi in giro per i mari. Le loro flotte erano bloccate nei porti dell'Atlantico o addirittura nelle mani degli inglesi, come quella a Tolone. Ogni volta che si riusciva a catturare, affondare o anche solo danneggiare una sola nave con il tricolore, i francesi non avrebbero potuto sostituirla. Sarebbe stata una minaccia in meno per l'Inghilterra. Questa considerazione rinfanciò Nelson. Qualunque cosa fosse successa, il suo dovere era quello di eliminare il maggior numero di navi francesi dalla superficie dei mari. Solo così l'Inghilterra avrebbe vinto la guerra.

Ma i timonieri erano usciti di una quarta dalla rotta.

«Ehi, dannazione a voi, state attenti a come timonate!» li apostrofò duramente.

La luce aumentava sempre più man mano che l'alba guadagnava terreno. I dettagli della fregata nemica assumevano un nuovo aspetto: guardando col cannocchiale adesso si vedevano il fanale di poppa, la piccola balconata del comandante, le figure ancora indistinte degli ufficiali e dei marinai che andavano avanti e indietro sul ponte.

Poco prima dell'alba si udì un grido scendere dalle barre di trinchetto: «Vele di poppa!» Tutti si voltarono a guardare, temen-

do di dover riconoscere nuovi nemici. Sì... no, erano solo le navi del convoglio incontrato nel cuore della notte che venivano in soccorso della loro compagna. Però alla luce che cresceva continuamente era chiaro che non si trattava di un convoglio di navi mercantili scortato da una sola fregata, come aveva pensato Nelson quando si era gettato all'inseguimento, ma di una squadra di unità da guerra e anzi...

«Signor Andrews, guardi la terza nave della fila. Non le sembra una nave di linea?» chiese Nelson al tenente staccando l'occhio dal cannocchiale. Non si fidava troppo della sua vista.

Il tenente guardò a lungo nel suo cannocchiale e poi rispose pensosamente: «Sì, potrebbe essere.»

«E a lei, signor Ash, cosa sembra?» chiese ancora Nelson rivolto al terzo ufficiale. Non si potevano fare preferenze.

«Sì, anche a me pare una nave di linea da 74 cannoni. Le altre sembrano due fregate e un brigantino.»

Le cose si mettevano male. L'*Agamemnon* aveva solo 64 cannoni e 345 uomini in condizioni di combattere, perché gli altri erano stati sbarcati a Tolone. Per la missione che gli aveva affidato lord Hood non erano previsti combattimenti. Se avesse dovuto affrontare anche quattro o cinque fregate contemporaneamente avrebbe pur sempre goduto del vantaggio di avere cannoni più potenti e murate più spesse degli avversari, ma se tra le navi nemiche c'era anche una sola nave di linea questi vantaggi erano annullati. Nelson imprecò tra sé per la millesima volta contro Beuckerk, il comandante della *Nemesis*. Se non avesse perso il contatto con l'*Agamemnon* ora non si sarebbero trovati così malmessi. Di fatto la situazione si era rovesciata: da cacciatore l'*Agamemnon* rischiava di trasformarsi in preda. Per un attimo Nelson pensò alla *Thames*, la fregata da 32 cannoni che i francesi avevano catturato agli inizi di ottobre mentre stava navigando verso Gibilterra. Che ignominia se l'*Agamemnon* avesse fatto quella fine! Ma no, la *Thames* era solo una piccola fregata, l'*Agamemnon* invece, perdio, era una nave di linea... E però la situazione tattica era mutata, senza dubbio. Ora ogni frazione di nodo era importante non solo per avvicinarsi alla fregata che inseguivano da tre ore, ma per sfuggire alle navi che li stavano inseguendo. E se la fregata francese...

«Attenti! Sta per sparare!» il grido del tenente Andrews distrasse Nelson dalle sue riflessioni e lo costrinse a voltarsi in fretta. La nave francese aveva issato il tricolore, una squillante macchia rossa, bianca e blu, e aveva strarzato con decisione. Ora presentava agli inglesi tutta la fiancata, mentre rallentava gradualmente: poi i cannoni vomitarono lunghe e sottili lingue di fuoco, ben visibili nella luce ancora incerta dell'alba. Mentre il fumo copriva completamente per qualche secondo la nave e il rombo della bordata risaliva il vento fino alle orecchie di Nelson, arrivarono anche le palle, facendo piegare istintivamente tutti gli uomini sul ponte, ufficiali compresi. Anche Nelson accennò a piegarsi, trattenendosi solo all'ultimo istante. L'onore imponeva di stare ritti e fermi, facendo finta di non pensare alla morte. "Oh Signore!" pensò senza aver tempo di controllarsi.

«Mirano agli alberi, come sempre, questi dannati!» imprecò il tenente Andrews. Proprio quello che temeva Nelson. L'osservazione del suo ufficiale lo trascinò di nuovo nel suo mestiere. In un attimo la mente tornò lucida a valutare i rischi della tattica che il nemico sembrava voler adottare. Se il francese aveva rischiato di lasciar avvicinare l'*Agamemnon* per il tempo necessario a sparare quella bordata, era perché sperava che un colpo fortunato rallentasse il vascello inglese, che a questo punto sarebbe stato a sua volta raggiunto e impegnato dalle altre navi francesi che sopraggiungevano da nord. Una tattica rischiosa ma indubbiamente pagante, se fosse riuscita.

Un urrà di gioia esplose sul castello di prua dell'*Agamemnon* e lo distrasse dai suoi pensieri.

Nelson afferrò il megafono: «Cos'è successo?» gridò.

«L'abbiamo colpita, signore!» urlò di rimando il tenente Hepburne che era sul castello di prua. «Jones l'ha colpita con uno dei *long Tom*.»

«Ottimo, tenente. Continuate così. Controllate se abbiamo subito danni», proseguì più calmo Nelson riprendendo il controllo di sé, rivolgendosi agli altri ufficiali.

Meno male. Quando la fregata era venuta all'orza aveva per forza offerto un bersaglio più ampio, e Jones era riuscito ad approfittarne piazzando una palla da qualche parte. Bisognava con-

tinuare così. Se un colpo fortunato avesse tagliato le sartie di un albero, o almeno una scotta, l'*Agamemnon* sarebbe riuscita ad accorciare le distanze, e allora la sua superiorità di fuoco avrebbe risolto la faccenda in quattro e quattr'otto.

«Hanno sforacchiato un paio di vele, signore, nient'altro!» annunciò il tenente Andrews dopo qualche momento.

«Grazie, tenente!» rispose Nelson. E poi: «Signor Andrews, fate scazzottare la bandiera!» Subito, agli ordini del tenente, la vasta bandiera da combattimento della flotta del Rosso balzò al picco di mezzana come un cane alla catena, pronto a saltare alla gola della preda.

Si poteva andare avanti. I francesi sparavano male, come sempre. Lo sapevano tutti. Inoltre avevano questa mania di sparare agli alberi per immobilizzare l'avversario, mentre gli inglesi da sempre preferivano spazzare via l'equipaggio. All'*Agamemnon* sarebbe bastata una bordata, una sola bordata sparata a distanza ravvicinata per mettere fuori combattimento quella fregata, le cui sottili murate non avrebbero mai potuto resistere ai proiettili da ventiquattro e da diciotto libbre del vascello inglese. Viceversa, le palle da nove e diciotto libbre dei francesi non sarebbero neanche riuscite a penetrare il mezzo metro di solida quercia dell'*Agamemnon*, e anche per questo, senza dubbio, il comandante francese mirava all'alberatura. La guerra sul mare era anche questo.

La fregata si era rimessa in rotta. I *long Tom* continuavano a bersagliarla inutilmente. La luce rischiarava sempre più il cielo azzurro che assisteva impassibile alla caccia sul mare sotto di lui. Poi il sole apparve come una goccia d'oro fuso sull'orizzonte, e sembrò a Nelson una visione incongrua e ingiusta, come se la natura ripetesse i suoi riti del tutto indifferente alle tragiche zuffe degli uomini. Rabbrivì, un po' per il freddo ora davvero pungente dell'alba, un po' per il pensiero che tra poco anche lui sarebbe potuto essere morto o ferito se una palla nemica, obbedendo alle ferree leggi della fisica e del signor Newton, gli avesse tagliato via un braccio o una gamba.

«O Signore, mi affido a Te», mormorò di nuovo a fior di labbra. Certamente Lui guardava giù verso queste piccole navi che solcavano una dietro l'altra il Suo vasto mare.

Ma poi l'occhio del capitano vagò nell'alberatura e Nelson subito gridò: «Signor Andrews, perdio, fate regolare meglio i pennoni! Dannati timonieri, vi faccio frustare se non state più attenti! Il vento è girato!» Effettivamente il vento era calato ed era girato leggermente a est: l'*Agamemnon* avanzava ormai di bolina.

Le navi francesi che la inseguivano si erano avvicinate, anche se non erano ancora a portata di tiro.

«Signor Andrews, prepariamoci a ricevere anche quei signori! Tenete pronte le batterie!»

«Attenti alla fregata!» gridò qualcuno dal ponte di coperta. Il comandante francese aveva deciso evidentemente che valeva la pena correre ancora il rischio di venire all'orza e di veder diminuire il vantaggio sul vascello britannico. Come prima la fiancata sparì in una ribollente nuvola di fumo e dopo qualche secondo si sentirono le palle fischiare nell'alberatura. Questa volta però si udì anche un rumore secco e duro, segno che qualche pennone era stato colpito.

«Hanno spezzato l'asta di scopamare di trinchetto, signore!» gli gridò subito Andrews che era in una posizione migliore per vedere i danni.

“Perdio”, pensò Nelson, “una bordata, lasciatemi sparare una sola bordata!” Ma la fregata era ancora troppo lontana: bisognava aspettare e andare avanti.

Il sole si arrampicava alto nel cielo, e si mangiava il vento. Sempre più spesso sul mare si aprivano zone di bonaccia, e la brezza che restava tendeva a girare verso est. La vasta bandiera da combattimento ora ansava lentamente senza riuscire più a stendersi del tutto: il bianco del campo e il rosso della croce si confondevano in un geroglifico serpeggiante da cui solo di tanto in tanto guizzavano i colori dell'Union Jack, raffigurata nell'angolo alto vicino al picco. Bisognava bordare a ferro i pennoni per tenere in rotta la nave sulla fregata nemica, che adesso regolarmente orzava per scaricare la sua bordata contro l'*Agamemnon*. Ogni volta l'*Agamemnon* guadagnava parecchie decine di metri, e man mano che il vento calava la manovra della fregata era meno rapida, sia perché la nave reagiva più lentamente al timone sia perché quando si rimetteva in rotta impiegava più tempo di

prima a recuperare la sua velocità. Ogni volta però che il francese virava per scaricare la sua bordata, proprio perché l'*Agamemnon* era più vicina, i danni erano più gravi. I fori nelle vele non si contavano più; due volte era stata tranciata di netto la scotta di gabbia di trinchetto, e tutte e due le volte era stata riparata da qualche acrobatico marinaio; un paio di colpi finiti sullo scafo avevano sparso attorno a sé nuvole di schegge che avevano ferito qualche uomo. Un paio di pennoni erano stati colpiti di striscio ma non avevano ceduto. Eppure l'*Agamemnon* continuava ad avanzare. Nelson aveva ordinato di tenere gli uomini più al coperto possibile, proprio per evitare perdite in questo lungo avvicinamento; quanto a lui, l'onore lo obbligava a stare in piedi sul cassero di poppa, dove tutti, amici e nemici, potessero vederlo. Adesso però, come sempre gli capitava in battaglia, aveva fatto l'abitudine ai colpi che volavano pochi metri sopra la sua testa e alle schegge che attraversavano sibilando i ponti e riusciva a rimanere passabilmente fermo. Chissà cosa direbbe Fanny se mi vedesse adesso, pensò. E cosa direbbe se mi vedesse arrivare senza un braccio o senza una gamba, proseguì cupamente. Non seppe darsi una risposta. Non ne avevano mai parlato.

Sul cassero, rispettosamente sottovento agli ufficiali, si era formato il gruppettino dei guardiamarina e Nelson li guardò con attenzione: c'erano William Hoste, un ragazzino di undici anni magro e quasi scavato, e John Smith, capelli pel di carota sopra una faccia banale come il suo nome; c'erano Brian Kenneth, figlio di un lontano parente della madre di Nelson, pace all'anima sua, e John Bennet, orecchie a sventola e sguardo spento, sull'*Agamemnon* solo perché la madre era un'amica di Fanny e questa aveva insistito fino all'ultimo momento, tanto che alla fine Nelson aveva ceduto; e infine c'era Josiah o almeno sarebbe dovuto esserci, perché non si riusciva a vederlo. Tra poco, meditò Nelson, potevano essere tutti morti.

Le navi francesi che inseguivano l'*Agamemnon* di poppa sembravano avere le sue stesse difficoltà col vento. Anche loro inciampavano in pozze di bonaccia, sempre più vaste, in cui la superficie del mare appariva sempre più liscia, e sempre più non riuscivano a stringere sotto il vascello inglese.

“Ma forse non lo vogliono davvero”, pensò infine Nelson dopo aver studiato per l’ennesima volta col cannocchiale le navi nemiche, le cui bandiere tricolori pendevano flosce dalle loro aste. Il sole adesso era tiepido, nonostante la stagione, e Nelson quasi sudava, tra l’eccitazione e la temperatura. Le ombre degli alberi e delle sartie si erano raccorciate di un bel pezzo: dovevano essere le nove del mattino. Ormai, guardando a prua, tra il bordo inferiore delle vele e il ponte dell’*Agamemnon* si vedeva solo una parte della fregata francese.

Ormai si erano quasi abituati al grido che avvisava che la fregata stava virando per appoggiare la sua bordata. Tutti si immobilizzavano, cercando di diventare più piccoli che potevano; poi la fregata spariva nel fumo e subito dopo le palle fischiavano sopra di loro. Se i francesi avessero seguito la stessa tattica degli inglesi e avessero mirato sul ponte per far fuori l’equipaggio, avrebbero potuto fare una strage. Invece insistevano con il loro sistema di mirare all’alberatura per cercare di immobilizzare l’*Agamemnon*, che per conto suo fino a quel momento aveva risposto solo con i due cannoni di prua. Avevano messo a segno parecchi colpi, ma tutti incapaci di produrre veri danni. Erano circa le dieci: la caccia durava da quasi otto ore, durante le quali Nelson non aveva mai lasciato il ponte di comando. Ma adesso stava per arrivare il momento di sparare la bordata decisiva; la fregata francese era a meno di cento metri di distanza, e non avrebbe potuto fare altro che ricevere in pieno la scarica della nave inglese. Bisognava far presto, però, perché il vento stava scemando a vista d’occhio, e ben presto sarebbero stati in bonaccia.

La fregata per l’ennesima volta orzò per sparare con i suoi diciotto libbre, e Nelson aprì la bocca per ordinare al timoniere di venire alla puggia e presentare il fianco al nemico per piazzare la bordata decisiva. Sembrò che venisse giù il cielo intero.

Si udì uno schianto fragoroso in alto, tra gli alberi. Un attimo dopo l’albero di gabbia di maestra si piegò sulla destra, prima lentamente poi sempre più in fretta, e infine precipitò sulle sartie, tra gli urli degli uomini che si avvisavano l’un l’altro del pericolo e cercavano di scansarsi da sotto.



«Attenti!»      «Cazzo!»      «Ci hanno preso!»  
 «Viene giù tutto!»      «Maledetti!»      «Attento John!»  
 «Di qua!»      «Via!»      «Perdio!»  
 «'fanculo!»      «Ahhh!»      «Maledizione!»

I pennoni di gabbia e di velaccio si incastrarono nelle scotte del parrocchetto e trattennero tutto l'alberetto nella sua caduta. Cavi, bozzelli, bigonce, frammenti di legno irriconoscibili piovvero sul ponte rimbalzando rumorosamente tra piccoli vortici di schegge, le urla di dolore trapassavano le grida di paura e le bestemmie di tutti, le sartie pendevano in modo innaturale, decine di cavi grondavano in mare.

Nelson imprecò ad alta voce. «Cazzo! Signor Andrews, tutto a dritta e fuoco a volontà, altrimenti quel dannato francese ci sfugge!»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente e voltandosi verso la batteria di coperta urlò: «Pronti al fuoco!»

L'*Agamemnon* iniziò a virare sulla destra e, anche se la fregata stava cercando di allontanarsi, era ormai un bersaglio perfetto, esattamente sulla linea di tiro dei pezzi da 24 e 18 libbre inglesi.

Un silenzio da chiesa piovve sulla nave, innaturale come una visione mistica. Gli uomini avevano percepito la lenta virata dell'*Agamemnon* e avevano capito, prima ancora di sentire l'ordine, che il momento dell'azione era arrivato. Tutti si concentrarono, pronti a scattare. Perfino i feriti sembrava che avessero smesso per un attimo di soffrire. I capipezzo guardavano alternativamente il primo tenente e il bersaglio, per garantirsi di essere ancora in punteria; uno o due corregevano freneticamente all'ultimo momento il brandeggio dei loro pezzi con un piè di porco. I cannoni erano come mastini alla catena, presagi di morte così neri che sembravano assorbire la luce invece di rifletterla. Si sentiva solo il debole ruscellare dell'onda di prua, e il pigro respiro della bandiera, alta levata sopra la testa di tutti.

Il cigolio dei piè di porco cessò e tutto a bordo trattenne il fiato. «Fuoco!» urlò Andrews con voce da Apocalisse, e il mondo si squarciò.

L'*Agamemnon* sussultò brutalmente sotto il rinculo dei suoi cannoni che sparavano uno dopo l'altro, in rapida successione, con un rombo assordante, a partire da quelli di prua. Sparavano i cannoni sul ponte di coperta. Sparavano i cannoni dei ponti di batteria. Sparavano le carronate. Sparavano i fucili dei *marines*. Un fumo nero e grigio e denso e pesante dilagò immediatamente sul ponte. Per qualche momento non si vide assolutamente nulla, poi la brezza cominciò a disperdere quella specie di nebbia artificiale: il profilo della nave francese emerse lentamente a poco più di cento metri di distanza.

«Continuate a sparare ragazzi!» urlò Nelson ai serventi delle carronate in un attimo di pausa tra due esplosioni e poi, nella pausa successiva, rivolto ad Andrews che stava qualche metro più in là, vicino alla balaustra che separava il cassero dal ponte principale: «Fuoco a volontà signor Andrews! Quel bastardo non ci deve sfuggire, perdio!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews col volto rosso per lo sforzo, coperto di sudore, il collo taurino gonfio, urlando a sua volta per farsi sentire nel baccano infernale. La sua voce fu travolta dal fragore di un pezzo da 18 che sparò proprio in quel momento.

Adesso Nelson non pensava più a nulla. Non pensava a Fanny, non pensava a Burhnam Thorpe, non pensava ai rischi. Tutta la tensione delle ore precedenti straripò sopra le dighe erette con anni di autocontrollo e attenzione. Urlava senza trattenersi, incitava gli uomini, imprecava contro i francesi. I *marines* si erano schierati lungo il parapetto: nonostante la distanza avevano anche loro sparato la loro brava scarica di fucileria e adesso stavano ricaricando le armi ai comandi ritmati dei sergenti. Il cappello di uno di loro andò di traverso per il rinculo del fucile e cadde sul ponte rotolando a mezzo metro di distanza: un attimo dopo il servente di una carronata ci mise il piede sopra riducendo il copricapo a una frittella.

Né Nelson né Andrews erano ancora riusciti a vedere i danni che stavano provocando: la cortina di fumo creata dai cannoni impediva di vedere qualunque cosa. La fregata certo era ancora là, perché si intravedeva la punta dei suoi alberi: si trattava solo di riempirla di colpi, menando botte alla cieca, come un pugile

sul ring. Nelson s'immaginava lo sfacelo che le pesanti palle da 24 libbre provocavano nel fragile scafo della nave francese: le murate che esplodevano in vortici di schegge micidiali, gli affusti dei cannoni rovesciati come fucelli, pezzi di corpo, braccia, teste, mani, piedi proiettati da una parte all'altra del ponte, sangue, laghi di sangue dappertutto. Sopra tutto, l'urlo disumano dei feriti e i sussulti innaturali dello scafo a ogni proiettile incassato.

I serventi ai pezzi da 24 situati a prua avevano già ricaricato mentre ancora stavano sparando i pezzi di poppa, e dopo un brevissimo intervallo fecero fuoco a loro volta. Questa seconda bordata fu meno cadenzata della prima, perché gli uomini ai pezzi non riuscivano a mantenere lo stesso ritmo da un cannone all'altro. Fu anche meno precisa, perché gli uomini sparavano quasi alla cieca su un bersaglio nascosto dal fumo. La fregata nemica certo rispondeva, ma sull'*Agamemnon* neanche ci si accorgeva dei suoi colpi, che andavano a conficcarsi nelle spesse murate di quercia del vascello senza riuscire a perforarle. Il combattimento era impari, una fregata non era fatta per combattere contro una nave di linea.

«Se riusciamo a tenerli sotto ancora per qualche minuto si devono arrendere o affondare», urlò Nelson eccitato a tutti quelli che erano sul cassero.

«Capitano, non manovra più!» gridò il timoniere rivolgendosi direttamente a Nelson che aveva ripreso a incitare a pieni polmoni i cannonieri del ponte di coperta. Il grido del timoniere lo fece rientrare in sé di colpo. L'albero di gabbia abbattuto aveva certo alterato l'equilibrio delle spinte veliche, e soprattutto impediva a quasi tutte le altre scotte e bracci di funzionare correttamente. Poiché si doveva ancora inseguire la fregata francese, bisognava prima di tutto sistemare quel guazzabuglio di cavi e di vele che pendeva dall'albero maestro. E le altre navi francesi dov'erano? Se avessero deciso di attaccare in quel momento, con l'*Agamemnon* quasi immobilizzata, sarebbe stato difficile respingerli. E il vento calava ancora, ammazzato dallo spostamento d'aria provocato dalle violente bordate dei due rivali: ormai era poco più che un refolo. Il parrochetto e il velaccino presero a collo proprio in quell'istante, ripiegando lentamente il loro bordo

d'entrata mentre Nelson li guardava attraverso il fumo che a lente volute veniva trascinato via dalla brezza. Accidenti, il vento continuava a girare verso sud.

«Vieni alla puggia!» ordinò Nelson, e poi ruggì rivolto a prua: «Bracciate meglio i pennoni di trinchetto, dannazione a voi! Serrate la vela di maestra!» Il danno ormai era fatto e l'*Agamemnon*, mure a sinistra, aveva già perso un altro po' del suo abbrivio.

La seconda bordata era arrivata in fondo e già stava per iniziare la terza. Bisognava cercare di capirci qualcosa.

«Cessate il fuoco!» ordinò Nelson ad Andrews che era ricomparso al suo fianco. Anche se il tenente ripeté subito l'ordine, ci vollero parecchi secondi prima che arrivasse giù nei ponti di batteria e fosse capito dagli uomini: un'altra mezza dozzina di cannoni fece in tempo a sparare ancora.

«Guardate!» esclamò il guardiamarina Hoste alzando il braccio verso la fregata francese che cominciava a vedersi tra il fumo dei cannoni che si stava disperdendo. Non c'era bisogno di usare il cannocchiale per vedere i tremendi effetti delle bordate dell'*Agamemnon*: la nave sembrava essere stata sottoposta a un'immensa grandinata, e poi scossa con violenza da una mano invisibile. Gli alberi erano ancora in piedi, ma sembravano dondolare con le sartie in bando e qua e là penzolanti; le murate erano sbrecciate come le mura di un fortino dopo un assedio; in un punto parecchi metri del parapetto erano semplicemente spariti lasciando intravedere il ponte principale sconvolto e uno scorcio dell'interno della fregata; la scialuppa più grande era spezzata in due, ridotta a un ammasso informe di assi e fasciame; pezzi di legno, bigotte, cavi alla rinfusa occupavano il ponte; una mezza dozzina di pezzi almeno erano stati smantellati e giacevano di qua e di là in pose assurde; un cannone puntava la sua canna dritto al cielo proprio in mezzo al ponte; la galleria di poppa penzolava per metà e mentre Nelson la guardava si staccò e piombò in acqua. Le piccole figure degli uomini che poco prima aveva guardato con il cannocchiale adesso erano sparite: cercavano un illusorio riparo dietro quello che rimaneva del parapetto, anche se certamente sapevano che la prossima bordata del vascello inglese avrebbe potuto spazzare via tutto. Eppure non si erano

ancora arresi: mentre Nelson guardava, un pezzo in coperta lasciò partire un colpo, che si perse chissà dove.

«Sta imbarcando acqua!» gridò eccitato il tenente Andrews che la ispezionava con il cannocchiale. Infatti quattro o cinque proiettili avevano colpito lo scafo vicino alla linea di galleggiamento, devastando il fasciame per molti piedi quadrati. Guardando col cannocchiale Nelson vedeva benissimo l'acqua precipitarsi nella stiva della nave. Nessun dubbio: se la fregata non si arrendeva, un altro paio di bordate l'avrebbe mandata a fondo. Ma il vento continuava a calare e a girare verso est. Invece di viaggiare col vento in poppa adesso, per restare in rotta, bisognava quasi stringere di bolina e lo sfascio dell'albero maestro rendeva quasi impossibile la manovra. L'albero di gabbia era spezzato a diversi metri sopra la coffa; gli uomini stavano ancora lavorando per serrare la vela di maestra, un lavoro reso difficile da tutti i cavi della parte superiore dell'albero che adesso erano precipitati sul pennone.

Nelson si voltò a guardare le altre navi francesi. Non sembravano voler attaccare, anzi stavano quasi girando al largo dall'*Agamemnon*, tenendosi ben fuori dalla portata dei suoi cannoni. Tra poco però l'avrebbero sorpassata, e avrebbero potuto avvicinarsi alla compagna in difficoltà e darle aiuto. Forse, guardando meglio, quella che nella luce incerta dell'alba era sembrata una nave di linea era solo una grossa fregata. In ogni caso però sarebbero state in cinque contro uno: non era come inseguire un convoglio di trasporti, e nemmeno come inseguire una sola fregata.

«Tenente Andrews, tenente Ash, tenente Hepburne!» chiamò Nelson rivolgendosi ai tre ufficiali presenti sul ponte di poppa.

«Agli ordini, signore!» risposero quelli affrettandosi a venirgli vicino.

«Ritenete che stringendo il vento riusciremmo a farla finita con lei prima che si riunisca alle altre?» chiese Nelson.

I tre ufficiali si guardarono incerti negli occhi. Quando mai si era sentito di un capitano che chiedeva il parere dei suoi ufficiali prima di prendere una decisione? Un capitano in mare è un semidio, la sua volontà è legge, i suoi ordini sono imperativi assoluti. I tre si volsero di nuovo verso Nelson, che li scrutava impassibile: non li stava prendendo in giro, non li stava mettendo

alla prova, non cercava di scaricare le sue responsabilità. Stava semplicemente chiedendo un parere, un'opinione, un'intuizione, prima di prendere le sue decisioni, che sarebbero state inappellabili come la rocca di Gibilterra.

«Signore, ehm», prese a dire un po' imbarazzato il tenente Andrews, che per l'istinto derivante dal grado aveva preso la parola. «No, signore. Penso di no.»

«A vostro avviso la nave è in condizioni di affrontare il combattimento anche con quegli altri quattro signori o ritenete che si debba concedere un po' di pausa agli uomini?» proseguì Nelson.

«No, signore. Penso che la nave e gli uomini abbiano assolutamente bisogno di una sosta. Bisogna mettere a posto l'albero di gabbia, e gli uomini sono svegli dalle due di questa mattina. Che si debba combattere ancora oppure no, ritengo che ci dobbiamo fermare un momento.»

«Molto bene tenente», commentò Nelson. «E voi?» continuò rivolgendosi agli altri due ufficiali.

«Sono d'accordo con il tenente Andrews», disse in fretta Ash, come liberandosi da un peso e quasi sentendosi in colpa. «Anch'io signore», aggiunse subito Hepburne.

«Molto bene signori. Signor Andrews, metta la prua a ovest e allontaniamoci un po' dal nemico. Mandate gli uomini a riposare, e inviate qualcuno in gamba a impiombare i cavi che ci hanno tagliato e a sistemare quell'albero di gabbia. Distribuite all'equipaggio del vino e fateli mangiare, perché nel giro di mezz'ora potremmo essere di nuovo in azione», concluse facendo un cenno del capo rivolto alle navi francesi sopravvento.

«Aye aye, sir!» risposero insieme i tre uomini precipitandosi a dare gli ordini necessari.

Intanto la fregata con cui si erano battuti era stata presa a rimorchio da un'altra unità francese. Entrambe le navi si trovavano in una zona in cui soffiava un po' di brezza, mentre l'*Agamemnon* era quasi completamente in bonaccia.

«Maledetto Mediterraneo e queste sue dannate brezze!» esclamò Nelson senza rivolgersi a nessuno in particolare. Rimpiangeva l'Atlantico col suo respiro regolare e profondo, o almeno il Mare del Nord con i suoi venti rabbiosi. Qui invece, al largo

della Sardegna, c'era poco da fare. Se il vento non tornava, non c'era speranza di riagganciare il nemico. Per quanta rabbia facesse l'idea, a quanto pareva la fregata francese sarebbe riuscita a sfuggire alla cattura o all'affondamento.

Intanto il ponte dell'*Agamemnon* era diventato un alveare in attività. Un gruppo di gabbieri si era arrampicato sugli alberi e aveva cominciato a lavorare. Il groviglio inestricabile di cavi e di pennoni venne abbordato contemporaneamente da tre parti: gli uomini saliti sull'albero di maestra cominciarono a tagliare e a recuperare le sartie dell'albero di gabbia, dopo aver legato solidamente un cavo all'alberetto per impedirgli di rovinare sul ponte, mentre altri gabbieri, saliti sull'albero di trinchetto e su quello di mezzana, provvedevano a districare le scotte e le mure incastrate con le manovre fisse di quei due alberi. Altri marinai rifacevano le impiombature tranciate, sistemavano nuovi bozzelli, facevano passare i cavi nelle pastecche.

Nelson passeggiava avanti e indietro sul cassero. Era ormai chiaro che il nemico si allontanava e che l'*Agamemnon*, impantata nella bonaccia, non sarebbe riuscita a inseguirlo neppure se avesse avuto l'attrezzatura in ordine. In ogni caso con i danni che aveva riportato non era in grado di stringere il vento per inseguire il nemico. A mezzogiorno quindi ordinò di riportare la nave in assetto normale e di servire il rancio. L'eccitazione del combattimento si era trasformata nella rabbia di vedersi privato della preda quando ormai era più che a portata di mano. Ma anni di disciplina lo avevano attrezzato a combattere anche contro questa rivale insidiosa e i suoi uomini lo vedevano camminare avanti e indietro sul ponte dell'*Agamemnon* appena uscita da una battaglia come se stesse accompagnando la moglie su e giù per i viali della sua tenuta. Si sentiva sporco, sudato, coperto di fumo e di polvere da sparo. Era stanco e affamato, e depresso, ma non poteva lasciar trasparire nulla di tutto ciò davanti agli uomini che avevano rischiato la morte per i suoi ordini.

Perciò, dopo aver ordinato di riprendere la rotta verso sud, Nelson decise di scendere in cabina con la scusa di scrivere il suo rapporto a lord Hood, ma in realtà per trovare un po' di solitudine, uno dei beni più preziosi a bordo di un vascello.

In realtà non fu un cambiamento in meglio. I marinai avevano risistemato le paratie e Tom aveva fatto ricomparire le suppellettili fondamentali, ma la cabina puzzava ancora di battaglia come tutto il resto della nave, e gli rendeva impossibile rilassarsi come avrebbe voluto. Non gli rimase che dar seguito alla sua intenzione di togliersi il pensiero e “riempire le scartoffie”, come diceva tra sé, ossia scrivere il suo rapporto all’ammiraglio. Neanche questo fu facile. Non era molto tranquillo mentre intingeva la penna nel calamaio e scriveva su un foglio di carta:

*A Lord Hood*

*Mando in allegato a Sua Signoria un estratto del nostro giornale di bordo, e spero che giudicherete lodevole il tentativo di catturare una di quelle belle fregate; e che nelle circostanze in cui mi trovo, io abbia davvero fatto tutto quello che doveva essere fatto. Se il vento non fosse venuto meno, la nave francese avrebbe dovuto o arrendersi o affondare (cosa che stando a quanto si vedeva lo scafo stava per fare) perché noi ci stavamo facendo sotto quando il vento ci ha obbligato a cambiare direzione. La Nemesis, per colmo di sfortuna, si è allontanata qualche giorno fa. Includo una lista degli uomini che ci mancano. Gli ufficiali e tutti i membri dell’equipaggio si sono comportati in modo da incontrare la mia piena soddisfazione. Sarei felice se la mia condotta riscuotesse la vostra approvazione,*

*voostro umile servitore,*

*Horatio Nelson*

*N.B. Poche ore all’ancora saranno sufficienti per riparare i danni, e la Nave sarà da molti punti di vista più pronta al servizio di quanto non lo fosse prima.*

Mentre Nelson fissava quello che aveva scritto, senza riuscire a sentirsi molto sicuro di sé, con la penna ancora nella mano, una goccia d’inchiostro scivolò giù dal pennino e finì proprio su un angolo della lettera. Irritato e indispettito, Nelson si riscosse e rovesciò troppa sabbia sul foglio per far asciugare l’inchiostro.

“Oggi non ne va dritta una”, pensò seccato.



Poi dovette ricopiare il giornale di bordo, mentre lo stomaco gli ricordava che erano molte ore che non ingoiava un boccone. Fu solo dopo l'una che poté appoggiare la penna e mangiare un po' di quello che Tom gli aveva portato dalla cucina.

Il vento tornò nel pomeriggio inoltrato, quando le navi francesi erano ormai scomparse dietro l'orizzonte, e l'*Agamemnon* riprese a macinare miglia lungo la sua rotta verso sud. Finalmente apparvero le coste occidentali della Sardegna, un lontano mormorio di verdi e di grigi nella bruma dell'orizzonte. Il sole era ormai vicino a tuffarsi nel mare quando Nelson apparve di nuovo sul ponte per presiedere la breve cerimonia con cui fu sepolto in mare l'unico marinaio rimasto ucciso nello scontro della mattinata. Gli uomini erano allineati in coperta, col capo scoperto, davanti a un'asse appoggiata alla murata, tenuta orizzontale da una coppia di marinai. Sull'asse un lenzuolo copriva un fagotto informe, quello che fino a poche ore prima era stato un uomo. Si chiamava Jack Pristley, gabbiere di maestra. Un pezzo di pennone, cadendo, gli aveva fraccassato la nuca. Nelson lesse una breve preghiera poi, al suono del fischietto del nostromo, i due compagni alzarono l'asse e il corpo nel sacco, appesantito da una palla da 18, scivolò in mare. Gli uomini si coprirono il capo, e la vita tornò a scorrere come prima.

Nelson tornò nella sua cabina e improvvisamente si sentì vecchio. La battaglia di poche ore prima, la prima che avesse combattuto con la sua nuova nave, gli sembrava lontanissima, inutile, senza senso. Aveva attaccato ma non aveva ottenuto gloria. Aveva combattuto ma non aveva catturato prede. Si era impegnato a fondo ma non aveva respinto o bloccato o costretto a ripiegare i francesi. Insomma, aveva fallito alla sua prima prova. Doveva ricominciare tutto da capo. Avrebbe avuto un'altra possibilità?

“Dio dei Cieli, Signore degli eserciti, aiutami”, pregò mentalmente. I suoi trentaquattro anni gli sembrarono di colpo una ingiusta condanna, la sentenza inappellabile di una corte marziale che lo avesse giudicato colpevole. Guardava il suo riflesso nei vetri della cabina: dietro la sua immagine trasparente scorreva la scia inarrestabile della nave, che si confondeva con i riflessi gialli e oro del sole al tramonto. L'acqua e la luce si mescolavano impassibili, e uno strano gioco di angoli e di riflessi faceva sovrappo-

porre le due immagini. Nelson fissava quell'uomo provato e stanco che lo scrutava a sua volta dal vetro come un fantasma senza vita e senza consistenza. Fu travolto di sorpresa dalla nostalgia per i suoi vent'anni, la gioia di vivere, la mancanza di responsabilità, soprattutto la possibilità di essere qualcosa di diverso da ciò che era ora. E intanto il vascello andava, spinto dal vento e dai suoi stessi ordini, inarrestabile, trascinando con sé i pensieri di Nelson inquieti come la scia della nave.

Nella notte girarono attorno allo spigolo dell'isola, abbastanza vicini per vederne le coste illuminate dalla fredda luce della luna. Nessun vero villaggio era visibile dal largo; solo un'unica, flebile luce giallognola, dispersa su uno dei monti violetti, ammiccava misteriosa. Il mare respirava calmo i suoi ritmi eterni, come se neppure si accorgesse di quella nave silenziosa che gli incidava il dorso di una cicatrice biancastra.

Nelson non riusciva a dormire ma non voleva salire sul ponte e rivelare ai suoi uomini quanto lo avesse scosso la battaglia della giornata, la prima che affrontava da molti anni. Il capitano di una nave deve essere una specie di dio in terra, anzi: in mare. Aprì una finestra della sua cabina e si appoggiò alla balaustra, godendo intensamente del privilegio della solitudine, lui che era l'unico a poterne disporre su quella nave stipata di uomini. Mentre guardava le luci della luna, ormai non più piena, scivolare sulle rocce di capo Teulada, riprese a dipanare il filo dei suoi pensieri, aggrovigliati dalle vicende della giornata. Nel silenzio quieto e improcrastinabile della notte si sentiva più rinfrancato rispetto al pomeriggio. L'ufficiale professionista che era in lui prese il comando della sua anima e cominciò a riesaminare con obiettività gli eventi. Aveva corso un bel rischio. Aveva inseguito quelle navi, la notte prima, convinto che fosse un convoglio di trasporti, e quelle alla fine si erano rivelate navi da guerra. Se, invece di tirarsi indietro, i loro capitani avessero dimostrato lo stesso coraggio del comandante della fregata e avessero stretto le distanze fino ad arrivare all'abbordaggio, le cose sarebbero potute andare molto peggio di come erano effettivamente andate. Un albero di gabbia abbattuto e un solo uomo ucciso erano perdite quasi trascurabili in guerra: se le cose fossero andate nell'altro modo

avrebbe potuto rischiare la cattura o perfino la morte. Eppure, nonostante i rischi, non riusciva a convincersi di avere sbagliato. Il nemico va attaccato sempre e ovunque, diceva e ripeteva a se stesso Nelson, soprattutto in una situazione come quella in cui si trovava ora l'Inghilterra. La Francia rivoluzionaria aveva ben pochi vascelli in grado di navigare: ogni nave affondata, catturata o danneggiata al punto di non poter più prendere il mare era per lei quasi insostituibile, mentre l'Inghilterra poteva rimpiazzare senza difficoltà quelle che fossero andate perdute. Se ogni capitano inglese si fosse fatto un punto d'onore di eliminare almeno una nave francese dalla superficie dei sette mari, ben presto ai nemici per navigare non sarebbero rimaste che le barchette dei pescatori, e la guerra sarebbe stata vinta.

Queste considerazioni si mescolavano con una frase che uno dei suoi primi comandanti, il capitano Locker, ripeteva sempre: «Non dar mai tregua a un francese, e lo batterai.»

Attaccare, attaccare sempre: questo era l'unico modo per vincere. La fregata francese con cui aveva combattuto avrebbe avuto bisogno di una lunga sosta in un arsenale attrezzato, ma l'unico adatto per compiere il raddobbo necessario era quello di Tolone, che era in mano agli alleati. I francesi non sarebbero certo riusciti a rimettere in sesto quella nave in un porto della Corsica: si poteva tranquillamente cancellarla dalla lista di quelle in grado di combattere. Nello scontro di quella giornata, cercava di consolarsi tristemente Nelson, era mancata solo la gloria della vittoria: tutto il resto era andato nel verso giusto. Poteva essere ragionevolmente fiero di sé.

Guardare la luna sognante sopra la scia della nave lo portò alla fine a ripensare al sogno fatato che talvolta lo veniva a visitare: una fulgida sfera si avvicinava alla sua testa, avvolgendolo in una luce fredda e brillante. Ancora una volta si chiese il significato di questo sogno, che lo accompagnava da quand'era ragazzo. A volte pensava che la tenera ma viva luminescenza volesse indicare senz'altro la gloria; a volte era incline a credere che fosse un gelido presagio di morte. In ogni caso certo quel giorno non aveva avuto né l'una né l'altra: il conto col destino era rimandato a un altro momento.

Così ragionava Nelson appoggiato alla balaustra della sua galleria privata, e andò a stendersi in cuccetta solo quando la luna falcata baciò l'orizzonte.

## Capitolo bianco

### CAGLIARI

Il mattino di due giorni dopo l'*Agamemnon* entrò nel golfo di Cagliari, sulla costa meridionale della Sardegna. Le brulle montagne attorno alle quali aveva lentamente navigato durante la notte e il giorno precedente erano ormai di poppa, e la nave scivolava vicino a una costa piatta e paludosa, da cui si levavano nuvole di strani uccelli rosa simili a cicogne, con zampe lunghe e il becco ancor più lungo. Di prua si vedeva già anche dal ponte la macchia della città, proprio in fondo al golfo, tutta stretta attorno alla sua chiesa, sormontata da un castello lungo e basso arroccato sulla collina dietro l'abitato e protetta dal mare, a destra, da un alto promontorio roccioso e scosceso.

I segni della battaglia che l'*Agamemnon* aveva affrontato erano stati quasi cancellati. Solo l'albero di gabbia crollato sotto i colpi della fregata francese non era stato ancora sostituito, e lasciava un vuoto al centro dell'attrezzatura che dava alla nave un aspetto per lo meno curioso.

L'*Agamemnon* procedeva spedita nell'azzurra brezza di mare, i ponti popolati dalle squadre di marinai intenti a pulire il tavolato con sabbia e scope, e ben presto le vedette avvistarono le alberature delle navi del commodoro Linzee, cui Nelson doveva consegnare le istruzioni di lord Hood. Erano tre 74: la *Alcide*, su cui era imbarcato Linzee, la *Berwick* e la *Illustrious*, più due fregate, la *Lowestoffe* e la *Nemesis*, quella stessa che era partita insieme all'*Agamemnon* da Tolone e che evidentemente era già arrivata. La piccola squadra apparteneva alla flotta di lord Hood che le Loro Signorie dell'Ammiragliato avevano dislocato nel Medi-

terraneo per controllare le coste meridionali della Francia, con cui l'Inghilterra era in guerra ormai da quasi nove mesi. Appena poche settimane prima lord Hood aveva messo a segno un colpo magistrale: la città di Tolone si era ribellata alla neonata repubblica francese e aveva spalancato le braccia agli inglesi, che vi si erano trasferiti armi e bagagli facendone la propria base operativa nel Mediterraneo. Da quel momento il compito principale della squadra di lord Hood era diventato ovviamente quello di difendere la piazzaforte sul lato di mare, in modo da farla diventare una perenne spina nel fianco dei francesi. Da lì lord Hood controllava con occhio attento tutto quello che accadeva nel Mediterraneo, spostando le navi e le squadre come i pezzi di un immenso gioco di scacchi.

«La *Lowestoffe*, eh, signor Andrews!» si lasciò andare Nelson quando gli riferirono gli identificativi. «C'ho passato un po' di tempo col capitano Locker», aggiunse in tono più meditativo mentre il tenente, qualunque cosa pensasse di questo tuffo nel passato del suo capitano, se lo tenne per sé. «Chissà come la tiene adesso Wolsely», concluse con un pizzico di malizia Nelson alludendo al nuovo capitano e puntando il cannocchiale verso prua come se potesse vedere a quella distanza come venivano bracciati i pennoni della fregata.

Le navi di Linzee si vedevano sempre meglio man mano che l'*Agamemnon* si avvicinava. Le unità della squadra erano circondate da un formicaio di imbarcazioni di ogni genere, che evidentemente stavano rifornendo i vascelli di tutto quello di cui avevano bisogno accostandosi e allargandosi continuamente dalle murate. Due o forse tre brigantini civili erano ormeggiati alla banchina del porto mentre una vera flottiglia di piccole barche da pesca stava rientrando a vela o a remi per trasportare al mercato il frutto di lunghe ore di veglia notturna.

Andrews e gli altri ufficiali esploravano con i cannocchiali la scena, mentre Nelson passeggiava lentamente avanti e indietro lungo il lato di poppa del cassero.

«Signor Andrews», stava dicendo il tenente Ash, «le mura della città sembrano colpite da palle di cannone! Devono essere i segni dell'attacco che i francesi hanno tentato nel febbraio scorso!»

«Sì, dev'essere così!» rispondeva il tenente.

«Ma non riesco a vedere dove diavolo possono essere sbarcati quei maledetti mangiarane!» esclamò il tenente Hepburne. Proprio in quel momento il nostromo fece mettere in azione la pompa e il suo clangore metallico si diffuse sul ponte.

«Ma cos'è successo a febbraio?» interloquì Roxburgh, il medico di bordo avvicinandosi al gruppetto.

«I francesi hanno tentato di conquistare la Sardegna, signor Roxburgh», rispose per primo Hepburne, «ma hanno avuto una bella lezione.»

«Però!» esclamò con una punta di sorpresa il dottore. «E come hanno fatto da soli i sardi a respingerli?»

«Be', dottore», riprese la parola il tenente Ash mentre Nelson senza darci peso si era fermato per ascoltare l'opinione del suo secondo, «sono secoli che gli abitanti di quest'isola devono difendersi da soli dagli attacchi dei turchi, degli algerini e dei tunisini. Col tempo si sono organizzati, ecco tutto.»

«Sì, ma cos'è successo esattamente?» insistette il dottore, che evidentemente non aveva letto i rapporti che a suo tempo Nelson aveva passato ai suoi ufficiali.

Uno stormo di gabbiani affamati circondò l'*Agamemnon*. Con grandi strida gli uccelli si lanciavano in picchiata nella scia della nave, forse attirati da un branco di pesci invisibili agli umani che il grande scafo della nave, muovendo l'acqua, portava in superficie. Nelson distolse lo sguardo e guardò di nuovo in avanti.

«Noi non avevamo ancora mandato la flotta qui in Mediterraneo», rispose Andrews, «e quindi la squadra di Tolone era la forza navale più forte esistente da queste parti. E Tolone all'inizio dell'anno era ancora francese, naturalmente. Anche se con la rivoluzione e quella loro dannata repubblica un sacco di buoni ufficiali realisti è stato mandato in congedo, restavano le navi.» E aggiunse guardando verso la squadra di Linzee: «Le navi non cambiano se cambia la politica. È l'unica cosa di cui ti puoi fidare, come il mare, che non cambia mai e resta sempre lo stesso.»

Tutti gli ufficiali, Nelson compreso, annuirono intimamente a queste parole.

«Be', per farla breve», riprese Andrews dopo una pausa brevissima e tornando a guardare il dottore, «sono arrivati qui con undici vascelli e le fregate di scorta, hanno intimato la resa e quando il governatore della città ha risposto picche hanno bombardato per mezza giornata.»

Una squadra di marinai salì sul ponte guidata dal guardiamarina Smith e cominciò ordinatamente a impilare le amache, chiuse nei lunghi sacchi bruni, negli appositi sostegni lungo la murata.

«E i sardi?» interruppe Roxburgh.

«I sardi hanno risposto, e i francesi si sono ritirati, anche perché sapevano che stavano arrivando rinforzi. Dopo un paio di giorni infatti sono arrivati altri vascelli con un convoglio. Settemila uomini di truppa. Erano le navi che avevano mandato a Napoli a fare lo stesso lavoretto, solo che a Napoli il re se l'è fatta sotto per la paura e ha ceduto. Quindi speravano di fare lo stesso con i sardi e hanno portato qui quei soldati, come dicevo. Non li hanno sbarcati in questo punto, però, a quel che ne so. Dietro quel promontorio», e Andrews additò il solido capo Sant'Elia, alto sull'acqua, che si stagliava lontano a nord-est, «la costa prosegue con una spiaggia piatta. È ideale per lo sbarco. I francesi si sono divisi in due: i vascelli hanno bombardato la città da questa parte, i trasporti hanno scaricato le truppe dall'altra.»

«Ma la flotta sarda non c'era?» chiese Roxburgh.

«La flotta sarda?» rispose il tenente Ash bruciando sul tempo Andrews, che si era distratto per lanciare uno sguardo professionale al lavoro che i marinai stavano portando a termine con le amache a dieci metri da lui. «La flotta sarda non esiste, praticamente. No, prima che arrivassimo noi il Mediterraneo era un lago francese. E comunque», proseguì, «i francesi quasi negli stessi giorni hanno attaccato anche a nord dell'isola, nell'arcipelago della Maddalena, e i sardi devono aver usato lì quel poco che avevano.»

I marinai finirono il loro lavoro sotto lo sguardo attento di Smith, che sapeva benissimo di essere a sua volta scrutato da Andrews, poi ricoprirono le amache con il lungo telo protettivo e infine al comando del guardiamarina ridiscesero sul ponte di coperta.



«Sì, ma qui grazie a Dio non ce n'è stato bisogno», riprese Andrews. «I sardi hanno fatto arrivare dall'interno le truppe di ausiliari che tenevano pronte per respingere gli attacchi dei pirati musulmani. Erano tanti, almeno diecimila, magari non molto addestrati... ma insomma, comunque erano più dei francesi. E poi, come dicevo, i sardi sono abituati da secoli a questi attacchi. Hanno tutta una serie di torri di avvistamento e di difesa, lungo la costa, qualcuna l'abbiamo anche passata questa mattina presto», disse, e Hepburne annuì con convinzione: «Sì, le ho viste.»

«Ce ne sono dappertutto, su queste isole del Mediterraneo. Non sono dei veri e propri forti, e non possono far fronte a un attacco condotto come si deve. Ma possono resistere a lungo se non hai artiglieria. I francesi sbarcati non ne avevano, ed erano attaccati continuamente dalla cavalleria sarda.»

«Sì, e poi ci si è messo il cattivo tempo», proseguì Hepburne.

«Sì, certo», confermò Andrews. «Alla fine forse i sardi non ce l'avrebbero fatta se non ci si fosse messa in mezzo una tempesta da maestrale. Vede, signor Roxburgh, il forte che protegge Cagliari sopra la collina è lontano dalla costa. Le navi francesi dovevano stare vicino a terra per sperare di colpirlo, quindi dovevano manovrare di continuo per evitare di andare in secca, e i sardi a quanto pare sparavano bene. Insomma, hanno tenuto duro, e alla fine i francesi si sono imbarcati di nuovo e se ne sono andati.»

«Comunque non sarebbe stato facile conquistare la città», interloquì Hepburne. «È circondata da stagni, l'ho visto sulla carta. Se anche i francesi fossero riusciti a rimanere sulla costa, avrebbero potuto attaccare le mura solo in pochi punti, e visto che i sardi si sono battuti bene... insomma, io dico che anche senza la tempesta non ce l'avrebbero fatta», concluse.

Andrews si era accorto in quel momento che il vento era ridonato di mezza quarta e soffiava po' più da poppavia.

«Signor King!» chiamò quasi senza alzare la voce dopo essersi spostato senza fretta ma senza perdere tempo alla balaustra del cassero.

«Aye aye, sir!» rispose quello prontamente.

«Fate orientare meglio i pennoni, per favore! Il vento è ridonato di mezza quarta!»

«Aye aye, sir!» rispose il sottufficiale, e un attimo dopo impartiva con voce tranquilla e ferma gli ordini alle squadre: «Forza voi, mollate i bracci di sottovento! E voi, pronti ad alare i bracci di sopravvento! Forza, dà! Voi, laggiù, ai pennoni del parrocchetto, che diavolo state aspettando, signorine!»

Nelson faceva finta di niente nel suo astratto isolamento, ma seguiva compiaciuto tutta la scena. Sì, l'*Agamemnon* era proprio una buona nave e i suoi erano buoni marinai.

Intanto si erano avvicinati di un altro buon mezzo miglio. Nelson intervenne: «Signor Andrews, per favore, fate issare l'identificativo e poi il segnale *Messaggio urgente da lord Hood*.»

«Aye aye, sir!» scattò il secondo e subito chiamò il primo guardiamarina disponibile, che era proprio Josiah. Il ragazzo si avvicinò quasi di corsa ai gavoni allineati lungo il bastingaggio dello specchio di poppa, dove venivano tenute le bandiere di segnalazione, e cominciò a scegliere quelle che gli servivano per inviare il messaggio. Ben presto una fila di palpitanti bandierine salì lungo la draglia fino alla varea sottovento del pennone di belvedere. L'ammiraglia della squadra issò subito l'intelligenza per dare ricevuto e poi segnalò in risposta: *Capitano dell'Agamemnon a rapporto appena possibile*.

«Molto bene signor Andrews», commentò Nelson non appena il tenente gli riferì il messaggio del contrammiraglio. «Andiamo ad ancorarci.»

Naturalmente non compariva neppure l'ombra del pilota: avrebbero dovuto fare da soli.

«Fate serrare parrocchetto volante e velaccio di trinchetto, signor Andrews, e anche il belvedere di mezzana e il contobelvedere», ordinò Nelson.

Un fiotto di gabbieri si arrampicò veloce come una banda di gatti bianchi sulle griselle, e nel giro di due minuti l'*Agamemnon* avanzava con le sole gabbie, la randa e i fiocchi, rallentando notevolmente la sua velocità ma ancora con abbrivio sufficiente per manovrare con facilità.

«Due quarte a sinistra, signor Andrews. Intendo ancorare di poppa alle nostre unità. Mettete un uomo allo scandaglio.» Il

porto aveva buoni fondali, aveva controllato le carte un'ora prima, ma la prudenza, si sa, non è mai troppa. Le barche da pesca si scostavano in fretta, piccole formiche che correvano di qua e di là per evitare di essere calpestate da un gigante, mentre l'*Agamemnon* si avvicinava al punto che Nelson aveva scelto per ancorarsi, scivolando leggera sull'acqua con la brezza di mare al gran lasco che la spingeva a un paio di nodi. Tutti gli uomini erano ai posti di manovra, pronti a mollare l'ancora e a serrare le vele. Adesso erano sull'allineamento delle altre navi inglesi. Ancora un momento... ancora un altro... adesso!

«Tutta la barra a dritta signor Andrews! Fate serrare le vele, per favore!»

L'*Agamemnon* sembrò girare su se stessa mentre i caricaboline prima e gli uomini poi raccoglievano le vele con un vasto fruscio. La nave proseguì controvento, sfruttando l'inerzia della sua massa, rallentata sempre più dalla brezza che le soffiava dritto di prua. Nelson ostentava indifferenza, voltato com'era verso poppa e apparentemente tutto intento a guardare una barchetta da pesca bianca e rossa che arrancava a remi per togliersi di mezzo, ma in realtà era teso a percepire ogni minimo dettaglio del comportamento della sua nave. Il timoniere la stava tenendo perfettamente orientata controvento; le bollicine della scia rallentavano sempre di più, anzi ormai erano ferme; tra un attimo il vascello avrebbe cominciato a rinculare; un rapido sguardo alle altre navi della flotta lo assicurò di trovarsi nella posizione giusta, leggermente sopravvento alla linea dei vascelli ancorati.

«Date fondo, per favore, signor Andrews!» disse Nelson con calma.

«Dare fondo, sir, aye aye!» rispose il tenente che si voltò subito verso prua urlando: «Mollate l'ancora!» Subito si sentì un tonfo e la grossa gomina di canapa cominciò a scorrere quasi fumigando nella cubia, fin quando la pesante ancora non si appoggiò sul fondo, e poi si distese con più calma fino a quando il secondo tenente, che controllava l'allineamento con le altre navi, comunicò: «Siamo sulla linea!»

«Fate agguantare, per favore, signor Andrews!» ordinò quasi sottovoce Nelson.

«Agguantare, sir, aye aye!» rispose il tenente anche lui quasi sottovoce, e dopo un attimo esplose: «Agguanta il cavo!» La squadra sul ponte, già pronta con le aspe dell'argano, si gettò con tutto il suo peso sulla macchina, dapprima arretrando sotto la spinta della nave e poi resistendo sempre meglio. Con uno scricchiolio l'*Agamemnon* si fermò: erano ancorati.

«Signor Andrews, fate calare in mare la mia lancia!» disse Nelson «Devo andare dall'ammiraglio.»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

Nelson scese rapidamente nella sua cabina, che con la sua calma raccolta non lasciava nemmeno immaginare la battaglia di due giorni prima. Si cambiò in fretta la divisa, indossando quella buona, e prese da un cassetto chiuso a chiave una pesante busta di tela, appesantita da alcuni pallettoni, indirizzata al Commodoro Linzee Esq. Erano gli ordini urgenti per portare i quali l'*Agamemnon* era stata distaccata dalla squadra di Tolone. Nelson la soppesò un momento, pensando che tra poco avrebbe saputo quale destino conteneva per lui e per le centinaia di uomini che comandava, poi la infilò nella tasca interna della giacca e uscì sul ponte.

Il picchetto d'onore era già schierato al barcarizzo e fece il saluto mentre il nostromo modulava col fischiello la melodia che accompagnava il capitano mentre lasciava la nave. Nelson rispose rapidamente al saluto e scese in fretta la scaletta sul fianco del vascello fino a raggiungere la superficie del mare, dove l'aspettava la sua imbarcazione. Quel breve tragitto verticale gli faceva sempre un effetto strano, come se in quei pochi metri cambiasse tutto il mondo. Pochi istanti prima, quando era sulla coperta dell'*Agamemnon*, era su una specie di piccolo pianeta, solido, robusto, le cui regole immutabili davano sicurezza e su cui lui regnava come un semidio. Adesso, appeso in una posa ben poco nobile ai gradini della scaletta, era ritornato a essere un piccolo umano insignificante, che le onde indifferenti minacciavano di inzuppare fino all'osso, poco più che uno scarafaggio aggrappato al fianco di un'immensa parete di cui non riusciva a vedere la fine né sopra, né davanti, né dietro. Sotto di lui la scialuppa lo attendeva pazientemente, come una replica in miniatura del mondo che stava abbandonando: mentre l'*Agamemnon* però pareva salda come una

roccia e restava immobile e massiccia nella brezza del mattino, la lancia già ballonzolava e si agitava alle onde e al vento, nonostante gli sforzi del suo equipaggio per tenerla ferma in posizione.

Nelson dovette attendere il momento giusto, quando la poppa dell'imbarcazione fu a portata delle sue gambe, e infine saltò ruzzolando senza troppa eleganza sul plancito della scialuppa. Impugnò di persona la barra del timone, e quando l'equipaggio si scostò dal vascello e iniziò a remare diresse la prua verso l'ammiraglia.

Il viaggio fu davvero breve. Quasi neanche il tempo di guardarsi attorno e già Nelson rifaceva all'incontrario quel medesimo cambiamento di mondo. Quando la testa di Nelson apparve a livello del ponte della *Alcide*, il fischiotto del nostromo cominciò a trillare le sue acute modulazioni, mentre il picchetto d'onore presentava le armi agli ordini urlati e cadenzati di un sergente.

Mentre Nelson rispondeva al saluto un tenente si fece avanti salutando a sua volta e poi gli comunicò: «Il commodoro Linzee vi attende, capitano Nelson! Vi prego di venire con me.»

Era impossibile non notare sulle murate e sul ponte gli evidenti segni di un combattimento recente: certamente quelli che Linzee aveva rimediato tre settimane prima cercando inutilmente di attaccare il forte dei Fornelli vicino a un paesino della Corsica; San Fiorenzo, pensò Nelson.

Mentre seguiva rapidamente il tenente lungo il ponte, non poté fare a meno di sentire due marinai che si additavano l'un l'altro l'*Agamemnon*.

«Ehi, hai visto? La vecchia *Eggs and bacon* deve aver incontrato i francesi!» «Ma certo! C'è il vecchio Sam a bordo! Avranno incontrato un paio di 74 mentre venivano qui!»

Nelson andò dietro al tenente che si infilava deciso nella grande cabina di poppa del commodoro. C'erano anche Darwin dell'*Illustrious* e Griffiths della *Berwick*, oltre che naturalmente Woodley della *Lowestoffe*.

«Ah, capitano Nelson! Come va? Abbiamo visto che avete qualche problema! Ci racconti che cosa è successo!» lo abordò gioialmente Linzee senza quasi lasciargli il tempo di fare il saluto.

Naturalmente tutta la flotta aveva capito che l'*Agamemnon* aveva incontrato i francesi, e Linzee era impaziente di sapere se per caso un intraprendente comandante gli aveva fatto guadagnare qualche centinaio di sterline con i premi delle prede. Gli altri capitani lo ascoltavano per la stessa ragione ma con animo opposto e simmetrico, e con un filo di invidia nello sguardo.

Nelson cominciò a raccontare brevemente quanto era successo due giorni prima. Linzee e gli altri capitani ascoltavano con attenzione, senza interrompere. Alla fine, sempre senza parlare ma con una percettibile delusione nella piega della bocca, Linzee prese il plico che Nelson gli porgeva, lo aprì con un tagliacarte e lesse in silenzio gli ordini di lord Hood mentre Nelson, ancora impalato davanti a lui, si rilassava un momento e si rivolgeva con lo sguardo agli altri colleghi, più tranquilli ora che sapevano che Nelson non aveva catturato sotto il loro naso un convoglio francese. Dalle finestre della cabina si vedevano la *Berwick* e dietro la *Lowestoffe*. E inoltre, Nelson moriva dalla voglia di sapere qualcosa di più dell'attacco di tre settimane prima ai Fornelli. Mentre l'*Agamemnon* era a Tolone tutto quello che si era saputo era che Linzee aveva tentato uno sbarco sulla costa: all'inizio tutto era filato a meraviglia e proprio i *marines* della *Lowestoffe* avevano conquistato una torre fortificata. Ma poi a quanto pare Linzee aveva perso tempo e, invece di attaccare subito e a fondo, aveva lasciato passare un paio di giorni prima di tentare di sbarcare ai Fornelli. I francesi si erano organizzati e l'attacco era fallito miseramente, con una quindicina di morti e una trentina di feriti. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro e si mise il cappello sotto il braccio.

Quando il commodoro finì di leggere sollevò lo sguardo dai fogli che teneva davanti e fissò pensosamente Nelson.

«Lord Hood ci ordina di andare a Tunisi per far presente al bey di quelle parti che deve rispettare la neutralità. Sembra che ultimamente abbia aiutato i francesi in modo un po' troppo spudorato. C'è un convoglio che viene dal Levante. È sotto la scorta di un vascello, probabilmente una 74 cannoni, e quattro fregate. Sarebbe una bella preda ma quel furbone del francese è andato a nascondersi a Tunisi nel porto di La Galeta e si è messo sotto la protezione di quel maledetto bey. Noi dobbiamo andare là e

convincere il bey che non può aiutare così i francesi senza rischiare di irritare l'Inghilterra.»

E così, addio sogni di gloria e di guadagno, pensò Nelson in un lampo: in pratica, solo una missione diplomatica in uno squalido porto africano. La stessa delusione doveva aver attraversato anche le menti degli altri comandanti, a giudicare dalle loro espressioni deluse.

Come se Linzee gli avesse letto nel pensiero (ma stava guardando con attenzione soltanto il volto di Nelson), aggiunse: «Se siamo fortunati magari sta prendendo il mare e in quel caso possiamo darle la caccia. È un peccato, capitano Nelson, che la sua nave sia rimasta così danneggiata l'altro ieri; non credo che potrà seguire la flotta conciata com'è.»

Nelson si sentì avvampare per questa battuta finale che suonava inequivocabilmente come un implicito rimprovero e come un giudizio negativo per l'azione di due giorni prima; un'osservazione oltretutto fatta di fronte ad altri suoi pari che adesso sentiva sorridere di commiserazione sotto il viso impassibile. La delusione per essere inviati in una semplice missione diplomatica fu spazzata via dal senso di ingiustizia per il commento del commodoro.

«Signore, l'*Agamemnon* domattina sarà perfettamente in grado di navigare con le altre navi della flotta», esclamò con impeto, mentre gli fulminava la mente il pensiero che una nave in meno significava una quota maggiore di bottino per le altre e soprattutto per il comandante della squadra.

«Davvero, capitano?» rispose Linzee con un tono scettico. Gli altri comandanti osservavano immobili, abituati da lunghi anni di comando a controllare le proprie emozioni.

«Certo signore! Anzi, col vostro permesso, andrei immediatamente a guidare i lavori sull'*Agamemnon*...»

«Vada pure, capitano. La flotta salperà domattina all'alba», concesse con sufficienza Linzee.

Nelson salutò e si precipitò a lunghi passi sul ponte, passando come un turbine davanti al picchetto d'onore senza neanche aspettare i saluti e costringendo il tenente di guardia a correre letteralmente con la spada che ballonzolava sul fianco per

arrivare prima di lui al barcarizzo e chiamare la scialuppa dell'*Agamemnon*. Mentre aspettava i pochi secondi necessari al suo equipaggio per far accostare la lancia, fece ancora in tempo a sentire due marinai che discutevano tra loro mentre passavano trasportando un cavo: «Ma va'!» diceva uno. «Cinque 74 francesi contro la vecchia *Eggs and bacon*?»

«Ti dico di sì!» rispondeva l'altro. «Me l'ha detto Charles, l'ho visto giù nella lancia dell'*Agamemnon* e gli ho parlato attraverso un portellone...» e in quel momento l'imbarcazione di Nelson arrivò sotto la scaletta. In men che non si dica Nelson saltava a bordo e un attimo dopo incitava i suoi uomini a darci dentro per arrivare il prima possibile.

Il tenente Andrews aveva già capito che qualcosa non andava, vedendo la scialuppa arrivare a tutta velocità preceduta da un'onda di prua che a ogni scatto in avanti quasi scavalcava la falchetta della barca, gli uomini che si buttavano come disperati sui remi a ogni vogata come se fossero inseguiti da una banda di diavoli. L'ufficiale perciò attendeva Nelson con la fronte aggrottata che gli disegnava un'espressione interrogativa sul volto.

«Tenente, la squadra salpa domattina per Tunisi. C'è un conoglio all'ancora e forse si farà qualcosa. Entro stanotte dobbiamo aver riparato quel maledetto albero di gabbia, altrimenti ci lasciano qui. Metta tutti gli uomini al lavoro!» esclamò Nelson alla muta domanda dell'ufficiale, quasi senza neanche rispondere al saluto.

«Aye aye, sir!» replicò di scatto Andrews, e mentre Nelson raggiungeva a grandi falcate la cabina per togliersi l'alta uniforme già sentiva gli ordini che chiamavano gli uomini al lavoro.

La prima parte era del mastro carpentiere, che doveva recuperare tra le aste di rispetto che l'*Agamemnon* trasportava una grande abbastanza per sostituire l'albero precipitato. «Per fortuna l'alberetto di gabbia volante non è partito», borbottò Nelson a se stesso mentre Tom Allen appariva in cabina appena in tempo per tirar su la giacca buona dell'uniforme, che Nelson si era quasi strapato di dosso buttandola in qualche modo sulla sedia.

«È stata davvero una fortuna, signore», commentò Tom Allen con la sua parlata larga del Norfolk.



“Sì, e soprattutto, grazie a Dio”, Nelson benedì mentalmente la sua buona sorte mentre si infilava la giacca dell’uniforme da lavoro, “abbiamo gli uomini giusti. Gliela farò vedere io a quel pallone gonfiato del commodoro!”

«Aye aye, sir!» disse rispettosamente Tom, senza avere la minima idea di quello che intendeva dire il capitano.

Quando Nelson camminando a lunghi passi si precipitò sul ponte di coperta per vedere come procedevano i lavori, non si stupì di vedere il nostromo, quel Joseph King, in piena azione in mezzo al ponte di coperta, circondato da un gruppo di marinai:

«Jack, Patrick, Johnson, recuperate delle bigotte nuove e cominciate ad arridarle... Frederick e tu Paul, figlio di un cane, andate dal commissario e ditegli da parte mia che ho bisogno di cinquanta metri di cavo di canapa, e fatevi dare quello buono.» Man mano che gli ordini schioppettavano come fucilate, gli uomini schizzavano a destra e a sinistra, e subito qualcun altro si presentava per sapere cosa doveva fare.

La buona vecchia *Eggs and bacon* era come un alveare che si fosse svegliato di soprassalto e fosse entrato in piena attività nei pochi minuti che Nelson aveva impiegato a scendere sotto coperta e a cambiarsi. Decine e decine di uomini ormai trafficavano sul ponte, al punto che quasi non si vedeva un pezzetto di plancito. Alcuni erano impegnati nei soliti lavori di bordo, ma tutti gli altri si preparavano a riparare i danni. Colpi di martello echeggiavano da tutte le parti sullo sfondo degli stridii dei gabbiani che orbitavano attorno alla nave. Grida, ordini e perfino qualche risata. La guardia franca avrebbe perso le sue ore di riposo, senza dubbio, ma sembrava che nessuno si fosse imbozzato. I gabbieri salivano a grappoli sulle griselle; i cavi venivano lanciati da un pennone all’altro, oppure lasciati scivolare fino al ponte. Vedendo i suoi uomini al lavoro a Nelson si scaldava il cuore, anche se mai l’avrebbe ammesso, mentre saliva i gradini a tre a tre della scaletta che portava sul cassero. Con uomini così avrebbe certo fatto grandi cose. La battaglia di due giorni prima era stata solo sfortunata. Sotto il tiepido sole del Mediterraneo Nelson si sentì pieno di ottimismo. Fanny avrebbe avuto presto il suo caminetto nuovo.

Il mastro carpentiere, un certo John Forester di *Lowestoffe*, aveva già cominciato la parte più difficile del lavoro. A colpi di ascia stava squadrando una delle estremità dell'alberetto di rispetto che l'*Agamemnon* trasportava sul ponte, sotto le imbarcazioni del vascello, per poterlo poi incastrare nella testa di moro dell'albero maestro in sostituzione dell'albero di gabbia perduto.

Il tenente Andrews si avvicinò e salutò: «Il mastro carpentiere sta preparando l'alberetto, signore. Ho mandato due suoi assistenti a controllare un paio di colpi che abbiamo preso l'altro ieri nella fiancata di dritta. Il signor Town sta finendo di riparare le vele.» Town era il velaio e avrebbe avuto un lavoro lungo, perché il francese aveva sparato molti colpi alla velatura dell'*Agamemnon*. Proprio in quel momento comparve sul ponte un gruppo di marinai che trascinarono dietro di sé quello che sembrava un lungo e sottile serpente, ma che naturalmente era il cavo buono che il nostromo aveva chiesto un momento prima e che sarebbe servito adesso per rifare le sartie tagliate e irrecuperabili.

Nelson rimase sul ponte ad assistere ai lavori, esortando, incitando, imprecando. Non c'era tempo per pensare a niente e a nessuno. Salì fino alla coffa dell'albero di maestra per vedere come procedevano i lavori sulle sartie dell'alberetto, gettando nella costernazione e nell'imbarazzo più profondi tutti i marinai che affollavano la piattaforma e che non sapevano più dove mettersi per non correre il rischio mortale di sfiorare il loro capitano con un braccio o una gamba.

Dall'alto della coffa il ponte appariva un formicaio impazzito. I marinai, fitti come le foglie trascinate dai mulinelli di vento nei boschi autunnali, si muovevano senza sosta in tutte le direzioni, all'apparenza senza alcun disegno logico, anche se Nelson sapeva per certo che non era vero. Il ponte di prua era letteralmente sotto un numero imprecisato di vele che il signor Tawn aveva fatto stendere sulla coperta per riuscire a ripararle in tempo. Dopo aver guardato la scena per qualche momento, Nelson si riscosse e scese fino nella cala più profonda della nave per assicurarsi di persona che non ci fosse neppure la minima via d'acqua nello scafo. Mentre era lì colse l'occasione per far spostare una serie di vecchi barili che non venivano toccati da una vita e far pulire

e asciugare il serrettame sottostante. A mezzogiorno ordinò di dare il cambio agli uomini che stavano lavorando perché potessero prendere il rancio.

Alle quattro del pomeriggio il nuovo alberetto era pronto: ora cominciava la parte più difficile del lavoro, ossia sollevare il legno fino a quasi trenta metri di altezza e sistemarlo al suo posto.

I marinai avevano già apprestato le caliorne e i paranchi per sollevare il nuovo alberetto fino in cima all'albero. Quando il mastro carpentiere ebbe dato l'ultima martellata si drizzò, lasciando cadere il martello, si avvicinò lentamente al nostromo e gli parlò quasi sottovoce: Nelson, che per caso osservava la scena da lontano, capì che il momento era arrivato. Il sole era ormai sceso parecchio: non avrebbero potuto fare un secondo tentativo, perché doveva rimanere il tempo per sistemare anche l'alberetto di velaccio. Tutto doveva funzionare al primo colpo. Il primo tenente, che non aveva mangiato quasi nulla per tutto il giorno (come d'altra parte anche Nelson), era già sul ponte principale a concordare gli ultimi particolari col nostromo e il mastro carpentiere. Anche Nelson scese la scaletta e si avvicinò rapidamente ai tre uomini: «Tutto a posto, signori?» chiese con una punta di malcelata urgenza, di cui subito si accorse e si pentì.

«Sì, signore», rispose per tutti Andrews. «Il nuovo alberetto verrà tirato su con l'argano principale. Ho già mandato gli uomini a tenersi pronti. Sono una cinquantina, compresi i *marines*. Altri venti sono sulla coffa per bloccare il piede dell'albero nella testa di moro. Ho messo due squadre di cinque uomini con dei cavi per guidare dal basso l'albero mentre sale, e altri dieci ad accompagnare il piede nella prima fase, quando striscerà sul ponte.»

«Molto bene, tenente», rispose Nelson soddisfatto. «Cominciamo subito, per favore.»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente, e iniziò a dare ordini a destra e a sinistra. Chi non era direttamente impegnato nel lavoro si levò prontamente di mezzo: nessuno voleva correre il rischio di prendersi in testa un albero di molte tonnellate di peso. A un nuovo ordine del tenente gli uomini all'argano si buttarono sulle aspe accompagnandosi col loro canto stonato e sgangherato. Il cavobono acquistò vita, balzò su dal ponte dove aveva riposato

sornione fino a quel momento e si tese come ferro rimbalzando da un bozzello all'altro, dall'argano alla base dell'albero, da qui al colombiere dell'albero maestro passando attraverso il buco del gatto della coffa, dal colombiere di nuovo giù fino all'alberetto, in un rincorrersi ipnotico di cavi e di rimandi. Un attimo dopo anche l'alberetto si sollevò dalle tavole della coperta, rimanendo inclinato e con una estremità sul ponte. Man mano che gli uomini facevano girare l'argano, la lunga asta assumeva una posizione sempre più verticale: le squadre di marinai si affrettavano a tenerlo a freno tirando i cavi delle caliorne che lo trattenevano, come si fa con i cavalli imbizzarriti, per impedirgli di oscillare e di provocare chissà quali disastri nell'alberatura. Altri lo seguivano, aiutandolo a strisciare sul ponte. Ecco, adesso era perfettamente verticale: si poteva tirarlo su.

«Forza, ragazzi!» si lasciò sfuggire Nelson dimenticandosi per un attimo che il lavoro era stato coordinato fino a quel momento dal secondo e che non era gentile dare l'impressione di scavalcarlo in questo modo. Se anche Andrews si risentì per questa intrusione del capitano non lo diede certo a vedere, e continuò a dare ordini con fare sicuro e tranquillo. Lentamente la punta dell'alberetto cominciò a scalare l'albero di maestra. La squadra di marinai che affollava la coffa era pronta a riceverlo con leve e piè di porco per guidarne la punta dentro l'apertura del gatto. Quando la punta dell'alberetto, dopo due tentativi falliti, riuscì a infilarsi nel foro delle barre di parrocchetto, un istintivo sospiro di sollievo uscì dalle bocche di tutti.

«Ancora uno sforzo, ragazzi!» li incitava Andrews. Il sole non era ancora tramontato ma già l'aria si era fatta fredda. Una pattuglia di gabbiani passò stridendo. Adesso in effetti arrivava la parte più difficile. Per quanto in alto avessero fissato i paranchi, infatti, per gli ultimi due o tre metri l'alberetto dovette essere sollevato quasi a forza di braccia: e solo quando l'assistente del mastro carpentiere riuscì a far passare la chiavarda che bloccava finalmente il piede dell'alberetto nella sua testa di moro, Nelson tirò il fiato. Adesso si trattava solo di arridare sartie, stragli e paterazzi, guarnire il pennone di gabbia volante, inferire la vela, sistemare scotte e bracci... una bazzecola. E poi bisognava sollevare anche l'albe-

retto di velaccio. Ma qui il lavoro era più facile. Intanto l'albero originale si era salvato; eppoi era più leggero, anche se andava sistemato più in alto. In effetti squadre di marinai, dandosi il turno, lavorarono fin quando ci fu un filo di luce. Nelson saltò il secondo pranzo della giornata, ma riuscì a vedere anche il nuovo alberetto di velaccio completamente sistemato, con tanto di pennone, vela e scotte prima di notte. Fu un equipaggio esausto quello che si trascinò nelle amache quella sera, ma l'*Agamemnon* era pronta a partire.

Il giorno dopo, non appena la luce fu sufficiente a distinguere i segnali, un gruppo di bandiere salì a riva sulla varea del parrocchetto dell'*Alcide*, appoggiato da un colpo in bianco per essere sicuro che le altre navi lo vedessero. Precauzione inutile nel caso di Nelson: aveva dato ordine di essere svegliato un'ora prima dell'alba e da tempo passeggiava avanti e indietro sul cassero.

«Segnali dall'ammiraglia, capitano», disse subito Andrews dal lato sottovento del ponte. Nell'aria fredda del mattino a ogni parola del tenente una nuvoletta di vapore gli usciva dalla bocca e veniva portata via dalla brezza di terra.

«Vedo, tenente. Cosa dicono?» chiese Nelson anche se sapeva già la risposta.

«*A tutta la flotta. Prepararsi a salpare.*»

Questo significava che le navi dovevano portarsi con le ancore a picco corto, recuperando tutto il cavo in eccesso, in modo che bastasse un ultimo, piccolo sforzo per staccarle dal fondale e partire.

«Chiami gli uomini, tenente Andrews. Portiamo l'ancora a picco corto.»

«Aye aye, sir!»

Era un duro lavoro. Sull'*Agamemnon*, come sempre, le aspe dell'argano erano azionate soprattutto dai *marines*, che notoriamente sapevano solo spingere con forza bruta, mentre i marinai venivano usati per i compiti più delicati. Nelson passeggiava lentamente avanti e indietro sul cassero. Sotto di lui, sul ponte principale, quasi un centinaio di uomini si accalcava sulle aspe facendo ruotare lentamente la campana dell'argano. Nell'aria fredda del mattino il loro fiato formava tante nuvolette che la

brezza disperdeva subito. Il cavo però dal punto in cui si trovava Nelson non si vedeva, perché entrava nello scafo, strisciando come un immenso e viscido verme, attraverso la cubia di dritta all'altezza del ponte di batteria.

Hoste e Josiah erano di guardia franca e non avevano ancora visto la scena abbastanza volte da trovarla noiosa. Si erano messi sul boccaporto principale: da lì si vedeva il ponte di batteria. Hoste stava dicendo allegramente: «Lo sai quanto è spessa la gomema di una 74?»

«Quindici pollici?» rispose con tono dubbioso Josiah.

«No, più di venti. Non riuscirebbero mai a farla girare sulla campana dell'argano, va fissata a un altro cavo più piccolo che, quello sì, può girare sull'argano», concluse con un'aria un po' saccate l'altro.

«Ma che ti prende», replicò un po' sorpreso Josiah. «Fa freddo oggi!» proseguì rabbrivendo.

«Sì», fece eco Hoste, ma guardando ipnotizzato i gesti ritmici e sempre uguali con cui i marinai, sul ponte sotto i ragazzi, legavano e slegavano alternativamente i due cavi. Hoste li guardava affascinato procedere affiancati per un po', come due cavalli appaiati, per poi separarsi subito prima del boccaporto che dava sulla stiva: uno tornava indietro, l'altro sembrava risucchiato nella pancia senza fondo della nave.

Josiah continuava a guardarsi attorno distratto e a stringersi il bavero per proteggersi dal freddo. Il vento soffiava freddo e gentile da terra, stendendo i cavi delle ancore e allineando le navi come tante bandiere in linea di fronte a mezzo miglio dalla costa.

Al di là del bastingaggio si vedeva che anche le altre navi della squadra stavano compiendo le stesse manovre. Con tutta la migliore volontà di questo mondo, occorrevano almeno tre o quattro ore per portare le pesanti 74 a picco corto. D'altra parte bisognava sbrigarsi. In questi porti del Mediterraneo non si poteva far conto sulla marea: bisognava per forza sfruttare la brezza di terra che soffiava solo di notte per allontanarsi dalla costa prima che il vento invertisse la sua direzione. Mentre gli uomini agli argani portavano le unità a picco corto, la vita della nave proseguiva impassibile come il corso degli astri. Le squadre della guardia in

coperta cominciarono a pulire i ponti e i rumori ritmati delle scope, delle pietre e dei secchi si mescolarono alle note stonate delle canzoni che salivano dal ponte.

Nelson scese nella cabina a completare il rapporto sulla riparazione dell'alberetto, ne fece di suo pugno una copia per lord Hood e poi ricontrollò per la decima volta i rapporti dei suoi sottufficiali sulla quantità di polvere e di palle consumate nello scontro di due... anzi, tre giorni prima.

Otto tocchi: le otto, per i terricoli.

Qualcuno bussò alla porta della cabina.

«Avanti!» disse Nelson senza alzare lo sguardo.

«Il signor Andrews vi manda i suoi rispetti e comunica che la nave è a picco corto», disse il guardiamarina Kenneth, sguardo fisso e impettito davanti a sé. Gli occhi di sua mamma, pensò Nelson, colto lui stesso di sorpresa da questa somiglianza. Brian era un parente veramente alla lontana, un figlio di una zia di secondo grado... evidentemente il sangue non è acqua.

«Benissimo, signor Kenneth. Porti i miei rispetti al signor Andrews e gli dica che arrivo subito.»

«Aye aye, sir!» rispose il ragazzo e sparì.

Nelson si alzò in fretta, si mise la giacca e salì rapidamente sul ponte. Già mentre passava vicino alla ruota del timone, dove i marinai di turno aspettavano pazienti come buoi, avvertì il cambiamento nell'aria. Il sole si era levato e aveva già cominciato a mangiarsi la brezza di terra. C'era ancora vento per fare la manovra senza problemi, però.

Mentre saliva i gradini della scaletta che lo portava sul cassero sentì gli ordini del tenente Andrews che mandava tutti i gabbieri a riva a schierarsi sui pennoni e a prepararsi per mollare le vele. Il vento portava lontano gli echi dei fischi dei nostromi, cui rispondevano i fischietti delle altre navi. La flotta era pronta a salpare

«Nuovo messaggio dall'ammiraglia, capitano!» disse subito il tenente Hepburne non appena Nelson mise piede sul cassero.

«Cosa dice?» chiese Nelson, credendo di sapere già la risposta.

«*Salpate immediatamente. Rotta sud. Linea di fila: Lowestoffe, Nemesis, Illustrious, Alcide, Berwick, Agamemnon.*»

Andrews abbassò il cannocchiale.

«È tutto signore», disse impassibile.

Linzee aveva messo davanti le fregate, che naturalmente erano più veloci delle navi di linea, e in mezzo l'ammiraglia, come prescriveva il regolamento. Ma aveva messo per ultima l'*Agamemnon*, che notoriamente era la nave di linea più veloce della flotta di lord Hood. Poteva essere un caso, ma poteva anche essere preso per uno sgarbo.

In ogni caso lui, Nelson, non poteva farci nulla. «Salpiamo l'ancora, per favore, signor Andrews!» ordinò.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

Sulle altre navi, i capitani stavano dando lo stesso ordine ai loro ufficiali e centinaia di uomini si rimettevano in moto per staccare le ancore dal fondo e riportarle a bordo facendo loro compiere l'ultimo breve tragitto di poche decine di metri.

Non appena le patte si staccavano dal fondo, i fiocchi salivano trepidanti sugli stralli e subito venivano messi a collo per far abbattere la prua delle navi. Quando la prua era discosta a sufficienza dal letto del vento apparivano i rettangoli bianchi dei parrocchetti, messi anch'essi subito a collo per completare l'accostata. Ecco, l'ancora dell'*Agamemnon* stava arrivando in superficie. Nelson vedeva gli uomini che si accalcavano presso la gru di capone di dritta e istintivamente si spostò da quel lato per seguire le operazioni, anche se sapeva che con i suoi occhi avrebbe visto ben poco a quella distanza. L'ancora venne incocciata col gancio del paranco mentre già la vecchia *Eggs and bacon* si era data una scrollatina e girando nel vento cominciava ad avanzare trascinandosela dietro nell'acqua. Gli uomini si gettarono sul cavo della gru di capone e ben presto le tre tonnellate di metallo e legno che fino a quel momento li avevano ben tenuti uniti alla terra furono all'altezza del ponte di batteria. Alcuni marinai passarono un cavo attorno alla patta, in modo da poter sollevare l'ancora orizzontalmente e fissarla sotto il parasartie del trinchetto; altri staccarono il cavo e richiusero la cubia con il suo grosso tappo; altri infine recuperarono la boa e la legarono alle sartie di trinchetto.

Nelson guardava alternativamente l'alberatura dell'*Agamemnon*, per garantirsi che tutto procedesse nel modo migliore, e le



altre navi della squadra. Erano passate meno di ventiquattro ore da quando erano entrati in quella rada. Non c'era stato neppure il tempo di fare rifornimento d'acqua, men che meno di scendere a terra. Nelson si accorse con una punta di senso di colpa che per tutto il tempo che erano rimasti ancorati non aveva pensato a Fanny. Be', era stata una giornata piena, quella di ieri, si assolse Nelson. Eppure per tutto il tempo che rimase sul ponte ad assistere alla manovra, il senso di disagio gli rimase appiccicato addosso come fa il sudore in una giornata d'afa.

Una dopo l'altra le vele sbocciavano come improvvisi fiori bianchi sui rami neri e rinsecchiti delle alberature delle navi. Gli scafi prendevano vita, si giravano, iniziavano a tagliare l'acqua in un ruscellare di schiuma. Ben presto i sei vascelli erano in rotta, diretti a sud: il sole brillava sopra il dorso viola del mare, a oriente, e indicava la via.



## Capitolo giallo

### TUNISI

Non fu un viaggio lungo. Tra la Sardegna e la Tunisia ci sono circa cento miglia di mare e anche senza incontrare venti particolarmente favorevoli la flotta inglese arrivò in vista di capo Bon all'alba del giorno dopo, per costeggiare poi le spiagge africane avvicinandosi rapidamente al porto di Tunisi. L'aria trasparente vibrava per le onde di calore. Ciuffi di palmeti comparivano appena dietro la linea di dune che contornava la costa. Nessun villaggio, nessuna barca, nessun essere vivente in vista. Il deserto arrivava davvero fino al mare. Infine le navi cambiarono direzione per l'ultima volta, e scapolarono l'ultimo promontorio prima del porto della Goletta.

Nelson era nella sua cabina e scriveva qualche appunto sul suo diario personale, davanti a una tazza di caffè. Lo scricchiolio del pennino sulla carta non copriva la tavolozza dei rumori di ogni giorno. I suoi pensieri tornarono pigramente a Fanny. Era un po' che non le scriveva, e forse questa era l'occasione buona per buttare giù una lettera. Probabilmente una fregata sarebbe partita per portare qualche messaggio a lord Hood, e in questo caso la lettera sarebbe potuta partire subito... Sì, valeva la pena sfruttare l'occasione. Nelson bevve un altro sorso di caffè poi fissò un momento la tazza, una semplice tazza bianca di metallo smaltato. Era con Nelson sulla *Boreas*, la fregata da 28 cannoni che aveva comandato nelle Antille, poi era arrivata a Burhnam Thorpe, quindi era ripartita sulla vecchia *Eggs and bacon*. Non era una tazza ricca, ma le si era affezionato. Iniziava con lei tutte le mattine. Gli vennero in mente tanti piccoli momenti del pas-

sato, il sole dei tropici che entrando dalle finestre della *Boreas* illuminava la tazza lasciata sul tavolo, un giorno di tempesta in cui il caffè si era rovesciato sul giornale di bordo obbligandolo a riscriverlo, la mattina in cui aveva dovuto lasciare la piccola fregata per stare cinque anni “sulla spiaggia”, come diceva lui, a Burhnam Thorpe. Guardò meglio. C’era una ammaccatura nuova sul fondo, di lato. La vita lascia i suoi segni dappertutto, pensò.

Nelson prese un foglio nuovo e cominciò a scrivere: “Cara Fanny.” Non riuscì ad aggiungere altro.

«Ponte! Navi in vista! Sembrano molte! Forse c’è anche un vascello di linea, non riesco a distinguere!» gridò improvvisamente la vedetta e la sua voce arrivò sottile ma chiarissima fino alle orecchie del capitano. Nelson gettò via foglio e penna e scattò verso la porta. In un attimo fu sul ponte, e già si arrampicava sulla scaletta che portava al cassero.

«Cosa c’è?» gridò al tenente Andrews che non aveva fatto ancora materialmente in tempo a ordinare a qualcuno di mandare a chiamarlo.

«Abbiamo avvistato delle navi, signore, ma non le abbiamo ancora identificate!» rispose il tenente.

«Signor tenente! La *Lowestoffe* segnala!» esclamò un guardiamarina rivolto verso di loro.

«Cosa dice?» ribatté Nelson impaziente.

«Navi nemiche in vista... c’è un numerale... *15 navi nemiche in vista... una nave di linea...* È tutto signore!»

«Capitano, anche l’*Alcide* sta segnalando», disse Andrews portando il cannocchiale all’occhio. «*Navi nemiche in vista... mantenere linea di fila... seguire l’ammiraglia all’ancoraggio.*»

Allora quello era il convoglio francese che stavano cercando. Ma a Cagliari Linzee aveva parlato anche di quattro fregate. Dov’erano finite? Non importava. Era comunque un bel colpo essere arrivati in tempo per bloccare i nemici. E se Linzee avesse avuto un po’ di coglioni si sarebbe anche passati all’azione.

«È tutto dall’ammiraglia?» chiese speranzoso Nelson.

«Sì capitano, è tutto!» rispose asciutto il tenente.

«Maledizione, Linzee non vuole attaccare!» borbottò Nelson senza riuscire a trattenersi.

«Forse lo vuole fare dopo», azzardò il tenente.

«Ma non ordina nemmeno di sgombrare i ponti? Che cazzata! Col nemico in vista bisogna tenersi pronti a tutto!» esclamò Nelson.

«Tenente, un uomo allo scandaglio!» proseguì. «E faccia chiamare gli uomini ai posti di combattimento: ma senza dare fuori i cannoni, altrimenti il commodoro se la prende con noi!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

«E poi magari cambia idea...» mormorò quasi a se stesso Nelson tirando fuori il cannocchiale.

L'ancoraggio della Goletta era situato in fondo a un ampio golfo, dietro il quale si apriva una baia quasi perfettamente circolare larga quattro o cinque miglia. La città di Tunisi vera e propria era in fondo a questa insenatura, protetta da ogni sorpresa proveniente dal mare grazie a un forte che controllava lo stretto passaggio tra la baia interna e il golfo esterno. Tutto questo Nelson l'aveva appreso dalla carta nautica, perché dal ponte si vedeva solo il forte che, per effetto della prospettiva, impediva di scorgere l'ingresso dell'insenatura interna.

«Sei braccia!» gridò l'uomo allo scandaglio. Nessun problema: acqua a sufficienza.

La costa sembrava stendersi come una fila ininterrotta di dune e colline, più basse a nord, più alte a sud.

«Adesso si vedono benissimo!» esclamò eccitato il guardiamarina Smith alzando il braccio verso le navi francesi ammonticchiate come pecore sotto il forte tunisino. I vascelli inglesi scivolavano lentamente nell'aria trasparente e catafratta della baia, come sospese in un miraggio, spinte da un vento di mare che non riusciva a incresparsi l'acqua. *L'Agamemnon* era l'ultima della fila e Nelson poteva osservare senza fatica le altre unità di prua manovrare per avvicinarsi al porto.

«Sei braccia!» Tutto bene: il fondale era pianeggiante.

Le fregate, avanti di un paio di miglia, avevano serrato i velacci per farsi raggiungere dalle altre unità. Le tre 74 di Linzee serravano le distanze venendo leggermente all'orza: l'*Alcide* era passata in testa e guidava le altre navi all'ancoraggio, lontano dal convoglio.

«Sette braccia!»

Un colpo di cannone. Tutti sobbalzarono.

«Hanno sparato le navi o il forte?» chiese subito Nelson che stava guardando da un'altra parte. Quindici cannocchiali almeno, solo sull'*Agamemnon*, erano già puntati per scoprirlo, alla disperata ricerca del fumo bianco che avrebbe segnalato i cannoni. Un altro colpo. Poi un altro ancora. Il fragore degli spari rullava sull'acqua distendendosi come l'onda in uno stagno, ma nessuna colonna di schiuma segnava il punto di impatto.

«Sette braccia!»

«Devono essere i tunisini che salutano la bandiera», mormorò titubante Andrews.

«Sì, certo, tenente», rispose Nelson. «Fate preparare i cannoni per le salve di saluto. Aspettiamo il commodoro.» Nelson puntò il cannocchiale sull'*Alcide*. Quando i tunisini ebbero sparato i loro colpi in bianco, fu la volta degli inglesi rispondere. Prima l'*Alcide*, poi le altre navi si macchiarono di fumo bianco quando i cannoni da 18 tuonarono a loro volta.

«Otto braccia!» La cantilena dello scandaglio non si lasciava interrompere da nulla e da nessuno.

Un colpo di timone all'orza, vele serrate, e l'*Alcide* si ancorò a mezzo miglio dalle navi francesi. Una dopo l'altra le navi della squadra gettarono l'ancora dietro di lei.

«L'ammiraglia segnala, capitano», disse il guardiamarina. «*Tutti i capitani a bordo dell'ammiraglia immediatamente, signore.*»

«Va bene. Date il ricevuto, per favore, e fate preparare la mia lancia!» disse Nelson e si avviò a passo rapido in cabina per cambiare l'uniforme. Forse dopo tutto qualcosa si sarebbe combinato.

Nelson entrando nella cabina di Linzee dovette chinare un po' la testa, perché i costruttori dell'*Alcide* avevano voluto a tutti i costi rafforzare il baglio che sorreggeva in quel punto il ponte del caseretto, col risultato di ridurre lo spazio disponibile sotto coperta. C'erano già Darwin, dell'*Illustrious*, e Woodley della *Lowestoffe*, impegnati a parlare di qualche cosa con Linzee.

«Ah, capitano Nelson!» disse questi col finto calore del padrone di casa che vuole tenere alto lo spirito della festa. «Venga,

venga! Si sieda lì. Un bicchiere di Porto?» aggiunse indicando la bottiglia appoggiata sul tavolo identico a quello dell'*Agamemnon*.

«No, grazie, commodoro», rispose asciutto Nelson. Alla parete di sinistra era appeso un quadro, sostenuto da una pesante cornice: un vero lusso su una nave da guerra, considerato che durante i combattimenti tutto doveva sparire in un lampo. Mentre si sedeva e rispondeva ai saluti degli altri capitani, Nelson si chiese chi provvedesse a mettere al sicuro il prezioso oggetto nel momento dell'azione. Il cameriere personale di Linzee, certamente.

Prima che la conversazione potesse riprendere quota, fu annunciato l'arrivo degli ultimi capitani, che entrarono insieme. Il consiglio di guerra poteva cominciare.

«Bene signori», esordì Linzee, «non c'è bisogno di troppe parole, e poi a me non piace fare lunghi discorsi. Questo dannato convoglio francese è andato a trovarsi proprio un bel posticino dove nascondersi, non c'è che dire. Il bey di Tunisi non è nostro amico, e anche se non è un vero alleato dei francesi ha deciso di proteggere le loro navi con la scusa della neutralità del suo paese. D'altra parte un'azione di forza è da escludere nel modo più assoluto. Abbiamo già abbastanza nemici in Mediterraneo senza doverne aggiungere altri. Il problema allora è quello di convincere il bey a cedere per vie diplomatiche, tenendo nel frattempo bloccato il convoglio qui a Tunisi.»

Linzee si chinò su una carta approssimativa della baia che teneva spiegata sul tavolo di fronte a sé. «Il convoglio e il *Duquesne* – sapete, il *Duquesne* è la 74 di scorta – il convoglio, dicevo, è ancorato qui», e tutti i presenti istintivamente allungarono il collo per vedere o almeno sbirciare, a seconda del grado, cosa stesse indicando esattamente Linzee col dito. «La fortezza che protegge il porto è qui», Linzee segnò un altro punto, e gli occhi di tutti seguirono il dito grassoccio, la cui punta peraltro, appoggiata sulla carta, nascondeva completamente ciò che intendeva indicare.

«I suoi cannoni sono certamente dei 32 libbre. Possono perfettamente proteggere le navi nemiche da ogni minaccia», concluse con aria quasi soddisfatta lasciandosi andare all'indietro contro lo schienale della sedia, che scricchiolò minacciosamente. «Perciò non possiamo fare nulla se non bloccarli e aspettare.»

I capitani seduti attorno al tavolo annuivano gravemente a queste parole lanciandosi sguardi sommessi e brevi mormorii.

«Sì, certo.» «Naturalmente.» «Cos'altro si potrebbe fare?»

Con il suo discorsetto Linzee era convinto di aver risolto la questione. Era evidente che non voleva affrontare nessun rischio, almeno senza avere esplicita copertura da Hood. La cosa importante era evitare perdite. Il convoglio andava assediato, letteralmente, e preso per fame oppure per tradimento.

«Se il bey di Tunisi insiste con la sua neutralità, potremmo cercare di convincere il comandante di quella maledetta 74 cannoni francese a giurare fedeltà al suo re. È un ufficiale, perdio! Dovrebbe farlo!» spiegò Linzee.

Quest'idea doveva essere di Hood, pensò Nelson. Esprimeva troppa iniziativa per il carattere di Linzee. Tutti i comandanti di nuovo annuirono, con una sfumatura diversa rispetto a prima. Se il francese fosse tornato a giurare fedeltà al re, non sarebbe più stato un nemico, e quindi la possibilità di prendere i ricchi trasporti come prede sarebbe svanita.

Linzee guardava uno dopo l'altro i suoi ufficiali. Si era messo una giacca nuova, quasi da alta uniforme, ma non riusciva lo stesso a mascherare lo stomaco troppo prominente che lo costringeva a tenere la sedia un po' discosta dal tavolo. Un refolo stava facendo ruotare l'*Alcide* sulla sua ancora, e i riflessi del sole cambiarono lentamente posizione sul soffitto della cabina.

Solo Nelson taceva, immobile come una statua. Si era tolto il cappello e lo teneva sulle ginocchia. La schiena dritta, il volto leggermente abbassato, era di una fissità tale che alla fine anche gli altri se ne accorsero e cominciarono a guardarlo, prima con brevi occhiate, poi con occhi dubbiosi e interrogativi. Alla fine lo stesso Linzee smise di confabulare con il capitano dell'*Alcide*, seduto alla sua destra e disse: «Capitano Nelson, vuol dire qualcosa?»

«Sì, commodoro, col suo permesso!»

«Parli pure, capitano.»

«Io penso che dovremmo trovare il modo di attaccare di sorpresa il vascello di scorta e catturarlo. Una volta catturato il vascello, non dovrebbe essere difficile prendere anche i mercantili.»



Le sue parole ebbero l'effetto di una bomba. Tutti i presenti si girarono di scatto verso di lui, sorpresi da una proposta che andava proprio contro le indicazioni chiaramente espresse dall'ufficiale in comando. Nelson intuiva i loro pensieri come se li avessero messi per iscritto, nero su bianco, lì davanti a lui. Ma come! Linzee aveva dichiarato senza possibilità di equivoci che non si doveva attaccare il nemico per non causare un incidente diplomatico con il bey di Tunisi: le sue parole erano ancora praticamente nell'aria, e questo sbarbatello di comandante veniva fuori con la sua bella trovata. Oh, ma in fondo questo Nelson veniva da cinque anni a mezza paga, e prima aveva comandato solo una piccola fregata... ecco perché ha tanto bisogno di catturare un convoglio!

«Come ha detto, prego, capitano?» Lo stesso Linzee non credeva alle sue orecchie. Ma come! Aveva appena detto che non si poteva attaccare...

«Ho detto che secondo me dovremmo provare a catturare il *Duquesne* con un attacco notturno con le lance. I francesi non se lo aspettano, e gli arabi men che meno. Basta attendere qualche giorno, fin quando la luna non sorgerà verso le tre del mattino: così potremo attaccare col buio sfruttando la sorpresa ma portare fuori le navi con l'aiuto della luce della luna. Il forte cosa può fare contro le lance? Sono bersagli troppo piccoli. E poi non possono mica sparare contro i mercantili. Quando cominceremo a catturarli e a portarli via, come faranno a distinguere quelli che abbiamo catturato da quelli che sono ancora in mano francese?»

«Capitano Nelson, la prego!» Linzee era riuscito a inserirsi in una breve pausa del discorso di Nelson e aveva recuperato il suo sangue freddo di commodoro.

«Capitano Nelson, mi sembrava di essere stato chiaro. Non possiamo attaccare delle navi che sono sotto la protezione di un paese neutrale senza provocare un incidente diplomatico. Prima di tutto cercheremo di trattare! Ci sono altre domande?» concluse seccamente.

Nessuno fiatò, nemmeno Nelson.

«Bene signori. Allora domattina cercheremo di farci ricevere dal bey in persona e vedremo di fargli cambiare idea. Potete andare!» concluse seccamente Linzee.

Tutti gli ufficiali presenti si alzarono di scatto, salutarono e uno dopo l'altro uscirono dalla cabina. Nelson percepiva su di sé gli sguardi degli altri capitani. Anche se nessuno diceva nulla, se non frasi di circostanza e di cortesia, era chiaro che erano sorpresi per la sua iniziativa, che non la capivano o, addirittura, la disapprovavano e soprattutto che disapprovavano la sua ostinazione a opporsi al commodoro. Nelson cominciava a sentirsi a disagio mentre aspettava insieme agli altri le imbarcazioni che li avrebbero riportati sulle rispettive navi.

“Ho esagerato”, dubitò tra sé. “No, eppure ho ragione io”, si disse alzando lo sguardo sul convoglio che si scorgeva in lontananza, come un confuso groviglio di alberi e cavi. Tutto quel ben di Dio era protetto da una sola nave di linea, contro le quattro inglesi, senza contare le fregate. Non ci sarebbe stata storia. I forti tunisini? Certo, erano una minaccia. Ma se le navi inglesi fossero riuscite a venire a contatto diretto con i francesi, i forti non avrebbero potuto sparare perché avrebbero rischiato di colpire proprio le navi che avrebbero dovuto proteggere. La lancia dell'*Agamemnon* era arrivata sottobordo. Nelson rispose al saluto del picchetto dell'*Alcide* e scese la scaletta fino all'imbarcazione. Il mare era talmente calmo e immobile da sembrare un lago.

«Voga!» esclamò il timoniere e subito l'imbarcazione si scostò dall'enorme murata del pesante vascello.

Insomma, l'unica ragione che poteva proteggere i francesi era diplomatica. Tutto si sarebbe giocato il giorno dopo dal bey.

La lancia scivolava veloce sull'acqua di cristallo, che si apriva dolcemente al passaggio dell'imbarcazione.

Sì, domani sarebbe stato il giorno decisivo. Con un po' di fortuna, le cose sarebbero girate per il verso giusto, si disse ancora una volta Nelson. Il convoglio doveva valere almeno 300.000 sterline: una vera fortuna. Anche con tutte le spartizioni dovute, ci sarebbero stati davvero tanti soldi per lui e per Fanny.

Invece il giorno successivo non accadde nulla. Il bey non ricevette gli inglesi. I francesi, temendo evidentemente un attacco, tonneggiarono il vascello sotto costa, quasi fino a farlo arenare.

Nelson, che camminava nervosamente avanti e indietro in cabina in uniforme di gala aspettando un messaggio dall'ammira-

glia, imprecava abbondantemente per il caldo. Il tenente Andrews aveva intuito, come tutti a bordo, lo stato d'animo del suo capitano. Perciò ebbe cura di usare il tono di voce più impersonale che poteva per comunicargli quello che la vedetta aveva appena segnalato: «Capitano, una scialuppa della 74 francese sta raggiungendo la terraferma.»

«Perdio, ma questi dannati tunisini ci stanno prendendo in giro!» esplose Nelson afferrando al volo il cannocchiale dal tavolo e avviandosi a grandi passi sul ponte. Nonostante il sole troppo accecante poté vedere con i suoi occhi quello che gli aveva appena riferito Andrews: una scialuppa con un grande tricolore che sventolava pigramente a poppa stava entrando nella parte interna del porto.

«Maledizione!» impreccò ad alta voce. Non c'era niente da fare. I francesi evidentemente erano in buoni rapporti con i padroni di casa. Nelson lanciò un'occhiata all'ammiraglia: nessun segnale, naturalmente. Perché Linzee non attaccava? Perché non faceva qualcosa, qualunque cosa che non fosse aspettare? Invece Linzee aspettò tutto il giorno, mentre il sole scendeva lentamente verso l'orizzonte fatto di dune. I gabbiani stridevano, la sera, roteando attorno all'*Agamemnon*, e sembravano schernire nave, capitano ed equipaggio.

Il giorno dopo, nulla. Il giorno dopo ancora, nulla. Nelson si sarebbe buttato in mare e avrebbe camminato sulle acque pur di arrivare a mettere le mani sul convoglio che se ne stava lì, ammonticchiato come una mandria di mucche.

Ogni giorno che passava, al mattino presto, una lancia si staccava dall'*Alcide* e a rapidi colpi di voga si portava sotto il forte della Goletta. Quasi sempre veniva fatta passare: dopo un paio d'ore, però tornava a passo molto più scoraggiato, con l'ennesimo, cortese, diplomatico rinvio dell'incontro tra l'ammiraglio e il bey.

Anche i francesi mandavano ogni giorno a terra una o anche più imbarcazioni, ma la sensazione che avevano tutti era che queste spedizioni del nemico fossero molto più fruttuose. Le scialuppe partivano basse sull'acqua, come se fossero cariche di merci, e tornavano vuote e leggere. Evidentemente i francesi approfittavano della situazione per commerciare.

Un giorno, a mezzodì, un'imbarcazione si staccò dal porto, avvolta in una grande bandiera verde. Nelson aveva dato ordine di tenere gli uomini impegnati e tutta la guardia in coperta stava lavorando, chi a incatramare le sartie, chi a sostituire delle scotte usurate, chi a preparare nuovi cartocci di polvere per i cannoni. Tuttavia centocinquanta paia d'occhi seguirono facendo finta di niente la rotta della piccola barca diretta, ora era evidente, verso l'*Alcide*. Passarono molti minuti prima che sul pennone del vascello salisse il segnale: «*Tutti i capitani a bordo dell'ammiraglia.*» Nelson aveva già indossato la sua uniforme buona e fatto chiamare l'equipaggio della sua lancia: «Tenente Andrews, faccia mettere in acqua l'imbarcazione. Se siamo fortunati tra due ore avremo qualcosa da fare!»

«Aye aye, sir!» rispose raggianti il secondo, come se Nelson gli avesse ordinato di andare a prendere il convoglio da solo.

Nessuno dei due aveva fatto i conti con i rituali della diplomazia. Due ore dopo Linzee guidò effettivamente una spedizione, ma era solo una piccola flottiglia di lance inglesi nel porto interno di Tunisi. Gli ufficiali, una piccola macchia blu appena sbarcata sul molo accecante, furono subito accolti da una vera folla di funzionari, schiavi, personaggi strani ed esotici che li circondarono completamente e li scortarono fino al palazzo.

Il bey li aspettava in una grande sala, piena d'ombra e di silenzio, sorprendentemente fresca rispetto al calore dell'esterno. Un solo raggio di sole, quasi solido tanto era luminoso, penetrava l'oscurità scendendo diagonalmente da una minuscola finestra alta nel muro, e finiva nella vasca di una fontana. Il chiocciare sommesso dell'acqua era l'unico rumore che si udiva, sullo sfondo fruscante di grandi ventagli che schiavi neri quasi invisibili nella penombra facevano pulsare lentamente attorno al trono del bey. Il raggio di sole si rifletteva e si rifrangeva in trepidanti variazioni che rimbalzavano da una parete all'altra. Quando l'occhio si abituava alla penombra quell'unico pennello di luce bastava a rischiarare tutta la sala.

Gli ufficiali inglesi, per istinto, si tenevano gli uni appresso agli altri mentre si avvicinavano al trono del bey, guardandosi attorno chi con ostilità, chi con sorpresa, chi con preoccupazione.

Nelson era sempre più irrequieto mentre si avvicinavano al trono. Il fatto di doversi trattenere dal mettere le mani sulla più ricca preda che gli fosse mai capitato di vedere lo rendeva nervoso: e per che cosa poi? Per non rendersi nemico un bey orientale alto poco più di un tappo che regnava su un fazzoletto di sabbia!

Gli ufficiali si avvicinavano lentamente al punto nel quale, come aveva loro spiegato in un francese stentato un qualche funzionario del palazzo, si sarebbero dovuti fermare e aspettare che “Sua Maestà” si fosse degnata di parlare. Mentre avanzava passo dopo passo, cercando di imitare gli altri e sperando che gli altri non stessero imitando lui, Nelson fu colpito da uno strano oggetto che si vedeva dietro il trono, a sinistra: solo un luccichìo, lì per lì, un’impressione più che una visione chiara e distinta, la sensazione di qualcosa che si muovesse sotto una specie di cupola di vetro, e qualcosa dentro che assomigliava a un piattino messo in verticale. Maledisse per la milionesima volta i suoi occhi che lo tradivano sempre nei momenti sbagliati: riuscì a intravederlo prima solo un attimo tra i movimenti dei servi neri che muovevano i ventagli, poi di nuovo, e meglio, quando la prospettiva cambiò col cambiare della sua posizione, e all’inizio non era per niente sicuro di quello che aveva visto. Poi però lo riconobbe, e poco mancò che esplodesse in una sonora bestemmia. L’oggetto era un costosissimo orologio e, quel che era peggio, era francese: in cima a tutto mormoravano, sommessi ma inconfondibili, il blu, il bianco e il rosso di un minuscolo tricolore francese.

«Perdio, signori, guardate là a sinistra», riuscì a dire nel tono meno violento che poté dare alla sua voce. Anche gli altri ufficiali sussultarono quando si accorsero di quell’oggetto che li guardava beffardo come un portabandiera che, arrivato per primo in cima alla vetta contesa in battaglia, guardasse dall’alto i nemici arrivare in ritardo. E in realtà era proprio così: non ci voleva molta fantasia per arrivare a capire come avesse fatto quell’oggetto di lusso nuovo di pacca ad arrivare fin lì. Nelson ne aveva visto uno simile a Londra qualche anno prima, realizzato da Berthaud, uno dei più grandi mastri orologiai di tutta la Francia. Non era un esperto di orologi, ma sapeva che potevano costare centinaia di sterline, anni e anni di paga per un ufficiale di marina. Solo i

lord, i principi, i più ricchi banchieri potevano permettersene uno. Non era un oggetto qualunque. Doveva essere un regalo del comandante del convoglio francese, per ottenere la benevolenza se non la complicità del bey. E loro non avevano portato niente con sé! Maledizione, pensava Nelson, i francesi ci hanno fatto fare una figuraccia.

Adesso che era messo sull'avviso, cominciò a scrutare con più attenzione nella sala. Quei fucili, per esempio, che le guardie tenevano in spalla, non erano certo vecchi catenacci arrugginiti, sembravano lucidi come se fossero appena usciti dalle officine che li avevano montati... Nelson non era in grado di riconoscerli da lontano, ma era certo che potendo controllare avrebbe scoperto che si trattava di qualche esemplare di moschetto francese. E le stoffe con cui erano vestiti gli schiavi? Sete e cotone che sembravano cuciti da poco. Era chiaro. I francesi avevano comprato il bey. Ormai era troppo tardi per rimediare. Si poteva solo sperare che il bey fosse sensibile alle pressioni della politica...

Intanto il commodoro Linzee aveva cominciato il suo discorso. Parlò dell'amicizia che legava il sovrano inglese al bey, dei legami commerciali che univano i due paesi, della lunga tradizione di aiuto reciproco tra i due popoli, delle norme e delle consuetudini che regolavano il comportamento dei neutrali nei confronti di paesi e popoli in guerra tra loro. Linzee doveva parlare in francese, una lingua in cui non era molto dotato, e doveva aspettare che l'interprete di corte traducesse per il bey. Anche l'interprete aveva delle difficoltà, a giudicare da tutte le volte in cui era costretto a chiedere a Linzee di ripetere quello che aveva detto. Il bey annuiva piano ogni volta che gli veniva tradotta sottovoce una frase. Gli ufficiali inglesi, nervosi, schierati dietro il loro comandante, aspettavano in silenzio la frase successiva. Una mosca improvvisamente alzò il suo ronzio nel silenzio ovattato e vagò per l'ombra tenue, irriverente, totalmente estranea al dramma che si stava svolgendo sotto di lei. Linzee aggiungeva una frase dopo l'altra al suo discorso sempre più stanco. Una goccia di sudore gli comparve sulla tempia. La lingua sembrava sempre più impastata, anche lui adesso doveva ripetere più volte le parole prima che gli venisse la pronuncia giusta. Chissà cosa capisce quello là, pensò

Nelson, passando per la centesima volta la mano sul pomo dell'elsa della spada. Linzee tacque, scoraggiato. Quando anche l'ultima parola fu pronunciata e poi tradotta rimase solo il silenzio e il ronzio della mosca. Il bey meditava su quanto aveva udito, accarezzandosi il mento con la mano destra. Infine parlò. Parlò brevemente, sottovoce, guardando dritto addosso a Linzee che sostenne il suo sguardo senza muovere un ciglio. Poi toccò all'interprete tradurre: «Sua Maestà il nostro Bey ringrazia delle attenzioni che suo fratello re Giorgio d'Inghilterra vuole testimoniare con la vostra presenza qui. Sappiamo che i nostri popoli sono amici e fratelli, e che per nessun motivo il nostro sangue deve essere versato. Tuttavia Allah comanda di aiutare i viandanti che chiedono ospitalità e protezione e che vengono in pace. Perciò Sua Maestà il nostro bey ritiene di non poter consegnare le navi francesi che si trovano nel porto, e neppure di accettare che esse vengano attaccate, secondo le regole della cavalleria o con un assalto di sorpresa. Se le navi di re Giorgio d'Inghilterra vogliono fermarsi nel nostro umile porto in pace sono le benvenute. Così sia.»

Un mormorio di disapprovazione agitò gli ufficiali inglesi quando apparve chiaro il senso della risposta. Cosa si aspettavano, pensò tra sé Nelson, è evidente che stanno con i francesi, maledizione a loro e a quel loro stramaledetto orologio! Linzee non sapeva più che pesci pigliare. Era evidente che non si era preparato un secondo discorso: il fatto era che non aveva neanche una seconda linea d'azione oltre all'attesa. Stava già tentennando la testa, tra un momento si sarebbe voltato sui tacchi per tornare dritto dritto sull'*Alcide* e l'Inghilterra avrebbe subito senza fiatare un'altra umiliazione. Nelson agì d'istinto: «Commodoro Linzee», disse a bassa voce e quasi senza muovere le labbra, «chiedo il permesso di parlare al bey.»

Linzee sussultò per la sorpresa. In altre circostanze avrebbe negato, avrebbe vietato, avrebbe rimproverato. Ma quella volta era così evidente che il suo tentativo era fallito, e tutti gli ufficiali inglesi, lui compreso, tenevano così tanto a pigliare quel convoglio, e l'iniziativa di questo giovane capitano lo aveva colto così impreparato che rispose, anche lui usando istintivamente il linguaggio militare: «Proceda per l'azione, capitano Nelson.»

Nelson fece un passo avanti, stringendo la falda del suo tricorno con una mano e afferrando l'elsa della spada con l'altra. Improvvisamente si accorse di non aver pensato nulla da dire, di non sapere neppure come richiamare l'attenzione dell'interprete. In realtà non ce n'era bisogno. Gli occhi di tutti i presenti nella sala, da quelli del bey a quelli degli schiavi che agitavano i ventagli, si erano puntati su di lui. Per un attimo che gli sembrò infinito non gli salì alle labbra nessuna parola, come se fosse diventato improvvisamente muto, ed ebbe la percezione terribile, agghiacciante, di quello che sarebbe stato della sua reputazione di ufficiale di Sua Maestà se dopo aver chiesto al suo comandante di poter parlare, infrangendo non sapeva neanche quante regole del protocollo, fosse stato zitto. Tutti avrebbero riso di lui. La notizia si sarebbe sparsa in un baleno sulla flotta, lord Hood lo avrebbe saputo e certamente gli avrebbe tolto il suo favore. Forse gli avrebbe tolto perfino l'*Agamemnon*. Perfino Fanny ne avrebbe sentito parlare e lo avrebbe compatito in silenzio.

«Maestà», disse infine ricordandosi solo all'ultimo istante di parlare in francese, e subito tacque raddrizzandosi tutto per sembrare più alto e più impettito, non sapendo ancora cosa sarebbe venuto dopo. Oltretutto non sapeva parlarla bene, quella maledetta lingua. «I nostri popoli sono amici da lunga data», aggiunse senza avere la più pallida idea se questa affermazione fosse vera o no. Nell'attimo in cui pronunciava queste parole seppe che non era l'avvio giusto. Era un tema che Linzee aveva già toccato, e che non era servito a nulla. Ci voleva qualcosa di più forte. Per fortuna poté approfittare della pausa necessaria per la traduzione: «Le navi cui stiamo dando la caccia appartengono a una gloriosa nazione, che in passato è stata amica anche del vostro regno.» Quando l'interprete tradusse, un'ombra di perplessità comparve sulla fronte del bey, come se il sovrano non si aspettasse una frase del genere e non sapesse prevedere dove Nelson volesse arrivare. Il guaio era che non lo sapeva neppure lui.

«*Mais plusieurs choses* sono cambiate negli ultimi tempi. Questo nobile e glorioso regno ha conosciuto una tremenda *révolution*, che ha sconvolto tutti gli ordinamenti voluti dal Signore dei Cieli.»



Sì, così andava meglio. Bisognava cercare di smuoverlo sulle emozioni. Proseguì con tono più rinfrancato, e le parole gli uscivano dalla bocca stridule come frecce.

«Un gruppo di matti (Nelson avrebbe voluto dire “esaltati”, ma non sapeva come si diceva), certamente pochi rispetto ai buoni e leali sudditi di quel regno, si sono impadroniti del potere e hanno rovesciato ogni ordine e ogni giustizia. Si sono spinti fino a compiere il più esecrabile dei delitti, quello contro la maestà del sovrano: Sua Maestà Luigi XVI, legittimo re di Francia, è stato barbaramente ucciso, e al suo posto è stata proclamata la repubblica.»

Bisognava scendere nei dettagli? No, certamente la notizia della decapitazione del re francese, avvenuta il gennaio di quell'anno, doveva essere giunta anche lì.

«Tutti i regni e tutti i popoli devono unirsi insieme per combattere questa pericolosa rivoluzione. I repubblicani non sono ancora soddisfatti di quello che hanno fatto: vogliono esportare la rivoluzione, rovesciare tutti i troni che possono. Perciò le navi di Sua Maestà re Giorgio sono arrivate fin qui, dando la caccia ai nemici non solo dell'Inghilterra ma di tutto il mondo civile. Perciò noi pensiamo che anche Sua Maestà il bey di Tunisi» (Dio mio, i titoli saranno quelli giusti? pensò fulmineamente Nelson) «si unirà certamente a tutto il mondo civile e ordinato», concluse Nelson fermandosi appena in tempo per non terminare il suo discorso chiedendo esplicitamente la consegna del convoglio.

L'acqua gorgogliava nella fontana. La mosca riprese il suo ronzio. Nelson si scoprì le palme sudate e gli occhi dei suoi colleghi piantati nella schiena. L'interprete si inchinò per l'ultima volta di fronte al suo signore per presentargli la sua traduzione. Questa volta il bey rimase in silenzio a lungo. Il discorso di Nelson doveva averlo colpito. La guerra rivoluzionaria, la pretesa cioè di esportare la rivoluzione francese in tutto il mondo, era ormai una realtà. Forse però il bey si sentiva protetto dal fatto che tra la Francia e la Tunisia si stendessero centinaia di miglia di mare. Ah, che errore! pensava Nelson. Il mare non è mai una barriera, un fossato, ma è una via di comunicazione. Chi la controlla può fare quello che vuole: anche comparire un bel mattino

di fronte a Tunisi e pretendere che la monarchia si trasformi in repubblica.

La mosca si posò da qualche parte, e il bey parlò. Gli ufficiali britannici trattennero il fiato mentre l'interprete ascoltava prostrato a terra. Poi il funzionario di palazzo si rialzò e rivolgendosi agli ospiti tradusse: «Le cose che dite sono vere e sagge. Tuttavia, se quanti hanno scritto di storia non hanno mentito, anche voi inglesi un tempo avete ucciso un vostro re. Non è forse vero?»

Fu la volta di Nelson di restare confuso. L'esecuzione di Carlo I nel 1649 a opera di Cromwell era un dato inoppugnabile. Nelson non ci aveva pensato e ora era lui a non sapere cosa dire. Si sentiva affogare e strozzare: aprì e chiuse la bocca due volte, prima che il bey decidesse che era ora di troncare la scena alzandosi bruscamente. I tunisini si prostrarono; gli inglesi accennarono a un inchino formale (era pur sempre un sovrano, perdiana). Quando il bey fu uscito, anche gli ufficiali britannici furono accompagnati all'uscita della sala e poi riportati al porto.

Linzee era furibondo. Trasudava rabbia da ogni libbra del suo corpo e siccome non era chiaro quale fosse il bersaglio della sua ira nessuno dei suoi subordinati osava rivolgergli la parola. Ancora accecato dal sole violento incespì due volte sul selciato. Non appena furono sul molo del porto bruscamente si fermò e si rivolse a Nelson, parlando a voce abbastanza alta perché tutti sentissero e capissero: «Capitano Nelson, domattina l'*Agamemnon* salperà e incrocerà per quindici giorni al largo di capo Zibid, bloccando tutte le navi francesi che incontrerà. Capitano Beuckerk, la *Nemesis* porterà al più presto un messaggio a lord Hood per informarlo della situazione qui a Tunisi. Si prepari per salpare appena può. Le altre navi prolungheranno il blocco del convoglio. Riceverete al più presto istruzione scritte. È tutto.»

«Sì, signore», risposero in coro gli ufficiali, gettando sonore occhiate a Nelson. Quel distacco era un rimprovero implicito. Evidentemente Linzee temeva un colpo di testa di Nelson, e voleva evitare che la situazione gli sfuggisse di mano un'altra volta, come poco prima nella sala del trono. La missione di sorveglianza però poteva diventare anche una punizione molto severa: se da lord Hood fosse arrivato il via libera per un attacco, nella

distribuzione delle prede nulla sarebbe toccato all'*Agamemnon*, che si sarebbe trovata lontana dalla scena della battaglia. Nelson chinò il capo e salì sulla sua imbarcazione. L'*Agamemnon* salpò il mattino seguente, e la *Nemesis* la seguì come un'ombra.

Fu una delle missioni più allucinate che Nelson avesse compiuto.

Le giornate si susseguivano come le perle di una collana: chiare, diafane, assolutamente uguali le une alle altre. L'*Agamemnon* bordeggiò avanti e indietro per quindici giorni senza avvistare assolutamente nulla, a parte qualche barchetta da pesca tunisina.

Nelson passava il tempo ringhiando sul ponte e anche gli uomini sentivano la tensione. Una mattina (era quasi mezzogiorno) Nelson e i suoi ufficiali stavano parlando dell'esercitazione di tiro per il pomeriggio. Andrews, approfittando di una pausa della conversazione, si schiarì la voce un po' imbarazzato.

«Signore, ehm... la punizione», disse.

«Ah... sì... ricordo», rispose Nelson incupendosi ancor più di quanto non fosse.

Già, la fustigazione. Un marinaio era riuscito, a forza di risparmi e di scambi, a mettere da parte una discreta quantità di grog, e fin qui poco male: si poteva chiudere un occhio. Poi però, la sera prima, lo aveva bevuto tutto da solo, ubriacandosi come una spugna, ma invece di crollare addormentato in un angolo nascosto (sarebbe stato già grave, e lo si sarebbe già dovuto punire) era andato in giro per la nave sbandando come una vecchia chiatta del Tamigi sballottata dal vento e dalla corrente. Per colmo di sventura era andato a sbattere contro il secondo che compiva un giro di ispezione, non lo aveva riconosciuto e, orrore!, aveva fatto il gesto di alzare il pugno contro l'ufficiale, uno dei due o tre crimini più gravi in marina.

Il marinaio, che poi era solo un ragazzo di neanche vent'anni, non era neppure un vero marinaio, perché era stato reclutato a forza da una *press gang* a Chatham poco prima che l'*Agamemnon* prendesse il mare. Inoltre era la prima volta che veniva colto in fallo. Insomma, dentro di sé Nelson gli avrebbe concesso volentieri un bel po' di attenuanti. Ma il regolamento della *Royal Navy* era ferreo, e lo stesso Nelson era convinto che il bene più impor-

tante in assoluto a bordo di una nave fossero l'ordine e l'obbedienza, e che dunque tutti si attenessero ai regolamenti. Perciò proseguì: «D'accordo tenente, proceda pure. Voi altri andate.» In un incrociarsi di saluti il gruppo si sciolse e Nelson, scuro in volto e nei pensieri, tornò verso il parapetto di poppa. Quand'era sulla *Boreas*, è vero, aveva fatto frustare molti marinai... ma era stato una vita fa. Nelson si ricordava ancora la prima volta che aveva ordinato una fustigazione

Era sul *Badger*, il suo primo comando: un piccolo cutter da poco più di venti metri. Come si chiamava il marinaio? Rick... Rock... no, Rochester, ecco. Thomas Rochester, o qualcosa del genere. Ubriachezza e disobbedienza agli ordini, come quasi sempre. Gli aveva fatto dare ventiquattro frustate, come aveva visto fare un sacco di volte dai suoi comandanti in casi analoghi, e aveva assistito impassibile, da vicino, da molto vicino (il cutter non aveva un vero cassero), alla punizione. Il marinaio immobile sotto il sole dei Caraibi (erano in missione in Giamaica) aspettava in silenzio il primo colpo. Anche Nelson aveva sussultato quando la frusta, fischiando, si era abbattuta sulla carne: il primo uomo che veniva punito perché lui, Nelson, lo aveva ordinato. La prima volta non si scorda mai. Ma allora aveva solo vent'anni o poco più: la lunga sosta "sulla spiaggia" di Burhnam Thorpe aveva cambiato un po' le cose. Anche se mantenere la disciplina era e rimaneva la cosa più importante, adesso odiava le fustigazioni e cercava di ricorrervi il meno possibile: questa per esempio era la prima da almeno un mese a questa parte. Il gatto a nove code, come veniva chiamata la frusta che infliggeva la pena, era secondo Nelson solo un sistema barbaro nato per imporre l'obbedienza ai marinai: ma questi, pensava Nelson, se non erano certamente degli agnellini non erano neppure dei bruti, come parecchi capitani e molti ammiragli facevano mostra di credere.

Se frusti un cattivo marinaio, pensò per l'ennesima volta, lo rendi solo peggiore; se frusti un bravo marinaio è come se spezzassi qualcosa in lui. Lo aveva notato spesso: gli uomini che venivano frustati non erano più gli stessi. Diventavano chiusi, insensibili, spenti. Alla fine potevi frustarli anche con cento colpi e li vedevi andar via, dopo essersi ripresi, con lo stesso sguardo cupo

che diceva: tu mi puoi far frustare, ma non mi puoi piegare, io resto più forte di te.

Il fischio del nostromo attraversò i ponti come un suono lacerante e perverso. Tutti sapevano quello che voleva dire. L'ufficiale comandante dei fanti di marina fece schierare i suoi uomini, che a passi lenti e pesanti si disposero sul cassero, lungo la balaustra, con i lunghi fucili al fianco e le baionette inastate. Ecco, pensò Nelson guardando il volto grigio e inespressivo dell'ufficiale, lui è veramente convinto che le fustigazioni servano a qualcosa. Io invece no.

Il nostromo aveva già fatto rizzare contro il cassero il grigliato di legno che di solito copriva il boccaporto principale: sarebbe servito per legare il condannato. In mezzo al ponte stava il poveraccio, con lo sguardo inebetito e spaventato, i suoi abiti migliori indosso nel patetico tentativo di impietosire il comandante. Gli altri marinai riempivano il ponte di coperta come una siepe silenziosa e muta.

L'assistente del nostromo era in piedi, un paio di metri dietro il condannato, con il gatto a nove code in mano, e guardava con aria interrogativa verso il cassero, aspettando un cenno da Nelson. Il capitano si avvicinò lentamente alla balaustra, seguito dagli altri ufficiali, e guardò, fingendo impassibilità, la scena ai suoi piedi. Il sole grigio dietro uno straterello di nuvole non riusciva a scaldare l'aria. Le ombre vaghe delle sartie danzavano leggere sul ponte, avanti e indietro, avanti e indietro, spostandosi insieme al lieve rollio della nave. Un gabbiano planava vicino alla gabbia di maestra sfruttando il vento che la vela deviava. Il mondo continuava il suo corso, senza minimamente badare al dramma del giovane marinaio che solo adesso forse cominciava a rendersi conto di quello che stava per succedergli. Molti, forse quasi tutti, i suoi compagni più anziani avevano già fatto conoscenza con il gatto a nove code quando erano su altre navi e sotto altri comandanti, e sapevano cosa si provava. Il ragazzo aveva passato la notte ai ferri, naturalmente, al buio, controllato a vista da un *marine*, forse coperto del suo stesso vomito: già quella sarebbe potuta essere una punizione sufficiente. Ma questo qui aveva osato alzare il pugno su un ufficiale e ciò era un crimine inammissibile.

Nelson si sforzò di restare impassibile e guardando fisso l'albero di trinchetto disse solo, a voce alta: «Jonny Slaughter!» Il ragazzo alzò la testa e fece due passi avanti, incerto e spaventato. «Hai trasgredito le regole della Marina di Sua Maestà! Conosci la punizione. Hai qualcosa da dire?» Il ragazzo, con la bocca spalancata come per un grido che non voleva uscire, taceva. «Spogliati!» ordinò infine il capitano dopo aver atteso parecchi secondi. Il giovane marinaio si tolse la camicia, o meglio gli assistenti del nostromo gli strapparono di dosso l'indumento a scacchi sgarrianti, com'era di moda sottocoperta, lasciandolo nudo dalla cintola in su, e subito dopo lo legarono al grigliato. Nelson si tolse il cappello, imitato da tutti gli ufficiali e dai marinai, e lesse gli Articoli di guerra che il marinaio aveva infranto. Il vento soffiava gentile da nord, e trascinava via le parole tra le sartie e gli stralli, in un silenzio da cattedrale. Un bozzello cigolava insistente sullo sfondo del ruscellare incessante della prua. Il ragazzo cominciò a tremare, e se la fece addosso.

Quando Nelson ebbe finito di leggere si rimise bruscamente il cappello in testa e ordinò all'assistente del nostromo: «Dodici colpi! Marinaio, fa' il tuo dovere!»

Un mormorio attraversò la folla di marinai: dodici colpi! Solo dodici colpi! Uno mormorò, a voce un po' troppo alta: «Sulla *Hermione* me ne hanno date sei dozzine per aver rovesciato un bugliolo!» L'assistente del nostromo fece un paio di passi avanti e dal piccolo sacco di tela rossa che teneva in mano tirò fuori il gatto, cioè la frusta formata da un corto manico in legno a cui erano fissate nove lunghe cordicelle terminanti con un nodo, «per strappare meglio la pelle del condannato», come si aveva cura di spiegare alle reclute. Nelson, inalberando una corazza di impassibilità, ascoltò l'orrendo rumore della frusta che fischiava nell'aria prima di abbattersi sulla carne viva. Quasi tutti i marinai avrebbero sopportato quei colpi senza neanche fiatare, ma il ragazzo era alla sua prima volta e l'assistente del nostromo non andava certo leggero: a ogni colpo i nodi sulle cordicelle del gatto a nove code strappavano lunghe strisce di pelle viva, e il ragazzo urlava e si dimenava senza ritegno. Le spalle e la schiena si riempivano di una ragnatela di strisce di sangue. Andrews, notò Nelson con

la coda dell'occhio, guardava la scena con un sorriso soddisfatto: anche lui, che pure era un ottimo ufficiale, era veramente convinto che questa punizione servisse a qualcosa, anzi, fosse il modo migliore per educare gli uomini posti al suo comando.

Come Dio volle, tutto finì. L'assistente ripose il suo strumento di tortura (e guardando com'erano ridotte le cordicelle si capiva perché il gatto veniva tenuto in un sacco rosso), il ragazzo fu sciolto dal suo supplizio, qualche marinaio mosso da pietà gli gettò addosso un secchio d'acqua, gli altri compagni si disperdevano per la nave commentando lo spettacolo cui avevano appena assistito: la guardia in coperta doveva proseguire i lavori che aveva lasciato interrotti, quella franca scese a riposare da qualche parte sottocoperta.

Mentre gli uomini di guardia lavavano il ponte Nelson tirò un sospiro cupo: doveva pensare a qualcosa di meno angosciante.

«Tenente, prepariamoci a prendere l'altezza meridiana!» ordinò al tenente Andrews prima di scendere rapidamente in cabina a recuperare dalla custodia il suo luccicante sestante. Era uno strumento non molto grande, ma di notevole precisione. Nelson controllò che l'alidada scorresse perfettamente sul piano dello strumento, che gli specchi non si fossero spostati per un urto accidentale dal giorno prima, che il veniero funzionasse a dovere permettendo di leggere con la massima precisione l'angolo da misurare: quindi tornò sul ponte.

Il tenente Andrews aveva già mandato a chiamare tutti i guardiamarina e lui stesso era sceso a sua volta a prendere il proprio strumento. Quando Nelson ricomparve sul ponte, trovò già schierati tutti i guardiamarina, tra cui Josiah. Era la prima volta che lo vedeva nel corso della giornata. Il ragazzo gli sorrise un po' incerto, ma Nelson si limitò a guardarlo amichevolmente: non poteva permettersi di più.

«Bene signori!» esclamò soddisfatto «Passiamo a qualcosa di più degno di un ufficiale di Sua Maestà!»

Nelson amava seguire personalmente, quando gli era possibile, la formazione professionale dei guardiamarina imbarcati. Non erano solo figli o parenti di conoscenti o di amici, o di amici di amici, o semplicemente di persone abbastanza importanti da

valer la pena di accontentarli se chiedevano che il loro rampollo venisse imbarcato: erano prima di tutto i futuri ufficiali del Re. Nelson indugiò un attimo: la maggior parte di questi ragazzi – perché non si trattava che di ragazzi, in ultima analisi – era al suo primo imbarco come guardiamarina, non conosceva ancora il mestiere e soprattutto non aveva ancora fatto in tempo a entusiasmarsi alla navigazione astronomica. A malincuore rinunciò a rivolgersi a Josiah che, nonostante la sua ottima vista, fra tutti era tra i due o tre meno dotati a effettuare la delicata misurazione, e disse «Signor Hoste! Ci spieghi come fa a trovare l'altezza meridiana del sole.»

«Aye aye, sir!» rispose tutto d'un fiato il ragazzo, guardando impettito e fisso di fronte a sé. «Guardando nel cannocchiale, e usando tutti i vetri colorati, porto l'alidada a zero e miro verso il sole. Quindi faccio ruotare lentamente il sestante verso il basso, spostando contemporaneamente l'alidada in modo che l'immagine del sole rimanga sempre nel campo dello specchio principale. Quando compare anche l'orizzonte, nella metà sinistra dello specchio secondario, so che sono arrivato alla misura approssimativa dell'altezza. Allora rilascio l'alidada e comincio a manovrare il veniero fin quando l'immagine del sole non tocca l'orizzonte. Da qui in poi è facile», proseguì rilassandosi un po'. «Basta seguire il sole nel suo movimento ascensionale, agendo sempre sulla vite del veniero. Quando il sole arresta la sua salita, quello è il momento in cui registrare l'altezza!» concluse tutto d'un fiato.

«Bene, signor Hoste! Proceda, allora!» replicò asciutto Nelson.

E per il quarto d'ora successivo furono tutti impegnati a scrutare nel cannocchiale del proprio sestante per cogliere l'attimo in cui il sole raggiungeva il proprio culmine. Non era una operazione complessa in sé, e soprattutto non c'era bisogno di complicati calcoli come quando si cercava di stabilire la longitudine col sistema delle distanze lunari. Tuttavia occorrevano mano ferma e occhio fino per apprezzare il momento in cui il lento movimento ascensionale del sole si interrompeva prima di trasformarsi in un altrettanto lento movimento discendente. Quell'attimo rappresentava anche il mezzogiorno locale, le ore dodici in punto (almeno per quel gruppo di ufficiali raccolti sulla poppa di un



vascello da 64 cannoni in navigazione nel Mediterraneo occidentale), e su questo dato si potevano anche regolare gli orologi. Nelson sapeva che i suoi occhi non erano buoni come quelli dei suoi guardiamarina, ma compensava questo difetto con l'esperienza, e le sue altezze meridiane concordavano con quelle degli altri.

Una volta che si trovava l'altezza del sole sull'orizzonte, era possibile calcolare la latitudine della nave: «Trentanove gradi e 58 primi di latitudine nord», concluse Nelson facendo la media di tutte le osservazioni. «Signor Andrews, trascriva questo dato sul giornale di chiesuola, per favore, e faccia regolare il cronometro: oggi ha perso dieci secondi.»

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale mentre la squadra dei guardiamarina si disperdeva, chi con evidente sollievo, chi a malincuore.

Come Dio volle, anche quei giorni passarono, e alla fine la vecchia *Eggs and bacon* gettò di nuovo l'ancora davanti alla Goletta. Con grande sollievo di Nelson, nulla era mutato.

Due settimane dopo arrivò anche la *Nemesis*, accompagnata da tre fregate francesi rimaste leali al legittimo sovrano e quindi alleate alla flotta di lord Hood.

«Segnali dell'ammiraglia, capitano», venne ad avvisare il tenente Andrews. Nelson era alle prese con il giornale di bordo e fu grato dell'interruzione del secondo, anche se Andrews proseguì: «*Capitano dell'Agamemnon a rapporto sull'ammiraglia.*»

Nelson ebbe una smorfia involontaria. Cosa aveva ancora in serbo Linzee? Rassegnato, si alzò dal tavolo e così com'era salì in coperta. Mentre la lancia veniva calata in acqua, studiò per l'ennesima volta la situazione tattica. Le quattro navi di linea inglesi, sornioni come gatti davanti alla tana del topo, erano allineate all'ancora a circa mezzo miglio dal convoglio e rispecchiavano la loro alberatura nell'acqua immobile e cristallina della rada. Le fregate erano ancorate un quarto di miglio più in là. Gruppi di marinai lavoravano dappertutto sull'*Agamemnon*. Un gabbiano planava attorno alla poppa del vascello. Tre barchette arabe scivolavano sotto costa, dalla parte opposta del porto. Con un sospiro, Nelson scese nell'imbarcazione inseguito dai fischi del nostromo.

Dieci minuti dopo saliva a bordo dell'*Alcide* e fu subito introdotto nella cabina di Linzee.

«Ah, eccola qui, capitano Nelson!» esclamò gioialmente Linzee. Un buon umore un po' forzato, parve subito a Nelson. Il quadro di Linzee era sempre al suo posto.

«Si sieda, si sieda. Un bicchiere di rosolio?» chiese Linzee.

«No grazie, commodoro», rispose Nelson sulle spine.

«No? Be', non importa. Pensavo volesse festeggiare le notizie che ho per lei.»

«Notizie? Che notizie?» Linzee si godeva il vantaggio di poter condurre il discorso, mentre Nelson era sempre più disorientato.

«È tornata la *Nemesis*, che avevo mandato a Tolone per chiedere istruzioni a lord Hood.»

Nelson tacque, limitandosi ad assentire. Senza accorgersene, si era spostato un po' più avanti verso il bordo della sedia.

«Per il convoglio, niente. Non c'è il permesso di attaccare.» Nelson si sentì svuotare. Maledizione. Tutto questo tempo sprecato... «Ma c'è qualcosa per lei: quelle fregate là fuori.» Nelson alzò quasi impercettibilmente il capo, senza capire.

Linzee proseguì: «Sì, quelle belle fregate ancorate là», e fece un vago gesto per indicare un posto alle spalle di Nelson, alludendo alle navi appena arrivate con la *Nemesis*, «e che mi sarebbero tanto utili», e qui il rammarico e forse l'invidia erano troppo evidenti perché Nelson non le notasse, «sono da adesso sotto il suo comando. Lord Hood le ordina di andare nel mar Ligure con l'*Agamemnon* e le suddette fregate per controllare da vicino il traffico da quelle parti e assicurarsi che non sia a vantaggio dei francesi. Ah, ci sono anche quattro fregate repubblicane nel porto di San Fiorenzo, mi sa che sono quelle che ha incontrato a ottobre, da bloccare o distruggere.»

Nelson era abbagliato. Per un attimo non riuscì né a dire né a pensare nulla. Il cambiamento era troppo improvviso, troppo inaspettato, troppo meraviglioso. Il suo primo pensiero fu: «C'erano almeno cinque capitani prima di me per questa missione», ma le prime parole che pronunciò quasi automaticamente furono le più formali che potesse concepire: «Sono onorato che Sua Signoria mi abbia offerto questo comando.»

Era diventato come l'ammiraglio di una piccola flotta, anche se di navi a metà francesi. Che bel colpo! Chissà cosa avrebbe detto Fanny quando lo avrebbe saputo!

«Sì, sì, non è me che deve ringraziare», sbuffò Linzee equivocando buffamente sulle parole di Nelson. «Adesso vede perché dobbiamo bere?» continuò versando un generoso bicchiere di rosolio a Nelson senza più chiedergli il permesso, e un altro a sé.

«A lei, commodoro Nelson!» esclamò.

Il mattino dopo la piccola squadra prese il mare. L'*Agamemnon* apriva la fila, tutte le vele a riva, compresi gli scopamare e i coltellacci. L'onda di prua ruscellava di nuovo a tutta forza e la nave sembrava essersi svegliata da un lungo sonno. Finalmente di nuovo in mare! Finalmente terminate le estenuanti trattative con il bey di Tunisi, così umilianti e inconcludenti! Nelson respirava a pieni polmoni l'aria del mare mentre la bassa costa sabbiosa della Tunisia sfilava rapidamente a qualche centinaio di metri sottovento, basse dune gialle e marroni che sembravano immense onde bloccate per una specie di sortilegio. Ora basta con questa magia, questa malìa africana che intorpidiva gli uomini e le volontà così come immobilizzava il paesaggio, pensava Nelson: ora era venuto il momento dell'azione! E dietro l'*Agamemnon* venivano le fregate francesi che lord Hood – sempre Dio lo benedica! – aveva messo al suo comando: la *Topaz*, col capitano De Grasse, la *Mermaid* e la *Tartar*, col buon vecchio vessillo realista, bianco trapuntato di gigli d'oro, che garriva al picco di mezzana. Chiudevano la fila la *Lowestoffe* e il brigantino *Scout*. Nelson tratteneva a stento la sua eccitazione. Finalmente una missione d'attacco, e al comando di una piccola squadra per di più! Decisamente doveva essere nelle grazie di lord Hood: c'erano cinque capitani più anziani di lui nella flotta, a cui l'ammiraglio avrebbe potuto affidare il comando. Evidentemente la battaglia al largo della Sardegna non doveva poi essere andata così male... adesso bisognava far presto. Le fregate francesi si erano rifugiate nel porto di San Fiorenzo, una piccola cittadina nel nord della Corsica: bisognava bloccarle lì prima che potessero riprendere il mare e diventare una minaccia per tutte le navi da trasporto inglesi e

degli alleati. Nelson era impaziente di saldare il conto con il suo ignoto avversario e sarebbe sceso in acqua a spingere l'*Agamemnon*, se fosse servito. Invece la nave viaggiava già così veloce per conto suo che le fregate francesi avevano il loro daffare a starle dietro. Sì, era una buona giornata. Nelson si voltò verso prua: il destino gli si apriva davanti e lui avrebbe saputo afferrarlo.

## Capitolo blu

### NEL MAR LIGURE

La traversata fu veloce, sempre accompagnata da venti decisi: il terzo giorno dopo essere salpati da Tunisi, al mattino presto, erano già all'imboccatura del golfo di San Fiorenzo.

«Tutti gli uomini ai posti di manovra, signor Andrews!» ordinò Nelson mentre l'*Agamemnon* scapolava l'ultimo capo e le case del paese cominciavano a mormorare in fondo alla baia.

«Ponte, dabbasso! Navi in vista!» gridò quasi subito la vedetta dalle barre di trinchetto.

Tutti gli uomini sul ponte aguzzarono lo sguardo verso riva, ma le ultime balze della montagna impedirono ancora per molti secondi di vedere quello che la vedetta aveva già scorto: cinque navi francesi ancorate fianco a fianco nel punto più protetto della baia, gli scafi stretti stretti, gli alberi quasi incastrati uno nell'altro. Nelson tirò un sospiro di sollievo e quasi diede una pacca sulle spalle al tenente Andrews che stava accanto a lui: se i francesi fossero riusciti a scivolar via prima che lui arrivasse, la missione sarebbe partita davvero col piede sbagliato.

Le navi si avvicinavano rapide al porto, spinte da un buon vento di poppa: improvvisamente da una torre di vedetta, sul lato meridionale della baia, sbocciò un fiocco di fumo, e poi un altro, e poi un altro ancora, così lontani e tenui da sembrare fiori delicati e innocui. Nessuno vide le colonne d'acqua sollevate dai proiettili. Anche se probabilmente erano cannoni di piccolo calibro, non si poteva rischiare.

«Signor Andrews, fate mettere in panna, per favore», ordinò Nelson e, prima ancora che il tenente avesse dato gli ordini neces-



CAP  
CORSE

MACINAGGIO

ERBALONGA

ST. FLORENT

BASTIA

CALVI

AJACCIO

BONIFACIO

sari per venire all'orza e far prendere a collo la gabbia di maestra, fermando così la nave, si diresse a passi decisi verso la scaletta, scese rapidamente sul ponte principale e lo attraversò tutto puntando verso le griselle dell'albero di trinchetto. Era perfettamente consapevole degli sguardi stupefatti che tutti i marinai puntavano su di lui, ma non aveva intenzione di rinunciare a guardare di persona la situazione all'interno del porto. Passando, Nelson vide il guardiamarina Hoste che lo fissava a bocca aperta e per non mettersi a ridere della sua espressione si trovò a dire: «Signor Hoste, la aspetto tra un paio di minuti alle barre di trinchetto», ma con un tono di voce troppo gioviale per un capitano. Nonostante il suo impeto, non se la sentiva di fare come i gabbieri che si arrampicavano sul lato interno delle sartie, rimanendo tutti penzoloni sopra il ponte, e perciò scelse la via esterna. All'inizio la scalata fu un po' più difficile del previsto, perché il pesante cannocchiale gli impediva di afferrarsi bene alle griselle, ma passati i primi metri gli tornarono ai muscoli i movimenti istintivi che aveva appreso anni prima, e cominciò a salire rapidamente.

Man mano che si alzava sull'acqua tutto attorno a lui cambiava. *L'Agamemnon*, che adesso si era fermata come un cavallo obbediente al morso delle redini, rimpiccioliva sempre più nel mare verde che la circondava aprendosi attorno a lei quasi a dismisura. Quando Nelson era sul cassero a poppa, gli pareva che la sua nave fosse solida come una roccia e grande come un'isola, tanto lontana appariva la prua. Adesso che era arrivato alla coffa, a una dozzina solo di metri dal ponte, già la nave gli pareva solo uno scoglio piatto, non tanto grande in verità e neppure tanto stabile: ogni minimo rollio infatti era amplificato dall'altezza a cui si trovava e dava una spiacevole impressione di insicurezza. Eppure era solo una brezza gentile quella che stava soffiando dal largo in quel momento, che neppure riusciva a far fischiare le drizze. L'aria di dicembre poteva essere fredda anche lì nel Mediterraneo, dopotutto, e il pallido sole che illuminava la baia dietro un velo di nuvole alte non riusciva a dare calore. Era quasi arrivato al colombiere dell'albero e si dovette infilare tra le rigge della coffa per sgusciare sulla vasta piattaforma, di quasi quattro metri per tre. Si tirò in piedi e alzando il braccio si aggrappò un attimo

all'amantiglio del pennone di trinchetto. Il marinaio di guardia si era rispettosamente ritirato più lontano possibile a quella vista straordinaria, il suo capitano arrampicato fin lassù. A Nelson sembrava di essere in una specie di immenso ventre bianco sporco, avvolto dai sommessi cigolii dei pennoni e delle trozze. Il vento si infilava tra le vaste vele di gabbia come il respiro di una creatura marina, il cui petto si alzava e si abbassava al ritmo tranquillo delle onde che passavano sotto lo scafo, una quindicina di metri più sotto. Andrews aveva fatto prendere a collo la gabbia di maestra, mentre il parrochetto di trinchetto portava ancora: la spinta delle due vele si controbilanciava perfettamente e il risultato era che l'*Agamemnon* stava tranquillamente ferma in mezzo al mare pur con le vele issate, pronta a scattare di nuovo in avanti non appena anche la gabbia di maestra fosse stata bracciata normalmente. Nelson approfittò della sosta per lanciare un lungo sguardo professionale sui dettagli dell'attrezzatura: il robusto strallo che partiva dalla coffa e sciabolava lo spazio che si apriva fino all'albero di maestra era perfettamente catramato, e così pure gli aridatoi delle sartie di gabbia. L'occhio esperto del capitano volò dalle bigotte ai paterazzi, dalla testa di moro alla varea del pennone: tutto sembrava in ordine. Intanto anche il guardiamarina Hoste aveva scavalcato il bordo della coffa, e Nelson riprese la scalata dell'albero di gabbia e poi, quasi senza fermarsi questa volta, proseguì sull'alberetto di parrochetto: ben presto si trovò a quasi trenta metri sul livello del mare. Un gabbiano passò vicinissimo e lo guardò con il suo occhio freddo e nero.

Finalmente sbucò sopra la vela di gabbia e il panorama della Corsica gli si aprì di colpo davanti agli occhi. Le montagne si accalcavano fino in riva al mare, dove precipitavano in acqua come una mandria di mucche impazzite: l'alta striscia bianca che contornava la base della roccia testimoniava della violenza delle tempeste invernali in quei paraggi. Solo in fondo alla baia che si apriva davanti a Nelson il terreno sembrava più aperto: e proprio lì, le poche casette di San Fiorenzo si stringevano l'una all'altra sotto la chiesa col suo tozzo campanile, appena sopra il livello del mare, e davanti a esse le fregate che Nelson cercava. Si assestò meglio sulle barre di parrochetto e puntò il cannocchiale



verso il nemico. Sì, erano proprio loro, le fregate che avevano incontrato il mese prima al largo della Sardegna. Quella con cui avevano combattuto doveva essere la prima a sinistra: ancorata vicino a terra, sembrava quasi in disarmo. I danni alle murate non erano stati ancora riparati, e non si vedevano uomini sul ponte.

«Che ne dice, signor Hoste?» senza togliere il cannocchiale dall'occhio quando sentì lo sbuffare del ragazzo al suo fianco.

«Come, signore?» rispose lui che aveva passato il tempo fino a quel momento a imprecare contro di sé, la sfortuna, la nave...

«Ho detto», ripeté Nelson senza cambiare il tono di voce, «che ne pensa di quelle navi ormeggiate là dentro?»

Suo malgrado il giovane guardiamarina fu costretto a guardare dove indicava il suo capitano, portandosi il cannocchiale all'occhio destro. «Non mi sembra che abbiano intenzione di uscire tanto presto, signore», disse dopo un po'.

Nelson annuì. Il ragazzo era sveglio. Sulle fregate all'ancora non si vedeva il minimo segno di attività, ed erano ancorate così strette l'una all'altra che davano l'impressione di un gruppo di vecchie zitelle che volessero farsi coraggio l'un l'altra abbracciandosi più strette. Non c'erano molte speranze di riuscire a coglierle di sorpresa: sopra la cittadina si intravedeva un fortino, forse non molto minaccioso, ma sufficiente a tenere a distanza una formazione esclusivamente navale. Sarebbe stato necessario uno sbarco in piena regola, con uomini e cannoni, per riuscire a zittirlo e quindi permettere l'attacco alle navi alla fonda.

Nelson cercò di mettere alla prova il ragazzo, che adesso aveva dimenticato tutti i suoi malumori e scrutava senza sosta il porto. «Vediamo un po', signor Hoste, come farebbe con quelle fregate?»

«Dei brulotti, signore?» rispose il guardiamarina con il tono dello studente che risponde a una domanda del maestro ma non è sicuro della risposta.

Nelson scoppiò in una risata. «Perdio, signor Hoste, niente male come idea!»

In realtà ci aveva pensato subito anche lui: quattro o cinque barche intercettate e sequestrate agli stessi francesi, piene di materiali incendiari, da lanciare contro la flotta nemica in una

notte di maestrale. Quando le navi fossero state ben vicine al nemico i loro equipaggi avrebbero dato fuoco alle micce e si sarebbero messi in salvo sulle scialuppe.

«Ma ci sono troppe ostruzioni all'imboccatura del porto. I brulotti si fermerebbero lì», osservò Nelson. «No, non può funzionare», e poi, vedendo l'espressione delusa del ragazzo, aggiunse: «Troveremo il modo, non si preoccupi! Per adesso non possiamo fare altro che stare qui davanti a tenerle bloccate. Però bisogna vedere se non si può combinare qualcosa prima che si accorgano che siamo arrivati.» E allo sguardo un po' stupito del ragazzo scoppiò in un'allegria risata.

Pochi minuti dopo Nelson era di nuovo sul cassero, gridando al tenente mentre era ancora sulla scaletta: «Signor Andrews, segnali a tutte le fregate: *Comandanti a bordo dell'Agamemnon!*» Mentre Nelson passeggiava avanti e indietro vicino alla murata, intento a mettere a fuoco le sue idee, un palpitare di bandiere colorate salì alla varea del pennone di belvedere, e poi ridiscese per dare il ricevuto quando le fregate, una dopo l'altra, comunicarono di aver avvistato il segnale.

«Quanto ci mette quella a rispondere, accidenti! Sempre i soliti francesi!» borbottava tra sé e sé Andrews puntando il canocchiale sulla *Topaz*: e poi finalmente anche questa diede il ricevuto. Nelson scese sottocoperta a preparare l'incontro. La cabina di poppa gli sembrava ancora enorme, nonostante la usasse da molti mesi. In realtà non aveva nulla di eccezionale: era solo la tipica cabina di poppa di una nave di linea, neanche delle più grandi per giunta, larga quanto lo scafo, profonda quattro o cinque metri, illuminata da una fila di grandi finestrone allineati lungo il lato di poppa e fortemente inclinati verso l'infuori. Le pareti laterali dovevano seguire la linea dello scafo, dal momento che coincidevano con le murate e perciò si restringevano in modo sensibile seppur modesto. Un grande tavolo in mezzo, poche sedie, un armadio per carte e libri, la bussola ripetitrice appesa al soffitto a testa in giù: nient'altro. Eppure questo era il vero cervello che guidava tutto il resto della nave, dai muscoli delle sue vele agli artiglieri dei suoi cannoni. Nelson non smetteva ancora di stupirsi dello spazio e della luce di questa cabina e perciò ne

godeva intimamente tutte le volte che apriva la porta e vi si ritrovava, come se invece di essere in missione di guerra a migliaia di miglia dall'Inghilterra fosse a casa. Tom non aveva ancora rimesso in ordine. Un bicchiere di vetro pesante, la penna, il calamaio con l'inchiostro, un paio di libri, e cos'è questo? ah, sì, è quel rapporto sulle coste francesi, tutto finì alla rinfusa nell'armadio. Al loro posto Nelson tirò fuori la carta dell'Ammiragliato per la Corsica settentrionale e la stese sul tavolo, tenendola ferma con quello che era sopravvissuto al repulisti di un attimo prima. Adesso il golfo di San Fiorenzo era spiegato davanti a lui, profondo, incuneato tra la massa della Corsica vera e propria da una parte e il ditone di Cap Corse, una stretta e lunga penisola puntata verso l'alto, dall'altra. Il vento stava soffiando da nord-ovest, quindi portava dentro il golfo, e vi teneva imbottigliati i francesi. Si poteva rischiare a lasciarli da soli qualche ora? Nelson aveva visto di persona in che condizioni erano le fregate: non si sarebbero potute muovere prima di qualche giorno di duro lavoro. Ma si sarebbe trovato qualcosa? La squadra inglese era passata davanti a Calvi, l'unico porto importante a ovest, in piena notte. Era più che possibile che nessuno li avesse avvistati. E i pescatori dei villaggi più a nord, tra Calvi e San Fiorenzo, si sarebbero messi in mare senza paure.

Con un sospiro Nelson si sfregò gli occhi. La vista gli dava un po' di fastidio. A Burhnam Thorpe si era manifestato un difetto al bulbo oculare, una specie di pellicola che piano piano gli copriva la cornea: per questo, quando era a casa, durante le partite di caccia con i vicini non riusciva mai a colpire un uccello in volo, al punto che aveva rinunciato del tutto a prender la mira e si limitava a portare il fucile all'anca e a sparare a caso, provocando ovviamente il fuggi fuggi generale di chi era così sfortunato di essere vicino a lui in quel momento. *Pterigium*, avevano sentenziato i medici per descrivere quella sua malattia agli occhi. Non ci poteva fare nulla, soprattutto non poteva fare nulla contro un nome latino che sembrava un incantesimo maligno, e perciò cercava semplicemente di non badarci. Ogni tanto però si guardava allo specchio a contemplare quella schifosa escrescenza, non carne, non pelle, di un colore indefinibile tra il giallo delle carti-

lagini e il rosa della carne, che gli stava invadendo la cornea partendo dal lato del naso e dirigendo verso l'esterno. La prima volta che se n'era accorto si era strofinato gli occhi a lungo, sperando che bastasse questo per farla sparire. Naturalmente non era successo niente. I chirurghi erano impotenti. Alla fine si era rassegnato, dal momento che tutto sommato la malattia non gli impediva di svolgere il suo lavoro. Naturalmente nel ritratto che aveva commissionato quando era ancora tenente questo difetto non era per nulla accennato. Tutti gli dicevano che questo maledetto *pterygium* non si vedeva nemmeno e che non doveva preoccuparsi. Ma lui non poteva fare a meno di pensare amaramente che Fanny, l'unica che lo potesse guardare veramente da vicino, doveva per forza vederlo ed esserne disgustata, come ne era lui, anche se non diceva mai niente.

Con un sospirò tornò a piegarsi sulla carta, quando sentì un trillar di fischietti: era il picchetto di marinai che salutava il primo capitano che metteva piede a bordo dell'*Agamemnon*. Non si era ancora presentato di fronte a Nelson che già la scena si ripeté ancora e poi ancora, mentre uno dopo l'altro gli ufficiali cominciavano a riempire la cabina.

Quando ci furono tutti, Nelson parlò nel suo stentato francese, sperando di farsi capire da tutti i comandanti: «*Bonjour, messieurs*. I repubblicani sono... bloccati in fondo al porto, e da quello che ho visto non hanno intenzione di muoversi da lì. Il nostro compito, *naturellement*, è quello di cercare di farli fuori, ma siccome per un po', se anche vogliono, non possono far nulla, abbiamo qualche tempo per combinare *quelque chose* per conto nostro.»

Lanciò uno sguardo circolare sul volto intento degli uomini che gli stavano attorno per essere sicuro che tutti avessero capito cosa voleva dire con "combinare *quelque chose*".

«Le fregate francesi si dirigeranno verso Calvi e fermeranno tutte le imbarcazioni che incontreranno. Se sono còrse e *du roi* le lascerete andare, altrimenti le catturerete. *Attention, messieurs*: i neutrali, come toscani e genovesi, devono essere lasciati in pace, a meno che non tentino di rifornire i francesi. Capitano Beuckerk, la *Nemesis* si allargherà di qualche miglio e resterà di fronte a San Fiorenzo per continuare a tener d'occhio i francesi. Io con l'*Aga-*

*memnon* risalirò verso Cap Corse. L'appuntamento è per stasera qui davanti a San Fiorenzo. Ci sono domande?»

Beuckerk, cui spettava la parte meno piacevole, aveva sì qualche domanda, glielo si leggeva in volto, ma tenne la bocca chiusa. D'altra parte era essenziale essere certi che le fregate nemiche non riuscissero a sfruttare quelle poche ore per sgusciare via di nuovo, e Nelson si fidava molto di più di un comandante inglese che di uno francese. E poi, anche se non lo avrebbe mai ammesso, voleva fargli pagare la disobbedienza di un mese prima, quando se n'era andato per i fatti suoi lasciando l'*Agamemnon* da sola.

«*Bien, messieurs*. Potete tornare sulle vostre navi.»

I capitani salutarono e uscirono rapidamente. Nelson restò ad ascoltare i trilli dei fischietti che salutavano gli ufficiali mentre abbandonavano il vascello: appoggiato al tavolo, guardando fuori dalle grandi finestre della cabina il mare tranquillo e le quattro fregate in panna, si chiedeva che cosa sarebbe successo nelle ore seguenti. Il piano era semplice: si trattava solo di sfruttare la sorpresa prima che la notizia del loro arrivo in quel punto della costa si diffondesse. Nessuna imbarcazione francese avrebbe allora più preso il mare, e anche se dal punto di vista strettamente militare sarebbe stato comunque raggiunto un risultato, certo era meglio se si fosse riusciti a catturare qualcosa. E tuttavia qualcosa poteva sempre andare storto: per esempio una fregata, armata alla bell'e meglio, avrebbe potuto tentare di prendere il largo, oppure il vento avrebbe potuto girare impedendo alle navi inglesi di riprendere la loro posizione. Il tempo quindi era tutto.

Quando anche l'ultimo capitano ebbe lasciato il ponte dell'*Agamemnon*, Nelson scattò, salendo a grandi falcate le scale.

«Signor Andrews, faccia mettere alla vela! Solo gabbie e velacci. Rotta nord nord-est.»

Ben presto l'acqua ruscellò di nuovo sotto la prua dell'*Agamemnon* mentre la nave, di bolina stretta, si avvicinava alla costa. Nelson si voltò un momento a dare un'occhiata alle fregate che stavano recuperando le rispettive imbarcazioni, e poi riprese a guardare verso nord. I suoi calcoli si basavano sulla speranza che qualche nave francese stesse approfittando di quella bella giornata e del vento da nord-ovest per entrare a San Fiorenzo. Cerca-

va perciò di tenere l'*Agamemnon* più vicino possibile alla costa, in modo da nasconderla dietro le sinuosità della terra. Non aveva fatto spiegare i trevi proprio per mantenere l'*Agamemnon* più manovriera possibile e poter seguire al meglio il contorno della costa tenendosi nascosto a eventuali navi che scendessero da nord.

Mentre la nave si avvicinava alla costa diventavano sempre più visibili tutti i dettagli: i pini e gli olivi che si affollavano nei valloncelli che arrivavano fino al mare, i grossi scogli, qualche sparsa casetta nell'interno, un piccolo gregge di capre che scendeva verso il mare per leccare il sale dagli scogli di una baietta. A bordo invece la vita scorreva secondo il monotono ritmo di sempre. Il fatto che la nave fosse in caccia non avrebbe mai convinto il secondo a interrompere i lavori di tutti i giorni. Perciò le ultime squadre di marinai stavano ancora finendo di pulire i ponti con la sabbia umida e le scope, mentre altri uomini stavano dando una mano di vernice a una delle scialuppe.

Man mano che l'*Agamemnon* si avvicinava il vento rifiutava sempre più, tendendo a disporsi parallelamente alla costa: alla fine Nelson fu costretto a virare di bordo e a puntare di nuovo verso il largo, per oltrepassare la prima punta.

Nessuna barca, neppure una barchetta di pescatori, era in vista. Quando il vascello si fu allargato di meno di mezzo miglio, Nelson lo fece virare di nuovo, per tenerlo il più possibile vicino alla costa. Di nuovo l'*Agamemnon* andò avvicinandosi alla costa, che in quel punto accennava a una specie di golfo. Dopo un quarto d'ora, era di nuovo tempo di virare di bordo per scapolare la punta. Gli uomini avevano finito di pitturare lo scafo della scialuppa, che adesso brillava di un bianco abbagliante sotto il tiepido sole della Corsica.

«Questi mangiarane sono tutti nascosti», borbottò il tenente Andrews in piedi mezzo metro dietro a Nelson quando la nave si assestò sulle nuove mure. Il capitano stava per replicare quando si udì il grido dall'alto: «Ponte, dabbasso! Vela in vista! A nord, subito dietro la punta!»

Tutti, da Nelson all'ultimo dei mozzi, interruppero quello che stavano facendo e alzarono il capo verso la vedetta, e poi guardarono nella direzione che il marinaio sulla coffa stava indicando.

Era vero, da dietro la punta stava spuntando una vela, a meno di un miglio di distanza. Guardando nel cannocchiale Nelson riconobbe un barco della Provenza con la sua strana attrezzatura mista, una vela latina all'albero di trinchetto e delle vele quadre su quello di maestra. Il piccolo veliero, con tutte le vele a riva, navigava veloce col vento al giardinetto di dritta.

«Belle linee, perdio!» esclamò istintivamente Nelson. L'acqua spumeggiava sotto il tagliamare che si slanciava a prolungarsi in un acuto bompresso: la pecorella veniva dritta nelle fauci del lupo. Nelle lenti non si vedeva nessuno: i pochi marinai di bordo dovevano essere intenti nei lavori di ogni giorno, e si sentivano tanto sicuri da non aver previsto neppure un sistema di vedetta. Meglio così.

Nelson gettò uno sguardo fuoribordo: l'*Agamemnon*, mure a dritta, con quella brezzolina stava andando a quattro nodi, forse cinque. Combinando le rispettive velocità, le due imbarcazioni si sarebbero incrociate nel giro di pochi minuti.

«Signor Andrews, fate preparare la squadra di abbordaggio, per favore, e fate caricare e dare fuori i cannoni!» Non era neppure un combattimento quello che si presentava: il barco non aveva la minima possibilità di salvezza, anche perché l'*Agamemnon* occupava una posizione perfetta, tra la preda e la costa. Se il capitano francese avesse tentato la fuga, il vascello inglese l'avrebbe raggiunto in quattro e quattr'otto.

E tuttavia qualcosa tentò. Ormai Nelson nel cannocchiale poteva distinguere con chiarezza tutti i dettagli dell'attrezzatura, i matafioni che pendevano dalla vela latina, le pastecche delle scotte, gli amantigli dell'antenna e dei pennoni. Improvvisamente un marinaio, camiciotto bianco e pantaloni blu, si rizzò in piedi, guardò vero l'*Agamemnon* ombreggiandosi gli occhi con la mano poi si voltò di scatto verso poppa alzando insieme il braccio verso il vascello sconosciuto. In un attimo il ponte si riempì di figure che si precipitavano al parapetto, additavano gli uni gli altri l'*Agamemnon*, scomparivano, tornavano a farsi vedere. Era chiaro che l'apparizione li aveva colti completamente di sorpresa. Il capitano però tentò ugualmente di fuggire, o forse fu il timoniere che istintivamente venne all'orza per sfuggire quella minac-

ciosa presenza. In ogni caso la prua scartò bruscamente verso il largo, ma siccome nessuno fu pronto a tesare le scotte la grande vela latina cominciò prima a sventarsi e poi a fileggiare. Il vento era così debole che non poteva rompere nulla, ma in ogni caso il barco cominciò a rallentare, mentre l'*Agamemnon* gli balzava addosso come un falco. Adesso si vedeva il tricolore sventolare a poppa: sì, avevano intercettato un francese, una preda buona.

Ecco, adesso qualcuno cercava di cazzare le scotte, ma c'era una confusione terribile: un paio di marinai, presi dal panico, stavano tirando sottobordo la scialuppa che il barco rimorchiava, evidentemente per cercare scampo nella fuga a costo di abbandonare gli altri, qualcun altro si precipitò sottocoperta come se volesse nascondersi; uno, vestito in modo quasi elegante, aveva tirato fuori una ridicola pistola. Un capitano coraggioso, pensò Nelson, ma senza speranza.

«Spariamo un colpo di prua, signor Andrews, per favore!»

«Aye aye, sir!» e subito dopo urlò nel megafono un ordine rivolto verso prua. Un cannone da 18 tuonò stracciando il tessuto dei mille piccoli e piacevoli rumori che in una giornata di bel tempo galleggiano sopra e sotto e attorno a una nave in buona salute. Perfino un gabbiano levato in alto lanciò uno stridio e si allontanò a precipizio. Nelson gli lanciò una rapida occhiata e poi tornò a guardare nel cannocchiale la sua preda.

Sì, forse questa strana sensazione nasceva proprio dal fatto che lui, Nelson, stava spiando il dramma di questi marinai che vedeva agitarsi come delle marionette nelle lenti dello strumento. Lui non correva il minimo pericolo: era uno spettatore, in un certo senso, che non sarebbe stato minimamente coinvolto in quello che stava per accadere e che peraltro lui stesso (qui stava il buffo) aveva voluto e progettato. Anche il secondo cannone tuonò, ricoprendo la prua di fumo. Era proprio troppo. Il capitano vestito elegantemente non riusciva più a tenere i suoi uomini, e sbraitava agitandosi come un ossesso senza che nessuno gli desse retta: qualcuno invece mollò la scotta della vela latina, qualcun altro ammainò la bandiera, e il barco fu solo una preda. Già: un centinaio di sterline per Burhnam Thorpe, pensò tutto allegro Nelson chiudendo con un colpo secco il cannocchiale.



«Signor Andrews, mettete in panna e fate calare la scialuppa con la squadra di abbordaggio!» ordinò sorridendo suo malgrado.

«Aye aye, sir!» rispose soddisfatto il secondo, pensando alle dieci/venti sterline che gli sarebbero finite in tasca. E la squadra di abbordaggio che scese prontamente nella scialuppa sembrava che stesse andando a una scampagnata, tanto allegri erano i marinai al pensiero delle ghinee che si sarebbero potuti scolare di lì a qualche giorno con la loro parte di preda.

Se qualcuno sperava che quella cattura sarebbe stata la prima di una lunga serie, fu presto deluso. I francesi sigillarono i loro porti e nemmeno una barchetta da pesca prese più il mare. *L'Agamemnon* e le fregate non poterono fare altro che bloccare a loro volta i porti della Corsica. Le navi furono distribuite con oculatazza: *l'Agamemnon*, che era la più potente, si tenne di fronte a San Fiorenzo, la *Topaz* venne mandata a bloccare Bastia e le altre unità incrociavano per il mar Ligure.

Cominciò così un periodo in cui la piccola flotta di Nelson replicava in piccolo quello che le grandi squadre dell'Atlantico facevano ormai da mesi.

*L'Agamemnon* si spostava piano piano da una parte all'altra della baia di San Fiorenzo, poi virava di bordo e tornava sui suoi passi, e così via, proprio come un soldato che monta la guardia davanti a una garitta. Nelson le provò tutte per cercare di convincere i francesi a uscire dal porto: arrivò fino al punto di mandare via le fregate e di ancorarsi solo con *l'Agamemnon* appena fuori del tiro dei cannoni francesi. Neppure così riuscì a ottenere quello che voleva, ossia lo scontro con quei maledetti mangiarane.

«Da un certo punto di vista», disse Nelson una sera a cena, seduto al tavolo della sua cabina insieme con i suoi ufficiali e i guardiamarina, «è meglio così. Queste quattro fregate sono una delle maggiori forze navali combattenti dei repubblicani nel Mediterraneo. Se fossero comandate da uno con le palle potrebbero prendere il mare tutte insieme e, senza accettare il combattimento con noi, dirigersi in quattro direzioni diverse. Almeno, se fossi in lui, io farei così. Noi possiamo catturarne una, forse due, ma le altre certamente fuggirebbero e questo sarebbe un

guaio, signori!» si fermò un attimo e si guardò attorno. Tutti lo fissavano attenti, perfino Josiah. «Sarebbe un guaio perché possono infliggere gravi danni al nostro traffico commerciale nel mar Ligure.» Adesso aveva preso un tono da maestro che spiega la lezione, ma non riusciva più a fermarsi. «Ogni giorno ci sono brigantini, navi da trasporto, golette, brick con la nostra bandiera che passano per il mar Ligure diretti a Livorno, a La Spezia, alla stessa Genova per comprare e vendere ogni tipo di merce. Fino a quando ci siamo noi però», e qui Nelson sollevò un bicchiere mezzo pieno di vino, «a tenere bloccate quelle fregate, le navi inglesi possono fare quello che vogliono! Al re!» concluse. «Al re!» risposero subito tutti bevendo con entusiasmo dai loro bicchieri. Sì, pensò Nelson lasciandosi andare con soddisfazione allo schienale della sedia, era così che bisognava fare. Qualche settimana, al massimo qualche mese così e la Francia certamente si sarebbe arresa, come aveva già fatto tante altre volte in passato, e lui sarebbe potuto tornare a casa da Fanny. E con questo pensiero ancora in testa si alzò per andare a controllare sul ponte che tutto fosse a posto.

Le giornate si succedevano lente e tutte uguali. Faceva sempre più freddo, però, e Nelson fu preso da un attacco di febbri.

«Non ci faccio più caso», rispose una sera che Josiah, invitato a cena con gli altri guardiamarina al tavolo del capitano, gli aveva chiesto preoccupato come stava. «Tutti quelli che erano a San Juan hanno preso la febbre gialla e hanno rischiato di morire.» Bevve un lungo sorso di vino come per scacciare il ricordo e chiudere l'argomento. Eppure mentre riappoggiava il bicchiere sulla tavola sentì Kenneth chiedere sottovoce a Hoste, che gli sedeva accanto «Dove diavolo è San Juan?» e intravide Hoste scuotere il capo quasi impercettibilmente, e non seppe resistere alla tentazione di raccontare l'essenziale della vicenda. In fondo poteva anche esser utile a questi giovanotti. Josiah conosceva già la storia, naturalmente, ma gli altri no. Fuori pioveva a dirotto nella notte e le pesanti gocce d'acqua si schiantavano con un rumore di ghiaia contro i vetri della cabina.

«Sapete dove si trova San Juan, signori?» chiese cordialmente.

«No, signore!» risposero all'unisono e grati i ragazzi.

«È un forte del Costarica, in territorio spagnolo. Nell'80, durante la guerra americana, comandavo la *Hinchinbrooke*.» Scorgendo uno sguardo interrogativo negli occhi dei ragazzi aggiunse subito: «Era una fregata francese da 28 cannoni che avevamo catturato due anni prima. È stata la mia prima fregata, sapete. Ahimè, è finita sugli scogli un paio d'anni dopo che l'avevo lasciata... peccato, era una bella nave!» Nelson fece una pausa, gli occhi lucidi non si sapeva se per la febbre o il ricordo.

«Be', per farla breve Dalling, il governatore della Giamaica, sapete, progettò di andare a conquistare questo forte a San Juan. Non è sulla costa, ma molte miglia all'interno, e controlla un fiume che si chiama San Juan anche lui e che si butta nel mar dei Caraibi. Il fiume nasce dal lago Nicaragua: chi risale il fiume può arrivare al lago, e attraversato il lago si è praticamente nel Pacifico. Capite? L'idea di Dalling era geniale. Conquistare il forte, controllare la via d'acqua e aprire una via tra l'Atlantico e il Pacifico!» Nonostante la febbre la voce di Nelson vibrava di entusiasmo e i guardiamarina letteralmente pendevano dalle sue labbra. L'*Agamemnon* sbandò leggermente sotto una raffica di maestrale che fece fischiare più forte tutte le sartie.

«Be', la *Hinchinbrooke* doveva solo scortare le truppe fino alla costa, ma ho pensato che dove c'è dell'acqua c'è sempre da fare per i marinai, visto che quelli dell'esercito non sanno nuotare!» Tutti risero educatamente. «Ho chiesto di poter guidare di persona la squadra di *marines* e di marinai della *Hinchinbrooke* e così abbiamo cominciato a risalire il fiume. Le scialuppe e le zattere che trasportavano uomini e cannoni andavano tonneggiate per risalire la corrente, naturalmente. Non è stato facile, ma non per gli spagnoli» Nelson fece cenno a Tom che subito gli riempì di nuovo il bicchiere. «No, il problema era la febbre gialla. Gli uomini hanno cominciato ad ammalarsi subito. Ci abbiamo messo diciassette giorni per arrivare fino al forte e io stesso ho dovuto guidare l'attacco a un'isoletta fortificata che ci sbarrava il cammino. Se avessimo attaccato subito il forte... ma no, quelle teste di rapa dei militari volevano fare un assedio in piena regola... che cazzata!» concluse Nelson tracannando il vino.

«Così abbiamo perso tempo, e mentre eravamo lì a scavare trincee e a costruire fortini per i cannoni ci siamo ammalati tutti... o quasi tutti. Avevamo un dottore, che non sapeva cosa fare. Ci veniva la febbre, e quasi tutti vomitavano di continuo e avevano l'itterizia. Eravamo stanchi come se la vita ci stesse sfuggendo tra le dita, e dovevamo anche combattere! Anch'io stavo male, come tutti. Per fortuna sono stato richiamato per assumere il comando della *Janus* e quell'incubo è finito!» esclamò con finta allegria sollevando ancora il bicchiere, al che tutti sollevarono a loro volta il bicchiere e bevvero. Nelson più cupamente degli altri, dentro di sé: raccontare quella storia gli aveva fatto tornare in mente le settimane successive, anzi i mesi successivi, quando era rimasto tra la vita e la morte a Port Royal in Giamaica, squassato dalle febbri, così mal ridotto da dover rinunciare alla fine al comando della *Janus* e chiedere di essere rimpatriato.

I guardiamarina stavano salutando adesso, chiedendo rispettosamente il permesso di allontanarsi. Nelson li vide andar via con sollievo: il mal di testa stava diventando intollerabile. Si consolò con i proverbi, come faceva sempre in questi casi: «Cancello che cigola non si rompe!» e con questo pensiero in testa andò anche lui a dormire.

Un mattino di dicembre inoltrato la giornata era grigia e senza vento: il mare era percorso qua e là da tremanti di brezza, e si alzava e si abbassava al ritmo appena percettibile di onde lunghe che venivano da chissà dove. Era mattina, e l'equipaggio dell'*Agamemnon* era impegnato nei lavori di tutti i giorni. La costa della Corsica, sottovento, sembrava ancora più addormentata del solito.

Improvvisamente il grido della vedetta fece voltare tutti: «Dabbasso! C'è qualcosa in mare! A dritta, meno di mezzo miglio!» A dritta c'era il mare aperto; a un miglio di distanza non c'era nulla o meglio non ci sarebbe dovuto essere nulla. Nei pochi attimi che Nelson impiegò ad attraversare il cassero per guardare anche lui, come tutti, nella direzione che l'uomo di guardia aveva indicato, si rese conto che cosa c'era di strano. Non era il solito tono della vedetta che avvista un pericolo, o riconosce una nave amica.

Era un tono sorpreso, incerto, come di chi ha visto qualcosa ma non si fida dei suoi occhi.

«Sembra... sembra uno scoglio!» disse la vedetta abbassando un po' la voce, così che si fece fatica a sentirla.

«Uno scoglio?» esclamò a mezza voce il guardiamarina Hoste che stava spostandosi rapidamente anche lui dietro a Nelson. «Sarà un relitto...»

Ma quando poterono puntare i loro cannocchiali, tutti gli ufficiali rimasero interdetti. Le acque quasi immobili del Mediterraneo si aprivano attorno a una cosa scura, lunga, immobile, che poteva essere molte cose ma non il relitto di una nave, sovrastata da uno stormo di gabbiani. Adesso tutti i marinai in coperta si affacciavano al parapetto per vedere questa strana cosa o si erano arrampicati sulle prime griselle, e se la additavano gli uni gli altri, incuriositi.

Gli ufficiali eccitati facevano i loro commenti: «Cosa diavolo può essere?» «È un relitto.» «No, è un grande tronco d'albero.» «Se fosse un trucco dei mangiarane?» «Ma no, con tutti quegli uccelli sopra?» Nelson continuava a guardare nel cannocchiale quella forma strana e immobile, e proprio quando si decise ad abbassare lo strumento e stava per rivolgersi al tenente per ordinare di avvicinarsi un po', accadde.

«È una balena!» gridarono in molti. «Soffia!» «Guarda che spruzzo!» «Che il diavolo mi porti!»

«Per la miseria!» esclamò Nelson tornando a guardare nel cannocchiale, appena in tempo per vedere il lungo pennacchio di spuma e vapore ricadere in mare tra gli spruzzi. Si diede dello stupido. Come aveva fatto a non riconoscerla? Quando era sulla vecchia *Carcass* al circolo polare ne aveva viste tante lanciare in aria il loro pennacchio di vapore! Ma chi si sarebbe aspettato di incontrarne una anche in Mediterraneo? Subito la balena si mise in movimento, aprendo con eleganza l'acqua attorno a sé. Senza apparente sforzo, l'animale si diresse verso l'*Agamemnon*. Subito il ponte e le griselle si riempirono di uomini: anche quelli della guardia franca non volevano perdersi lo spettacolo. Tutti si agitavano come bambini che avessero ricevuto un regalo a sorpresa, e additavano eccitatissimi il cetaceo che ormai era solo a duecento

metri di distanza. Nelle lenti Nelson vedeva l'acqua spumeggiare attorno alla testa della balena, scorgeva le conchiglie che le erano cresciute sopra, come una specie di diadema. Per un attimo fu colto dal pensiero che l'animale potesse arrivare così vicino all'*Agamemnon* da danneggiarla, e si chiese se non fosse il caso di far sparare un colpo di cannone. Ma prima che potesse dare qualsiasi ordine la balena, con un unico elegante movimento, si immerse nell'acqua e sparì.

Il grande cetaceo scomparve alla vista e per un attimo Nelson pensò seriamente alla possibilità che potesse arrivare a colpire l'*Agamemnon*.

«Ci ha scambiati per un'altra balena?» chiese allegramente Josiah al suo compagno Hoste, che come tutti stava seguendo le evoluzioni dell'animale marino.

«Chi lo sa! Certo che visto dal basso lo scafo di una nave deve assomigliare parecchio a una balena o a qualcosa del genere», rispose Hoste

«Sì, ma vuoi mettere le dimensioni?» intervenne un terzo guardiamarina. «Un vascello di linea è grande il doppio di una balena!»

Un'ombra scura emerse improvvisamente dal mare, sull'altro lato della nave, e proiettò un inequivocabile zampillo verso il cielo.

«Eccola!» gridarono insieme i tre ragazzi voltandosi e correndo all'altra murata.

Tutti gli uomini sul ponte stavano già precipitandosi da quella parte, e anche gli ufficiali sul cassero, sia pure con maggiore sussiego, si spostarono per continuare ad assistere allo spettacolo.

Anche la coorte di gabbiani che seguiva Sua Maestà acquatica, e che si era levata istericamente verso il cielo quando la balena si era immersa, si precipitò di nuovo verso il mare lanciando alte strida. Qualcuno, a quanto parve, ne approfittò per fare colazione lanciandosi a volo radente sul mare e rialzandosi con un pesce che gli si agitava nel becco.

«Sta facendo provvista d'aria!» gridò un marinaio dalla barba bianca.

«Che ne sai tu?» gli sghignazzò dietro qualcun'altro.

«Sono stato con Cook, che ti venga un canchero!» rispose irato e sdegnato quell'altro.

Sembrava davvero che la balena stesse riempiendo i polmoni d'aria. Ogni volta che respirava il rumore giungeva fino a loro: un rumore insolito in mare, pensò Nelson, quello di un essere che respira come noi uomini. La balena girò attorno al vascello immobile, e sembrava proprio che lo studiasse. Poi si stancò di studiare quello che doveva apparirle solo come un immenso e inutile pezzo di legno, si immerse un'ultima volta e sparì nelle buie profondità del mare.

Un mattino, per la millesima volta l'*Agamemnon* sfilava con le sole gabbie davanti a un piccolo capo che chiudeva il golfo di San Fiorenzo, a circa quattro miglia dal paese. Il cielo era coperto di nubi grigie e fredde, che si andavano a impigliare nelle montagne dietro la costa.

Mentre Nelson scrutava annoiato la costa con il cannocchiale, qualcosa colpì la sua attenzione. Sopra il capo, in una valletta stretta e tortuosa, lussureggiante di cespugli e di alberi, si vedeva una piccola costruzione. Nelson l'aveva già vista ma, forse perché l'*Agamemnon* non era mai passata così vicino alla costa in quel punto, o forse perché il gioco di luci lo aveva sempre ingannato, non aveva mai capito di che cosa si trattasse veramente: un mulino ad acqua.

Poteva vedere senza difficoltà la grande ruota girare maestosamente sotto il robusto getto d'acqua, che si frantumava in mille schegge scintillanti contro le pale di quercia, e poco più in là, lungo il sentiero, quattro o cinque muli carichi di farina che si allontanavano verso San Fiorenzo, distante un paio di chilometri. Forse i francesi avevano messo in funzione il mulino solo quel giorno, proprio per macinare del grano che doveva essere portato in paese; per quello le vedette non avevano visto nulla nei giorni precedenti, o meglio avevano scambiato il mulino per una casa qualunque. Adesso invece non c'erano dubbi: attorno alla costruzione di legno e pietra, con la porta rossa che si apriva e si chiudeva continuamente, andavano e venivano almeno una quindicina di persone curve sotto sacchi bianchi come neve. Li portavano

dietro il mulino: probabilmente c'erano ad attenderli dei muli sul cui dorso la farina sarebbe arrivata in paese.

«Guardi, signor Andrews, i francesi stanno facendo la farina», disse Nelson al secondo, che si precipitò anch'egli a puntare il cannocchiale. Ben presto tutti gli ufficiali stavano studiando la piccola macchia marrone e grigia arrampicata sulla collina, mentre l'*Agamemnon* ci passava lentamente sotto.

Un pensiero improvviso fulminò la mente di Nelson, mentre un gruppo di gabbiani con le ali alzate e ferme planava tra lui e la costa. Riprese in mano il cannocchiale e si mise febbrilmente a scrutare le colline a destra e a sinistra del mulino appena scoperto. Niente! Per quanto scrutasse, non vedeva nemmeno un soldato francese.

«Signor Andrews, chiami gli uomini ai posti di manovra! Andiamo a fare uno scherzo ai nostri amici francesi!»

Il tenente era un bravo ufficiale, ma non aveva molto senso dello spirito né molta fantasia, e lo guardò stolidamente senza capire. Allora Nelson un po' spazientito spiegò: «Intendo attaccare il mulino e distruggerlo, in modo che i francesi non possano più fare il pane. Prenda sessanta marinai e sessanta soldati e scenda a terra con le lance e il cutter. Portatevi dietro della miccia, asce, badili... quello che trova, quello che vi serve per distruggere quel dannato mulino. Buttate tutta la farina nel torrente e distruggete il mulino in modo che non possa più essere usato. Svelto! Dobbiamo approfittare di questo momento!»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente, illuminandosi in volto al pensiero di menare le mani con i francesi dopo tutto quel non far niente, e scappò via a raccogliere gli uomini. Intanto Nelson pensava a come far arrivare le imbarcazioni a riva senza farle scoprire dai francesi o almeno facendole scoprire il più tardi possibile. Non bisognava dare l'aria di avere in mente qualcosa, prima di tutto: l'*Agamemnon* era passata davanti a quel promontorio decine di volte ormai, e certo a terra tutti si erano abituati a vedere il vascello piuttosto vicino a riva, con solo le gabbie spiegate: forse non avrebbero fatto caso se si fosse avvicinato un po' di più.

«Signor Ash, veniamo alla puggia di due quarte, per favore.» In questo modo l'*Agamemnon* si sarebbe avvicinata di più alla



costa. «Un uomo allo scandaglio!» aggiunse subito dopo. Le acque limpidissime della Corsica avrebbero lasciato vedere uno scoglio in lontananza, ma era meglio non fidarsi. Adesso bisogna pensare a come mettere in acqua le imbarcazioni.

«Signor Andrews!» gridò Nelson appena lo vide tornare sul cassero, insieme al capitano Fox che comandava i fanti di marina. «Farò mettere in acqua le imbarcazioni sul lato di sinistra, in modo che i francesi da terra non vedano quello che stiamo facendo. Quando siete pronti, remate più in fretta che potete. Guardi, il ruscello che alimenta il mulino forma alla sua foce come una piccola spiaggia», e così dicendo indicava col braccio verso la costa. Andrews prese il cannocchiale, guardò un attimo e poi confermò: «Sì, la vedo.»

«Sbarcherete in quel punto», proseguì Nelson. «Sulla sinistra sembra che ci sia una specie di sentierino che sale sulla spianata. Altrimenti dovrete arrampicarvi in qualche modo. Soldati adesso non ce ne sono, ma certamente si precipiteranno a chiamarli dalla città. Quando siete lì, cercate di lavorare in fretta. Noi terremo d'occhio la strada e vi signaleremo se vediamo arrivare i nemici. È tutto chiaro?» chiese Nelson.

«Sì, signore!» risposero insieme i due ufficiali.

«Allora sbrighiamoci!» concluse il capitano.

I marinai stavano già sollevando le lance usando il possente pennone di maestra come il braccio di una gru per allontanarle fuoribordo e calarle in acqua. I due plotoni di fanti di marina in dotazione all'*Agamemnon* si accalcavano sul ponte principale facendolo rosseggiare di uniformi. Certamente se qualcuno li stava spiando con un cannocchiale li avrebbe visti e avrebbe potuto sospettare qualcosa. Nelson sapeva di non poterci fare nulla se non accelerare al massimo le operazioni per sfruttare il momento favorevole.

«Svelti con quei cavi laggiù!» gridò rivolgendosi ai marinai che manovravano le lance. «Signor King», continuò rivolgendosi al nostromo, «più in fretta!» E poi: «Faccia spicciare i suoi uomini, capitano!» gridò rivolgendosi a Fox. «I francesi non sono lì ad aspettare i nostri comodi!» Fox agitò il braccio per far capire di aver inteso. Ecco, adesso i fanti cominciavano a sparire rapida-

mente, uno dopo l'altro, fuori dal parapetto e in men che non si dica erano stipati nella lancia e nel cutter che intanto erano arrivati in acqua. Adesso scendevano i marinai. Nelson si sporse dal parapetto: le imbarcazioni sotto di lui erano piene fino all'orlo di uomini. Sembrava impossibile che ce ne fossero stati tanti, o che rimanesse lo spazio per remare o anche solo respirare.

Nelson guardò con ansia verso il mulino. Quello era l'ultimo momento in cui era ancora possibile ritirarsi con onore: se all'improvviso un drappello di cavalieri o di fanti fosse comparso sul crinale della collina, avrebbe potuto fermare tutto e risparmiare ai suoi uomini un massacro e a lui una figuraccia. No, non si vedeva nessuno. «Andate!» gridò rivolto in basso verso le imbarcazioni, che si erano già scostate dalla fiancata dell'*Agamemnon*. Immediatamente i remi si tuffarono con forza nell'acqua trasparente, schizzando spruzzi dappertutto, e in pochi attimi le barche cominciarono a muoversi. Appena l'*Agamemnon* le superò, puntarono decise verso la spiaggia sotto il promontorio.

«Signor Ash, tutti ai posti di combattimento, ma non diamo fuori i cannoni», ordinò Nelson al secondo tenente. L'ultima cosa che voleva era mettere in allarme i francesi, ma d'altra parte bisognava essere pronti a tutto, persino all'eventualità decisamente improbabile che si trattasse di una trappola.

«Sei braccia!» Nelson si riscosse improvvisamente al grido dell'uomo allo scandaglio. Fino a quel momento gli annunci cadenzati erano stati così monotoni che Nelson, semplicemente, non li aveva ascoltati. Ma l'annuncio dell'uomo lo richiamò bruscamente alla realtà: l'*Agamemnon* aveva pochissimi metri d'acqua sotto la chiglia, forse quattro o cinque soltanto. Nelson istintivamente guardò giù dal parapetto e per un istante sentì il cuore fermarglisi: sembrava che la nave stesse passando esattamente su un enorme scoglio, e pareva inevitabile che ci strisciasse sopra. Non si era ancora abituato alle trasparenze del Mediterraneo, anche se conosceva bene quelle dei Caraibi, ancora più stupefacenti per certi versi. In ogni caso valeva la pena allontanarsi un po': «All'orza due punti, signor Ash!» In questo modo l'*Agamemnon* riprendeva la rotta che aveva solo dieci minuti prima, quando tutto era ancora tranquillo e tutto faceva pensare

che sarebbe stata una giornata come le altre, senza sbarchi, attacchi, ansie e paure, e forse senza morti.

Nelson puntò il cannocchiale sulle lance che precedevano il cutter: remavano veloci, tra un mulinar di spruzzi e di schiuma. Ormai erano forse a cento, centocinquanta metri dalla spiaggia. E i francesi? Nelson spostò il cannocchiale sul mulino, e vide lo stesso spettacolo di prima: gente indaffarata, sacchi di farina accatastati ovunque, asini e muli impegnati nel loro duro lavoro. Tutto bene quindi? Sì, anzi no, perché proprio mentre Nelson guardava un uomo alzò il braccio verso il mare e scappò via. Accidenti, avevano scoperto le lance e il cutter. Infatti tutti, mugnai, contadini, padroni, alzarono lo sguardo sul vascello inglese, poi lo abbassarono per vedere cosa stava succedendo sotto di loro, e quindi si voltarono tutti e scapparono a gambe levate, chi a piedi chi a dorso di mulo.

Ecco, le lance avevano raggiunto il litorale: dentro il cannocchiale Nelson poteva vedere le giacche rosse dell'esercito mescolarsi con le vesti dei marinai. Il passaggio sulla sinistra non c'era, e gli uomini si stavano arrampicando sulla breve paretina rocciosa che portava al pianoro e al mulino. Nelson si stava mordendo le mani all'idea che qualcosa potesse andare storto senza di lui.

In men che non si dica avevano raggiunto il pianoro. Non erano fuggiti tutti, i francesi: nel cannocchiale Nelson vide il fumo degli spari uscire dalle finestre della casa. Qualcuno era rimasto a cercare di difendere la posizione. Ecco, adesso i *marines* si schieravano per rispondere. Nelson istintivamente trattenne il fiato quando l'ufficiale in comando, col cappello ancora un po' storto per la salita, abbassò la sciabola in un gesto da parata, e la sottile linea rossa si coronò tutta del fumo dei moschetti. Dal mulino qualcuno continuava a sparare, ma i marinai, approfittando delle scariche dei soldati, erano riusciti ad avvicinarsi sfruttando il riparo offerto dai grossi sassi e da qualche piccolo pino. Adesso i difensori dovevano aver capito che rischiavano di rimanere accerchiati: un'ultima scarica sparacchiata dalle finestre, e poi Nelson intravide delle forme sgattaiolare dietro il mulino e sparire. Adesso i marinai, chini in due, si avvicinavano alla casa e buttavano giù la porta, strappavano le persiane delle finestre

ed entravano. Non tutti: il capitano Fox stava disponendo i suoi soldati a formare un perimetro difensivo nel caso in cui arrivassero altri francesi, e Nelson vedeva le giacche rosse arrancare a piccoli gruppi a destra e a sinistra della casa e appostarsi dietro i muretti che circondavano il mulino.

«Cinque braccia!» Implacabile come la morte, l'uomo allo scandaglio continuava a lanciare il peso, leggere la profondità dell'acqua grazie ai segni convenzionali legati alla sagola, e gridarla con voce sempre uguale. Cinque braccia però erano veramente poche, soprattutto perché il rischio di uno scoglio a fior d'acqua era reale. L'*Agamemnon* era già di bolina: doveva virare, e doveva farlo subito perché ogni secondo di ritardo riduceva il suo margine di sicurezza.

«Signor Ash, viriamo di bordo!» ordinò Nelson. Le vele sbatterono, i pennoni ruotarono mentre la nave cambiava direzione ma Nelson, sul cassero, cercava di tenere fermo nel cannocchiale quello che stava succedendo a terra. Un gruppo di marinai e un paio di soldati portavano fuori dei sacchi di farina e li sventravano, rovesciando il contenuto nel torrente. Altri tiravano un cavo che finiva inghiottito nella porta principale: lo spettacolo appariva tanto curioso che Nelson ci si concentrò per parecchi secondi prima di capire cosa stavano facendo laggiù, nel momento in cui la pesante macina fece capolino dal vano incastrandovisi immediatamente. Qualcuno si accaniva con una scure contro la ruota, cercando di rompere l'asse.

L'*Agamemnon* aveva completato la virata e adesso Ash lo guardava per conoscere la nuova rotta.

«Torniamo indietro!» disse semplicemente Nelson e tornò a guardare nel cannocchiale, proprio mentre un urlo di esultanza esplose sul ponte. Capì subito cosa era successo: la grande ruota, il motore del mulino, aveva ceduto e si era piegata, staccandosi dai suoi sostegni e cadendo nel ruscello. Molti uomini vi si lanciarono sopra con le accette e la finirono in quattro e quattr'otto.

«Dabbasso! Vedo della polvere sulla strada!»

Il grido della vedetta fu come una doccia fredda per tutti. Alla fin fine qualcuno era riuscito ad avvisare la guarnigione di San Fiorenzo, e i soldati stavano certamente accorrendo per difendere

il prezioso mulino. Nelson era tentato di richiamare immediatamente il suo distaccamento, ma non poteva essere sicuro dei danni che erano stati già inflitti e non voleva assolutamente ritirarsi prima che il mulino fosse completamente distrutto: da questo punto di vista, doveva fidarsi di Andrews. Però poteva almeno avvisarlo del pericolo.

«Signor Ash, segnali: *Nemico in vista* e spari un colpo in bianco per attirare l'attenzione.»

Non valeva la pena rischiare che gli uomini a terra venissero sorpresi dai francesi solo perché erano troppo impegnati a distruggere il mulino e non si accorgevano del segnale dell'*Agamemnon*. Una fila di bandiere salì con tre balzi alla varea del pennone di belvedere, mentre un cannone da nove di prua sparò un colpo. Nelson, che stava guardando nel cannocchiale, vide alcuni uomini voltarsi di colpo, poi portarsi le mani aperte sopra gli occhi, come per concentrarsi e guardare meglio, e infine fare ampi segni con le braccia per far capire che avevano inteso.

«Dabbasso! C'è anche una lancia!»

«Dove?» gridò Nelson a tutti e a nessuno, e puntò il cannocchiale sulla destra, verso San Fiorenzo. Sì, certo, eccola lì, carica d'uomini, simile a un bacherozzo d'acqua con i remi che si alzavano rigidi e spasmodici per correre più in fretta. Naturale: i francesi rispondevano come potevano, con tutto quello che avevano. Ma la lancia era troppo lontana e troppo lenta per poter essere un vero pericolo.

Adesso invece la nube di polvere era visibile anche dal ponte. I soldati francesi dovevano marciare quasi di corsa per essere già arrivati lì! Decisamente bisognava sbrigarsi. Ma Andrews si stava dando da fare. La macina era finalmente uscita dalla porta, e alcuni uomini la stavano tirando e spingendo verso il precipizio: un ultimo sforzo, e Nelson la vide volare di sotto, rimbalzando sulle rocce grigie, fin quando non si spezzò fracassandosi sulla spiaggia. Non era ancora finita: un sottile fumo grigio stava uscendo dalle finestre del mulino. Andrews doveva avergli dato fuoco. Eccolo infatti uscire di corsa, e sbracciarsi per far capire agli uomini che era ora di ritirarsi. I marinai iniziarono a scendere la breve scogliera, mentre i soldati in giubba rossa ripiegavano sul

pianoro che ospitava il mulino. Nelson scalpitava. Era ovvio che facevano più in fretta che potevano, ma osservati attraverso le lenti del cannocchiale davano la sensazione di essere insopportabilmente lenti. E i francesi stavano arrivando... la nuvola di polvere era sempre più vicina, fin quando da sopra il bordo di una collina comparve una fila di soldati in giacca blu. Perdio, dovevano essere almeno un migliaio di uomini! A Nelson sembrava una fila infinita, mentre la guardava aggirare la penultima curva della strada prima del mulino. Ora solo un valloncetto separava le truppe francesi dal reparto britannico. Il mulino intanto aveva preso decisamente fuoco: le fiamme stavano divorando le pareti e il fumo si alzava denso e fitto.

I marinai ormai erano sulla spiaggia e si stavano imbarcando. Anche i soldati francesi però stavano rapidamente scendendo verso la riva. Era una specie di gara, tra gli inglesi che si ammassavano in cima al pianoro per lasciarsi scivolare verso il basso e i francesi che adesso stavano letteralmente correndo per riuscire a prenderli. Nelson scrutava alternativamente col cannocchiale i due gruppi col cuore in gola e fingendo impassibilità: poi l'istinto all'azione ebbe il sopravvento.

«Signor Ash, viriamo di bordo per favore. Fate dare fuori i cannoni di dritta e prepariamoci a spazzare il pianoro.»

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale, e dopo un momento l'*Agamemnon* cominciò la manovra. Non appena fu stabilizzata sulla nuova rotta, un rotolio sordo annunciò che i pesanti pezzi da ventiquattro e da diciotto venivano dati fuori.

«Otto braccia!» Impassibile, il marinaio al parasartie di trinchetto continuava il suo compito. L'*Agamemnon* si stava avvicinando di nuovo rapidamente alla costa: mancavano forse quattrocento metri, una distanza eccessiva per sparare con precisione. Accadde tutto in un attimo: un fiotto di giacche blu eruttò da dietro il mulino, gridando così forte che le urla arrivavano fin sulla nave. Proprio in quell'attimo le lance e il cutter, stracariche di uomini, si staccarono da riva in un rimescolio d'acqua e di spruzzi. Nelson, vedendo che gli uomini avevano bisogno di un momento ancora per mettersi al sicuro, ordinò bruscamente: «Aprite il fuoco, signor Ash, e spazzate il pianoro!»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente, e un momento dopo la nave sobbalzò sotto il rinculo della bordata. Anche se la distanza era troppa, e la mira imprecisa, e le palle finirono un po' qui e un po' lì, una sul pianoro, un'altra sulla scogliera, una troppo in alto e un'altra chissà dove, l'effetto della bordata fu ugualmente decisivo, perché i soldati francesi si arrestarono per un momento, indecisi se buttarsi al riparo o continuare a inseguire gli inglesi. A Nelson che spiava l'effetto del tiro guardando nel suo cannocchiale sembrava quasi di vederli voltarsi l'uno verso l'altro come per decidere sul da farsi.

«Continuate a sparare, perdio!» urlò al tenente staccando un attimo l'occhio dal cannocchiale. Ma non c'era bisogno di ordinarlo: i primi colpi della nuova bordata già stavano spiaccicandosi sulle rocce accanto al mulino, in un rotar di schegge e di frantumi. Un francese si accasciò di colpo, e gli altri finalmente si buttarono pancia a terra per lasciar passare la bufera.

Ormai era fatta. Le imbarcazioni avevano guadagnato qualche decina di metri dalla riva: anche se i francesi avessero sparato, le probabilità di colpire qualcuno a questo punto sarebbero state molto modeste. Nelson si rilassò di colpo e scoppiò a ridere. «Bene perdio, Andrews ce l'ha fatta!»

«Sì, signore», rispose un po' stolidamente il tenente Ash. Ma Nelson non se ne curò: la giornata brillava di luce.

A bordo dell'*Agamemnon* si parlò dello sbarco per una settimana di fila. Tutti quelli che vi avevano partecipato dovettero raccontare infinite volte com'era andata, e come si erano aperti la strada sulla paretina di roccia, e come erano entrati nel mulino, e come aveva fatto Johnny Slaitgher a legare la macina in modo che fosse possibile tirarla via dal mulino, e cosa avevano provato quando dalla *Eggs and bacon* avevano segnalato l'arrivo dei nemici, e quando gli avevano sparato contro. Ah, ma dovevate vederli quei mangiarane quando era arrivata la bordata! Alla fine, quando tutti si furono saziati di ascoltare e di raccontare, rimase solo il grog: e poi finì anche quello.

I giorni che vennero allora passavano lenti e irritanti come le ultime gocce che cadono dagli alberi dopo la pioggia. L'*Agamem-*

*non* non aveva sostato in un ancoraggio amico dalla brevissima sosta a Cagliari due mesi prima e cominciava a essere a corto di viveri e di acqua. Nelson tenne duro finché poté, ma a metà dicembre spedì lo *Scout* a Tolone per chiedere il permesso di effettuare una breve sosta a Livorno per fare rifornimento.

Il brigantino ritornò due giorni dopo con la risposta e l'*Agamemnon*, poggiando elegantemente, poté finalmente dirigersi verso una base amica.

Nessuno a bordo poteva prevedere quello che sarebbe successo.



## Capitolo viola

### TOLONE

Nelson era seduto al tavolo della cabina (chiamarlo scrivania sarebbe stato veramente eccessivo, pensò) e guardava pensoso e solo fuori dalle vetrate di poppa. La vecchia *Eggs and bacon* era all'ancora nella rada di Livorno, illuminata dagli ultimi e tristi raggi del sole che affondando sull'orizzonte riusciva a far guizzare la sua luce sotto la massa di nubi livide di pioggia che riempivano il cielo. I riflessi grigi e pesanti che l'acqua sporca della rada rimandava si rincorrevano stancamente sul soffitto della cabina, inseguiti dagli eterni scricchiolii della nave. Lontano, a ovest una quarta nord, si intravedeva spuntare dal mare la tozza torre della Meloria, simile al dito di un gigante addormentato. La torre segnalava una secca che si stendeva per un paio di miglia verso nord, sulla quale cominciavano a frangersi le onde: una sottile linea bianca, appena al di qua dell'orizzonte, difficile a vedersi controluce, segnava ormai i contorni della secca. Dall'altra parte dell'orizzonte, il profilo grigio e infreddolito di Livorno. Mare inquieto, nubi pesanti, brezza da libeccio: non c'era bisogno di essere indovini per sapere che la calma di quel momento era solo apparente, che ben presto sarebbe tornata la tempesta da ovest e che lui, Nelson, avrebbe dovuto salpare per affrontarla.

Il capitano teneva in mano una penna e la rigirava tra le dita senza decidersi ancora a scrivere sul foglio bianco che aveva steso di fronte a sé. Il suo sguardo indugiava sulle navi che quel giorno avevano cercato rifugio a Livorno e che circondavano il vascello inglese come a cercare la sua protezione. Ce n'erano decine, di tutti i tipi, accatastate, ancorate alla rinfusa là dove capitava. La

più vicina era un pinco genovese, ancora affannato come un cavallo dopo una lunga corsa, le vele serrate alla bell'e meglio come se i marinai avessero avuto altro per la testa che mettere in ordine la nave, storditi da un pensiero, da una preoccupazione incombenente. Dietro c'era una tartana, bassa e snella, tutta nascosta sotto il pesante telone che una volta era stato bianco ma adesso era di un colore indefinibile, una sfumatura qualunque tra il marrone e il grigio. Dietro la tartana spuntava l'alberatura di un brigantino tozzo e basso sull'acqua, le vele serrate in qualche modo, e poi dietro si vedeva una polacca in zavorra, e poi un altro brigantino, e poi ancora due o tre navicelli, la poppa di uno sciabecco, e ancora dei leudi, Nelson aveva dimenticato i nomi che qualche guardiamarina aveva letto o decifrato nel corso della giornata. Tutta la rada di Livorno si era riempita di navi, affannate e stanche: l'immagine stessa della disfatta e della fuga.

Nelson fissò a lungo il foglio bianco che aveva davanti. Era una lettera per Fanny. L'aveva già iniziata una volta, e l'aveva stracciata. L'aveva iniziata una seconda volta, e si era fermato subito, mordicchiando la coda della penna. Non trovava le parole. Non sapeva neppure se era una cosa buona scrivere anche a Fanny. Aveva già scritto a suo fratello Maurice e al duca di Clarence, il figlio del re che aveva conosciuto qualche anno prima quando era di servizio alle Indie Orientali e con cui era rimasto in contatto, per informarli di quanto era accaduto e per commentare la nuova situazione. Parole tra uomini, quelle, parole già difficili da scrivere. Ma con Fanny era ancora diverso. Con lei Nelson avrebbe voluto parlare dei suoi sentimenti più profondi, non di semplici osservazioni di tattica e di strategia. Eppure non ci riusciva. Continuava a guardare il foglio, su cui aveva scritto solo: "Mia cara Fanny."

In quella sera triste e stanca gli occhi gli davano più fastidio del solito e faceva fatica a vedere le parole. Perciò sollevò di nuovo lo sguardo sul mare che aveva ormai il colore scuro del vino. Le nubi si erano trasformate in torrioni viola che sovrastavano l'orizzonte, schiacciando sotto di sé tutto quello che era in vista. Nelson continuava a pensare a ciò che aveva saputo quella giornata.

Fino a quella mattina, tutto andava ancora bene. Il tempo prometteva vento e pioggia, ma il senso della vita non era ancora messo in dubbio. La nave aveva bisogno di numerose piccole riparazioni, come sempre, e soprattutto doveva imbarcare viveri e acqua dopo la lunga e ininterrotta permanenza in mare delle ultime settimane.

Già dall'alba squadre di marinai si erano messe al lavoro sollevando le pesanti botti dal fondo della stiva e calandole in mare, dove venivano prese a rimorchio dalle scialuppe. *L'Agamemnon* sembrava una scrofa, circondata da maialini che andavano e venivano da riva. A bordo la guardia di sinistra puliva i ponti, e i tonfi delle secchiate e delle pietre pomice si mescolavano ai gridi rauchi dei gabbiani che cercavano qualcosa da mangiare nella pattumiera che galleggiava attorno al vascello. La rada era quasi vuota, spazzata dal vento freddo. Tutto era grigio e triste, ma vivo.

Quando la vedetta aveva lanciato il suo grido, «Ponte! Navi in vista a ovest!», tutti si erano voltati da quella parte, ma nessuno aveva immaginato cosa sarebbe successo da lì a poco. Tutti erano tranquilli. Sì, certo, erano navi da ovest, ma non potevano di sicuro essere navi francesi: da dove sarebbero sbucati, nel Mediterraneo pieno di navi inglesi e spagnole?

E però, bisognava essere sicuri: «Vedetta! Sono da guerra o mercantili?»

«Sono mercantili, capitano! Ma non li riconosco ancora!»

Infatti, ecco, adesso si vedevano anche dal ponte. Erano certamente mercantili, ma quanti erano? Quattro, cinque, altri tre che sbucavano da un piovasco, risalendo di bolina verso la costa. Era una vera flotta di navi di tutti i tipi. Una sottile inquietudine aveva pervaso Nelson, che come sempre passeggiava sul ponte sorvegliando le manovre di imbarco dell'acqua. Troppe navi. Da dove arrivavano, tutte insieme?

La sua mente aveva cominciato subito a vagliare tutte le possibilità: una tempesta, per esempio, che aveva sorpreso al largo un convoglio diretto a Tolone. Una semplice combinazione casuale. Oppure...

La verità li aveva colpiti come una mazzata.

«Ponte! La prima nave sta segnalando... *Feriti a bordo* e poi... non vedo bene le bandiere, c'è un nominativo... Leggo *è caduta* preceduto da un nominativo... To.., sì, *Tolone è caduta!*»

Tolone era caduta! Ma come era possibile? C'era la flotta, c'era l'esercito... La notizia si era sparsa in un attimo in tutta la nave. Tutti, anche la guardia franca che stava riposando, avevano affollato in un attimo la coperta cercando di sapere qualcosa di più. Per un istante la ferrea disciplina di bordo era stata scompigliata dall'emozione che aveva travolto tutti gli uomini. «Tolone è caduta!» «Mio Dio, ma com'è possibile?» «Henry era a La Malgue, che cosa gli sarà successo?» «Che diavolo facevano i nostri?» «Cazzo, è colpa degli spagnoli!» «Sì, è tutta colpa loro!» «No, è colpa dei napoletani!» «Che succederà adesso?»

Non si poteva far nulla fin quando le navi non si fossero ancorate, e con quel vento da sud-est ci voleva tempo. Solo a mezzogiorno la *Sphinx*, una fregata da 24 cannoni che guidava il mesto corteo, aveva gettato l'ancora a trecento metri dall'*Agamemnon*.

Nelson, impaziente di sapere cosa era accaduto, prima ancora che la *Sphinx* avesse serrato le vele, aveva ordinato con voce tonante: «Signor Andrews, faccia mettere in acqua una scialuppa! Passate parola per il signor Hoste, che ci salti dentro e vada a sentire che cosa è successo!»

La scialuppa era partita in men che non si dica con il suo guardiamarina a bordo, ma Nelson friggeva ugualmente dall'impazienza di sapere, e malediceva il fatto di essere capitano e di non poter andare in prima persona. Mentre la scialuppa attraversava quelle poche bracciate d'acqua, sulla *Sphinx* era salito a riva un messaggio: *Numerosi feriti a bordo. Chiediamo permesso di trabordarli su Agamemnon.*

«Accordato!» ruggì Nelson non appena il guardiamarina di turno ebbe tradotto il testo. Una fregata da 24 cannoni non era il posto giusto dove ammassare feriti e moribondi. In attesa di sbarcarli a Livorno, potevano certo passare un po' di tempo sulla vecchia *Eggs and bacon*. E poi, magari si riusciva a tenere a bordo qualche marinaio...

Così la scialuppa tornò carica di feriti, che furono fatti salire a bordo tra mille precauzioni. Tra i primi arrivò il tenente Tupper,

volto terreo, giacca dell'uniforme strappata sulla spalla destra, una vistosa fasciatura alla gamba destra. Nelson lo conosceva bene, erano stati insieme col vecchio Locker nelle Indie occidentali, quando Nelson era tenente e Tupper semplice guardiamarina. Non appena lo aveva visto arrancare sul ponte dell'*Agamemnon* aveva gettato un'imprecazione e prima ancora di andare incontro al ferito aveva gridato a Tom: «Prepara una poltrona per il tenente Tupper nella mia cabina!» e poi gli si era avvicinato, gli aveva stretto la mano, lo aveva abbracciato e lo aveva accompagnato da basso fino a quando il ferito non si era accasciato nella poltrona di Nelson. La fatica e la sofferenza erano evidenti sul volto terreo e le labbra strette. I capelli arruffati non nascondevano un ematoma sulla tempia. Le mani tremavano ancora. Una benda sporca spuntava da sotto la manica. Tupper teneva la testa bassa: sembrava che da un momento all'altro se la sarebbe presa tra le mani.

«Maledizione, Tupper, ma che è successo?» esclamò Nelson, e poi, rivolto al suo domestico: «Apri una bottiglia di quel vino toscano che abbiamo appena imbarcato, Tom!»

Si sentì un sommesso bussare.

«Sì?» disse Nelson voltandosi verso la porta.

«Con permesso, signore», rispose imbarazzato il guardiamarina Hoste. Nelson se ne era completamente dimenticato, anche se l'aveva mandato lui a cercare notizie. «Ho novità su Tolone, signore.»

«Sì, certo, signor Hoste. Potete andare grazie», replicò con tono burbero Nelson, dimenticandosi completamente delle buone maniere: in quel momento non poteva preoccuparsi anche dei sentimenti di un pischello di guardiamarina. E poi, quello che Hoste poteva dirgli Nelson lo sapeva già. Adesso voleva i dettagli, che solo Tupper poteva fornire. Perciò quando Hoste richiuse la porta Nelson prese un'altra sedia e si sedette accanto al suo vecchio compagno aspettando che se la sentisse di parlare.

Dopo che Tupper ebbe bevuto con evidente piacere un bicchiere di vino che gli porgeva Tom, sollevò lo sguardo su Nelson e cominciò a raccontare.

Nelson lo aveva già scritto, quello che aveva saputo da Tupper, in una lettera indirizzata a suo fratello, quella che aveva finito per prima. La riprese in mano per farsi venire l'ispirazione che non veniva adesso che voleva scrivere a Fanny e la rilesse ancora una volta:

*Il 13 un enorme esercito aveva ricoperto le colline vicine alla città e Lord Hood aveva emanato un proclama rivolto agli abitanti di Tolone per avvisarli di una probabile evacuazione della città.*

Nelson lasciò cadere il foglio e guardò di nuovo fuori dalle grandi finestre dell'*Agamemnon*, grandi occhi spalancati sulla notte incipiente. Sì, questi erano i fatti, e per raccontarli a Maurice andava bene così. Ma a Fanny avrebbe voluto scrivere qualcos'altro. Avrebbe saputo sua moglie indovinare dietro queste fredde parole che cosa doveva essere successo in realtà? Lei, giovane donna delle Indie orientali, abituata alle belle case e alle porcellane fini, avrebbe saputo vedere attraverso parole fredde come queste la tragedia di quella gente?

Nelson indugiò su questa domanda, continuando a fissare il mare cupo fuori della finestra. Le onde correvano verso Livorno sempre più nervose, corte e rapide come cavalli cui si debba tirare il morso per tenerli a freno. Tutte le navi avevano ormai acceso il fanale di fonda, e il dondolio delle luci scricchiolava sullo sfondo violastro del cielo e del mare. Lontano, sulla destra, baluginavano incerte le luci della città. Spostando lo sguardo sulla lampada appesa al baglio, che illuminava tranquilla la cabina, Nelson seppe senza appello che la risposta alla sua domanda era no. Fanny si sarebbe indignata, forse, e poi avrebbe chiesto un altro po' di tè. Nelson se la immaginava nel salotto del loro cottage a Burhnam Thorpe, con addosso il vestito da casa pesante e uno scialle di lana sulle spalle, per proteggersi dal freddo che le mangiava le articolazioni, mentre leggeva la sua lettera alle amiche. Poi immaginò anche gli abitanti di Tolone, quelli che avevano osato opporsi ai repubblicani, che avevano rischiato tutto fidandosi degli inglesi. Il proclama di lord Hood doveva aver in-

crinato la fiducia di molti. Evacuazione significava una cosa sola: che gli inglesi stavano per abbandonarli. Loro, gli abitanti di Tolone, avrebbero di lì a poco dovuto scegliere tra due alternative: restare, e farsi ammazzare dai repubblicani, o abbandonare tutto e cercare di fuggire sulle navi di questi alleati infidi che non avevano saputo difenderli. Nelson li capiva, o almeno cercava di immedesimarsi in loro in quel momento. Li immaginava nei salotti delle loro case, le pesanti tende tirate come per chiudere fuori dalla stanza l'orrore incombente, i camini spenti, i volti pallidi, le donne avvolte negli scialli angosciati, gli uomini distrutti, seduti sulle sedie o afflosciati nelle poltrone. Dopo il proclama dell'evacuazione doveva esserci stato un silenzio di tomba, a Tolone. Eppure forse qualcuno si era aggrappato all'ultimo flebile filo di speranza, e aveva tentato di rincuorare gli altri con la forza della disperazione. Forse si erano cercati, forse erano andati al porto per provare a convincere lord Hood a rimanere, forse avevano cercato di raccogliere un po' di oro per comprare un passaggio verso la salvezza. Scene di disperata consapevolezza di quello che sarebbe successo da lì a poco.

No, Fanny non avrebbe capito. In cerca d'ispirazione, Nelson riprese a leggere la lettera che aveva scritto a Maurice:

*Il 17 alle otto di sera è iniziato un attacco generale contro i nostri avamposti; le truppe straniere sono scappate dalle loro posizioni più in fretta che potevano, e le altre posizioni dovettero essere abbandonate il mattino dopo, distruggendo le fortificazioni e inchiodando i cannoni, cercando di fare il meglio possibile nel poco tempo disponibile. Lord Hood ha tentato di rallentare queste truppe che fuggivano, ma è stato inutile: il nostro esercito si è ritirato in città e nel forte di La Malgue. Il 18 le truppe del regno di Napoli hanno ricevuto l'ordine di imbarcarsi, insieme a quelle francesi, su tutte le navi disponibili. Allora sono cominciate scene d'orrore che possono essere solo immaginate ma non descritte.*

Che possono essere solo immaginate ma non descritte. Nelson invece le vedeva, queste scene d'orrore, come se fossero davanti

a lui. Era ben strano tutto ciò. Quando aveva potuto cominciare a riflettere con calma, superata la prima emozione e il bruciore di quella che comunque era e restava una sconfitta, il commento che aveva fatto dentro di sé era stato: “Meno male!” Non era certo un mistero la sua personale opinione su quell’idea di creare e difendere una “base d’operazioni” sul terreno francese. La potenza dell’Inghilterra stava e sarebbe sempre stata sul mare. Lì era e sarebbe sempre stata invincibile. Se proprio si voleva una base in Mediterraneo si poteva rafforzare Mahon, nelle Baleari, o occupare la Corsica, o la Sardegna. Ma una base sul continente... troppi rischi, troppe perdite, troppi costi. Certo, era chiaro, i politici di Londra avevano voluto sfruttare l’occasione d’oro di una grande città francese che si ribellava alla rivoluzione... Ma Tolone aveva resistito solo a spese dell’Inghilterra, che non aveva soldati da sciupare in inutili battaglie sulla terraferma ma in compenso aveva soldi abbastanza per comprarli dagli alleati a suon di monete d’oro. Un fiume di denaro inglese, trasportato da una lunga teoria di navi britanniche, aveva percorso una innaturale strada alla rovescia dal mare verso terra per perdersi in infiniti e sterili rivoli sulle colline attorno a Tolone, nell’inutile tentativo di tenere fermi ai loro posti i soldati prestati malvolentieri dagli spagnoli e dai napoletani. Non a caso proprio questi erano scappati per primi, e scappando avevano trascinato con sé anche i solidi reparti inglesi.

Perciò era un bene che tutto ciò fosse finito. L’Inghilterra avrebbe risparmiato un sacco di soldi e di risorse. La cosa migliore secondo Nelson sarebbe stata bruciare subito la flotta francese e andarsene. Gli abitanti di Tolone non lo commuovevano più di tanto. Eppure... eppure adesso il racconto di quello che era successo lo aveva profondamente toccato.

Nelson riprese in mano il foglio che aveva scritto al fratello, portandolo più vicino al cerchio di tiepida luce fraterna irrorata dalla lampada: un’oasi di serenità nel gorgo dell’angoscia. C’era qualcosa fuori dalle regole, di bestiale, di non umano in tutto quello che era successo a Tolone. Tupper gli aveva riferito cose terribili, cose che aveva visto di persona. Non poteva non credergli. Tupper, glielo aveva raccontato lui stesso, era con sir Sidney



nell'arsenale la sera del 18 dicembre, per eseguire l'ordine del vecchio Hood di bruciare le navi francesi. Erano navi senza equipaggio, perché i marinai francesi che si erano rifiutati di servire il loro re erano stati imprigionati e rinchiusi proprio su tre o quattro vecchie 74 inutilizzabili. Le altre navi erano troppe per portarle via tutte con i marinai inglesi disponibili, ma non si poteva certo lasciarle al nemico. La loro semplice esistenza avrebbe rappresentato sempre un costante pericolo per l'Inghilterra. Dovevano perciò essere distrutte, e Nelson in cuor suo pensava che questo andava fatto già dal primo giorno dell'occupazione. Cosa fatta capo ha. Invece ci si era ridotti all'ultimo... Non si poteva distruggerle subito, si disse per l'ennesima volta Nelson con amarezza, quando gli accordi presi con i cittadini di Tolone escludevano tassativamente ed esplicitamente questa eventualità. Tupper era stato tra gli ultimi a imbarcarsi sulla scialuppa che l'aveva portato in salvo, e proprio all'ultimo momento, quando già pensava di essere al sicuro, una fucilata partita da chissà dove l'aveva raggiunto. Tupper perciò aveva visto quello che era successo, e la sua testimonianza era degna di fede.

«Siamo arrivati la sera, capitano Nelson. Dovevamo muoverci col buio da quando quel maledetto Buona Parte o come diavolo si chiama aveva preso il forte dell'Eguillette. Sapete, capitano, è quel forte sul promontorio a sinistra entrando, che copre tutta la baia. Insomma, è inutile, chi controlla quel forte controlla tutto il porto, e quando è caduto... be', abbiamo capito che era finita. Potevamo solo distruggere la flotta, e noi dovevamo fare proprio quello. Eravamo poche centinaia in tutto, montati sulle imbarcazioni delle navi, con qualche cannoniera in appoggio e un paio di brulotti. Dovevano esserci anche gli spagnoli, ma erano già fuggiti... Il vecchio Hood aveva già portato fuori il *Commerce de Marseilles*, il più grande di tutti, appena varato, un vascello da 120 cannoni, bella preda perdio, e *La Pompée*, una 74, ma nella rada esterna erano rimaste troppe navi, troppe: *Le Tonnant*, *Le Hereux*, *Le Centaur*, *Le Genereux*, non ricordo a memoria tutti i nomi.»

Nelson annuì angosciato. Perché, perché non si era fatto prima? C'erano diciassette navi di linea, cinque fregate e undici

corvette pronte a prendere il mare, più altre dodici navi di linea e sei fregate ormeggiate nel porto o nei bacini di carenaggio. Una flotta imponente, che da sola avrebbe giustificato qualsiasi sforzo pur di impadronirsi della piazzaforte. Distruggerla avrebbe demolito per sempre le speranze francesi di controllare il Mediterraneo. Quella flotta andava spazzata via, e non c'era nessuna differenza nel mandarla a picco in porto o in battaglia.

Perché non erano state bruciate tutte subito, o almeno qualche giorno prima, con calma? Perché ci si era ridotti all'ultimo momento? Ormai era troppo tardi per neutralizzare completamente l'intera flotta.

«Siamo entrati nell'arsenale passando per l'imboccatura della darsena nuova – ha presente capitano, vero? – quella a sinistra guardando la città. Anche qui era tutto pieno di navi, molte in allestimento, qualcuna già pronta, altre talmente rovinare che non potevano prendere il mare. Andavano tutte bruciate, e c'erano squadre per questo lavoro, ma eravamo in pochi, troppo pochi. Dal forte sparavano sempre, e le nostre navi non potevano restare troppo esposte in rada. Non potevano avvicinarsi troppo a riva perché ci sono i bassifondi. Insomma, erano lì appese alle loro ancore che ci aspettavano. Finito il lavoro, via di corsa prima che sorgesse il sole. Noi abbiamo attraversato tutta la darsena e siamo arrivati in fondo. Ci sono come dei canali, lo sa, no?, capitano, a un cento braccia l'uno dall'altro, larghi un quindici braccia e che entrano nel molo per almeno sessanta, settanta braccia. I due canali sono uniti in fondo da un canale parallelo al molo, e formano una specie di isola artificiale. Quando siamo arrivati al molo ci siamo divisi in gruppetti, chi a mettere le esche e le micce a bordo delle navi, chi invece a distruggere il resto della baracca. Un gruppo di noi si è fermato su questa specie di isola, io invece no e sono sceso proprio sulla terraferma.»

Tupper si fermò per prendere un altro sorso di vino. Il suo volto stava riacquistando un po' di colore, ma la mano restava tremante: un po' di Chianti gli cadde sulla giacca.

Lui, Tupper, aveva ricevuto l'ordine di incendiare il magazzino principale nonché i depositi di pece, di catrame, di sego e di olio, e con i suoi uomini («pochi, capitano, eravamo davvero

quattro gatti, stavamo tutti in un paio di lance») si era indaffarato a sistemare micce ed esche nei punti più critici.

«Non c'era vento, e temevamo che le fiamme non si sarebbero diffuse abbastanza in fretta: allora abbiamo rovesciato e sventrato dei barili di catrame liquido, tanti, più di duecento, e abbiamo rovesciato il catrame sui pennoni e tutto il legname che abbiamo avvistato. Doveva vedere come bruciava, capitano.»

Il segnale per appiccare il fuoco era stato dato poco dopo le otto di sera: e gli incendi si erano subito levati dappertutto.

Nelson si immaginava il fumo che allagava a folate le strade dell'arsenale, facendo bruciare gli occhi e tossire la gola, e le faville che si alzavano vorticando nel cielo grigio sopra i tetti degli edifici in preda alle fiamme, un'eruzione di api di fuoco impazzite e furibonde, pronte a pungere e a mordere e, mordendo, a morire spegnendosi per dar vita a un altro incendio. Se poi si finiva per dover passare davanti agli incendi si camminava in fretta, si correva anzi, perché nessuno poteva sopportare quel calore assoluto, e non c'era più nessuno che cercasse di spegnere l'incendio. Tupper raccontava di aver visto una donna uscire da un edificio con il vestito in fiamme, doveva venire dalla città, di sicuro, perché tutti adesso cercavano di scappare al porto, e un uomo che aveva cercato di buttarle addosso una giacca per spegnerla si era preso una pistolettata in faccia quando un gruppo di bastardi era sbucato da dietro un angolo, tutti come codazzo a rimorchio di quello stronzo di un bellimbusto che siccome aveva una pistola pensava di dover essere il capo, e siccome ce l'aveva doveva anche usarla, e che modo migliore di usarla che scaricarla addosso a chi stava per rovinargli lo spettacolo? La donna era avvolta dalle fiamme, e anche i capelli cominciavano a bruciare, e lei impazzita dal dolore si buttava per terra rotolandosi sulle pietre e nelle pozzanghere di piscio di cavallo per cercare di spegnere il fuoco, e quelli avevano dei bastoni e avevano cominciato a colpirla mentre lo stronzo con la pistola ricaricava con calma l'arma guardandosi attorno come a teatro, tutto contento del bello scherzo che aveva combinato. Non ci aveva visto più: «Un *marine* del 32° gli ha fatto volar via la testa con un colpo da cinquanta passi, perdio, un colpo da maestro, e Dio esiste!»

Aveva bevuto un altro lungo sorso di vino e aveva proseguito: «Ormai le mura dell'arsenale non bastavano più a tener fuori gli abitanti della città. Quei disgraziati sapevano che stavamo per filarcela e cercavano di entrare nel porto per raggiungere le nostre barche e salvarsi. I repubblicani erano ancora fuori dalle mura, ma anche dentro c'erano un sacco di repubblicani nascosti, che adesso capivano che avevano vinto, e venivano fuori, e inseguivano gli altri.»

Nelson gli riempì di nuovo il bicchiere. Tupper gli sorrise con gratitudine e bevve un altro sorso, come per prendere coraggio.

«A un certo punto ho visto una donna. C'era questa donna che scappava, capitano Nelson, col bambino in braccio, tre o quattro anni, non so, e una ragazza che le correva dietro. Le donne urlavano qualcosa di incomprensibile in quella loro maledetta lingua, il bambino piangeva, piangeva... piangeva. Dietro li inseguivano quei bastardi, venti o trenta, con i forconi, i bastoni... qualche fucile, anche. Hanno preso la donna, le hanno strappato il figlio di dosso, c'era un barile lì vicino, pieno d'acqua, hanno preso il bambino, per le gambe l'hanno preso, e ce l'hanno ficcato dentro. La donna urlava, la ragazza urlava, e quelli le tenevano per le braccia, e intanto le strappavano i vestiti, e il bambino scalcia, e quelli che erano con me gridavano e qualcuno voleva andare a fare qualcosa, ma c'era una specie di canale in mezzo, e non avevamo quasi più polvere per i nostri fucili, e poi il bambino non ha scalciauto più e quelli lo hanno lasciato andare a fondo nel barile. La donna ha lanciato un urlo così terribile che per un attimo si sono fermati tutti, ma poi uno, che doveva essere il capo, le ha puntato una pistola in faccia e ha sparato, e la parte di dietro della testa è volata via, addosso alla figlia che le stava accanto. E tutti si sono gettati sulla ragazza, si vedevano solo un mucchio di mani e di gambe e poi sono arrivati anche degli altri addosso a noi e ci siamo dovuti ritirare ancora e non ho visto più niente.»

Tupper guardava nel nulla, ma doveva avere ancora davanti agli occhi la scena.

Nelson, seduto allo stesso tavolo presso il quale aveva sentito la storia poche ore prima, continuava a provare la stessa nausea che

aveva provato quando l'aveva ascoltata. Perdio, lui, Nelson, era un soldato, ne aveva viste di gente morire, anche in modo stupido, anche in modo brutto, gente che era morta tenendosi in mano l'intestino che usciva da una ferita, o cercando di strapparsi delle schegge lunghe una spanna dalla pancia, e le schegge uncinavano la carne viva e la stracciavano mentre quelli cercavano di strapparsele di dosso. Aveva visto tutte queste cose, ma non riusciva a pensare a quello che era successo a Tolone. Avrebbe voluto essere là, insieme a lord Hood, e fare qualcosa, impedire qualcosa, salvare qualcosa. Avrebbe voluto gridare, insultare qualcuno, come nella mischia della battaglia.

Con uno sforzo su se stesso Nelson si costrinse a portare il pennino sulla carta. Era passato così tanto tempo da quando lo aveva immerso nel calamaio che si era asciugato completamente. Lo intinse di nuovo ma scrisse solo, di seguito a "Cara Fanny":

*Tutto ciò che le guerre civili sono solite produrre, si è verificato a Tolone, moltiplicato molte volte.*

La penna si fermò di nuovo. Una goccia d'inchiostro scivolò giù sul foglio e parve una lacrima nera di dolore. Dio mio, possibile che non riuscisse a dire altro a Fanny? Ma come si poteva raccontare una storia del genere a una lady che l'avrebbe letta alle amiche all'ora del tè? Certe cose una lady non dovrebbe nemmeno sapere che esistono...

"*Tutto ciò che le guerre civili sono solite produrre*, che frase imbellettata! Starebbe bene in bocca a uno di quegli autori latini che mi facevano studiare a scuola", pensò con sarcasmo Nelson. Le guerre civili producono distruzione, e sangue, e morti ancora più brutte perché volute con l'odio e il desiderio di annientare chi è come te in tutto, meno che in una cosa, una sola cosa, e basterebbe che quella sola cosa non ci fosse per essere amiconi, ma c'è, e allora si distrugge tutto. E poi non c'è più ordine, e la feccia esce dalle fogne come un torrente di topi schifosi, e morde tutto. La folla, che orrore, la folla! Nelson la vedeva come vedeva la fiamma tranquilla della lampada, ormai l'unico cerchio di luce nella notte incombente. Tutti i miserabili che di solito stanno

lontano dalla luce del sole, nascosti in qualche schifoso tugurio, senza sapere nulla di vero, senza volere mai nulla di buono, avevano colto l'occasione. Sì, Tupper aveva certamente ragione. Quando si era sparsa la notizia che l'esercito repubblicano stava attaccando in massa, dovevano aver capito che era arrivato il momento giusto per uscire dalle loro tane... oppure no, era più semplice, dovevano essere stati avvertiti da qualche spia! Certo, era andata così! Comunque avevano capito che era arrivato il tempo di vendicarsi su chi li aveva fatti vivere fino a quel momento col loro onesto lavoro, su chi gli aveva permesso di mangiare tutti i giorni, e si erano riversati nelle strade, laceri, puzzolenti, sporchi di ogni morchia, armati con quello che avevano trovato. Una massa di vigliacchi, che sarebbero spariti alla velocità del vento alla vista di qualche fucile manovrato come si deve, ma perdio, non c'era più nessuno a farlo. C'erano anche i rematori delle galee (Nelson sapeva che i francesi tenevano ancora armate delle galee) che non erano incatenati. Erano criminali, disperati, vagabondi, il peggio del peggio.

«Sir Sidney ha fatto puntare i cannoni della *Swallow* e quelli di una cannoniera che era con noi, in modo da spazzare il molo che questi bastardi avrebbero dovuto percorrere se avessero deciso di attaccarci, e poi gli ha dato una voce, che non avremmo sparato per primi se non si fossero mossi», aveva raccontato Tupper. «E quelli sono rimasti fermi come agnellini!» concluse con una risata roca. «Ci sparavano addosso dalle colline fuori città, un tiro incrociato ma del tutto disordinato e a casaccio. Mentre noi andavamo dentro e fuori le navi e le installazioni a metter micce e ad accenderle, loro si avvicinavano al muro che insieme al fossato protegge tutto l'arsenale.»

Nelson annuì: aveva perfettamente presente la curiosa topografia della base, in cui l'arsenale e parte della città erano completamente separati dalla terraferma da un bastione preceduto da un vasto fossato, così da poter essere considerati quasi un'isola. Migliaia e migliaia di repubblicani premevano dall'esterno. «Noi li tenevamo lontani con scariche di mitraglia sparate dalle barche, che potevano infilarsi nel canale tra l'arsenale e la terraferma.

Gli spagnoli che dovevano essere di guardia se l'erano filata. Se i repubblicani si fossero accorti di quanto pochi eravamo, Dio, non so che fine avremmo fatto!»

Sì, certo, annuiva Nelson. Da fuori non potevano vedere quello che succedeva dentro il muro dell'arsenale, e certamente le scariche di mitraglia nella notte avrebbero tenuto a distanza anche truppe più disciplinate di quelle repubblicane.

«Si sentivano i repubblicani cantare quelle loro canzoni», raccontava Tupper. «A un certo punto però c'è stata un'esplosione fortissima che ha scosso noi e loro, e li ha fatti smettere, ah-ah, almeno per un po'! Era la *Iris*, una fregata carica di polvere. Gli spagnoli avevano l'ordine di portarla fuori e di colarla a picco in acque profonde, e invece loro cosa fanno? La lasciano dove sta, proprio in mezzo all'arsenale, e le danno fuoco. Quando le fiamme arrivano alla santabarbara... be', l'esplosione è stata così tremenda che la nave è saltata tutta per aria, e le travi di legno e i pezzi di legno in fiamme ci cadevano tutt'attorno. Era una vera pioggia di fuoco, ed è stato un miracolo che nessuno di quelli che erano con me sia stato colpito. Dio, quando è esplosa è sembrato per un attimo che fosse sorto il sole, se non fosse stato per il rumore.»

Nelson ascoltava in silenzio, guardando attentamente il volto stanco del tenente. Il passo lento dell'ufficiale di guardia risuonava debolmente sopra di loro, diventava appena più forte mentre l'uomo passava proprio sopra e poi svaniva di nuovo.

Tupper riprese: «C'era il tenente Pater, sulla scialuppa del *Britannia*. Be', l'esplosione è stata così forte che la scialuppa si è rovesciata, e li abbiamo dovuti tirare fuori dall'acqua tutti quanti. Il signor Young invece era su una cannoniera molto vicina alla *Iris* – il signor Young è morto, e tre marinai con lui.»

Young? Nelson conosceva uno Young, ma non poteva essere lui, era sulla *Victory*.

«C'era l'*Alert*, del capitano Edge, a proteggere l'ultima ritirata. Il capitano Hare è morto, l'ha scaraventato in acqua un'esplosione, e anche il tenente Gore è morto bruciato. Hare portava un brulotto, il *Vulcan* ("mai nome fu più appropriato" pensò fulmineamente Nelson), ed è stato travolto dall'esplosione.»

Le forze inglesi erano ormai in ritirata. Tupper si fermò a bere un altro lungo sorso. S'era bevuto quasi tutta la bottiglia, notò Nelson. Ormai parlava a fatica, stanchezza e vino gli facevano uscire le parole di bocca a frasi brevi e lente. Raccontava di come uomini e donne e vecchi e bambini uscivano dagli edifici in cui si erano nascosti mentre il reparto in giubba rossa passava per la strada, e li supplicavano di portarli con loro, e li seguivano fino al molo, e cercavano di salire a bordo di qualunque barca ci fosse. Salivano sui pescherecci, sulle barche a remi, su ogni tipo di imbarcazione disponibile, pur di non rimanere a terra.

«Gridavano, capitano, gridavano di salvarli. Gridavano: “Siamo alleati! Non abbandonateci!” Le donne urlavano, i bambini piangevano... ho visto più di una barca staccarsi dal molo senza neanche i remi, con la gente sporta sull'acqua che remava con le mani per cercare di raggiungerci. Sir Sidney in persona ha dato ordine di formare un quadrato, e di tener duro, di far imbarcare tutti quelli che si poteva. A un certo punto è comparso un reparto di soldati napoletani che aveva perso contatto con il suo grosso... erano disperati, molti senza fucile, convinti di essere ormai perduti perché erano inseguiti da una massa di gente... i nostri fucilieri si sono inginocchiati e perdio è bastata una scarica a fermarli, quei bastardi... e intanto i napoletani salivano sulle barche, fin quando c'era posto. Se non c'era posto... be', qualcuno restava a terra.»

“Sì”, pensava Nelson, “come sta scritto: *Uno sarà preso e l'altro lasciato.*”

Tupper alla fine aveva scolato il suo bicchiere di vino e lasciando crollare la mano aveva aggiunto: «Ha sentito la storia del capitano Hood della *Juno*, capitano?»

No, Nelson non l'aveva sentita.

Tupper aveva quasi riso, una risata sussurrata e amara.

«È l'unica storia buona che ci è capitata, in questa vicenda... proprio una buona storia, però! È andata così. Il capitano Hood stava portando la *Juno* a Tolone da Malta, dove era andato a prendere un duecento fanti per la difesa della piazza... insomma era piena di uomini. È arrivato a Tolone i primi di gennaio, quando ormai noi ce n'eravamo andati da un pezzo. Ma non avevano



incontrato nessuno, e inoltre la *Juno* è arrivata di notte, con il vento da nord. Ha dovuto tirare dei bordi per entrare nella rada. Io ho parlato con il tenente Jack Aubrey, che mi ha raccontato come è andata. Quando sono entrati, si sono accorti immediatamente che non c'erano navi inglesi nella rada esterna, però hanno pensato che la flotta fosse salpata per andare in missione da qualche parte. C'era solo un brigantino ancorato in mezzo alla rada. La *Juno* si è avvicinata, capitano, sa, senza sospettare ancora niente, e per poco quei mangiarane ce la facevano. Infatti la *Juno* ha fatto la virata per tirare il bordo proprio sotto il brigantino, e hanno anche scambiato due parole...» e qui Tupper aveva riso di nuovo, ma la risata si era trasformata in una serie di rauchi colpi di tosse.

«Insomma, capitano, la *Juno* le passa di controbordo ma subito il capitano Hood si accorge che qualcosa non va nella posizione, sono troppo fuori del canale. Si erano fidati della nave sbagliata!» e di nuovo rise e di nuovo la risata si spense in una serie di colpi di tosse.

«Comunque non hanno fatto in tempo a fare niente, perché sono andati in secca subito dopo. Allora una scialuppa si è staccata dal brigantino ed è andata verso la *Juno*. Il capitano Hood stava cristonando in tutte le lingue che conosceva e stava cercando di capire come era stato possibile finire in quella situazione.»

Nelson annuì, vicino alla finestra della cabina. Fuori pioveva freddo e una cortina grigia si era stesa su tutta la rada. Livorno si intravedeva appena. Sì, capiva benissimo Hood. Portare la propria nave a incagliare era sempre una vergogna per il capitano. Certo che Hood aveva delle scusanti, dal momento che tutti i punti di riferimento che usavano le navi inglesi quando entravano a Tolone dovevano essere cambiati.

«Mentre Hood stava ancora guardando a prua, cercando di capire come poteva fare a venirne fuori, e stava già ordinando di mettere in acqua una scialuppa per far portare un'ancora a poppa e di far correre i soldati imbarcati da una parte e dall'altra della nave per farla sbandare a dritta e a sinistra, la scialuppa dei francesi è arrivata sottobordo e qualcuno ha cominciato a parlare, a chiedere a quelli della *Juno* di arrendersi...»

Nelson si girò un poco e non riuscì a trattenere un sorriso. Doveva essere veramente una situazione buffa, essere incagliati in un porto nemico che si credeva alleato e che invece era tornato nemico, e con una barchettina che veniva a chiedere la resa.

«Aubrey mi ha detto che per un po' non gli ha badato nessuno, a questi mangiarane del cazzo che venivano a chiedere ai nostri di arrendersi, e cercavano anche di salire a bordo! Epperò un guardiamarina a un certo punto si è messo a gridare: "Sono francesi, sono francesi!" Aubrey mi ha confessato che a quel punto lui ha pensato: "Che coglione, certo sono francesi, siamo in un porto francese!" Ci ha messo un po' per capire che qualcosa non andava. Solo quando il guardiamarina ha aggiunto: "Capitano, hanno la coccarda dei repubblicani!" allora avevano cominciato a capire in che situazione si erano ficcati. Soli, in una base nemica, di notte e incagliati!»

Nelson lo guardava fisso: era proprio curioso di sapere come se la fossero cavata.

«Il capitano Hood ha avuto un attimo di sbandamento, per così dire. Per un momento sembrava veramente che tutto fosse perduto, e quei maledetti mangiarane stavano davvero per salire a bordo. I nostri hanno avuto fortuna, da terra è arrivata una raffica più forte, dritta di prua, e hanno capito che ce la potevano fare a far sfilare la nave dalla secca. Il capitano Hood si è messo a mitragliare ordini, di buttare in mare i francesi che erano saliti a bordo e di spiegare le gabbie che erano state appena serrate e di farle mettere a collo.»

Nelson non faceva fatica a immaginare il parapiglia a bordo della piccola fregata. Hood era stato bravo, aveva mantenuto il sangue freddo, evidentemente, e aveva saputo tenere sotto controllo le emozioni dei suoi uomini: altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta. I francesi dovevano essere stati presi anche loro di sorpresa, e comunque un brigantino contro una fregata aveva ben poche probabilità di farcela in ogni caso. Però ovviamente avrebbe potuto richiamare l'attenzione dei forti di guardia, e quella sarebbe stata comunque tutta un'altra faccenda.

«Insomma, per farla breve», aveva concluso Tupper, «la *Juno* si è sfilata dal banco di sabbia, ha virato di bordo proprio sotto il

naso del brigantino e se l'è filata. Qualcuno ha tentato di sparare, e poi anche da un forte hanno tirato un paio di colpi: ma è stato tutto, e se la sono cavata!»

Si riscosse dai ricordi, si chinò ancora una volta sul foglio destinato a un piccolo cottage del Norfolk e scrisse:

*I padri sono qui senza il resto della famiglia, le famiglie sono qui senza il padre.*

Che cos'altro aggiungere? Una donna da sola era perduta, in quell'inferno, e i mariti dovevano essere anche loro morti o scappati.

*Per farla breve, tutto è orrore.*

Sì, era la parola giusta per descrivere ciò che provava. Lui che pensava di averle viste tutte, che credeva di essere diventato insensibile a queste cose, lui che, per dio, era pur sempre un capitano di Sua Maestà, sì, lui aveva provato orrore quando il tenente Tupper gli aveva raccontato quello che aveva visto. Per un momento rimase quasi fulminato da una scoperta. Essere capitano significava anche non avere nessuno con cui parlare e confidarsi: Nelson dentro di sé sentì montare un'onda di sentimenti aggrovigliati e irriconosibili e per un attimo pensò di andare avanti, di scrivere tutto, di raccontare a Fanny per filo e per segno ciò che aveva sentito quel giorno, proprio in quella stessa cabina. Aveva già intinto la penna, trasportato da un impeto di sincerità e di passione per la sua Fanny, così intenso come non sentiva da molto tempo. Sì, le avrebbe raccontato tutto, le avrebbe rivelato le sue paure e le sue angosce, ciò che stava vivendo a migliaia di miglia di distanza da lei, dal cottage di Burhnam Thorpe, dal salotto col camino in cui forse avrebbe letto queste righe. Rimase con la penna per aria. La vide in un lampo, tutta minuta, con lo scialle celestino pallido, quello che lei preferiva, sulle spalle mentre parlava con le vicine invitate al tè del pomeriggio.

«Mi ha scritto mio marito, sapete.»

«Oh, sì, ci dica, Mrs Nelson. Ci legga, ci legga la lettera!»

«Che cosa meravigliosa avere un capitano in Marina, Mrs. Nelson. Non è orgogliosa?»

«Oh sì, certo, è vero, Mrs Smith! Ma che angosce mi dà saperlo in mare... Nell'ultima lettera, sapete, dice che è caduta Tolone.»

«Oh sì, Mrs Nelson, l'ho sentito anch'io! Sono proprio contenta! Finalmente è caduto quel covo di repubblicani!»

«Ma no, Mrs. Smith, cosa dice, Tolone era coi nostri!»

«Ah sì? Ma io sapevo che era in Francia!»

«Sì, Mrs Smith, è in Francia ma stava con noi!»

«Ah, davvero! Be', sono sempre francesi, no?»

No. Non poteva esporre i suoi sentimenti più profondi a chi ragionava così. Non se la sentiva di mettersi a nudo davanti a un branco di donnette del Norfolk. Doveva inventare qualcos'altro che potesse essere letto senza vergogna e senza imbarazzi. Gettò uno sguardo fuori dalle finestre della cabina, disperato, e scrisse la prima cosa che gli venne in mente:

*Ho ai miei ordini il conte De Grasse, su una delle fregate francesi: ha moglie e figli, sono a Tolone.*

Sopra di lui risuonò il passo lento dell'ufficiale di guardia che si spostava sul ponte, come il rumore della sua coscienza.

No, neanche così andava bene. Doveva trovare qualcosa di più neutrale e più, come dire, "patriottico", qualcosa che potesse essere letto e raccontato con orgoglio davanti a quella banda di zitellone del Norfolk (a pensarci bene, non erano neanche zitelle) che non erano mai arrivate neppure fino a Londra. Ci pensò su freneticamente per qualche momento, annaspando nel nulla totale: cosa si poteva scrivere di conveniente su una cosa così terribile? Qualunque pensiero gli venisse alla mente era peggio del precedente. Era la guerra, questa era la verità, era la guerra che non poteva essere scritta a casa, e letta in un salotto buono, e raccontata all'ora del tè.

La buona vecchia *Agamemnon* virò quasi impercettibilmente sull'ancora, quasi fosse anch'essa a disagio e percepisse l'inquietudine del suo capitano. Nelson se ne accorse perché la luce della lampada ondeggiò un po' più del solito. Guardando nel buio della notte, ormai fitto come gli occhi di un leopardo (la luna era

all'ultimo quarto e sarebbe sorta solo molte ore dopo), gli venne l'ispirazione giusta:

*Lord Hood in persona si è messo alla testa delle truppe, ed è stato ammirato da tutti.*

Sì, così andava bene: patriottico, asettico, neutrale. Perfetto. Ma l'autocompiacimento gli tirò un brutto scherzo, facendogli perdere la concentrazione necessaria a continuare sullo stesso tono. Mentre Nelson si complimentava con se stesso per essere riuscito a trovare le parole giuste, infatti, vide con orrore che la punta della penna aveva già scritto senza che lui se ne fosse accorto:

*Il torrente però era troppo forte. Molte delle nostre posizioni sono state occupate senza che venisse opposta resistenza; in altre, quelle occupate da truppe inglesi, sono morti tutti.*

Morire per Tolone: ma che senso aveva? Mandare preziosi soldati inglesi a difendere un buco sperduto del Mediterraneo: ma perché? Un soldato è un soldato, e obbedisce agli ordini: su questo non si poteva discutere. E però, adesso che tutto era finito, ci si poteva chiedere: ne valeva la pena? Non erano suoi uomini, e in senso stretto lui non c'entrava per niente, ma Nelson si poteva immaginare come dovevano essersi sentiti i ragazzi rimasti in quattro gatti in quella notte buia e disperata, quando si erano accorti che i reparti alleati erano fuggiti lasciandoli soli davanti al nemico. Non c'era gloria, in quell'azione. Forse non avevano neanche avuto il tempo di pensarci su, se era meglio ritirarsi o resistere, e semplicemente avevano combattuto perché era l'unica possibilità per sperare di restare in vita. Ma erano troppo pochi, e i repubblicani troppi. Chi aveva resistito, era morto, in trincee e fortini sconosciuti che nessuno avrebbe ricordato ai posteri. No, non c'era stata gloria in quell'azione. Neppure la gloria. E nonostante tutte queste vite perdute, buona parte della flotta francese aveva finito per salvarsi.

Nelson riprese faticosamente a scrivere:

*Non posso scrivere tutto: la mia mente è ancora troppo colpita e impressionata.*

Questo era certamente vero anche se, dicendo tutto, non diceva niente. Intanto, l'occhio aveva ricominciato a fargli male e faceva fatica a leggere quello che stava scrivendo.

*Tutti quelli che raccontano qualcosa rendono il resoconto dei fatti sempre più orribile. Lord Hood si è dimostrato il solito brillante ufficiale che è sempre stato.*

Questo lo aveva già detto. Dio mio, cominciava a ripetersi. Sarebbe stato più saggio strappare tutto e rifare la lettera. No, non se la sentiva di affrontare di nuovo questo strazio. Da quanto tempo stava scrivendo? Gettò un'occhiata all'orologio: un'ora. Possibile? Un'ora per scrivere dieci righe? No, doveva chiudere. Con un lieve senso di colpa fece finta che un urgente dovere lo richiamasse immediatamente e scrisse:

*Ho appena il tempo di scrivere "Dio ti benedica".*

Firmò la lettera e si lasciò cadere sullo schienale della sedia, esausto. Fuori dalle vetrate della cabina dell'*Agamemnon*, il nero della notte era totale.

## Capitolo grigio

### LA TEMPESTA

L'*Agamemnon* tornò già il giorno dopo a randeggiare davanti San Fiorenzo.

La sera, Nelson e i suoi ufficiali cenavano nella cabina del comandante.

«La notizia della caduta di Tolone ha demoralizzato tutto l'equipaggio», notò alla fine della cena mister Roxburgh, il dottore di bordo.

«Sì, l'ho notato anch'io», osservò Nelson. «Tom, portaci un po' di vino. Abbiamo bisogno di tirarci un po' su», aggiunse poi.

«Sì, signore», rispose Tom, ritirandosi immediatamente per andare a prendere una bottiglia.

«Qualsiasi sconfitta è dura da assorbire, ma quando perdi senza aver potuto far nulla è ancora più dura. Se poi perdi anche la tua base, è il peggio di tutto», commentò il tenente Ash. Tolone era diventata inconsapevolmente una specie di seconda casa, un punto di riferimento, una certezza sicura.

Tom ricomparve con una bottiglia di vino rosso in mano: «Ci abbiamo solo del porto, signore.»

«Va bene, Tom, versa pure», acconsentì Nelson che sapeva bene che non c'era altro.

«Certo che adesso sarà più dura», osservò malinconicamente il signor Fellow, il commissario di bordo. «E io che pensavo che saremmo stati a casa per Natale», concluse tracannando in un sol sorso tutto il contenuto del bicchiere. Nessuno sorrise. Tutti sull'*Agamemnon*, da Nelson in giù, entrando in Mediterraneo erano convinti che la guerra sarebbe finita presto: qualche settimana al

massimo e quei dannati mangiarane repubblicani si sarebbero arresi. La caduta di Tolone era la prova che le cose non sarebbero state così semplici.

La lampada appesa al baglio oscillava a scatti nervosi per i brevi ma rigidi movimenti del vascello. L'*Agamemnon* aveva sfruttato il forte vento di sud-est al traverso per una rapida traversata del Tirreno fino alla Corsica. Doppiato Cap Corse, stava ora scendendo di bolina stretta la costa occidentale dell'isola. La lunga penisola la proteggeva dallo scirocco, ma dalle gole dell'isola scendevano spesso raffiche violente che toccando l'acqua si aprivano a ventaglio, e quando investivano la nave la facevano piegare sull'acqua nonostante avanzasse ormai con le sole gabbie.

L'ufficiale di guardia sul ponte passeggiava lentamente proprio sopra la cabina di Nelson, e gli uomini che avevano appena finito di cenare sentivano i suoi passi avvicinarsi e allontanarsi ritmicamente.

«Signori, non siate così pessimisti!» stava esclamando Nelson versandosi dell'altro vino. «È vero che abbiamo perso Tolone, ma vi assicuro che non è una gran perdita. In fondo era solo un pozzo in cui buttavamo soldi e uomini»

Gli ufficiali non erano evidentemente convinti dalle sue parole. Fellow continuò a giocare con una briciola di galletta che era rimasta sulla tovaglia. Anche se dovette annuire per senso della disciplina, con un breve grugnito, si vedeva che non era affatto convinto.

«Andiamo, mister Fellow! Abbiamo sempre il controllo del mare. Non crede che potremmo procurarci senza troppe difficoltà un'altra base di operazioni, se è questo che la angustia tanto?» Nelson si sforzava di essere ottimista per tutti: d'altra parte, lui era ottimista di natura.

«E come, capitano?» intervenne il tenente Andrews. Alle sue parole una nuova raffica colpì l'*Agamemnon*, strappando inafferrabili gemiti dalle sue sartie.

«Be'», rispose Nelson dopo aver sorseggiato un po' di vino. Il liquido rosso si muoveva a scatti nel bicchiere riproducendo in piccolo il brusco avvatarsi dell'*Agamemnon* sull'acqua. «Adesso che non dobbiamo più difendere Tolone abbiamo a disposizione



parecchie truppe, che saranno ammonticchiate su qualche trasporto in navigazione da qualche parte a ovest. Con tutte le nostre navi di linea in efficienza, e quelle francesi bruciate a Tolone, possiamo fare ciò che vogliamo.»

Parlava in tono così convinto che la perdita della base logistica della flotta, invece che una sconfitta, sembrava essere diventata una fortunata occasione. Andrews e gli altri ufficiali lo guardavano più attenti, ora. A pochi metri da loro il timoniere girò la ruota di una caviglia o due per affrontare meglio la raffica, e poi la riportò alla posizione di prima. L'*Agamemnon* scricchiolava tutta nello sforzo di resistere al vento.

«Vedrete che il vecchio Hood ne farà l'uso migliore. Non terrà certo i soldati sulle navi a vomitare anche l'anima. Proprio qui abbiamo la base migliore di tutte: la Corsica stessa. Se la conquistiamo, nessun francese potrà mai venire a cacciarci via.»

Un'altra raffica scosse l'*Agamemnon*, che non aveva ancora fatto in tempo a raddrizzarsi del tutto da quella precedente. Ormai procedeva costantemente sbandata di una decina di gradi.

«Sì, certo, comandante», commentò il tenente Ash afferrando al volo una galletta dimenticata prima che volasse sul pavimento, «ma non abbiamo truppe a sufficienza per un'impresa simile, adesso che i soldati spagnoli e napoletani sono tornati a casa.»

Tutti dovevano puntarsi con i piedi per restare in equilibrio sulle sedie. Dall'interno della nave si sentì il rotolio di qualcosa che non era stato fissato bene e che attraversò il ponte di batteria prima di urtare da qualche parte, tra le imprecazioni di qualcuno.

«È vero, ma vedrete che il vecchio saprà farsi dare degli altri soldati. Se riusciamo a tenere i francesi bloccati nei loro porti, senza la possibilità di portare uomini o rifornimenti sull'isola, vedrete che in quattro e quattr'otto la Corsica sarà nostra, e allora la guerra finirà subito.»

Mentre parlava, l'*Agamemnon* prese un colpo più forte degli altri. Il vino che era rimasto nel bicchiere spiccò il volo e disperdendosi in mille e mille goccioline prima ancora di arrivare sul bersaglio planò sulla tovaglia di Nelson.

«Accidenti», commentò il capitano. «Il vento sta decisamente salendo. La vecchia *Eggs and bacon* ha bisogno di noi», concluse

allegrementemente alzandosi da tavola. Tutti gli altri ufficiali scattarono in piedi, con la velocità consentita dallo scarso equilibrio, e dopo aver indossato le proprie cerate nell'anticamera uscirono rapidamente sul ponte, sbucando proprio dietro la ruota del timone. Furono investiti in pieno dal gelido ruggito di una raffica inenarrabile che si mangiava la notte, vorticando sui corpi degli uomini come sui legni della nave. Non appena adattati gli occhi all'oscurità, rotta solo dall'ostinata luce della chiesuola, gli ufficiali salirono sul cassero, e cominciarono il loro lavoro.

L'isola sopravvento li proteggeva dalle onde più grosse, ma certo non dal vento, che continuò a salire per tutta la notte. E per tutta la notte Nelson rimase sul ponte per vedere come si comportava il vascello. Nei due giorni successivi la sua preoccupazione maggiore fu quella di opporsi al vento, che soffiava dalla Corsica approssimativamente in direzione della Francia, in modo da evitare di lasciarsi trasportare troppo lontano dai porti che avrebbe dovuto sorvegliare. In effetti lo stesso vento che allontanava lui e le altre fregate dalla Corsica avrebbe potuto spingere una nave nemica con la massima facilità fuori dal suo riparo: bisognava quindi vigilare.

I suoi timori si dimostrarono pienamente fondati quando avvistarono la *Topaz* al largo di Calvi.

«Signore, il tenente Ash le manda i suoi rispetti. La *Topaz* è in vista e sta segnalando», disse il guardiamarina Smith dopo aver rispettosamente bussato alla porta della cabina di Nelson ed essere entrato.

«Bene signor Smith. I miei rispetti al tenente Ash e gli dica che vengo subito.» Il ragazzo grondava acqua da tutte le pieghe della cerata; fuori il tempo non scherzava di sicuro. Mentre indossava anche lui la cerata con l'aiuto di Tom, piegandosi leggermente sulle ginocchia per contrastare lo sbandamento del vascello, Nelson lanciò un'occhiata fuori dalle ampie finestre della sua cabina. La pioggia si schiacciava violentemente sui vetri formando bizzarri e contorti ruscelli che scivolavano velocemente verso il basso ingrossandosi man mano che si fondevano l'uno con l'altro. Il mare grigio che si vedeva a fatica dietro i vetri era sciabolato

dalla schiuma delle onde, basse ma fitte come le pecore di un gregge, che lo punteggiavano fino all'orizzonte. La poppa dell'*Agamemnon* sussultava a scatti come il petto di un enfisematoso, e la prospettiva di una doccia gelata non era proprio esaltante.

«Come sono corte queste onde, maledizione!» pensò Nelson rimpiangendo per la millesima volta il lungo e possente respiro dell'oceano. Chi gli aveva detto che il Mediterraneo era una pozzanghera rispetto all'Atlantico? Non se lo ricordava più, ma in quel momento avrebbe dato volentieri una sterlina per fargli vedere, a quel sapientone, cosa sapeva fare la sua «pozzanghera». Quando riuscì ad arrampicarsi sul cassero, viscido come il tetto di una chiesa dopo un temporale, trovò il tenente Ash.

«Mi scusi signore, abbiamo appena avvistato la fregata che ha cominciato a segnalare.»

«Va bene tenente! Cosa dice?» replicò Nelson cercando un appiglio sulla murata bagnata. Gli spruzzi gli avevano già raggiunto e infradiciato le calze.

«Per il momento ha solo segnalato: *Avvistata nave nemica a sud-est rotta sud-ovest.*»

«Perdio, deve essere una delle fregate di San Fiorenzo!» esclamò Nelson improvvisamente eccitato e dimenticando all'istante le calze bagnate. Forse la doccia non sarebbe stata inutile, tutto sommato.

«Segnali immediatamente: *Comunicare momento avvistamento.*»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

Nel giro di un minuto una fila di bandiere salì alla varea sottovento del pennone di mezzana. L'*Agamemnon* filava col vento al gran lasco, allargando il mare al suo passaggio. Nelson si teneva con una mano alle sartie dell'albero di mezzana.

La risposta tardava. Forse dalla fregata facevano fatica a leggere le bandiere dell'*Agamemnon*, che era sopravvento alla *Topaz*, o forse i francesi non si erano ancora impraticati col sistema di segnalazioni inglesi.

«Sta rispondendo», gridò eccitato il guardiamarina Kenneth, che era l'incaricato delle comunicazioni.

«*Nemico... avvistato... ieri!*» La delusione che traspariva dalla voce del guardiamarina era la stessa che allagò il petto di Nelson.

Allora la fregata nemica non era stata appena avvistata. E ormai chissà dov'era! Nessuna speranza di agganciarla ormai!

«*Aperto il fuoco contro nemico... nemico troppo lontano... nemico rifugiato a... ci sono delle lettere, capitano, rifugiato a Cal... sì: rifugiato a Calvi, signore.*»

Meno male! pensò Nelson sciogliendo in un sospiro a fior di labbra la tensione che gli si era accumulata all'istante alla bocca dello stomaco mentre il guardiamarina traduceva il messaggio. Sarebbe stato terribile se proprio negli unici giorni in cui lui non era al suo posto il nemico fosse riuscito a sfuggirgli e a correre per il mare alla ricerca di qualche prezioso convoglio inglese. Ma no! La fregata doveva proprio aver aspettato che il suo cane da guardia, ossia l'*Agamemnon*, fosse costretto dalla fame e dalla sete ad allontanarsi un momento, e aveva colto l'attimo. Il forte vento di scirocco, inutile dirlo, lo aveva aiutato. Ma i francesi non avevano la visione d'insieme necessaria per la guerra sul mare, non pensavano che un convoglio attaccato e disperso valesse più di qualche sacco di farina e poche botti di vino trasportati da un porto all'altro. Il capitano di quella fregata aveva saputo cogliere l'occasione, ma l'aveva usata solo per trasportare rifornimenti a Calvi. Certo, la città avrebbe potuto resistere qualche giorno di più. Ma l'essenziale non sarebbe cambiato. L'*Agamemnon* avrebbe di nuovo chiuso la porta ai francesi.

«Signor Ash, per favore, facciamo rotta per Calvi!»

E così riprese il blocco. Calvi era una vera città, molto più grande di San Fiorenzo. Le case erano disposte su una ripida collina, sovrastata da un castello. Sulla lunga e squallida spiaggia di sabbia che si stendeva a nord del porto le onde si frangevano con monotonia. L'*Agamemnon* andava avanti e indietro, con la stessa regolarità dei suoi marinai che le pulivano i ponti ogni mattina, con qualunque tempo. Nelson tenne con sé la *Topaz* e inviò la *Lowestoffe* a San Fiorenzo.

A metà gennaio un brigantino portò una lettera di lord Hood per Nelson, in cui si annunciava che la flotta, all'ancora in quel momento alle isole Hyères, avrebbe presto distaccato una squadra per scortare un convoglio carico di truppe fino a San Fiorenzo.

«Allora andremo davvero a conquistare la Corsica!» esclamò eccitato il tenente Andrews quando Nelson gli riferì l'essenziale delle loro istruzioni, che erano di portarsi di nuovo davanti a San Fiorenzo per appoggiare lo sbarco.

«A quanto pare sì, tenente, e finalmente riusciremo a mettere le mani su quelle dannate navi che ci sono sfuggite a ottobre! Per favore, viriamo di bordo: rotta nord una quarta ovest!» ordinò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente chiamando immediatamente a raccolta gli uomini di guardia.

Il giorno dopo, mentre l'*Agamemnon* aveva ripreso a bordeggiare di fronte alle sue avversarie, la vedetta gridò: «Vele in vista a sopravvento!»

Nelson era sul ponte, avvolto nella sua cerata, e senza aspettare nessuno urlò di rimando: «Quante sono?»

Un attimo di sorpresa esitazione: «Tante, capitano! Non riesco a contarle tutte! Sono decine e decine!»

«Sono le navi per l'invasione!» esclamò raggianti Nelson al tenente Andrews che lo stava guardando.

Era proprio così. Meno di un'ora dopo anche dal ponte l'orizzonte apparve coperto di vele, prima i minuscoli trapezi delle gabbie, poi i massicci rettangoli dei trevi. Davanti venivano, una di fianco all'altra, cinque navi di linea della flotta, guidate da lord Hood in persona sulla *Victory*, mentre dietro seguivano almeno una sessantina di trasporti.

Tuttavia, mentre guardava con il cannocchiale quella sfilata di navi che si stavano avvicinando, Nelson non riusciva a sentirsi tranquillo. Il barometro era sceso dalla mattina, e il cielo a ovest aveva assunto un colore di madreperla che non gli aveva mai visto. Andò nella sua branda inquieto.

Il mattino successivo sorprese l'*Agamemnon* a navigare con mure a sinistra con le sole gabbie, prua a nord. Lontano, dietro di lei e sottovento, si scorgevano le vele della *Lowestoffe* davanti alla cittadina corsa. Sopravvento, più al largo, la massa dei trasporti a un miglio o due sembrava proprio un gregge di pecore. La *Victory* e le altre navi di linea erano ancora più sopravvento.

Il cielo era grigio, l'aria fredda, il mare buio: un clima che assomigliava più al Mare del Nord che al Mediterraneo. A bordo, imperturbabili, gli aiutanti del nostromo svegliarono i marinai con le cordicelle degli *starter* e li mandarono, come ogni giorno, a pulire i ponti con la sabbia.

Il vento era solo una debole brezza da ovest. Tutte le navi avevano mure a sinistra e si spostavano a fatica nel loro bordo verso nord. Verso mezzogiorno la *Victory* segnalò di virare di bordo. Evidentemente il vecchio Hood ha paura di allontanarsi troppo, commentò tra sé Nelson: ma si sentiva inquieto mentre faceva virare l'*Agamemnon* per riportarla verso la costa. La vita scorreva come ogni giorno a bordo delle navi, ogni gesto ripetuto a memoria, ma tutti percepivano una tensione insolita. Il pranzo fu consumato in fretta, senza lazzi e scherzi, quasi senza canzoni, come se tutti volessero tenersi pronti a quel qualcosa che si sentiva nell'aria.

Alle tre del pomeriggio le nuvole sopravvento, verso nord-ovest, cominciarono a ispessirsi, a gonfiarsi, a scurirsi, come se stessero assorbendo acqua direttamente dal mare.

«Il barometro sta calando, signore», riferì il tenente a Nelson che in quel momento era nella sua cabina.

«Molto bene», rispose il capitano. «Vengo subito.»

Indossò la sua giacca pesante e salì sul ponte. Non era cambiato apparentemente nulla da quando aveva lasciato la coperta due ore prima, eppure il livido turgore delle nuvole sopravvento era carico di una minaccia evidente e improrogabile.

«Va bene, signor Andrews. Viriamo di bordo per favore e allontaniamoci dalla costa. Assicurate i cannoni, i barili e le scialuppe, e fate preparare la coperta.»

«Aye aye, sir!» scattò Andrews, con un misto di nervosismo e di sollievo nella voce. Il nemico maggiore per un marinaio durante la tempesta è la terra: solo un terraiolo può pensare il contrario. Una nave in mare aperto è molto più sicura che nelle vicinanze della costa, dove corre sempre il rischio di essere spinta dal vento contro le rocce.

Nelson cercava di portare l'*Agamemnon* lontano da questa situazione prima che l'imminente tempesta si scatenasse. I pennoni ruotarono appesi alle loro trozze e la vecchia *Eggs and bacon*

virò ancora una volta, preparandosi alla battaglia contro gli elementi. I sottufficiali richiamavano le squadre al lavoro sul ponte: le scialuppe furono rizzate con cavi aggiuntivi; le trincature dei cannoni furono raddoppiate, con cavi e paranchi supplementari che passando nell'anello della culatta bloccavano il pezzo alla murata. Nulla era più pericoloso in una tempesta di un cannone che, rotte le sue ritenute, vagasse da una parte all'altra del ponte sotto la spinta del rollio: massa bruta e cieca, inerzia allo stato puro, un cannone in quelle condizioni poteva schiacciare un uomo come un pidocchio, sventrare un barile come fosse un foglio di carta, spezzare di schianto le scalette, svellere le pompe di sentina, o addirittura sfondare la murata e finire in mare. Era essenziale perciò che ognuna di queste armi fosse ben fissata, e molte squadre di marinai lavoravano alacremente a questo scopo.

Adesso anche i trasporti stavano virando di nuovo verso nord. Proprio come le pecore spinte dall'istinto si allontanano tutte insieme da un pericolo, le pesanti e lente navi da trasporto cercavano anch'esse di mettere più acqua possibile tra sé e la costa.

«Signor Andrews, ricalchiamo gli alberetti di velaccio, e fate servire un rancio supplementare, per favore!»

«Aye aye, sir!»

Dovendo affrontare una violenta burrasca era conveniente cercare di abbassare il più possibile il baricentro della nave, in modo da ridurre la resistenza al vento e lo sbandamento. I marinai salirono svelti a riva e cominciarono il duro lavoro di sghindare gli alberetti, mentre una squadra sul ponte all'argano alava sul cavobuono, che rimbalzava nei pesanti bozzelli fino alla testa di moro dell'albero di gabbia. Quando il piede dell'albero si alzò di quel tanto che bastava, una serie di colpi di mazza liberò la chiave che teneva bloccato l'alberetto, e i lunghi cilindri di legno degli alberetti vennero fatti abbassare lentamente fino a quando non si trovarono in posizione di sicurezza.

Nelson aveva seguito ogni fase dell'operazione senza staccare gli occhi dai suoi marinai; adesso lanciò uno sguardo alle altre navi sopravvento e vide che anch'esse stavano preparandosi alla tempesta. Con gli alberetti sghindati sembravano tante goffe papere accovacciate sull'acqua e ammonticchiate l'una sull'altra.

Quanto a ordinare un pasto supplementare, era un gesto inconsueto, ma saggio: quando il vento e la pioggia che si stavano raccogliendo nelle nubi si fossero scatenati, la cucina sarebbe dovuta restare spenta per ore, forse per giorni, e i marinai non avrebbero più potuto mangiare che galletta bagnata d'acqua di mare e carne salata di manzo fredda.

La muraglia di nubi però si stava avvicinando a velocità impressionante. Niente lampi, né tuoni, ma fittissime cortine di pioggia, forse di neve, che sembravano unire cielo e mare. Tutto stava diventando grigio, sopravvento, come ingoiato da un mostro senza nome. *L'Agamemnon* si era allontanata dalla costa forse di un miglio e, anche se non era certo una distanza di sicurezza, il groppo poteva arrivarle addosso da un momento all'altro.

Il convoglio, che era circa un miglio sopravvento, fu inghiottito in un attimo. Le navi semplicemente sparirono alla vista, nascoste da una muraglia d'acqua impenetrabile.

«Tenente, prendiamo due mani di terzaroli alle gabbie, per favore.» Era certo meglio compiere questa manovra prima di essere costretti a farlo sballottati dalle raffiche e dalle onde. I gabbieri volarono a riva come tanti gabbiani che andassero ad appollaiarsi sui pennoni, piccole macchie bianche sullo sfondo di un cielo già scuro; e fecero appena in tempo a tornare in coperta quando una vedetta urlò: «Arriva!»

Tutti si voltarono verso sopravvento. Una riga bianca, di un bianco sporco e cattivo, si era formata sotto l'ala maligna della muraglia di nubi che ormai incombeva sulla nave, e si avvicinava a velocità incredibile. *L'Agamemnon* si trovò improvvisamente in una calma innaturale e minacciosa, e con le gabbie ridotte a due rettangolini minuscoli, là in alto, perse il suo abbrivio. Per un momento che sembrò eterno le vele si afflosciarono e un silenzio strano avvolse la nave. Gli uomini alzarono la testa dalle loro occupazioni, percependo il cambiamento e annusando il pericolo.

Una cannonata. Anzi una bordata sparata da mille navi. Una forza immensa si impadronì dell'*Agamemnon*, che sembrò nitrire da tutti i cavi tanto acuto era il fischio che il vento ne traeva, e la sbatté brutalmente da un lato. Venti gradi poi venticinque poi trenta poi forse trentacinque, Nelson non ricordava di aver visto



l'*Agamemnon* sbandare così e così rapidamente: per un attimo angoscioso si chiese se si sarebbe fermata o se il vento li avrebbe semplicemente rovesciati. Il mare attorno si trasformò in una prateria di cavalli impazziti, un fiume di schiuma strappato dal vento alle onde ancora basse ma già ripide e feroci, e lanciato nell'aria a getto continuo. Dove il mare non era coperto da questo spesso tappeto bianco aveva assunto l'apparenza ruvida e buia dell'acqua assassina. E la pioggia: non pioggia, in verità, ma acqua compatta dal cielo, cateratte dell'Eterno, cascate apertesì nelle nuvole, altro che *nubes pluant iustum*. Le gocce non cadevano dall'alto, ma sembravano pallottole sparate orizzontalmente da un nemico invisibile, appostato nel buio livido e spettrale della nube che li aveva avvolti. Nelson dovette aggrapparsi con tutte le sue forze al parapetto per riuscire a restare in piedi e non ruzzolare a gambe levate attraverso tutto il ponte, trasformato in un lungo torrente allagato di pioggia. Non si vedeva più nulla. Tutto era buio. Tutto era grigio. Tutto era bagnato. In un attimo a Nelson sembrava di aver fatto un tuffo in mare, tanto si sentiva zuppo.

Si scorgeva a stento la forma del ponte. "Dove sono i timonieri?" ragionò il suo istinto di marinaio. Impossibile perfino alzare gli occhi per scrutare gli alberi.

"O Signore fa' che una vela almeno abbia resistito!"

Nelson sentiva attraverso il parapetto la nave vibrare per i colpi che subiva. Andrews, accanto a lui, era una forma scura e fradicia. Tutti i marinai qua e là sul ponte, vaghe e sfuocate ombre più chiare o più scure, erano abbracciati chi a una sartia, chi a una cavigliera, chi a una scaletta. Sottocoperta doveva essere molto peggio, perché tutti gli oggetti che non fossero stati fissati più che bene in quel preciso momento si dovevano essere trasformati in proiettili micidiali che attraversavano i ponti come una mandria selvaggia e disordinata. Non c'era tempo per pensare anche a quello: bisognava tenere a galla la nave.

La pioggia diaccia si aprì un attimo e nell'oscurità innaturale gli ufficiali poterono vedere la loro nave fino al bompresso di prua, sbandata, acciaccata, col ponte mezzo allagato, e poi di nuovo una cortina d'acqua fitta come una fontana li avvolse e ci fu solo acqua di sopra e acqua di sotto. C'era tant'acqua nell'aria che si

faceva fatica a respirare: quando Nelson aprì la bocca per cercare di gridare qualcosa ad Andrews se la trovò all'istante piena d'acqua, acqua dolce, acqua dal cielo che uno non faceva in tempo a sputar via e a togliersi di dosso che subito ne era di nuovo pieno. Per poter parlare senza affogare bisogna voltare la faccia a sottovento, e anche così ogni due o tre parole si doveva sputare o inghiottire, a seconda delle preferenze del malcapitato, una buona sorsata di pioggia e di spruzzi.

In un brevissimo aprirsi della cortina di pioggia Nelson alzò gli occhi all'alberatura e intravide quello che temeva: il parrochetto, nonostante le mani di terzaroli, era stato squarciato dalla raffica, che si stava rapidamente mangiando le ultime strisce di tela. Nel frastuono colossale non si era sentito assolutamente nulla. Vela, caricaboline, scotte: era tutto sparito nel niente sottovento. I due fiocchi erano scomparsi, le vele di strallo di maestra e di mezzana pure. Resisteva solo il minuscolo rettangolo della gabbia di maestra, lungo e stretto, accucciato sotto il suo pennone che si piegava per lo sforzo. Non ci si poteva contare troppo, pensò Nelson. Bisognava fare subito qualcosa per riequilibrare la nave, perché con solo la gabbia fissa ancora spiegata l'*Agamemnon* era diventata inevitabilmente orziera e i timonieri non avrebbero potuto tenerla in rotta a lungo. Nelson già immaginava il timone scavare una voragine nell'acqua a poppa per tentare di bilanciare la spinta della vela. Se la nave fosse venuta troppo all'orza, fuori dal controllo del timone, la vela di gabbia si sarebbe sventata e in un attimo, sbattendo, sarebbe stata ridotta come l'altra, e l'*Agamemnon* sarebbe rimasta senza più abbrivio, del tutto in balia della tempesta. Il guaio era che per il momento non si poteva fare niente di niente. Il ruggito del vento era così forte che Nelson non riusciva a farsi sentire nemmeno da Andrews, che era a meno di due metri da lui. Dovette strisciare lungo il parapetto, badando a non perdere la presa, e poi prenderlo per la manica perché si voltasse con fatica verso di lui.

«Signor Andrews, prendete la trinchettina e issatela al posto della vela di strallo di maestra!» Questo ordinò Nelson, ma il tenente non capì nulla, a giudicare dalla faccia interdetta che si intravedeva sotto la cerata schiacciata dal vento.

«Trinchettina! La trinchettina!» urlava Nelson con tutto il fiato che aveva. Dopo molte volte che ripeteva questo grido, alla fine Andrews dette segno d'aver inteso.

«Sullo strallo di maestra! Lo strallo di maestra! Lo strallo! Strallo! Strallo!»

In realtà questa parte dell'ordine fu più facile da trasmettere: una volta che il tenente ebbe capito che il suo capitano voleva spiegare la trinchettina, non c'erano molti posti dove questa vela poteva andare. Andrews annuì quasi subito e cominciò a strisciare lungo il parapetto, frustato dal vento e dall'acqua, per andare a cercare qualche uomo che venisse con lui a issare la vela. Il tempo sembrava non passare. L'ombra del tenente sembrava sparita da un'eternità quando Nelson avvertì un cambiamento: non c'erano più solo l'urlo del vento e il fragore spaventoso della pioggia, lo scricchiolio gemente dello scafo e il fischio acuto delle sartie e degli stralli, ma anche il fremito della buona vecchia *Agamemnon* che riprendeva vita e ricominciava ad avanzare più decisa. Perdio, Andrews doveva esser riuscito a issare la trinchettina, dopo tutto! Adesso anche il vento sembrava urlare meno furiosamente, e anche la nave sembrava, no, *era* meno sbandata. Nelson tirò mentalmente un mezzo sospiro di sollievo, che non avrebbe ammesso nemmeno con sua moglie: il peggio era passato. Non che le cose adesso fossero semplici: la costa dentuta della Corsica era sempre là sottovento, distante solo poche miglia, sarebbe bastato un nulla (una scotta che avesse ceduto, per esempio) per rischiare seriamente di vedere l'*Agamemnon* fracassata e sventrata su qualche remoto scoglio. Nelson si ribellò al pensiero e ricacciò con forza quell'immagine dalla sua mente: no, non sarebbe successo! E ancora una volta guardò a riva, dove i due fazzoletti di tela che aveva lasciato spiegati tenevano duro, e dopo aver esaminato per l'ennesima volta le alternative concluse di nuovo che per il momento non poteva fare nulla: venire alla puggia per alleviare la tensione sul sartame e lo scafo, far raddrizzare l'*Agamemnon*, mettere gli uomini alle pompe, questo non poteva farlo, perché avrebbe voluto dire bruciare in un attimo tutti i margini di sicurezza che ancora gli restavano; spiegare altre vele per cercare di andare più veloce e allontanarsi più rapida-

mente dalla costa minacciosa era troppo rischioso, perché avrebbe sollecitato ancor più l'alberatura e forse portato a un cedimento fatale dell'attrezzatura; virare di bordo non era possibile e in ogni caso non aveva senso perché avrebbe finito con l'avvicinarlo ancor più alla costa. No, come spesso avviene in mare, l'unica cosa possibile era stringere i denti e andare avanti.

“Dio mio, mi affido a te. Fa' che tutto resista”, era l'unico pensiero di Nelson.

Uno dei pochi vantaggi che l'uomo ha sulle tempeste è che queste, prima o poi, finiscono: in fondo, all'uomo basta tenere duro abbastanza a lungo per uscirne vincitore. Fu così anche quella volta. Le cateratte aperte dal cielo si trasformarono in normali, violenti piovaski, mentre il ruggito disumano del vento cominciò a calare. In compenso onde sempre più alte e sempre più ripide venivano a picchiare contro le murate dell'*Agamemnon*, aggiungendo il loro sordo bussare a tutti gli altri rumori della tempesta. Da poppa si vedeva la nave, ancora molto sbandata per il vento, avvicinarsi a una di queste muraglie d'acqua e affrontarla come un toro affronta una muleta; si sentiva un urto sordo, trasmesso dall'ossatura del vascello a tutto il fasciame, a tutti i ponti, a tutta l'alberatura. Lo si percepiva col corpo prima ancora che con le orecchie, quando lo scafo della nave tremava sotto il colpo ricevuto; quindi un'immensa fontana d'acqua e di spruzzi esplodeva lungo la murata sopravvento. Saliva per un tempo che pareva un'eternità, frantumandosi in una galassia di gocce d'acqua, in miriadi di frammenti planetari, e ogni volta si aveva l'impressione che quelle eleganti fontane fossero poco più che una grossa secchiata d'acqua e che quindi non potessero fare alcun danno. Mentre le si guardava percorrere le loro arcuate orbite sembrava che gli uomini sul ponte avessero tutto il tempo che volevano per mettersi al riparo. Per uno strano sortilegio però (così si aveva l'impressione) nessuno di loro riusciva a compiere più di un passo o due prima di essere travolto dall'acqua. Se erano fortunati, o se erano stati così previdenti da legarsi da qualche parte con una cima fissata in vita, venivano solo sbatacchiati di qua e di là, e riemergevano sputacchiando dopo qualche interminabile secondo come un piccolo scoglio al ritrarsi del frangente dalla spiaggia.

Se non erano fortunati, invece, il turbinio dell'acqua li rapiva con sé per far loro attraversare il ponte, portandoli a sbattere contro un albero, o i sostegni delle scialuppe, o le cavigliere a piè d'albero. Meglio qualche livido o perfino qualche frattura, però, che finire risucchiato negli ombrinali sottovento e scaraventati in mare, pensò Nelson quando vide, senza poter far nulla, uno dei gabbieri attraversare tutto il ponte di coperta nello schiumeggiare bianco e rabbioso di un frangente assassino; e s'era già preparato a dare l'impossibile ordine di calare una scialuppa in mare per recuperare lo sfortunato marinaio, e il raziocinio gli aveva già censurato questa intenzione suicida, quando vide il poveraccio emergere dall'acqua che ancora allagava il ponte sottovento, tenendosi stretto a un cavo che aveva afferrato all'ultimo momento. Onde simili Nelson ricordava d'averle viste solo nel Solent quando la marea calante lotta contro la tempesta dell'Atlantico che pretende di infilarsi a tutta forza nel braccio di mare tra la costa e l'isola di Wight. Decisamente il Mediterraneo non era un mare da prendere sottogamba, per quanto piccolo potesse sembrare a confronto con le immensità dell'oceano.

Si protese a fatica fino alla balaustra che separava il ponte di cassero dagli altri. Guardando in basso vide i marinai impegnati in una lotta disperata col timone. Erano quattro o cinque, invece dei soliti due, e Nelson non sapeva se era stato Andrews oppure l'istinto a chiamare i rinforzi. Erano aggrappati alle caviglie della ruota con tutto il loro peso, tre a sinistra e due a destra, per impedirle di mettersi a frullare follemente. L'acqua che scalcava il parapetto formava uno spesso torrente che precipitava attraverso il ponte e si apriva attorno alle loro caviglie in uno spumeggiante ventaglio di schiuma. Gli uomini non potevano muoversi, non potevano ripararsi, non potevano fuggire. Da loro dipendeva la salvezza della nave in quel momento, e loro lo sapevano. Perciò stavano più solidi che potevano, frustati dalla pioggia e dal mare come nemmeno il più violento dei nostri avrebbe saputo fare, e tenevano duro.

“Dio benedica i buoni marinai”, pensò Nelson riconoscente. Gli sembrava quasi di sentire lo scricchiolio dell'agghiaccio sottoposto a quello sforzo tremendo, ma naturalmente doveva essere

solo la sua immaginazione. Gli uomini e la nave combattevano la stessa battaglia, e anche la vecchia *Eggs and bacon* sembrava saperlo. Aveva sempre dimostrato di avere buone qualità marine, ma adesso stava dando il meglio di sé. Tutte le navi sono vive e hanno perciò un'anima (solo i terraioli pensano che siano "cose" come le altre), e una tempesta porta alla superficie il meglio che hanno dentro. *L'Agamemnon* sembrava un toro che raccoglie le sue forze e spinge a testa bassa contro un avversario invisibile e potente, irrigidendo tutti i muscoli nello sforzo. Le sartie di sopravvento erano così tese che sembravano corde di violino, nonostante avessero un diametro di parecchi pollici: quelle di sottovento, al contrario, ondeggiavano lasche come le sottane di una battona. In mezzo, gli alberi puntavano al cielo la loro sfida. Ogni cavo delle manovre fisse, dall'amantiglio del pennone di belvedere allo strallo dell'albero di gabbia di trinchetto, emetteva il suo arpeggio, grave o acuto che fosse, e i suoni che uscivano dall'attrezzatura si fondevano nell'unico vasto muggito del mare.

Aggrappato con tutte le sue forze al bastingaggio viscido, le dita martellate dalla grandine, zuppo dalla testa ai piedi, Nelson si immaginò per un attimo la situazione sottocoperta. Ricordava bene dai tempi in cui era guardiamarina che cosa succedeva là sotto quando una nave affronta la tempesta. Tutti i marinai non strettamente indispensabili sul ponte naturalmente cercavano rifugio nel ponte di batteria, che perciò era stipato molto più del solito di corpi bagnati, gelati e puzzolenti. Impossibile stare nelle amache appese ai bagli, dove i corpi avrebbero cozzato con violenza gli uni contro gli altri. Tutti dovevano in qualche modo sistemarsi sul pavimento, freddo e bagnato. Il forte sbandamento, poi, portava tutti a rannicchiarsi istintivamente nella parte più alta del ponte e quindi i marinai finivano per essere una massa quasi compatta di braccia, di gambe, di teste che si toccavano, si afferravano, si scontravano, si schiacciavano a ogni movimento convulso della nave, il tutto in uno stanco e rassegnato sottofondo di imprecazioni e di bestemmie, lanciate non per vera ira ma quasi per automatismi dimenticati. I portelloni dei cannoni, per quanto serrati a dovere, certo lasciavano entrare l'acqua dagli interstizi, acqua che poi colava sottovento in rivoli che si fondeva-

no gli uni con gli altri fino a formare ruscelli, torrenti, fiumi sempre più massicci. Le cubie erano state sigillate con grandi tappi di legno martellati a forza dall'interno, ma proprio per questo c'era sempre il rischio che un'onda più irata delle altre riuscisse a farli saltare via, e in questo caso sarebbe quasi stato come avere una falla aperta nello scafo. Grazie a Dio (e al mastro carpentiere, che li aveva prima chiusi accuratamente e poi coperti con vaste tele cerate) nessun boccaporto aveva ceduto alle tonnellate d'acqua che arrivavano a bordo a ogni ondata (l'*Agamemnon* in questo caso avrebbe seriamente corso il pericolo di affondare), ma certo anche lì le infiltrazioni dovevano assomigliare a torrenti di montagna. Le cassette dei marinai, le amache, i cavi, gli attrezzi dei cannoni, i barilotti, insomma, tutto quello che c'era nel ponte e che non era strettamente fissato era ormai mescolato in una confusione buia e innominabile sul lato sottovento. L'atmosfera bagnata e fredda era illuminata a stento dalla luce gialla di una lampada disperata che oscillava come una furia. Ma questo era ancora poco rispetto alla batteria inferiore, i cui portelli si trovavano a circa un metro sul livello del mare in condizioni normali: qui l'acqua entrava sparata a ogni ondata in schizzi lunghi e duri, che uscivano come lance dagli interstizi tra i portelli e lo scafo, e non c'era speranza di tenere nulla all'asciutto. Inoltre era impossibile pensare di mettere gli uomini alle pompe fin quando la nave restava così sbandata, e l'acqua che entrava da mille feritoie doveva inevitabilmente appesantire pian piano lo scafo. L'*Agamemnon* continuava a lottare come un pugile che regge un colpo dopo l'altro, ma a ogni sventola che riceve sul corpo o sul volto perde un po' della sua forza e della sua lucidità. Come sempre, in questo corpo a corpo col mare, sarebbe stata una questione di resistenza: avrebbe vinto, tra il mare e la nave, chi si sarebbe stancato per ultimo.

Il vago grigiore che circondava l'*Agamemnon* si incupiva sempre più, lasciando intuire che da qualche parte, là oltre le nubi, il sole stava per tramontare. I marinai, nonostante gli ordini di Nelson, non avevano fatto in tempo a mangiare nulla prima che la tempesta piombasse loro addosso. Erano fradici e infreddoliti, e per cena avrebbero avuto al massimo un po' di galletta bagnata.

Nelson per il momento non poteva farci nulla. Lui, Nelson, non avrebbe avuto neanche quel misero pasto. Tom in effetti a un certo punto apparve al suo fianco, avvolto in una tela cerata che schioccava da tutte le parti e gli urlò nell'orecchio, in un modo invero poco consono al regolamento, se voleva mangiare qualcosa giù nella sua cabina.

«No di certo!» replicò Nelson scuotendo la testa, e il gesto valse più della frase, che il vento trascinò verso la Corsica lontana prima che il servitore potesse afferrarla. Come può un capitano scendere sottocoperta quando la sua nave è in queste condizioni? Così passò la notte. Il vento sembrava essersi stabilizzato da ovest nord-ovest. L'*Agamemnon*, con solo la vela di gabbia di maestra e la trinchettina issate, riusciva a tenere a stento la prua a nord, e certamente lo scarroccio la trascinava al galoppo verso gli scogli dentati sottovento. Tuttavia ormai doveva aver percorso abbastanza miglia da essersi tolta dalle vicinanze più pericolose della costa. Secondo la stima che Nelson faceva a memoria, dal momento che anche se fosse sceso in cabina non avrebbe potuto certo carteggiare, la costa sottovento più vicina doveva essere ormai la penisola di Cap Corse, ad almeno una quindicina di miglia di distanza.

Nelson aveva dato ordine di dare il cambio ai timonieri ogni mezz'ora. Rimanere alla ruota in quelle condizioni infatti era massacrante, non solo perché i marinai dovevano stare completamente esposti al vento e all'acqua, in equilibrio su un ponte sempre sbandato e sdruciolevole, ma soprattutto perché lo sforzo fisico che occorreva per piegare il timone alla volontà dell'uomo era enorme. A ogni ondata sembrava di sentire gemere i frenelli dell'agghiaccio che si stirava sotto la trazione disumana e inenarrabile del mare. L'acqua da una parte spingeva, dall'altra tirava: in mezzo solo poche assi di legno tenute insieme dall'uomo.

L'oscurità diventò impenetrabile. In mare, anche nelle notti più buie, c'è sempre un po' di luminescenza che piove dal cielo a rischiarare il cammino dei marinai. Ora invece il buio era totale. La luna era all'ultimo quarto ma nessuna luce, neppure un vago pallore, apparve nel cielo. L'*Agamemnon* avanzava completamente alla cieca, arrancando nella notte, e solo il lumicino della chiesuola, che sembrava rimanesse acceso per puro miracolo, forava



l'oscurità col suo vago chiarore. Nelson e i suoi uomini ritmavano ogni gesto sui movimenti della nave, accompagnando lo scafo sotto di loro che adesso si alzava e si abbassava nervosamente sulle ripide onde del Mediterraneo invece di picchiarci contro duramente come nel pomeriggio.

Non pioveva più, e solo il tempo colava lentamente sugli uomini e le cose.

A Nelson sembrava che la tempesta fosse iniziata un'ora prima, anche se probabilmente si stava avvicinando la mezzanotte. Aveva completamente perso il senso del tempo. Dopo quello che poteva essere un minuto o un'eternità, al posto dell'alba apparve d'improvviso un tenue grigiore a oriente. Gli alberi, le sartie, le scotte e i bracci tesati a ferro cominciarono a delinearsi nella consueta ragnatela nera. Oggi il tenente Andrews non dovrà far pulire il ponte, pensò Nelson, e fu il primo pensiero se non allegro almeno ironico dall'inizio della tempesta.

All'improvviso i marinai al timone cominciarono a sbracciarsi e le loro grida riuscirono per la prima volta da molte ore a risalire controvento fino alle orecchie di Nelson, che si voltò di scatto.

C'era una nave. Sottovento, lontana, era apparsa una sagoma informe, senza alberi, in totale balia delle onde. Nessuno sul ponte aveva un cannocchiale per poter capire di che cosa si trattava. Un trasporto, probabilmente. Con sessanta navi in mare, qualcuna certamente doveva essere in difficoltà. Prima che si potesse far qualcosa l'ombra sparì e nessuno capì se la nave era affondata bruscamente o se era stata solo inghiottita da un piovasco.

L'*Agamemnon* era ancora molto sbandata, ma le due ultime vele superstiti avevano tenuto duro per tutta la notte. Ogni cinque o sei onde ne giungeva una più alta delle altre che riusciva ad arrivare a bordo e ad allagare tutto il ponte. Nelson sentiva tutti i muscoli ingranchiti per il freddo e l'acqua. Nonostante non mangiasse da diciotto ore, non aveva né fame né sete. Come sempre gli capitava in questi momenti, gli sembrava di essere diventato come di legno, duro e insensibile a ogni colpo della natura. Era ormai una parte della nave, una specie di polena piantata a metà del bastingaggio sopravvento del cassero. Gli altri ufficiali potevano andare e venire, ma il capitano doveva restare sul ponte.

Non era solo una questione di onore o di senso di responsabilità nei confronti dei suoi uomini. Sentiva la nave come una parte di sé, in qualche modo la nave *era* lui stesso, un prolungamento e una estensione del suo corpo. Dopo tante ore passate a stringere i pugni attorno al capodibanda gli sembrava che le sue braccia e le sue gambe si prolungassero sotto di lui fino alla chiglia e alla prua e alla formaggetta degli alberi. Esattamente come quando si va a cavallo, e si percepisce l'animale sotto di sé come una parte integrante del proprio corpo. Era come se fosse lui stesso, in qualche modo, a lottare insieme con la vecchia *Eggs and bacon* contro le onde e il vento impazziti, per tenersi a galla e stare lontano dalle mascelle minacciose della costa sottovento. Era diventata una faccenda personale tra lui e il mare.

La luce allagava lentamente la superficie del Mediterraneo, sconvolta e squassata dal vento, più simile a un grigio torrente biancheggiante di spruzzi che al mare che gli uomini credevano di conoscere così bene. Man mano che l'orizzonte si allontanava da loro apparvero altre navi. Un vascello di linea sopravvento, forse la *Victory*, una manciata di vele sparse di prua, un'altra manciata che si intravedeva a poppa, parecchie sottovento: il superbo convoglio che doveva andare alla conquista della Corsica era tutto qui, o per lo meno non si vedeva altro. I guardiamarina, occhi svelti e acuti, ne contarono trentaquattro in tutto. Chissà dove erano finiti gli altri. Le navi in vista arrancavano a fatica con rotta più o meno a nord, tentando di restare unite o almeno in vista. Se il vento fosse calato, nel corso della giornata si sarebbe potuto radunare almeno il grosso del convoglio e cercare di capire se c'erano perdite.

Invece la tempesta non aveva ancora finito con loro. Quando gli uomini già si illudevano che il peggio fosse passato e che la natura avesse deciso di lasciarli andare ancora una volta, il vento riprese a salire. Di nuovo le raffiche cominciarono a frustare l'alberatura dell'*Agamemnon* e di nuovo i timonieri dovettero lottare con tutte le loro forze per seguire il vento e guidare il vascello dentro e fuori i groppi.

Tom portò del caffè caldo, che chissà come il cuoco era riuscito a preparare. Impensabile servire il rancio. Nelson ordinò di

distribuire ugualmente il poco che si poteva mangiare in quelle condizioni, immaginando un nuovo peggioramento.

Avvenne senza preavviso.

Si udì come una schioppettata in alto, tra gli alberi, un rumore a metà tra il tuono e una coperta che si strappa. Quando Nelson alzò gli occhi, la vela di gabbia era già a brandelli, che il vento stracciava via come gabbiani impauriti.

Bisognava puggiare per far raddrizzare l'*Agamemnon* e permettere ai gabbiere di salire a riva e sistemarne un'altra. Nelson gettò un'occhiata nervosa sopravvento, dove si intravedeva la *Victory* con le gabbie terzaruolate al massimo. Non si poteva aspettare un solo momento.

«Vieni alla puggia!» ruggì lui stesso ai timonieri. «Nostromo, prenda i suoi uomini e vada a liberare il pennone!» e poi, rivolto al tenente che accorreva: «Signor Andrews, faccia venire il mastro velaio. Che tiri fuori una gabbia di rispetto, presto!»

«Aye aye, sir!» rispose quello, correndo via più veloce che poteva.

L'*Agamemnon* lentamente puggiava e man mano che la prua si allontanava dal vento la nave si raddrizzava. Ci volle un tempo che a Nelson parve interminabile prima che l'accostata fosse completata: nel frattempo le squadre di marinai agli ordini del mastro velaio avevano trascinato sul ponte un lungo salsiccio grigio per l'acqua che l'aveva inzuppato. Per fortuna le onde non spazzavano più la coperta, altrimenti anche questa vela sarebbe finita in acqua prima ancora di essere usata.

«Forza ragazzi!» gridò Nelson dal ponte.

Un gruppo di gabbiere si era già arrampicato sul pennone, lottando per rimanere attaccati alla nave nonostante l'ampio rollio, e piegati a metà sul pennone strappavano via con i coltelli quello che restava della vecchia vela.

Nelson guardava nervosamente sopravvento. Adesso la *Victory* era scomparsa, avvolta in una nuova cortina di pioggia. Poche navi erano in vista sopravvento, ma altre apparivano di prua man mano che l'*Agamemnon* perdeva terreno e si avvicinava alle coste italiane. Decisamente, bisognava sbrigarsi. Anche a secco di tela, la nave faceva pur sempre almeno tre o quattro nodi.

Altri marinai stavano portando a riva un cavo fissato al centro della nuova vela, che adesso giaceva abbastanza in ordine, di traverso al ponte, sotto l'albero di maestra.

Quando il cavo tornò sul ponte, dopo essere stato fatto passare per un bozzello alla testa di moro dell'albero di gabbia Nelson in persona ordinò a gran voce: «Ala!» e subito una squadra di marinai si gettò sul cavo e cominciò a recuperarlo a colpi rapidi e ritmati. La vela di gabbia, piegata in due, cominciò a salire sull'albero. Nonostante l'attenzione che i marinai le riservavano, il vento e il rollio la sbatacchiavano di qua e di là, facendola incastrare in tutti gli appigli che fosse possibile immaginare. Ogni volta bisognava liberarla lavorando sui cavi, spesso bisognava anche rinunciare a qualche preziosa spanna di altezza faticosamente guadagnata: non era per niente facile, pensò Nelson dopo un quarto d'ora. Finalmente il lungo salsicciotto arrivò al pennone e cominciò lentamente a essere inferito. Tutti quelli che erano sul ponte guardavano con apprensione il lavoro dei gabbieri a riva.

Il piovasco che poco prima aveva inghiottito l'ammiraglia arrivò addosso all'*Agamemnon* avvolgendola in un sudario gelido e viscido. La pioggia battente frustò gli alberi e i pennoni, scivolò come una piena gorgogliante e silenziosa lungo le sartie e le scotte, allagò rabbiosamente ancora una volta i ponti. Tutte le navi sparirono alla vista, inghiottite in un vago grigiore. L'*Agamemnon* viaggiava sola verso la costa italiana.

Per fortuna durò poco. Passato il piovasco, il vento calò nettamente di forza e i gabbieri conclusero in fretta il loro lavoro. Nelson ordinò senza indugio di spiegare la gabbia e le vele di strallo basse, e puntò di nuovo verso nord cercando di stringere al massimo il vento per recuperare un po' dell'acqua che la tempesta gli aveva fatto perdere.

Ogni fortunale, per quanto violento, prima o poi termina, così fu anche quella volta. Il vento, per quanto ancora rabbioso, sembrava finalmente stanco. Le raffiche adesso arrivavano svogliate. Non erano più quelle cannonate d'aria che sembravano voler strappare tutta la nave dall'acqua, ma salivano e scendevano come le onde dell'oceano. Erano il respiro di un gigante, non i suoi colpi di tosse.

Perfino il cielo si aprì un attimo, versando per qualche istante un raggio di sole nel calderone sottostante e gli uomini bevvero avidamente a quella luce carica di speranza.

Il mare grigio tornò a riempirsi di navi, brevi segni scuri e tozzi sull'acqua, tutte con gli alberetti ricalcati. Sopravvento gli occhi acuti delle vedette, tornate sulle coffe, avvistarono la *Victory*.

«Ponte! Segnali dall'ammiraglia! *A tutta la flotta: dirigersi a Livorno!*»

Certo, era l'unica cosa da fare e d'altra parte le istruzioni per situazioni simili erano proprio quelle. Livorno era esposta in pieno al vento da ovest, ma la lunga secca della Meloria creava un ampio ridosso proprio davanti al porto. In quella zona di mare meno sconvolto era possibile ancorare senza difficoltà e quindi aspettare che gli elementi esaurissero la propria furia.

«Tenente!» ordinò Nelson. «Facciamo rotta su Livorno, per favore! Facciamo in modo di ridossarci da sud.»

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale, e subito risuonarono gli ordini che chiamavamo gli uomini ai bracci e alle scotte.

Finalmente ci sarebbe stata la possibilità di asciugarsi e di riposare. Nelson cominciò immediatamente a pensare agli uomini rimasti ammonticchiati per quasi due giorni sui ponti dell'*Agamemnon*: non sapeva ancora se c'erano feriti (ma c'erano sempre feriti durante le tempeste), e quanti, e quant'acqua era stata imbarcata, e quanti cavi spezzati, e quanti bozzelli e quante impiombature sarebbero state da sostituire. La tempesta era finita, bisognava pensare al dopo, a riportare la nave al più presto al vertice dell'efficienza.

L'*Agamemnon* cominciò a puggiare dirigendosi verso il rifugio e il riposo.

Nelson arrivò fino a poppa e per la prima volta dall'inizio della tempesta si appoggiò al parapetto invece di aggrapparvisi con tutte le sue forze. Stava ancora pensando a quello che avrebbe dovuto fare non appena arrivati a Livorno, quando la stanchezza lo assalì d'improvviso, accerchiandolo da tutti i lati. Non mangiava praticamente da un giorno e mezzo, era gelato fino al midollo delle ossa, la pelle delle mani era rotta in più punti e si gonfiava

dolorando, gli occhi, quei maledetti occhi che pure erano abituati a tutto, bruciavano per il sale. Per tutta la durata della tempesta la lotta contro gli elementi, la necessità pura e semplice di sopravvivere, la preoccupazione per la nave e gli uomini avevano fatto passare in secondo piano tutto il resto. Adesso invece il corpo gli si stava rivoltando contro in tutte le sue fibre, presentandogli il conto per lo sforzo cui l'aveva sottoposto negli ultimi due giorni. Per un attimo addirittura braccia e gambe furono scosse da un tremito violento e incontrollabile. A Nelson si ghiacciò il cuore al pensiero che qualcuno potesse aver visto quella debolezza, e il semplice pensarlo gli diede la forza di riprendere il controllo dei muscoli ribelli: ma poi si sentì svuotato e debolissimo. Gli sembrava di avere a stento la forza per guardare di fronte a sé le ondate che si avventavano sulla poppa dell'*Agamemnon*, muri fatti come di vetro liquido e sporco, incappellati ancora da rotolanti cuscini di schiuma. Era una vista ammaliante. Le piramidi d'acqua avanzavano gelide e accoglienti come la morte, una dopo l'altra, tutte diverse e tutte uguali, mormorando incessantemente una promessa di oblio e di pace senza fine. Più tardi non avrebbe saputo dire quanto tempo era rimasto così, immobile e atono, se un minuto o un'ora. Ricordava i brividi di febbre e il crollo della tensione, nella consapevolezza che ce l'avevano fatta un'altra volta. Non riusciva a pensare ad altro. Non l'avrebbe ammesso con nessuno, naturalmente, ma la tempesta lo aveva svuotato di ogni energia e di ogni volontà, come se fosse stato lui, con la sua forza e la sua fermezza, a tenere a galla e a mantenere in rotta la sua nave. Sciocchezze, naturalmente. Aveva fatto il suo lavoro di capitano, punto e basta. Un gabbiano passò planando dietro la poppa e gridando stridulo ruppe l'incantesimo che teneva incatenato Nelson. Il capitano si riscosse, guardandosi attorno. La nave percorreva la sua rotta solida come uno scoglio: a prua si intravedeva il primo mormorio di terra e il vento calava costantemente.

«Signor Andrews, scendo un momento in cabina. Chiamatemi quando saremo vicini all'ancoraggio.»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente, anch'egli visibilmente provato dalla tempesta. Nelson pensò vagamente di invitarlo a cena

quella sera, ma non fece in tempo a formulare le parole: le sue gambe lo avevano già trasportato nella cabina. Tom lo aspettava e nel giro di cinque minuti fece miracoli: riattizzò il fuoco nella stufa, gli offrì un bicchiere di vino, lo aiutò a togliersi i vestiti fradici, si diede discretamente da fare per aiutarlo a rimettersi quelli asciutti. Nelson riuscì a farfugliare un qualche ringraziamento e poi piombò di colpo in un sonno profondo e senza sogni.





## Capitolo azzurro

### L'ASSEDIO ALLA CORSICA

«Il signor Andrews le manda i suoi omaggi, signore, e vuole farle sapere che siamo di fronte a Macinaggio», disse il giovane guardiamarina impettito alle spalle di Nelson che stava scrivendo uno degli infiniti rapporti che la burocrazia della *Royal Navy* gli imponeva.

«Benissimo, signor Hoste.» rispose cordialmente Nelson ma senza voltarsi. «Porti al signor Andrews i miei saluti e gli dica che arrivo subito»

«Aye aye, sir!» salutò di scatto il ragazzo e corse via sul ponte.

Nelson invece finì di scrivere la frase del suo rapporto, ci versò sopra la sabbia per asciugare l'inchiostro, ripose il foglio in un cassetto e con un sospiro di soddisfazione per essersi tolto dai piedi quella seccatura si infilò in testa il cappello, si mise la giacca pesante e salì sul ponte.

I marinai di guardia stavano pulendo il ponte con la sabbia, un gesto onnipresente come quello delle onde che masticano i sassi sulle rive del mare. Appena Nelson fece la sua comparsa tutti si tirarono da parte. Ufficiali e guardiamarina sul cassero salutarono rispettosamente e subito si allontanarono sul lato di sottovento. Nelson a grandi passi avanzò verso il secondo.

«Buongiorno, tenente Andrews. Come andiamo?» chiese in tono gioviale.

«Buongiorno capitano. Non c'è male, grazie, signore.»

Nelson si guardò attorno. La giornata era bellissima. I venti gelidi che li avevano sballottati per tanti giorni di fila si erano placati, le nubi si erano dissolte e il sole era sorto su un mare pla-

cido e tranquillo che si fondeva col cielo in un orizzonte lattiginoso. L'*Agamemnon* aveva ripreso il mare dopo appena un paio di giorni dopo la fine della burrasca, senza avere nemmeno il tempo di completare il rifornimento di acqua e di viveri. Quando Tom quella mattina, brontolando col suo tono rispettoso, glielo aveva fatto notare calcando la mano sul fatto che la riserva personale di caffè del capitano si era ormai ridotta a pochi pugnetti di polvere stantia, Nelson gli aveva risposto in tono incoraggiante: «Più ci diamo da fare, Tom, prima possiamo tornare a casa!»

Solo dopo aver pronunciato questa frase, mentre sorseggiava la brodaglia scura che sarebbe dovuta essere caffè, si era reso conto che non pensava a casa almeno dall'inizio della burrasca. La scoperta lo aveva irritato. "Non è possibile", si era detto. Neanche un pensierino a Fanny? Aveva guardato sul fondo della vecchia tazza di smalto bianco e ci aveva visto un'altra ammaccatura, proprio come nella sua anima.

Invece che di Fanny, si ricordava bene di un particolare dell'unica cosa che aveva fatto in quei due giorni a Livorno: la cena che il console inglese aveva offerto a tutti i capitani della flotta per festeggiare lo scampato pericolo. Una cena in grande stile, cui Nelson aveva partecipato tirandosi dietro come sempre un paio di guardiamarina per insegnar loro come comportarsi in società (questa volta era toccato a Hoste e Smith). C'erano anche molti italiani e anche molte donne. Tutto era finito nel dimenticatoio, meno un volto, il volto pieno di vita e incorniciato da riccioli sbarazzini di una giovane donna di cui non aveva capito il nome gli era rimasto appiccicato alla memoria. L'unica cosa che sapeva di lei era che faceva la cantante d'opera lì a Livorno.

"Che strano", si disse Nelson agitandosi come se avesse un sassolino nella scarpa. Mentre si avvicinava al parapetto di poppa il sospetto di non riuscire a ricordarsi di casa tornò a materializzarsi, come un gabbiano impudente che cerca di rubarti un pezzo di galletta e che tu continui a scacciare senza riuscire a mandarlo via del tutto. Niente di meglio che passare all'azione per togliersi di testa simili stupidaggini, Nelson lo sapeva già.

Una tenera brezzolina di mare spingeva l'*Agamemnon* a un nodo, forse un nodo e mezzo, su un'acqua limpida e ferma che si

richiudeva al passaggio della nave come se nulla fosse successo dal tempo della creazione. Sottovento, la costa della Corsica, con le sue valli e i suoi valloncelli che si affollavano sulle ripide colline fino al mare. A poche centinaia di metri, di prua, si intravedeva il paesino di pescatori: in fondo a una lunga spiaggia di ciotoli a forma di lenta mezzaluna, un pugno di case sul mare, una specie di torre e un minuscolo porto dietro la bocca di un fiume. Una piccola nave da trasporto, forse una tartana, era all'ancora lì davanti, insieme a qualche altro piccolo veliero irricognoscibile a quella distanza. Il giorno prima l'*Agamemnon* era passato davanti al paesino in caccia di una nave di Ragusa carica di cotone, seta, caffè e altre merci pregiate che secondo le informazioni ricevute era stata catturata da un corsaro francese e portata in una baietta a nord di Bastia. A bordo c'era anche un marinaio inglese. Quando il vascello inglese si era trovato proprio davanti a Macinaggio sia le navi in rada sia la piccola e vecchia torre avevano issato in segno di sfida uno squillante tricolore. Allora Nelson era in caccia, e non aveva voluto perdere tempo; ma adesso che si era accertato di persona che la fantomatica nave ragusana non c'era da nessuna parte, era tornato indietro per mettere in chiaro due o tre cosette con gli abitanti del paesino, come aveva promesso ai suoi ufficiali durante la cena la sera prima.

«Tenente Andrews, afforchiamoci davanti al paese, con un'ancora a prua e una a poppa, e faccia chiamare tutti ai posti di combattimento.»

«Aye aye, sir!» scattò Andrews che si aspettava gli ordini.

Squadre di marinai cominciarono a correre da prua a poppa, incalzate dagli ordini dei nostromi, trascinando il cavo che sarebbe stato fissato all'ancora di poppa. Altre squadre di gabbieri volavano sui pennoni e si preparavano a serrare le vele. Imperturbabili, gli uomini di turno continuavano a pulire il ponte.

Quando furono proprio davanti al paesino, a meno di un quarto di miglio dalla costa, Nelson disse semplicemente, quasi a bassa voce: «Fondo!»

«Dare fondo, aye aye, sir!» ripeté Andrews anche lui quasi a bassa voce, e un attimo dopo cominciò a eruttare con voce stentorea gli ordini: «Molla l'ancora a poppa!» e non appena lo schian-

to di due tonnellate di ferro e legno sulla superficie del mare lo rassicurò del fatto che l'ordine era stato eseguito proseguì: «Serrate tutte le vele!» L'*Agamemnon* proseguì sull'abbrivo mentre le scotte venivano mollate e le gabbie, ancora palpitanti di vita come gabbiani feriti, venivano serrate lungo i pennoni.

L'*Agamemnon* proseguiva come per magia la sua lenta corsa. Andrews si voltò con uno sguardo interrogativo verso Nelson, che assentì brevemente. Un momento dopo erano definitivamente ancorati: virando su un cavo o sull'altro il vascello poteva ora ruotare senza difficoltà su se stesso, in modo da orientare nel modo migliore i cannoni.

«Può andare, tenente. Buona fortuna!» esclamò ancora Nelson.

«Grazie signore!» rispose Andrews.

Avevano preparato il piano la sera prima: mandare a terra il tenente, che parlava bene il francese, con bandiera bianca per cercare di convincere gli abitanti del posto e i marinai delle navi in porto a schierarsi di nuovo con il loro legittimo sovrano, Luigi XVII. Il messaggio era semplice: gli inglesi venivano in pace per essere amici dei còrsi, ma se un solo colpo di moschetto fosse stato sparato, avrebbero distrutto il paese.

«I còrsi odiano i francesi», aveva commentato Nelson, «la cosa può funzionare!»

Il cutter scese in acqua rapidamente e subito prese a tagliare l'acqua cristallina. Nell'aria silenziosa e ferma i colpi dei remi nel mare si mescolarono a quelli delle scope sul ponte, fin quando divennero troppo lontani per essere uditi.

Nelson si distrasse dal parapetto, da cui aveva seguito la discesa dell'imbarcazione, e puntò il cannocchiale sul piccolo paese davanti a lui. Sì, tutto come ieri; le imbarcazioni strette l'una accanto alle altre, la vecchia torre genovese, le case del paese attorno al minuscolo porto. Nessuno in vista. I tricolori che pendevano quasi senza vita sembravano proprio il gesto di sfida di qualche... come li chiamavano i rivoluzionari? Ah, *commissario*.

«Tenente Ash!» chiamò Nelson senza distogliere l'occhio dallo strumento. «Faccia chiamare gli uomini ai posti di combattimento ma non faccia dare fuori i cannoni.» Nessun soldato e nessun cannone erano visibili, ma non si poteva certo rischiare una trappola.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente, e subito il consueto frenetico affaccendarsi di tutto l'equipaggio fece vibrare l'*Agamemnon*.

Per un attimo Nelson pensò a tutte le volte che aveva dato quell'ordine inutilmente. La guerra sul mare è soprattutto attesa e noia, si disse. Intanto seguiva col cannocchiale il cutter, che ormai era vicino alla spiaggia. L'acqua era così calma che si vedeva ancora la scia dell'imbarcazione, come una specie di cordone ombelicale tra l'*Agamemnon* e il cutter, allargarsi a triangolo con un vertice piantato sulla riva. I marinai saltarono in acqua per trattenere l'imbarcazione. Ecco Andrews balzare agilmente oltre la falchetta tenendo alta la bandiera bianca e avviarsi lentamente verso il paese. Alla prima casa, pareti rosa e persiane verdi, erano stese delle lenzuola ad asciugare. Strano pensare che tra un momento quel quadretto idilliaco avrebbe potuto essere squarciato, appallottolato, buttato via per sempre: se i francesi non avessero rispettato la bandiera bianca, Nelson non avrebbe esitato un secondo a smantellare a cannonate quella linda casetta e tutto il resto del paese.

Andrews si fermò: sembrava parlare con qualcuno che Nelson non vedeva. I minuti colavano lenti e imperdonabili. Improvvisamente un soldato con l'uniforme blu uscì da una viuzza (Nelson lo vide solo quando era già qualche metro avanti) e arrivato a una certa distanza da Andrews appoggiò per terra qualcosa prima di tornare precipitosamente al riparo. Il tenente avanzò e lo raccolse, dopodiché si voltò anch'egli e tornò rapidamente al cutter.

«Tornano», disse Nelson semplicemente, chiudendo di scatto il cannocchiale. Osservazione inutile, perché tutti sul ponte tenevano gli occhi fissi sull'imbarcazione dell'*Agamemnon*. Nelson friggeva d'impazienza ma il fatto che il tricolore continuasse a stare appollaiato in cima alle aste faceva prevedere il tenore della risposta.

Quando Andrews arrivò sul ponte salutò e gli porse un biglietto. Nelson lo aprì in fretta e lesse:

*Nous sommes republicains. Ce mot seul doit suffire. Ce n'est point au Macinaggio, lieu sans deffence, à qui il faut vous adresser. Allez a St. Florent, Bastia, ou Cakvi, e l'ou vous*

*repondrà, selon vos desirs. Pour la troupes que je commande elle est prête à vous monter qu'elle est compose de Soldats Français.*

*Le commandante Militaire du Cap Corse*

«Incredibile!» si lasciò sfuggire Nelson a mezza voce. «Questo sfacciato di un francese ci sta sfidando!» aggiunse poi a voce più alta girando lo sguardo sugli ufficiali che si erano raccolti a rispettosa distanza. Nelson si sentiva ribollire il sangue nelle vene. «Ah, ma adesso gliela faccio vedere io», concluse di nuovo a voce più bassa.

«Grazie tenente!» esclamò, ricordandosi delle buone maniere, e subito dopo: «Chiamate la squadra d'abbordaggio e mandate i miei rispetti al capitano Fox e ditegli di inviare una squadra di *marines* nel cutter. Tenente, resti a bordo e tenga pronti i cannoni! Ah, mandi qualcuno a prendere la mia spada e le pistole. Guiderò io stesso la squadra.»

«Aye aye, sir!» rispose con una punta di delusione. Evidentemente si aspettava di essere scelto per andare a ricacciare gli insulti in gola al francese, come quando avevano attaccato il mulino.

Non c'era tempo per riflettere sui sentimenti feriti del suo secondo: non bisognava perdere un minuto. Intanto che i soldati salivano rumorosamente sul ponte e molto più silenziosamente si calavano nel cutter, Nelson continuò a studiare con cura il paese e i dintorni con il cannocchiale.

«Se i francesi avessero un solo cannone in grado di sparare adesso lo avrebbero già fatto. Che ne dice, tenente?» chiese ad Andrews che se ne stava un po' meglio lì vicino. «Aye aye, signore, lo avevo pensato anch'io», rispose quello.

Il sole saliva lentamente e scaldava l'aria. Un gabbiano attraversò stridendo il campo visivo del cannocchiale di Nelson.

«Signore, la spada!» disse il guardiamarina Smith porgendogli l'arma e la pistola.

«Ah, grazie!» rispose Nelson affibbiandosi in fretta la sciabola.

«Andiamo ragazzi!» gridò poi rivolto ai marinai che stavano seguendo i *marines* giù per la scaletta. Un attimo dopo anche lui li seguiva lungo il rassicurante fianco dell'*Agamemnon*.

«Voga!» ordinò nel momento stesso in cui si lasciava cadere su una panca del cutter, precipitosamente lasciata libera dagli uomini che lo avevano visto scendere. L'imbarcazione prese subito velocità e un attimo dopo sfilava sotto la poppa del vascello, puntando decisa verso la costa.

«Forza ragazzi!» li incitava Nelson. Adesso ogni istante poteva essere prezioso. Per quanto veloce andasse, il cutter avrebbe comunque impiegato due o tre minuti almeno per arrivare a riva, un tempo più che sufficiente per un nemico ormai allertato a preparare una rabbiosa reazione. Ogni battuta di remo abbreviava il tempo a disposizione dei francesi per schierarsi.

«Forza ragazzi! Dateci sotto!» gridava Nelson ogni pochi secondi.

A ogni vogata la prua del cutter faceva un balzo in avanti, tagliando a ghirlanda l'acqua immobile e tersa. Gli uomini si incoraggiavano l'un l'altro quasi a bassa voce, concentrati nello sforzo. Il timoniere a poppa segnava il ritmo emettendo versi incomprensibili a tutti tranne che ai rematori. I *marines*, immobili come statue nelle loro divise rosse, tenevano rigidi i fucili davanti a sé e cercavano di non farsi travolgere dalle falcate dei compagni, oscillando tutti insieme a ogni colpo di remo. La canna di una *Brown Bess* luccicò al sole e sembrò a Nelson una visione strana, fuori posto.

Questo andare allo scoperto incontro al nemico sembrò durare un tempo lunghissimo, anche se le lancette impassibili non si spostarono sui quadranti degli orologi che di un paio di minuti. Il villaggio sembrava completamente abbandonato, non fosse stato per un filo di fumo che si alzava dal camino di una casa. Solo un cane cominciò ad abbaiare quando la chiglia del cutter strisciò con forza sulla ghiaia, rischiando di mandare tutti a gambe all'aria, toccando terra quasi nello stesso punto in cui il tenente era sbarcato poco prima.

«Andiamo ragazzi», esclamò Nelson balzando in mare direttamente da dov'era e piombando nell'acqua gelida fin quasi alla vita. «Cazzo com'è fredda!» esclamò in modo molto poco cerimonioso. *Marines* e marinai lo seguirono senza perdere un attimo e nel giro di pochi secondi tutti correvano sulla spiaggia verso il

paese. Non c'era nessuna vera difesa: la spiaggia semplicemente si prolungava in quello che era il molo del porticciolo, il quale a sua volta si allargava in una specie di piazza prima di allungarsi in una stradiciola fino alla vecchia torre su cui sventolava il tricolore. Solo il cane continuava ad abbaiare nel silenzio desolato e stupito delle case. A ogni istante Nelson si aspettava una micidiale scarica di fucileria dalle case e mentre correva ansimando continuava a tenere d'occhio la casa rosa con le lenzuola stese, ma non accadde nulla. I *marines* dell'*Agamemnon* erano esperti: si schierarono sulla piazza, poi avanzarono a gruppi verso le due o tre strade che sboccavano sulla piazzetta, mentre Nelson stesso con i marinai si precipitava verso la torre. Trovarono ovviamente la porta sprangata in cima a pochi gradini sbrecciati.

«Buttatela giù!» gridò Nelson ansimante ai marinai che lo stavano precedendo alla base della torre. Il legno era così vecchio e malridotto che tre o quattro colpi di un'ascia d'abbordaggio bastarono a sfondarla. Il cane continuava ad abbaiare da dietro le case mute. Un paio di marinai saltarono dentro la fortificazione con le armi in pugno, ma non ci fu bisogno di usarle: la torre era deserta.

«Qui non c'è nessuno, capitano!» riferirono dopo aver dato una rapida occhiata. Nelson era già entrato e saliva a tre a tre i gradini che portavano alla piccola piattaforma in cima alla costruzione. Quando vi arrivò fu accecato per un attimo dalla luce aperta che lo investì, ma subito avvistò il palo portabandiera che cercava. Il legno era lucido e nuovo, e strideva nel contrasto con le pietre sbrecciate e coperte di licheni della vecchia torre. Nelson infilò senza esitare la spada tra i due cavetti che manovravano la bandiera, e un attimo dopo il tricolore gli cadeva ai piedi come un uccello fulminato dalla scarica di un cacciatore. Ci mise solo pochi secondi a tagliarlo a brandelli.

Intanto i *marines* stavano buttando giù un po' di porte per assicurarsi che non ci fossero sorprese. Mentre Nelson li guardava dall'alto della torre, uno di loro improvvisamente imbracciò il fucile e lasciò partire un colpo dentro uno dei vicoli.

«C'è qualcuno che scappa!» gridò il soldato ai compagni che stavano accorrendo pronti a menar le mani.



«Lasciatelo andare!» gridò Nelson dall'alto della torre. «Pensate alle imbarcazioni!»

Era vero: nel porto c'era una piccola flottiglia. Un paio di tartane, un pinco, un paio di polacche, quattro o cinque gozzi. Alcune di queste erano solo barchette da pesca, ma tre o quattro erano grandi abbastanza da poter essere considerate delle prede.

«Bruciate quelle piccole! Ci portiamo via quelle più grandi!» gridò Nelson sempre dalla cima della torre.

«Aye aye, sir!» risposero alcuni marinai da sotto la torre partendo di corsa per il molo. Nelson gettò un'occhiata circolare sulle colline attorno a Macinaggio, poi scese di corsa fino a piano terra. Alcuni uomini stavano spalancando le porte di un deposito: le alte grida di giubilo fecero subito capire che avevano trovato qualcosa di interessante.

«Cos'hanno trovato, quelli?» chiese Nelson al tenente dei *marines* che aveva al fianco.

«Non so capitano», rispose dubbioso quello. «Forse del vino.»

Tra tutte quelle porte spalancate era rimasta chiusa solo quella della chiesa. Colpito da un'improvvisa ispirazione, Nelson avanzò a grandi passi verso l'edificio, facendo cenno a un gruppo di *marines* di seguirlo. Giunti davanti alla porta, ordinò ai soldati di aprirla.

Bastarono un paio di colpi con i calci dei fucili: quando il portone cedette con uno scrosciare di legno vecchio e artritico Nelson spinse i battenti. Dentro, una folla di donne, volti pallidi avvolti negli scialli, si stringevano dietro il vecchio parroco del paese. Non c'era un solo uomo in età adulta: evidentemente erano stati costretti a seguire i repubblicani sulle colline. Il sacerdote allargò le braccia, come a proteggere il suo gregge, e fece un passo avanti per affrontare l'ufficiale della *Royal Navy*.

“Però, ne ha del fegato, il prete!” pensò fulmineamente Nelson, poi fece un inchino e iniziò a parlare in francese: «*Messié*», disse, poi si fermò pensando che probabilmente non era il termine giusto da usare con un uomo di Dio, ma non gli veniva in mente quello giusto. «*Messié*», riprese, «*les anglè son amì dè cors*. Come si dice “eravamo in caccia”, dannazione... *Nu etidn aprè un navir*.» Eravamo “dietro una nave”? Mah... non gli veniva in

mente altro. «Lè *messiè comandant militèr* ci ha sfidato», concluse, facendo più fatica a trovare quelle parole che a salire sulla torre poco prima.

Il parroco aspettava in silenzio, con uno sguardo in cui non era difficile leggere il rimprovero. Nelson non sapeva più come andare avanti. Da un lato sentiva di doversi scusare con quelle persone che in realtà non rappresentavano nessuna vera minaccia per lui, dall'altro era pressato dalla necessità di sbrigarsi.

«*Messié, s'è la gherr*», troncò infine la conversazione e si voltò verso il mare. Non era una frase felice, e non era divertente, in verità, neppure quello che vide: un sottile filo di fumo infatti stava già salendo dalle barche da pesca. “Sono appena più grandi delle barche che si usano nel Norfolk”, valutò Nelson con occhio professionale. Per quei poveracci quelle imbarcazioni erano tutto, e perderle sarebbe stato per il paese un danno tremendo. Oltretutto non rivestivano il minimo interesse sotto il profilo militare: erano così piccole e lente che non avrebbero potuto neppure trasportare un messaggio. No, era tutto sbagliato.

“Dannato *messiè* comandante militare”, pensava irosamente Nelson mentre avanzava a lunghi passi verso il porto. “È tutta colpa sua! E di quel dannato tricolore su questa dannata torre di questo dannato paese e su quelle barchette del cazzo che adesso devo far bruciare.”

Gli uomini che avevano trovato il vino stavano ritornando verso il porticciolo, con i pantaloni e la giubba macchiati di rosso.

«Guardiamarina, cos'avete trovato laggiù?» gridò Nelson.

Il guardiamarina Smith si irrigidì sull'attenti e rispose: «Vino, signore!»

«Avete provveduto a distruggere tutte le botti e controllare che non ce ne sia altro?» scattò Nelson.

«N-no, signore», rispose interdetto il ragazzo rendendosi conto dell'imperdonabile mancanza che aveva commesso.

«Che aspettate allora?» replicò Nelson, improvvisamente troppo stupito perfino per arrabbiarsi.

Adesso i marinai si stavano raccogliendo sul molo. Alcuni di loro stavano già salendo a bordo delle tartane e delle altre piccole imbarcazioni. Nel giro di un attimo tagliarono gli ormeggi e a

forza di remi presero un po' di abbrivio per uscire dal porto. Altri marinai intanto si erano raccolti sulla piccola piazza del paese. Nelson si ricordò a questo punto, guardandosi attorno con più calma, del palo alto e liscio, piantato proprio in mezzo alla piazza, che aveva già notato quando al momento dello sbarco ci era passato davanti di corsa.

«Dev'essere uno di quei famosi “alberi della libertà”», disse a nessuno in particolare. E poi a voce più alta, indicandolo con la spada che teneva ancora in mano: «Voi altri, buttatelo giù!»

I colpi delle asce d'abbordaggio che abbattevano l'albero della libertà si mescolarono subito con quelli che stavano sfondando le botti e i barili di vino accatastati in qualche cantina. Bastarono pochi minuti per completare il lavoro: quando tutto fu consumato gli uomini si raccolsero attorno al loro capitano. Nelson si girò a raccogliarli con uno sguardo: «Andiamo!» e nel giro di dieci minuti erano tutti di nuovo sulla vecchia *Agamemnon*.

Non erano ancora saliti tutti sul ponte che la vedetta urlò: «Ponte! Vela in vista a nord!» Mentre tutti alzavano la testa verso il cielo, come se così facendo potessero avvistare meglio la nuova venuta, il marinaio di vedetta aggiunse: «È un brigantino!»

«Tenente Andrews, prenda il cutter e vada a catturarlo!» ordinò subito Nelson. «Tenente Ash, salpiamo le ancore e mettiamo alla vela, per favore!»

«Aye aye, sir!» scattarono i due tenenti. Per fortuna il cutter non era stato ancora sollevato a bordo, pensò Nelson: parecchi minuti risparmiati. In un lampo Andrews raggiunse i marinai e l'imbarcazione si staccò dai fianchi dell'*Agamemnon*.

La brezza mattutina si stava finalmente stabilendo e il vascello tirava sulle ancore. Le quattro barchette rubate ai francesi avevano preso il vento ed erano già sopravvento all'*Agamemnon*.

«Rotta nord, signor Ash, per favore», disse Nelson. «Seguiamo il cutter.»

Non fu una faccenda lunga. Il cutter issò il suo alberetto e unendo la spinta di vele e remi volava sull'acqua. Il brigantino, che presto fu visibile anche dal ponte dell'*Agamemnon*, non aveva nessuna possibilità di scampo. Nel giro di mezz'ora le vedette annunciarono che era stato abbordato dal cutter e aveva messo

in panna; un'altra mezz'oretta e la navicella dondolava lentamente all'ombra minacciosa delle gabbie dell'*Agamemnon*.

Il tenente Andrews salì subito a bordo, tutto sorridente: «Ha un lasciapassare vecchio come mia nonna, con permesso, capitano. Secondo questo pezzo di carta», aggiunse tendendo a Nelson un foglio mezzo stropicciato, «starebbe trasportando grano e pesce salato per conto del Generale Paoli.» Anche Nelson, mentre scorreva rapidamente il documento, si convinse all'istante che si trattava di un falso, un goffo tentativo per evitare la cattura o almeno la prigionia dell'equipaggio.

«Va bene, tenente», ordinò sorridendo Nelson dopo un momento. «Se dicono di essere per il generale Paoli, li manderemo dal generale Paoli. Formi un equipaggio da preda e mandi la nave all'Ile Rousse, dove ci sono dei lealisti antirepubblicani. Poi faccia bracciare i pennoni e mettiamo rotta nord nord-est su Livorno. Segnali a tutte le altre prede di seguirci.»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente e sparì.

Nelson si voltò soddisfatto verso poppa: erano solo le undici della mattina e si era decisamente guadagnato la giornata.

In realtà non arrivarono fino a Livorno. La brezza restò sempre leggera e il convoglio impiegò un'intera giornata per arrivare solo in vista del porto toscano. Nelson era già sulle spine: voleva tornare in Corsica e tentare qualche altro colpo sulla costa. Se il vecchio Hood voleva finalmente occupare l'isola, bisognava tenere sotto pressione i difensori, obbligarli a disperdere le forze, farli sentire continuamente minacciati dal mare, impedire loro di ricevere non solo rifornimenti ma anche informazioni e ordini. Inoltre c'era questa famosa nave ragusana che bisognava trovare, o almeno cercare. Chino sulla carta nautica, chiuso nella sua cabina, Nelson studiava rotte e scandagli, cercando di indovinare le rotte che i francesi avrebbero potuto tentare di seguire e le posizioni che l'*Agamemnon* avrebbe dovuto prendere per intercettarli. Il vascello tornò a macinare miglia dopo miglia l'acqua del Tirreno, fermandosi all'isola di Capraia.

Era domenica. L'*Agamemnon* scivolò di fronte al piccolo porto dell'isola verso mezzogiorno, andando incontro all'eco delle cam-

pane che segnavano la messa. Una grossa collina dietro, piena di verde e di rocce, una fila di case colorate davanti, un campanile basso e magro al centro, la solita torre di difesa a sinistra, in cima a una protuberanza della terra che faceva da ridosso per una specie di porto, pieno di vele e di barche: tutto qui.

Il tenente Andrews, guardando il cielo di nuovo coperto e annusando il vento da scirocco, commentò tranquillo tenendo le braccia dietro la schiena: «Cattivo tempo in giro, capitano.»

Nelson assentì, preso in altri pensieri. Teneva in mano il plico della breve lettera che aveva appena finito di scrivere per il governatore genovese dell'isola. Il succo era che le navi pirata francesi minacciavano grandemente il traffico inglese nel Tirreno, e che se ci fosse stata nel porto anche una sola nave col tricolore lui, Nelson, avrebbe dovuto impadronirsene.

«Questo è il messaggio che dovrà consegnare al governatore dell'isola. Se i genovesi dovessero trattenerla, interverrò con le truppe per liberarla, ma sarebbe molto meglio se tutto andasse senza dover usare la forza», disse Nelson.

«Aye aye, sir! Sì, signore, capisco perfettamente», rispose serio il tenente.

Nelson lo guardò negli occhi. Vide decisione e consapevolezza, due qualità vere. Andrews era un buon ufficiale e un ottimo marinaio e si rendeva conto della situazione. L'Inghilterra aveva già troppi nemici per doversene procurare un altro, anche se si trattava di un piccolo stato oramai stremato dalla sua stessa vecchiaia. E tuttavia non si poteva permettere che navi corsare francesi approfittassero impunemente della protezione di un neutrale per continuare a minacciare le rotte delle navi inglesi. Andrews sapeva tutto questo come lo sapeva Nelson, e avrebbe fatto il possibile per evitare un incidente diplomatico.

Una pattuglia di gabbiani passò planando e studiò con attenzione il nuovo spettacolo.

«Vada ora. Tenente Ash, faccia mettere in panna e calare in mare il cutter, per favore!» riassunse Nelson.

«Aye aye, sir!» scattò il secondo tenente mentre Andrews salutava e si avviava verso il ponte di coperta principale scendendo rapidamente le scalette nonostante la pesante mole del suo corpo.

Nelson si voltò verso poppa e cominciò il suo inesorabile va-e-vieni sul lato di sopravvento del cassero, antico e immutabile come le maree della Manica. Bisognava essere prudenti. La *Romulus* e la *Meleager* qualche settimana prima avevano portato via proprio da quest'isola, sotto il naso ai genovesi, una nave sospettata di trasportare merci per i francesi. Il governo della vecchia repubblica marinara era andato su tutte le furie e aveva sostituito il vecchio governatore, reo di essersi dimostrato troppo malleabile, con quello attuale.

L'*Agamemnon* ormai si era fermata: il cutter pendeva già dalle sue ghie e un attimo dopo la chiglia sfondava l'acqua del mare in un rumoroso fiorire di schiuma.

«Questi dannati repubblicani tengono più duro del previsto», borbottò Nelson fermandosi vicino ad Ash.

«Sì, signore», rispose il tenente.

«Già, e uno staterello piccolo come Genova certamente deve per forza tener conto delle loro pressioni», concluse. Nelson era sempre più in apprensione mentre lanciava un rapido sguardo al cutter che si allontanava dal fianco materno del suo vascello.

«Tenente Ash!» riprese Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose all'istante l'ufficiale avvicinandosi di un passo.

«Gli uomini ai posti di combattimento, ma non date fuori i cannoni. Tenente... cerchiamo di non farci vedere troppo da quelli là!» ordinò. «Se i genovesi, dannazione a loro, ci tengono d'occhio, magari la prendono come una provocazione.»

«Aye aye, sir!» replicò il tenente girandosi per comunicare gli ordini.

I minuti colavano lenti come un'agonia. Il cutter era arrivato fino al piccolo molo un po' sbrecciato del paesino. Nelson si era fermato e seguiva ogni gesto nel suo cannocchiale. Andrews saltò agile sulla terraferma e si trovò immediatamente circondato da una decina almeno di uomini minacciosi. Alcuni erano soldati che spianavano senza ritegno i loro fucili, ma altri sembravano civili, forse pescatori, forse contadini, con i loro abiti da lavoro ancora indosso. Uno addirittura brandiva solo quello che sembrava un forcione.

«Dannazione!» esclamò Nelson. «È peggio di quello che prevedevo. Se anche la gente qualunque è decisa a fare resistenza, qui non va a finire come in Corsica...»

Nelson esplorò con attenzione quello che si vedeva dal ponte. La torre di difesa era vecchia e cadente come quella di Macinaggio, ma a Nelson parve di vedere qualcosa muoversi sulla piattaforma dietro i merli (“accidenti ai miei occhi!” pensò). Per un attimo l’orgoglio lottò contro il dovere poi questo prevalse: «Tenente Ash, provi a guardare anche lei. Vede qualcosa?»

L’ufficiale si portò all’occhio lo strumento e dopo pochi secondi rispose: «Sì, signore. Ci sono parecchi uomini. Non vedo cannoni però!»

«Grazie tenente», replicò asciutto Nelson e riprese a scrutare nel suo cannocchiale. Faceva freddo. Uno scoppio di grida arrivò dal ponte e fu subito represso dai nostromi. Nelson neanche tolse l’occhio dallo strumento, tutto teso a indovinare cosa poteva stare succedendo a riva. Nel porto c’erano almeno quindici piccole navi, polacche, tartane, pinchi, barchi. Molte avevano la bandiera genovese, ma alcune issavano quella còrsa. Nelson avrebbe dato non sapeva neppure lui cosa per poter mettere le mani su quelle navi.

«Scommetto dieci ghinee che sono navi francesi e che issano la bandiera còrsa solo per non essere fermate!» esclamò a nessuno in particolare: e questo dava la misura della sua irritazione.

Andrews era sempre fermo sul molo.

«Guardate!» esclamò eccitato un guardiamarina che stava sul cassero.

Da alcune navi stavano cominciando a scaricare sacchi, sacchi di grano a quanto pareva. Degli uomini se li mettevano in spalla e attraversavano veloci le strette passerelle, poco più che assi, gettate in fretta tra le murate e il molo. Forse temevano che l’*Agamemnon* sarebbe entrata in azione da un momento all’altro catturando le navi e volevano mettere al sicuro almeno il carico. Nelson nelle lenti li vedeva ondeggiare pericolosamente mentre oltrepassavano in fretta lo spazio che separava la murata dal molo e si infilavano tra due case, una rosa e l’altra rossa, sparendo alla vista. Certamente queste navi venivano da Livorno e...

«Attenti!» gridò un altro guardiamarina. «Succede qualcosa!» Improvvisamente un uomo si era avvicinato ad Andrews e gli aveva messo in mano qualcosa. Il tenente girò sui tacchi e scese rapidamente nel cutter.

Quando Nelson lesse il messaggio capì immediatamente che i margini di trattativa erano nulli. Il governatore aveva l'ordine di resistere con tutti i mezzi a ogni tentativo di violare la sovranità dell'isola, e quindi proibiva formalmente qualsiasi tipo di ricerca o di indagine tra le navi del porto o sull'isola. Se gli inglesi avessero agito in tal senso, sarebbero stati respinti con tutte le forze disponibili sull'isola.

Non restava che una strada. Nelson scese rapidamente in cabina e vergò una seconda lettera in cui chiedeva a sua volta la parola d'onore del governatore che non ci fossero corsari o contrabbandieri sull'isola. Era un ben misero tentativo e mentre consegnava il plico per la seconda volta ad Andrews perché lo portasse al governatore sapeva già la risposta: no, per l'onore del governatore e della Repubblica di Genova non c'erano contrabbandieri o pirati a Capraia.

Quando Andrews tornò a bordo, con la risposta ovvia e prevedibile, Nelson era già pronto a dare gli ordini.

«Non possiamo andarcene così con la coda tra le gambe! Almeno facciamogli capire che li teniamo per la gola! Tenente Ash, allontaniamoci un poco e gettiamo l'ancora. Ci fermiamo per la notte.»

«Aye aye, sir!» rispose Ash, e poi alzò la voce verso prua: «Ala i bracci della gabbia di maestra! A segno le scotte! Timone una quarta sottovento!»

L'*Agamemnon* ebbe un brivido e si mosse pian piano verso il suo ancoraggio.

I due giorni seguenti passarono lenti e monotoni. L'*Agamemnon* lasciò l'isola e pendolò davanti a capo Corse, scese un po' verso Bastia, si avvicinò alla costa per annusare una tartana che sembrava troppo decisa a sbarcare qualcosa o qualcuno (e invece era solo una nave napoletana che andava a vendere olio a Genova), tornò indietro verso Capraia, avvistò verso l'isola della Giraglia la *Tartar*, scambiò con la fregata messaggi tranquillizzanti:



nessun corsaro in vista, niente da segnalare. Nelson però rimaneva di cattivo umore e quando, avvistata una vela a nord di Capraia sul far della sera e raggiuntala dopo un breve inseguimento, si trovò davanti un pinco evidentemente francese che con candore esibì un lasciapassare a nome del generale Paoli, la sua esasperazione raggiunse il culmine.

«Maledizione!» esclamò. Era sul cassero insieme ad Andrews e Ash che lo ascoltavano assentendo. Il guardiamarina Hoste gli aveva appena consegnato il presunto lasciapassare. «Questi maledetti francesi ci stanno prendendo in giro! Sono pronto a scommettere una sterlina che quel padrone lì del pinco non sa neanche chi sia Paoli! Perdio! Sta trasportando qualcosa per i fatti suoi, non per i ribelli còrsi! E io non posso farci niente e invece non so cosa darei per mandare una squadra d'abbordaggio e portare quella bagnarola a Livorno! Maledizione a tutto quanto!»

Gli inglesi per conquistare la Corsica con le scarse truppe a loro disposizione avevano bisogno dell'aiuto degli insorti locali, e non si poteva correre il rischio di bloccare una nave che, forse, avrebbe anche potuto essere veramente quello che diceva di essere. Bisognava lasciarla andare.

«Signor Andrews», si rassegnò Nelson, «viriamo di bordo per favore. Rotta ovest una quarta sud.»

E, dati questi ordini laconici, riprese a macinare miglia sul cassero, buio in volto come il cielo che tendeva ormai verso la notte.

L'aurora del giorno dopo aveva appena iniziato a ingrigire il buio dell'oscurità che la vedetta dell'*Agamemnon* lanciò un grido: «Ponte! Una vela sottovento!» Nelson era già sveglio e salì in coperta prima ancora che il tenente Andrews potesse mandare a chiamarlo.

«Che c'è?» chiese chiudendosi gli ultimi bottoni della giubba nell'aria mattutina. Il freddo era pungente. La guardia in coperta stava lavando i ponti, con l'eterno su e giù delle scope, della sabbia e dei secchi. La *Eggs and bacon* era in rotta verso sud con solo le gabbie spiegate. Vento debole al traverso, mure a dritta, annotò automaticamente Nelson.

«Una vela non ancora identificata tre miglia sottovento, signore!» rispose Andrews con la voce di chi si sta prendendo un raffreddore.

«Da che parte?» urlò direttamente Nelson col megafono alla vedetta per superare il rumore delle scope e delle pietre pomice che raschiavano le tavole di coperta.

«Tre quarte a sinistra, capitano! Si dirige a sud!» rispose il marinaio dall'alto. Sul ponte un marinaio secchiò d'acqua le tavole di coperta.

«Va bene», rispose Nelson. «Signor Andrews! Veniamo alla puggia di due quarte, per favore. Spieghiamo tutte le vele e andiamo a vedere chi è.»

«Aye aye, sir!» scattò Andrews e subito cominciò ad abbaiare ordini.

Nelson si girò verso poppa in tempo per vedere un gabbiano tuffarsi nella scia dell'*Agamemnon*. Sentiva dietro di sé lo scalpicio degli uomini che sciamavano alle manovre.

“O Signore mi affido a te in questa giornata”, pregò mentalmente Nelson con lo sguardo verso l'orizzonte indaco. Si sentiva stanco: forse aveva anche un po' di febbre.

Nel tempo che sarebbe stato necessario a recitare un salmo i gabbieri erano a riva e cominciavano a mollare i matafioni. Una dopo l'altra le vele si schiusero come immensi fiori sugli alberi della nave: prima il velaccio, poi il velaccino, quindi il controbelvedere, infine le vele di strallo. Ogni volta che una vela si apriva e le scotte e i bracci erano messi a segno si sentiva un leggero tonfo in alto e si percepiva un leggerissimo aumento dello sbandamento sotto i piedi.

Adesso l'*Agamemnon* era in caccia, come aveva fatto infinite volte prima di quel giorno e come avrebbe fatto infinite volte dopo.

«Il suo caffè, capitano», Tom si materializzò come al solito dal nulla con una fumante tazza di caffè che Nelson non aveva chiesto.

«Grazie Tom», rispose con gratitudine Nelson prendendo con entrambe le mani la tazza di smalto bianco, avvolgendola con le dita per scaldarla. Il caffè aveva il solo merito di essere caldo, in

effetti. Tom lo aveva pur avvisato da giorni che le scorte stavano per finire e così pure quelle di zucchero. Per farle durare di più Tom allungava la bevanda e lesinava sul dolcificante. I risultati si sentivano.

«Signor Hoste, gettiamo il solcometro per favore!» ordinò Nelson con un sospiro al guardiamarina che stava sul ponte di sotto accanto al timoniere. Anche la gola gli faceva male, ma era un fastidio sopportabile.

«Aye aye, sir!» rispose il ragazzo schizzando via. Il tempo di fare ancora una volta avanti e indietro il ponte del cassero e eccolo apparire con il solcometro e gli uomini.

Nelson lo guardò mentre dava gli ordini necessari: i pochi mesi a bordo della *Eggs and bacon* lo avevano trasformato completamente. Era più alto, più muscoloso, con le borse sotto gli occhi. Anche la voce ormai era quella di un uomo.

La guerra cambia tutti, pensò malinconicamente Nelson.

«Eccola!» gridò il tenente Andrews alzando il braccio verso prua. Nelson guardò ma non scorse nulla: imprecaando stancamente tra sé e sé contro i propri occhi malandati si limitò ad assentire brevemente, facendo finta di aver visto.

«Ferma!» stava intanto ordinando con la sua nuova voce Hoste e subito annunciò: «Sei nodi e mezzo, capitano, quasi sette!»

Una meraviglia! A Nelson si allargò il cuore. Tutti i problemi passavano in secondo piano quando poteva guardare la sua amata nave lanciata in regata con tutte le vele a riva.

Guardò di nuovo verso prua. Sì, adesso la vedeva anche lui, una macchia bianca sull'orizzonte. In quelle condizioni di vento e di mare per l'imbarcazione misteriosa non c'erano speranze. *L'Agamemnon* aveva il vantaggio del vento e poteva poggiare a piacere aumentando la velocità, che già era superiore a quella della barca che stava inseguendo. Era solo questione di tempo e questa sarebbe stata raggiunta: un paio d'ore, stimò Nelson.

«Chiamatemi a ogni cambiamento», ordinò e scese dabbasso a espletare alcune improrogabili esigenze corporali. Tornò poi in cabina a scaldarsi un poco e intanto rifletteva sul ventaglio di possibilità: una barca di pescatori, il solito piccolo naviglio da trasporto oppure... un qualche corriere o corsaro francese.

Si chinò sulla carta nautica che stazionava perennemente sul suo tavolo, spostò la tazza bianca smaltata dove c'era ancora un goccio di caffè e fece a memoria un punto nave approssimativo. Sì, poco più avanti c'era l'isola di Capraia. Se fosse stato un nemico avrebbe potuto tentare di nascondersi lì, visto che il governatore aveva dimostrato di voler resistere agli inglesi. Mah! Concluse tra sé Nelson raddrizzandosi a sedere più comodo nella sua sedia: «Vedremo.»

Otto tocchi. L'equipaggio fu chiamato per la colazione che consumò chiososamente. Nelson non aveva ancora ordinato il posto di combattimento ma tutti sapevano che l'*Agamemnon* stava inseguendo quella piccola vela e si aspettavano qualcosa. Il loro capitano li aveva abituati a tante scaramucce vittoriose che qualcosa di buono sarebbe successo anche adesso.

Quando Nelson salì di nuovo sul ponte la vela "sospetta" era ormai a tre quarti di miglio e, da come forzava l'andatura spiegando le sue piccole vele, non c'era alcun dubbio che fosse nemica. Ora la vedeva bene anche Nelson nel cannocchiale. Il corto e tozzo albero sosteneva una lunga antenna su cui era inferita la grande vela latina. La scotta finiva direttamente sullo specchio di poppa, col sistema tipico delle paranzelle provenzali. A prua occhieggiava il fiocco sostenuto da un lungo bompresso e, sotto, l'acqua si apriva rapida e svelta al passaggio della barca: non abbastanza però per sperare di sfuggire all'*Agamemnon*. Sembrava una corsa già persa in partenza per i francesi. Ma a un paio di miglia di distanza si stagliava anche il profilo di Capraia, testardo come il suo governatore. Nelson si fermò presso il parapetto di sinistra, all'altezza del parasartie di mezzana, e tamburellò a lungo con le dita sul listone. Impossibile che i francesi cercassero apertamente rifugio in porto: i genovesi sarebbero stati obbligati a riconsegnarli agli inglesi.

I marinai intanto finirono la colazione e rumorosamente cominciarono a mettere a posto le panche che fungevano da tavola.

Ma se i francesi si fossero nascosti in qualche caletta le forze del governatore non sarebbero certo riuscite a scovarli e d'altra parte se lui, Nelson, avesse attaccato avrebbe violato la neutralità genovese col rischio di un incidente diplomatico.

Nelson si staccò dal parapetto e iniziò il consueto andirivieni sul ponte, le mani dietro la schiena. Si raddrizzò un po': fosse la colazione o il semplice fatto di essersi mosso, adesso si sentiva meglio.

La questione in ogni caso doveva essere risolta rapidamente: non si poteva certo tenere impiegato un potente vascello di Sua Maestà solo per dar la caccia a una piccola barchetta. Inoltre, se i francesi fossero riusciti a resistere fino a notte avrebbero potuto approfittare delle tenebre per dileguarsi di nuovo. Nelson già pensava a quello che si sarebbe detto in giro se non fosse riuscito a prendere quei quattro gatti disperati. Tutta la *Royal Navy* gli avrebbe riso dietro, senza dubbio. Insomma, l'affare rischiava di essere complicato. Valeva la pena mettere a repentaglio l'onore, o almeno, suvvia, non esageriamo, il proprio buon nome, per catturare una insignificante scialuppa? Nelson era arrivato al parapetto che dava sul "pozzo", il settore centrale della nave, e guardò giù un momento.

I marinai di guardia stavano raccolti in piccoli gruppi di silenzio sul ponte di coperta, in attesa di ordini. Si fidavano di lui. Lo stavano guardando in attesa di quello che avrebbe deciso. Di certo si chiedevano se il loro comandante si sarebbe lasciato fare fesso da quattro gatti di mangiarane qualunque. Cosa avrebbero pensato se si fosse ritirato? Certo, erano solo marinai qualunque. A nessuno interessava quello che pensava un semplice marinaio. Ma erano davvero marinai qualunque? pensò Nelson voltandosi e tornando verso i suoi ufficiali che stavano parlottando compostamente tra loro. Erano pur sempre uomini a cui un giorno lui, Nelson, avrebbe potuto ordinare di andare a morire. Uomini da cui sarebbe sì dipeso, in altre circostanze, il suo onore e la differenza tra vittoria e sconfitta. Poteva tradire la loro fiducia? Prima ancora di pensarci, Nelson sapeva quale sarebbe stata la sua risposta. Si voltò ancora. Ecco, la barca francese ormai era quasi nelle acque dell'isola. Poiché il vento continuava a soffiare da ovest non c'era da sperare che i francesi finissero in una zona di piatta, sventati dalle coste rocciose di Capraia. No, il vento avrebbe continuato a spingerli e loro di certo avrebbero cercato un rifugio in una caletta dell'isola. Bisognava decidere.

Nelson si sentì improvvisamente osservato e, voltandosi di scatto, sorprese per un attimo lo sguardo dei suoi ufficiali che lo interrogavano muti e incerti, cercando di non farsi scorgere. Li tradì la rapidità con la quale tutti distolsero gli occhi, facendo finta di avere mille cose più interessanti da guardare del loro capitano. Di sicuro anche loro si stavano chiedendo se il loro comandante avrebbe sfidato il governatore genovese. Bisognava decidere. Era pazzesco, eppure tutti i pensieri, tutte le emozioni, tutta la storia della sua vita sembrarono condensarsi in quell'attimo.

«Signor Andrews, penso che dovremo dare la caccia a quel francese con le imbarcazioni. Faccia preparare una scialuppa con una squadra d'abbordaggio, per favore.»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews raggianti all'idea di un'azione: e l'entusiasmo guizzò felice sulle facce degli ufficiali, dei sottufficiali e dei semplici marinai, diffondendosi come un rapido contagio in tutto l'equipaggio, fronti distese, larghi sorrisi, qualche manata.

I francesi erano ormai a meno di mezzo miglio di distanza ma si trovavano proprio sottocosta, quasi alla punta meridionale dell'isola. *L'Agamemnon*, era chiaro, non sarebbe riuscita a raggiungere la barca prima che questa riuscisse a infilarsi in una qualche caletta dell'isola. Bisognava dunque prepararsi a stanarla.

Gli ufficiali britannici, raccolti dietro il loro capitano, aspettavano in silenzio gli eventi: sotto di loro, in coperta, i marinai si affannavano nei preparativi per mettere in acqua un'imbarcazione non appena fosse venuto il momento.

«È sparita!» esclamò il tenente Ash che seguiva la scena col suo cannocchiale. Quasi nello stesso istante la vedetta urlò dalle barre di trinchetto: «Ponte! Non la vedo più! Si dev'essere infilata in qualche cala!»

«Proprio quello che c'era da aspettarsi», commentò Andrews.

«Tenente Hepburne!» ordinò Nelson voltandosi a metà. «Si prepari a guidare la squadra d'abbordaggio!»

«Aye aye, sir!» disse il terzo tenente dell'*Agamemnon*.

«Tenente Andrews!» riprese Nelson. «Puggiamo di due quarte e andiamo a vedere dove si sono nascosti questi dannati mangiarane!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

L'*Agamemnon* virò maestosa e possente come l'eroe omerico di cui portava il nome, inchiodando la prua sul punto in cui la barca francese era stata vista per l'ultima volta. Bastarono pochi momenti per arrivare in posizione: Nelson fece mettere in panna e la scialuppa scese veloce in mare.

In un paio di minuti di rapide vogate l'imbarcazione fu nei pressi della costa. Nelson e gli altri ufficiali la seguivano tranquilli con i cannocchiali.

«Scommetto una ghinea che la prendono nel giro di cinque minuti», dichiarò sorridendo Andrews, ricevendo in risposta i sorrisi degli altri. Come a suggellare questa convinzione di buon augurio, il sole fece capolino tra le nuvole e colorò di luce le ruvide scogliere dell'isola. La scialuppa dell'*Agamemnon* sparì dietro un piccolo capo e non si vide più: evidentemente aveva trovato la preda.

Nelson si sorprese a pensare che non aveva scritto una lettera a Fanny da molto tempo, anzi, da così tanto tempo che non ricordava neppure quanto fosse. Che vergogna, pensò senza troppa convinzione. Bisogna assolutamente che oggi rimedi, disse pigramente a se stesso abbassando un momento il cannocchiale. Chissà se almeno Josiah ci aveva pensato.

Stava per dire qualcosa sul tempo al tenente Andrews quando arrivò l'eco della sparatoria.

«Maledizione!» ruggì Andrews. «Che succede?»

Tutti gli ufficiali portarono all'occhio i cannocchiali, in un gesto così simultaneo da sembrare guidato da un'unica mano. Anche i marinai si erano accorti che qualcosa non andava per il verso giusto e si affollavano sul lato di sottovento additandosi l'un l'altro l'isola vicina. Non si vedeva praticamente nulla: solo stracci di fumo facevano di tanto in tanto capolino tra gli scogli prima di essere trascinati via dalla brezza.

Gli spari non accennavano a cessare. Qualunque cosa stesse succedendo, era evidente che i francesi non avevano intenzione di arrendersi senza combattere. L'*Agamemnon* ancora in panna derivava lentamente verso la costa dell'isola sottovento. I gabiani stridevano a mucchi, roteando attorno alle vele della nave

come attorno a una nuova terra. A bordo l'apprensione di Nelson, aggrappato al parapetto di sottovento del cassero nello sforzo di intravedere qualcosa, cresceva di minuto in minuto. La fucileria continuava, segno certo che la resistenza non era stata ancora piegata. Un affare che sembrava semplice si stava complicando, maledizione.

Già Nelson cominciava a pensare cosa fare adesso, quando la scialuppa dell'*Agamemnon* riapparve arrancando.

«Eccola!» gridò qualcuno in coperta. «Sì, sono i nostri!» rispose un altro ad alta voce. «Che diavolo sarà successo?» continuò un terzo.

Nelson non diceva nulla ma si sentiva erompere dentro una rabbia e una ribellione senza nome e senza confini. Tempo perduto, onore a rischio, sberleffi di questi francesi senza nome, tutto si mescolò in un attimo dentro di lui aggrovigliandosi attorno alla sua febbre e al mal di gola.

«Tenente Andrews!» chiamò con un tono così secco che sembrava un ramo spezzato. «Faccia preparare il cutter e una squadra di *marines*! Guiderò io stesso gli uomini! Presto!» concluse percependo la perplessità dell'ufficiale e voltandosi di scatto verso di lui come per spingerlo ad agire ancora prima di quanto il buon vecchio Andrews avrebbe fatto per conto suo.

La prima scialuppa non era ancora arrivata sottobordo che già il cutter dondolava appeso ai paranchi.

Nelson aveva spedito il primo guardiamarina che si era trovato sottomano a prendergli la sciabola e la pistola in cabina: il ragazzo era appena tornato ansimante e Nelson si stava preparando in fretta.

«Signor Hoste» (era lui infatti) «verrà con me giù col cutter! Le faccio vedere come si sistemano queste cose!» disse asciutto.

«Aye aye, sir!» rispose Hoste e deglutì. Nelson si fermò un attimo a guardarlo. Aveva parlato da presuntuoso. E se non ci fosse riuscito? Perché aveva dovuto far capire a tutti quanto fosse seccato da questo contrattempo? Il ragazzo era pallido e verde in volto.

«Signor Hoste, è la prima volta che partecipa a uno sbarco?» chiese Nelson in tono più cordiale.



«Aye aye, sir!» riuscì solo a rispondere il ragazzo annuendo in fretta.

«Bene, allora oggi vedrà come si fa», concluse Nelson in tono più convinto di quanto non si sentisse dentro e poi alzando la voce: «Siamo pronti laggiù col cutter?»

«Aye aye, sir!» rispose qualcuno.

«Benissimo, andiamo», concluse Nelson, e un momento dopo, così almeno gli parve, era seduto sullo scomodo sedile di poppa del cutter. La scialuppa che aveva fallito il primo attacco era a pochi metri.

Nelson alzò la voce attraverso lo specchio d'acqua che separava le due imbarcazioni: «Cosa è successo, signor Hepburne?» chiese al tenente che era stato così ignominiosamente respinto.

«Mi dispiace, signore, erano sistemati dietro a un mucchio di rocce, e non si vedevano per niente bene. Noi sparavamo, ma non riuscivamo a beccarli, che il diavolo se li porti», rispose affannato il sottufficiale, che si era alzato in piedi e cercava di darsi un contegno.

«Va bene, va bene. Da che parte sono questi dannati francesi, e dov'è la barca?» tagliò corto impaziente Nelson. I remi lasciati pendere in acqua oscillavano al passaggio delle onde, facendo cigolare gli scalmi.

Tutti a bordo del cutter erano voltati verso la scialuppa, e tendevano le orecchie attenti.

«Sono nascosti sul lato di sinistra, signore! La barca è in fondo, l'hanno tirata in secco per impedirci di portarla via!» rispose Hepburne portando le mani a megafono attorno alla bocca perché un'onda passata sotto lo scafo materno dell'*Agamemnon* era sbucata tra le due imbarcazioni e le aveva allontanate di un paio di metri.

«Va bene, signor Hepburne! Adesso venite dietro di noi e dateci appoggio», ordinò Nelson e subito dopo: «Voga!»

Le due imbarcazioni si misero immediatamente in movimento e in un attimo furono fuori dal materno ridosso della buona e vecchia *Eggs and bacon*, scivolando leggere verso l'isola.

«Certamente hanno messo qualcuno di vedetta», commentò Nelson volgendosi verso Hoste come se fossero a scuola.

«Allora non possiamo prenderli di sorpresa», rispose Hoste cercando di mostrare che sapeva cogliere le implicazioni di quello che diceva il suo capitano.

«No», commentò asciutto Nelson. «Sarà un'azione di forza.»

Il cutter avanzava dondolando un po'. Il marinaio che tirava sui remi proprio davanti a lui era Thomas Rochester, quello che aveva dovuto punire ai tempi di Tunisi. Nelson ebbe l'agio di guardarlo con calma. In questi mesi il ragazzo era cambiato. Scura la faccia, duro il mento, lucido l'occhio. Muscoli secchi e forti si gonfiavano sotto la camicia a quadri. Mani callose da marinaio, ormai. Non si poteva dire se la punizione aveva spezzato il buon marinaio oppure no: bisognava vederlo alla prova.

Tutti gli uomini attorno a Nelson cercavano di farsi piccoli piccoli davanti all'enormità di correre il rischio di toccare il semidio che era sceso tra loro, come se fosse una specie di Giove in grado di fulminarli con un solo gesto della mano. Suo malgrado sorrise tra sé e sé del paragone mitologico: non si sentiva affatto così onnipotente, e si ricordava benissimo di quand'era ragazzo e stava dall'altra parte di quella barriera invisibile ma rigidissima che separava ufficiali e marinai. «A poppa tutto l'onore, a prua tutto il valore», ripeté tra sé e sé macchinalmente, come gli avevano insegnato i vecchi marinai di un tempo che fu.

Ormai la scogliera incombeva sul cutter. Non c'era più tempo per le smancerie sentimentali. Poche vogate ancora e avrebbero scapolato il piccolo promontorio e poi, senza dubbio, sarebbe iniziata la *melée*.

«Preparate le armi, ragazzi!» esclamò con un tono strano, quasi a bassa voce, come se temesse di farsi sentire dai francesi. I *marines* avevano già caricato le vecchie care *Brown Bess* e ora stavano in silenzio, tenendo i fucili verticali.

Hoste tremava. Nelson se ne accorse con sorpresa quando un movimento improvviso del cutter li fece sfiorare le spalle. Lo scrutò a fondo. C'era ancora un momento di tempo, dopotutto: la prua del cutter puntava dritto verso le rocce bianche che erano l'ultima protezione dai nemici. Il volto del ragazzo era pallido; i muscoli sotto la pelle ancora imberbe delle guance saettavano senza soste, gli occhi tentavano di restare fissi sugli scogli. Il corpo

era scosso da un tremito che Hoste non riusciva a controllare neppure aprendo e chiudendo continuamente le mani. È dura, pensò Nelson, per un ragazzino.

«Ha paura, signor Hoste?» chiese sottovoce, come per non farsi sentire dai francesi.

«N-no, signore», rispose il ragazzo con un tono che diceva il contrario.

«Non si preoccupi, signor Hoste. Tutti abbiamo avuto paura al nostro primo sbarco, ma poi abbiamo imparato a non darci troppo peso», replicò Nelson cercando di essere il più convincente possibile. Si accorse di non ricordare come era andata per lui: quando aveva compiuto il suo primo sbarco sotto il fuoco nemico? Il pensiero lo colpì: possibile che non si ricordasse una cosa così importante? Prima che potesse riflettere ancora sull'argomento il cutter sguscìò oltre il capo e tutto, paura, sorpresa, pensieri, febbre, sparì nella tensione dell'attesa.

Per un momento non successe assolutamente niente, e tutti gli uomini a bordo per una frazione di secondo si illusero (sapendo che era una illusione) che i francesi se ne fossero andati e che non ci sarebbe stato combattimento. La baia era stretta e fonda, con le pareti quasi a picco sull'acqua. In fondo una specie di spiaggia di sassi, coperta di rami e relitti, formava un rozzo scivolo su cui i francesi avevano tirato in secco la barca. Secondo Hepburne quei mangiarane erano appostati a sinistra...

E mentre Nelson alzava gli occhi i massi si coprirono di bioccoli di fumo, il fragore delle esplosioni frantumò il silenzio e l'acqua attorno al cutter zampillò in tante piccole fontane.

«Fuoco!» «Eccoli là!» «Bastardi!», così si mescolavano rabbiosamente le voci mentre il cutter rullava sotto le spinte improvvisate dei marinai che istintivamente cercavano di ripararsi dal tiro nemico. In un attimo l'ordinata imbarcazione di un vascello di Sua Maestà divenne un guazzabuglio di uomini che intrecciavano i loro corpi come in una verminaia. Chi aveva un fucile cercava di usarlo e prendere la mira tra gli spintoni degli altri, che invece si buttavano senza ritegno al riparo delle sottili assi della barca. Nelson, obbligato dall'onore a rimanere immobile a poppa, bersaglio esposto come un'anatra addormentata in uno stagno, come

in sogno vide un *marine* davanti a lui prendere la mira. Il cane scattò e per un attimo interminabile non accadde nulla, come se il tempo si fosse fermato, come se quella scena durasse da sempre e per sempre, come se il rumore secco della pietra focaia che batteva sullo scodellino del fucile fosse destinato a prolungarsi in eterno, inchiodando tutto il mondo a una immobilità definitiva. E poi lo schianto del fucile, e il cuore del mondo che riprendeva il suo battito, nell'agitarsi ora meno scomposto di tutti gli uomini del cutter. Tutti i fucili di bordo avevano sparato, e adesso gli uomini li stavano ricaricando, esposti senza speranza al fuoco dei nemici.

Adesso anche chi aveva sparato cercava, mentre ricaricava l'arma, un minimo di riparo dalla seconda scarica dei francesi, che grazie a Dio fu meno compatta e meno ordinata, anche se fece lo stesso ribollire di zampilli l'acqua attorno al cutter. Anche la nuova risposta inglese però si diradò nel tempo. Tutti si agitavano e si muovevano. I fucili erano ingombranti e pesanti. Chi non li aveva gridava e bestemmiava e si scalmanava sperando di incoraggiare gli altri e di convincerli a fare prima e a mirare meglio. A furia di agitarsi due marinai erano ruzzolati addosso a Hoste, che era a sua volta finito contro Nelson, che aveva infine perso l'equilibrio finendo schiacciato contro la murata del cutter.

La *melée* che Nelson aveva previsto si era scatenata. Come due pugili che inizino a combattere secondo le regole ma che dopo essersi scambiati i primi pugni perdano il controllo e si limitino a darsi botte da orbi, così nel giro di poche scariche i due gruppi, quello nascosto tra le rocce e quello rannicchiato sulla barca, si misero a sparare senza ordine né tempismo, ognuno quando poteva e come poteva. Lo scontro era comunque impari: i francesi erano al riparo e su un terreno solido, gli inglesi ammonticchiati nel cutter che anche sul mare morbido di quel giorno dondolava quel tanto che rendeva impossibile prendere sul serio la mira. Anche l'arrivo della seconda scialuppa, che a ogni buon conto si tenne più lontana del cutter, non modificò le cose. Una scarica dopo l'altra, nessuno dei due mollava, ma neanche riusciva a scacciare l'altro dalle sue posizioni. Non si riusciva a venirne fuori, era evidente. Nelson sentì crescere dentro una rabbia straripante

per quel gruppo di mangiarane che gli stavano facendo perdere tutto quel tempo, e tutto per una stupida barchetta insignificante. Anche lui adesso era mezzo accovacciato come tutti tra i banchi dei rematori, e aveva Hoste praticamente in braccio. Il guardiamarina era imbarazzatissimo e continuava a chiedere scusa al capitano. Nelson neanche ci badava al fatto che un suo guardiamarina gli fosse finito sopra una gamba e non riuscisse più a spostarsi. Stava cercando di capire la situazione, sbirciando da sopra la spalla del sergente dei *marines*, giacca rossa impregnata di sudore, che era accovacciato proprio davanti a lui e, lanciando una sequela infinita di bestemmie oscene, cercava di coordinare il fuoco dei suoi uomini. Mentre era in quella posizione non proprio nobile, una pallottola si conficcò nel parapetto del cutter proprio alla sua altezza con un colpo sordo che gli rimbalzò nelle ossa. Un marinaio imprecò di scatto tirando indietro la mano, col codino che nel gesto brusco quasi frustò il volto di Nelson. Metà dei fucilieri avevano perso il cappello, e i copricapi ormai dovevano essere ridotti a frittella sul fondo del cutter.

In ogni caso non dovevano essere molti, questi dannati francesi: dieci, quindici al massimo, credeva Nelson. Gli inglesi erano almeno tre volte tanto. Eppure i mangiarane non cedevano, accidenti a loro. A bordo non si capiva più niente. Il fumo della sparatoria avvolgeva il cutter nelle sue volute, che venivano aspirate dalla brezza e trascinate nel cielo indifferente sopra di loro. Improvvisamente un marinaio si afflosciò gemendo.

«John è ferito!» «L'hanno preso!» «Maledizione, gli ha fraccassato la spalla!» Da dove si trovava Nelson vedeva a stento il corpo dell'uomo. «Merda, sta perdendo un sacco di sangue!» Il cutter, che più nessuno controllava, andava lentamente alla deriva. Bisognava fare qualcosa.

«Ragazzi, dobbiamo andare a prendere quella maledetta barca e farla finita, altrimenti ci fanno a pezzi!» gridò Nelson rimettendosi di scatto seduto e prendendo di persona la barra del timone. Il cappello gli era caduto chissà dove, forse era finito sotto il corpo di Hoste che non avendo più l'appoggio del suo capitano era finito letteralmente a gambe all'aria sul fondo della barca e scalciava per raddrizzarsi.

«Forza, ai remi! Preparate un cavo, lì a prua!» ordinò Nelson.

Ci fu un po' di parapiglia mentre i marinai si tiravano su e in qualche modo riprendevano in mano i remi, bestemmiando furiosamente, urtandosi disordinatamente nella fretta di far muovere la barca.

«Forza!» urlava Nelson. «Vogliamo farcelo mettere nel culo da quattro minchioni di mangiarane? Andiamo a prenderci questa fottuta barca e torniamo a casa! Forza con quei remi!» gridava Nelson completamente dimentico del suo mal di gola. A scossoni, mentre gli uomini prendevano il ritmo e i *marines* continuavano come macchine a caricare i fucili e a sparare contro la parete rocciosa, il cutter filò dritto verso la spiaggia in fondo alla baia. Così facendo, naturalmente, si ritrovò sempre più vicino ai sassi dietro i quali si nascondevano i francesi, che adesso potevano sfruttare al meglio la loro posizione protetta e sopraelevata. L'acqua zampillava a bizzeffe attorno alla barca, e mentre ormai mancavano pochi metri si sentì un altro grido di dolore: «Cazzo mi hanno preso!»

«Chi è?» gridò Nelson. «Frank, signore!» rispose qualcuno. Il fatto di mettersi ai remi aveva ridato un minimo di disciplina agli uomini, che adesso lavoravano quasi in silenzio.

Ma non c'era tempo per pensare: la barca dei francesi era già lì, a pochi passi dalla prua del cutter. I feriti mugolavano, chi gli era vicino cercava di tamponare le ferite e di incoraggiarli.

«Tenetevi pronti a legare la barca!» urlò Nelson.

«Aye aye, sir!» risposero scomposte più voci mezze girate. I nemici avevano capito il pericolo: urlavano, qualcuno perfino si era alzato da dietro il suo riparo.

«Fuoco, perdio!» gridava senza sosta Nelson. «Sparategli! Sparategli!» Con uno scossone il cutter per metà si incagliò sulla spiaggia per metà urtò contro la poppa della barca francese. Un marinaio si alzò in piedi, maglia a righe blu e codino sventolante, ma prima che potesse balzare sullo scafo che gli stava davanti fu come se un'immensa sventola lo buttasse di lato: cadde riverso sul trincarino di dritta, mezzo dentro e mezzo fuori, e stette immobile. Tra le bestemmie qualcuno cercò di tirarlo dentro del tutto. Il colpo gli aveva squarciato la spalla sinistra: Nelson riu-

sciva a vedere l'osso messo a nudo sporgere dalla carne in una posizione innaturale e assurda. Un altro marinaio si alzò, abbandonando il riparo delle panche e della fiancata del cutter. Riuscì a stendersi fino ad afferrare il trincarino della barca francese, prima che una pallottola gli si infilasse in corpo all'altezza del rene. Mentre si piegava come un cane preso a calci, e prima ancora che si accasciasse sul trincarino, una macchia di sangue sbocciò sui suoi vestiti. Un terzo uomo si alzò esitante, e non riuscì neanche a tirarsi su del tutto che una pallottola gli si conficcava in un gomito.

«Ci massacrano, quei bastardi!» «Non ce la faremo mai!» «Cazzo!»

Bisogna cambiare strada, pensò fulmineamente Nelson. Arrivare alla spiaggia stando in acqua...

Non fece neppure in tempo a finire il pensiero. Hoste era riuscito finalmente a rialzarsi dalla sua scomoda posizione a testa in giù. Come un grillo sprizzò in alto, ma invece di sedersi o di cominciare anche lui a sparare contro i francesi appoggiò un piede su una panca, saltò con l'altro sul trincarino di dritta e prima che l'appoggio gli scivolasse sotto aveva spiccato un balzo tra i remi. Finì in acqua con uno schianto fino alla vita, si beccò un remo in testa, ne scavalcò un altro, poi un terzo gli arrivò in pieno nella pancia. La barca però lo proteggeva e i francesi, che si erano accorti di lui, non riuscivano a colpirlo.

«Forza signor Hoste!» si trovò a gridare Nelson. Anche i francesi urlavano senza ritegno, avendo intuito le sue intenzioni, e balzavano fuori dai loro rifugi, come se questo potesse fermare il ragazzo. I *marines* ne colpirono uno, poi un altro, poi un terzo, in rapida successione. Le grida di trionfo si mescolarono a quelle di dolore. Hoste adesso era a prua. Afferrò la cima che un marinaio gli porgeva, e veloce come il fulmine la passò attorno alla bitta di poppa della barca sulla riva.

«Voga indietro!» urlò Nelson con tutto il fiato che aveva in gola. I marinai risposero gridando e piegarono le schiene sui remi. Il primo colpo agitò solo vortici di schiuma, il secondo fece appena muovere all'indietro il cutter, il terzo lo spostò di peso. Con uno scossone violento, quando il cavo entrò in tensione, la barca

francese fu strappata dalla sua sassosa invasatura e rimessa in mare senza complimenti. Hoste si era aggrappato al trincarino, il braccio attorno a uno scalmò, e si faceva trascinare, il corpo mezzo in acqua, senza osare tentare di risalire per non esporsi al tiro. I francesi invece erano fuori di sé dalla rabbia e dalla costernazione a vedersi portar via sotto il naso la loro barca. Uno di loro, certamente l'ufficiale in comando, si alzò in piedi sbandierando una pistola. Aveva una coccarda proprio sopra il cuore, come a segnare il bersaglio: e fu lì che un *marine* lo colpì lasciandolo steso tra i sassi. Fu come il segnale della fine. I francesi smisero di sparare per portagli soccorso: il cutter d'altra parte filava veloce in retromarcia allontanandosi rapidamente dalla scogliera. Nelson governava attentissimo per impedire che la pala del timone, lavorando in modo contrario a quello usuale, si piegasse di scatto da un lato o dall'altro facendo ingavonare il cutter. Solo quando furono completamente fuori dalla baia il ritmo dei rematori rallentò e si poté portare il cavo a poppa. Mentre la barca catturata scivolava contro bordo al cutter, Nelson salutò Hoste: «Congratulazioni, signor Hoste! Ha catturato la sua prima preda!»

Il guardiamarina, imbarazzato e fradicio, sorrise.



Capitolo verde oliva  
BASTIA

La cabina del vecchio Hood a bordo della *Victory* emanava un senso di tranquilla e solida vastità che la faceva quasi sembrare una piccola cappella. I riflessi del sole, attraverso le grandi finestre di poppa, giocavano a rincorrersi sul soffitto. «È molto più grande di quella dell'*Agamemnon*», pensò istintivamente Nelson mentre ci metteva piede togliendosi il cappello per salutare l'ammiraglio, e anche questo piccolo gesto, in quel luogo dove i rumori del mondo arrivavano così attutiti, gli fece ricordare che era domenica, la prima domenica di marzo. Hood, seduto dietro a una grande e vera scrivania, teneva in mano una lettera e sembrava scuro in volto.

«Ah, eccola, capitano Nelson», disse bruscamente in risposta al saluto del suo sottoposto.

La *Victory*, alla cappa davanti a Bastia, non aveva nemmeno quel lievissimo rollio che l'*Agamemnon*, nonostante il mare calmo, continuava a soffrire.

«Capitano», disse l'ammiraglio alzando la testa dalla lettera che teneva in mano, «abbiamo un problema», e così dicendo porse il foglio a Nelson. L'ufficiale, sorpreso, dovette avanzare di un paio di passi per allungarsi sopra il tavolo e prendere la lettera: «Lì, legga lì, dove ho sottolineato!» esclamò prima di aggiungere a mo' di spiegazione: «È del generale Dundas.»

Nelson, ancora sorpreso, imbarazzato perché non sapeva dove appoggiare il cappello che teneva ancora in mano, cercò sul foglio scritto dal generale che comandava le truppe inglesi a terra il punto che l'ammiraglio gli voleva far leggere:

*Dopo una matura considerazione, e un sopralluogo effettuato da me personalmente durato diversi giorni per verificare tutte le circostanze, sia quelle del luogo sia ogni altra, sono giunto alla conclusione che l'assedio di Bastia, con i mezzi e le forze attualmente a mia disposizione, sia il più visionario e folle dei tentativi, a tal punto che nessun Ufficiale sarebbe giustificato se lo tentasse.*

Nelson, ancora stupito, si fermò e alzò lo sguardo su Hood.

«Maledizione», strepitò questi, «quel vecchio rincoglionito ha già dato ordine di ritirare le truppe dalle colline intorno alla città! Vuole aspettare il rinforzo di altri duemila uomini da Gibilterra!»

Adesso anche Nelson stava comprendendo il senso di quello che aveva appena letto e sentiva montare dentro una collera sorda. Le forze di Dundas, dopo la tremenda tempesta che aveva scompaginato il convoglio, erano state finalmente sbarcate sulla costa della Corsica quasi un mese prima: avevano conquistato San Fiorenzo e, scavalcando le colline di Cap Corse, erano giunte fino a Bastia, mentre Nelson con i suoi continui sbarchi obbligava i francesi a disperdere le truppe che avrebbero dovuto e potuto fermarle.

«Capitano, ho bisogno di sapere esattamente com'è la situazione a Bastia», disse perentorio Hood.

Nelson intuì all'istante che il vecchio aveva intenzione di fare di testa sua.

«Mylord, ho effettuato due ricognizioni su Bastia, sia da terra sia da mare. Lo scorso 23», aggiunse a mo' di scusa.

«Sì sì, ricordo il vostro rapporto», lo interruppe Hood. «Ma adesso vorrei sentire da voi che impressioni avete avuto sulla città e sulle sue difese. Come si sono organizzati i francesi?» aggiunse sporgendosi in avanti e tirando al centro della scrivania una grande carta nautica della Corsica settentrionale.

«Be', mylord», rispose Nelson, «eravamo l'*Agamemnon*, la *Romulus* e la *Tartar*, in linea di fila. Ho fatto serrare i velacci e solo con le gabbie siamo sfilati davanti alla città, rotta sud. Volevo solo dare una buona occhiata da vicino, sapete, niente di più.»

Hood grugnò il suo assenso. Nelson vedeva la scena come se fosse ancora sul ponte di comando della sua nave invece che nella calda e accogliente cabina dell'ammiraglia. Brezza da sud-est, mure a sinistra, acque blu cobalto che pian piano ingiallivano mentre il fondale si avvicinava. Tutti gli uomini ai posti di combattimento. Silenzio di tomba: solo la grande bandiera, alta sopra la poppa, si slappava pigramente al vento.

«Siamo passati a circa mezzo miglio dal porto», proseguì Nelson. «Le mura della città che danno a mare hanno una ventina di postazioni con altrettanti cannoni. Dietro la città ci sono almeno quattro ridotte, di cui due all'apparenza molto solide, qui e qui», disse segnando le posizioni con l'indice sulla carta che srotolandosi aveva invaso tutto il tavolo. Hood per tenerla aperta aveva messo un pesante bicchiere da una parte e, alzatosi per vedere meglio, teneva l'altro lembo fermo con la mano. La carta riportava in nitidi segni il profilo della costa, la città di Bastia e i paesi circostanti, ma si era già coperta di quella ragnatela di microscopiche rughe che tradiscono l'uso continuo.

«In porto c'è una corvetta da venti cannoni», andò avanti Nelson, «ma sembra completamente in disarmo: non c'è da preoccuparsi che fugga o che cerchi di affrontarci in mare.»

«Bene, bene», mormorava Hood senza guardare in faccia il giovane capitano che gli stava davanti ma esplorando senza posa i dintorni della città e cercando di immaginarsi la situazione sul campo.

Nelson invece aveva ancora davanti agli occhi i dettagli che stava descrivendo all'ammiraglio: le vecchie mura della città, sgretolate qua e là, le case alte e strette raccolte attorno alla chiesa, gli alberi della corvetta con i pennoni di sghimbescio, i cavi in disordine, addirittura una vela di gabbia il cui lembo sbatteva nella pigra brezza di mare (nessun capitano inglese avrebbe mai tollerato un simile disordine nell'attrezzatura, e neanche nessun capitano francese, quanto a questo: l'unica spiegazione era che la nave fosse stata abbandonata a se stessa. «Forse hanno bisogno di cannonieri per la città», aveva commentato Andrews, e Nelson aveva assentito). Mentre le tre navi scivolavano davanti a Bastia, le difese della città erano rimaste silenziose: solo un

magro filo di fumo si alzava dal tetto di una casa a dimostrare che il paese era ancora abitato.

«A sud della città c'è una grande laguna, con un solo accesso, qui», riprese Nelson segnando coll'indice un punto sulla carta poco distante dalla città. «La costa è bassa e sabbiosa, e sarebbe perfetta per uno sbarco. Ci siamo avvicinati ancora di più per esplorare gli accessi»

L'uomo allo scandaglio continuava a ripetere i suoi numeri alle orecchie di Nelson: «Sei braccia!» «Cinque braccia!» «Sei braccia!» «Sei braccia!» Tutti gli altri, un silenzio teso. Perfino la prua sembrava tagliare l'acqua sottovoce, come se in questo modo la nave potesse diventare invisibile agli occhi dei nemici, là a meno di mezzo miglio, o ridurre il proprio pescaggio e passare sopra qualche secca ancora invisibile. Nelson si era spostato sul ponte in modo da poter puntare il cannocchiale direttamente sull'ingresso della laguna, la via più facile per arrivare a terra e sbarcare delle truppe. Sabbia bianca, piccole dune, una striscia d'acqua ferma a riflettere il primo verde delle colline retrostanti. Andrews, a un metro di distanza, guardava anche lui l'ingresso della laguna. I vascelli naturalmente non potevano entrare, l'*Agamemnon* stava già rischiando troppo così, ma le scialuppe protette da una o due cannoniere avrebbero potuto tranquillamente arrivare fin là...

«Purtroppo lo sanno anche i francesi, che quella sarebbe la via più comoda per uno sbarco, e infatti hanno costruito una batteria qui, vede ammiraglio», e Nelson segnò col dito un punto a metà strada tra la città e la laguna, «con due cannoni in barbetta, a forma di mezza luna. Niente di che, ma quando hanno aperto il fuoco ci hanno inquadrato subito.»

In effetti la prima bordata li aveva colti completamente di sorpresa, perché pensavano di essere usciti dal raggio d'azione dei cannoni posti sulle mura della città e la tensione a bordo si stava sciogliendo. A quel rombo di cannoni istintivamente tutti avevano incassato la testa tra le spalle, e poi avevano cercato di capire cosa stava succedendo, mentre i primi alti zampilli schioccavano tutto attorno all'*Agamemnon*. La batteria era nuova, e quindi non segnata su nessuna carta, ed era anche abbastanza

defilata: nessuno l'aveva vista prima che aprisse il fuoco. Adesso invece una nuvola di fumo la rendeva perfettamente individuabile. In realtà era stato un errore sparare così presto: il comandante avrebbe potuto aspettare ancora un po'.

«Signor Andrews!» si era ripreso Nelson. «Aprite il fuoco contro quella dannata batteria!»

I cannonieri erano già al loro posto e non si era perso un minuto: nel tempo di dire «Amen!» i primi pezzi da diciotto stavano già rispondendo al fuoco. La nave sussultava sotto il rinculo dei pezzi e il fragore degli spari copriva i colori e i sapori della giornata. Un attimo dopo la capofila, anche Sutton e Fremantle, i capitani delle due fregate, avevano aperto a loro volta il fuoco.

«Avete avuto danni, capitano?» si informò Hood sollevando un attimo la testa dalla carta che stava studiando.

«Niente di serio, mylord. I francesi sparavano a palla e a granata, e qualche colpo è arrivato a bordo, ma non abbiamo avuto nemmeno un ferito.»

«Molto bene! Prosegua, capitano!» disse Hood tornando a contemplare la carta.

A raccontarla così era semplice. In realtà le navi erano rimaste per oltre un'ora esposte al fuoco. Nelson aveva fatto controbracciare la gabbia di maestra in modo da consentire ai suoi di prendere meglio la mira: questo, ovviamente, aveva voluto dire che l'*Agamemnon* era un bersaglio più facile... Dal ponte Nelson scorgeva i mortai sparare, coprendosi di un fumo impenetrabile dal quale poi emergeva dritta la sottile scia di scintille della granata: le si vedeva avvicinare velocissime, senza poter far nulla per evitarle, fin quando non esplodevano in aria, scuotendo la nave da cima a fondo, oppure finivano in acqua spegnendosi. Subito dopo la batteria avevano aperto il fuoco anche i cannoni della città e poi quelli dei forti sulle colline: in tutto Nelson e i suoi ufficiali avevano contato 27 cannoni e quattro mortai. Quando sparavano i cannoni si vedeva il lampo di luce, subito avvolto dal fumo, e poi il rombo dello sparo arrivava dopo molti secondi, quasi assieme ai colpi. Ovviamente i francesi miravano al bersaglio più grosso, cioè l'*Agamemnon*, e lasciavano stare le due fregate. Le palle piene, sparate dai cannoni, alzavano lugubri e snelle

colonne bianche che fiorivano tutto attorno al vascello: ogni tanto qualcuna di esse si infilava con un colpo secco nelle murate. Più volte Nelson, quando sembrava inevitabile che una granata finisse proprio addosso alla nave, aveva dovuto fare un vero sforzo per resistere all'istinto di buttarsi al riparo del parapetto, e un paio di volte non era riuscito a trattenere una silenziosa invocazione: «O Signore, fa' che finisca in mare!» Per fortuna i cannonieri inglesi sparavano bene: anche se il loro bersaglio principale, la batteria nascosta, era a più di cinquecento metri, i colpi le cadevano fitti tutt'attorno, e certo schegge e sassi e zolle di terra dovevano arrivare addosso ai serventi ai pezzi.

L'*Agamemnon* intanto, per quanto navigasse lentamente, era arrivata fin quasi all'apertura della laguna: se Nelson avesse voluto, dopo la virata avrebbe potuto stringere il vento di bolina stretta e allontanarsi rapidamente dal pericolo. Ma adesso che la batteria era stata individuata bisognava farla fuori a tutti i costi: ogni cannone distrutto, ogni soldato ucciso non era rimpiazzabile dai francesi. Inoltre c'erano solo ventisette cannoni e quattro mortai, mentre le tre navi insieme sparavano una bordata di sessantaquattro proiettili: ritirarsi sarebbe stato un atto di viltà.

«Viriamo di bordo, per favore, signor Andrews», aveva detto cercando di dare alla voce il tono più neutro possibile. «Rotta nord una quarta est.» In questo modo le navi sarebbero ripassate davanti alla batteria, ancor più vicino se possibile, lasciandola sul lato di sinistra. Probabilmente il tenente si aspettava una mossa del genere, perché non aveva mostrato la minima sorpresa all'ordine. Il vascello e le due fregate erano ripassati di fronte alla postazione del nemico, scaricando una bordata dopo l'altra.

«Alla fine una nostra scarica deve aver colpito un barile di polvere, mylord, perché abbiamo osservato una grande esplosione e il fuoco nemico è cessato improvvisamente. Per quel che ho potuto osservare, la batteria sembrava completamente distrutta», concluse Nelson.

«Bene, perdio!» esclamò con entusiasmo Sua Signoria. «Che altro mi può dire sullo sbarco?»

«Be', mylord», rispose Nelson dopo un attimo di pausa. Sul ponte della *Victory*, proprio sopra di loro, si sentiva passare l'uffi-

ciali di guardia a passi lenti e misurati come i battiti di un pendolo. «I francesi evidentemente pensano che noi sbarcheremo a sud sfruttando le spiagge lunghe e aperte che si stendono da quella parte della costa, e ci aspettano al varco. Quindi sono andato a nord. A Erbalonga, per l'esattezza. Qui, vede, mylord», e si chinò in avanti per indicare col dito dove si trovava il piccolo villaggio dove era sbarcato. Anche Hood si sporse in avanti per vedere meglio, e grugnì in segno di approvazione e comprensione.

«E come è andata?» chiese subito.

«Molto meglio, mylord», rispose Nelson. «Nessuna resistenza. Anzi, gli abitanti mi hanno confermato che sono pronti a lottare contro i repubblicani e sono grati per gli attacchi contro i nostri comuni nemici», continuò in tono un po' retorico.

«Sì, sì, va bene», tagliò corto Hood. «Secondo voi, quanti difensori ha Bastia?»

«Mylord, io continuo a pensare che i repubblicani possano schierare un migliaio circa di regolari e forse altrettanti irregolari.» Fece una pausa, quasi senza accorgersene. «Non vorrei sembrare arrogante, mylord, ma penso che con cinquecento soldati, e tre navi, Bastia cadrebbe in quattro e quattr'otto!»

Al tono di Nelson, Hood alzò di scatto gli occhi: i due uomini si scrutarono a fondo per parecchi secondi. Nelson sostenne senza fiatare lo sguardo del suo superiore. Il vecchio ammiraglio stava pesando tutti gli aspetti della questione, e soprattutto vagliava senza pietà e senza sentimentalismi il giovane capitano che gli stava davanti in quel momento: Nelson intuì il peso del giudizio ma non aveva nulla da nascondere ed era convinto di quello che aveva detto. La sua idea era di attaccare, attaccare sempre: questo per lui era fare il mestiere di soldato e di marinaio, e quando mai si era sentito che qualcuno era stato rimproverato perché voleva fare bene il suo mestiere? «Stai addosso a un francese, e lo batterai!» diceva sempre il suo vecchio comandante Locker, e aveva ragione, perdio!

«Un paio di giorni fa abbiamo intercettato tre navi ragusane, e un brigantino danese», disse infine lentamente Hood. «Sembra che gli effetti della sua azione siano stati notevoli, capitano», aggiunse sorridendo. «C'è stata una mezza insurrezione a Bastia,

tutti si aspettavano che lei sbarcasse e il... come si chiama, ah, il *commissario* La Combe ha dovuto nascondersi dalla folla, ed è riuscito a impedire che una imbarcazione venisse a parlamentare la resa della città solo minacciando di far saltare per aria la città-della. Sembra che nei tumulti siano state uccise perfino delle donne, e addirittura una ragazza.» Scrollò il capo: «Che guaio, la guerra!» aggiunse a bassa voce.

«Bene», disse poi dopo un attimo di sosta. «E lei come procederebbe, capitano, per prendere Bastia senza l'aiuto dell'esercito?»

Nelson capì all'istante che era messa in gioco la sua stessa credibilità. Un attimo prima aveva parlato d'impulso, ma ora doveva convincere l'ammiraglio in persona.

«Be', ammiraglio, io credo che possiamo contare sul fatto che abbiamo il controllo completo del mare. Neppure una barchetta da pesca può arrivare a Bastia senza il nostro permesso. Prima di tutto dobbiamo bloccarla dal mare, tagliarla fuori da ogni contatto con la Francia e anche con il resto della Corsica.»

«Ma questo lo facciamo già, capitano! Non sarà certo questo da solo che li farà arrendere!» obiettò l'ammiraglio.

«Sì, certo, mylord. E sono anche d'accordo che non possiamo costringere alla resa la città bombardandola dal mare, perché non abbiamo abbastanza bombarde, e inoltre i fortini nell'entroterra sono troppo lontani per essere colpiti in modo efficace da là. Fino a quando quelle ridotte possono resistere, anche la cittadella e tutta la città resisteranno. Ma noi possiamo anche sbarcare dei cannoni dalle nostre navi, diciamo dieci o quindici pezzi da 24 libbre, e magari farci prestare qualche altro mortaio dal re di Napoli, che tutto sommato è ancora nostro alleato, e poi cominciare a bombardare la città da terra. In questo modo potremo colpire proprio le difese che i francesi ritengono più importanti per la città.»

Si interruppe un attimo e subito Hood obiettò: «D'accordo capitano, ma proprio perché i francesi le considerano importanti le difenderanno e le proteggeranno con le loro truppe!»

«Sì, certo, mylord», rispose Nelson. «Ma adesso come adesso le difese non sono così robuste come ci si potrebbe aspettare, e potrebbero essere distrutte in pochi giorni.» Istintivamente si



chinò un po' in avanti per dare più enfasi alla sue parole, sollevando la mano destra a mezz'aria. «Inoltre la popolazione corsa è con noi. Non vuole lottare per la rivoluzione, anzi, vuole l'indipendenza. Noi li stiamo già aiutando militarmente. Possiamo chiedere il loro aiuto. Forse le loro truppe di irregolari non varranno un gran che, ma possono comunque aiutarci a tenere sotto controllo la città da terra. Noi possiamo bombardarli da terra per un tempo indefinito, perché possiamo rifornirci continuamente di polvere e palle da cannone, ma la guarnigione prima o poi finirà le munizioni. A questo punto cosa potrebbero fare i francesi? Se non vogliono lasciare che la città venga smantellata pezzo a pezzo dovranno arrendersi!»

Nelson si interruppe, raddrizzandosi e lasciando cadere la mano lungo il fianco. La *Victory* ebbe un leggerissimo scricchiolio, come se volesse dire la sua, e cominciò pigramente a spostarsi sotto la spinta del vento. Hood taceva e meditava su quello che gli aveva appena detto il suo giovane capitano. Si alzò, come dimenticandosi completamente di chi gli stava davanti, e cominciò a passeggiare avanti e indietro tra la scrivania e la parete della cabina. Nelson lo guardò andare su e giù per molti minuti, senza poter dire o fare nulla. Gli ufficiali di guardia passarono e ripassarono sopra le loro teste.

Alla fine Hood si raddrizzò con un sospiro e disse: «Va bene! Cercheremo di fargliela vedere, a questi maledetti mangiarane!» e poi proseguì, rivolgendosi al segretario in fondo alla cabina: «Signor Clarke, che cosa possiamo dare al capitano Nelson per il blocco di Bastia?» e poi di seguito, mentre il segretario credendo che fosse una vera domanda s'era messo a sfogliare un pacco di fogli: «Sutton e Fremantle sono già con lei, vero capitano?»

«Sì, mylord, con la *Romney* e la *Tartar*.»

«Bene, bene!» replicò Hood. «Capitano, le darò anche un paio di cannoniere... la *Vigilant* e la *Fortunée*... e anche il *Fox*, il *Vanneau* e la *Petite Victoire*. Si tratta di piccole unità, vanno benissimo per bloccare Bastia.»

«Il *Rose* è già con l'*Agamemnon*, vero?» chiese poi Hood.

«Sì, mylord.» Il *Rose* era un cutter usato per trasmettere messaggi.

«Ottimo!» esclamò soddisfatto Hood lasciandosi andare indietro sulla sedia che scricchiolò pericolosamente. Una banda di gabbiani sibilò fuori dalle immense vetrate della *Victory*, lanciando sguardi curiosi all'interno. Nelson, attirato dal movimento, alzò gli occhi un attimo per seguirli poi tornò a fissare l'ammiraglio.

«Capitano, io devo andare a San Fiorenzo a cercare di combinare qualcosa con quelle teste di rapa dell'esercito. Sono d'accordo con lei: bisogna cercare di prendere subito Bastia. Dobbiamo assolutamente impadronirci di questa dannata isola», esclamò poi con un improvviso scatto nella voce, «altrimenti non avremo una base sicura in tutto il Mediterraneo. La Corsica», aggiunse poi a voce più bassa e piegandosi di nuovo sulla carta a contemplare il disegno delle coste, «è come una pistola puntata alla tempia dei francesi: e dobbiamo tenerla in mano noi!»

«Sì, mylord!» rispose automaticamente Nelson, pensando che il colloquio fosse finito. Stava per salutare l'ammiraglio quando Hood lo fermò.

«Ah, capitano Nelson, c'è un'altra questione di cui vorrei parlare!»

«Sì, mylord?»

Hood lo guardò dritto negli occhi per un momento.

«Lei sa, capitano, che già da tempo avrei voluto offrirle una 74...» Hood lasciò in sospeso la frase e nonostante tutto il suo autocontrollo Nelson ebbe un breve scalpitio al cuore, intuendo in un attimo quello che sarebbe venuto.

«Potrei metterla sulla *Courageux*: il capitano Foley è stato richiamato in Inghilterra e la nave è libera, per così dire.» L'ammiraglio si interruppe un momento per lasciare che le parole facessero effetto, poi proseguì: «Potrebbe essere sua, se lo desidera. Che ne dice?»

Nelson aveva quasi avuto il tempo di riprendersi. Il primo fremito istintivo fu d'orgoglio. Se non era una vera promozione, era certo un segno di stima da parte del vecchio, che non l'aveva dimenticato. Allora il suo lavoro di quei mesi era stato apprezzato davvero! Il secondo sentire fu però una fitta al cuore all'idea, anzi, alla semplice ipotesi di dover lasciare la vecchia *Eggs and bacon*.

«Mylord...» cominciò e si interruppe, mentre Hood lo guardava con attenzione. Lasciare l'*Agamemnon* non era possibile, non ancora almeno: Nelson lo sapeva già prima di pensarci. Amava la nave, stimava gli ufficiali, gli piacevano i marinai, che erano per metà uomini delle sue terre. Come poteva andarsene? Gli sarebbe sembrato un tradimento. Rifiutare però, e per la seconda volta per giunta, il comando di una 74 poteva sembrare una stranezza nel migliore dei casi, un segno di disprezzo nel peggiore.

I due uomini si guardarono negli occhi.

Il vecchio calcolo di Nelson si era dimostrato perfetto: al comando dell'*Agamemnon* era stato spedito in missione da solo, con la possibilità di preda e di iniziativa. Se fosse stato trasferito su una 74 sarebbe finito in porto, insieme alle altre navi della flotta. La decisione era presa.

«Mylord, non so come esprimere la gratitudine per l'onore che mi fa con questa offerta...» cominciò Nelson e poi si interruppe.

«...ma?» proseguì Hood col tono di chi sa già quale sarà la risposta.

«Ma non posso accettare», concluse Nelson rinfrancato. «I miei ufficiali hanno fiducia in me e mi sembrerebbe di tradirli. Inoltre considero più interessante potermi muovere liberamente sul mare che dover restare nei ranghi della flotta.»

Hood lo guardò ancora annuendo lentamente tra sé, come se tutto ciò confermasse una sua vecchia idea, poi disse con una specie di mezza smorfia della bocca che poteva anche essere interpretata come un sorriso: «Va bene, capitano Nelson, può tornare sull'*Agamemnon*! Le farò avere a bordo gli ordini scritti al più presto.»

Nelson senza accorgersene sospirò di sollievo, salutò l'ammiraglio e uscì rapidamente dalla cabina mentre già Hood cominciava a dettare gli ordini ufficiali per lui al suo segretario.

I giorni successivi furono intensi. Le navi promesse da Hood arrivarono una a una. Nelson tenne l'*Agamemnon* e le altre unità a brevissima distanza da Bastia, incrociando avanti e indietro davanti alla città appena fuori dalla portata dei cannoni francesi. All'inizio i comandanti delle batterie facevano ogni tanto un tentativo di sorprendere i vascelli inglesi con un tiro alla massima

parabola, ma ben presto smisero perché i colpi finivano inesorabilmente in acqua e certo doveva essere demoralizzante per la guarnigione constatare di non riuscire ad allontanare neppure di un metro questo insolente nemico. Un paio di volte una barca tentò di uscire dal porto, certamente per cercare di portare un messaggio in Francia, ma prima l'*Agamemnon* e poi la *Tartar* la costrinsero a rientrare precipitosamente in porto. I francesi non potevano mandare fuori neanche una barchetta di pescatori che subito una lancia veniva ammainata da una qualche unità inglese per lanciarsi all'inseguimento. Ormai i difensori della città erano obbligati a pescare direttamente dalle banchine del porto per cercare di procurarsi del pesce. Nelson organizzò perfino un cordone di lance che di notte pattugliavano il mare proprio sotto riva, per essere sicuro che proprio nulla arrivasse in città.

In realtà la maggiore preoccupazione di Nelson non erano i cannoni francesi, ma le scorte dell'*Agamemnon*. La domenica successiva al suo incontro con Hood, Nelson aveva fatto come al solito l'ispezione del vascello con i tenenti per fare il conto più esatto possibile di quello che c'era ancora a bordo. Una volta tanto aveva passato in rassegna velocemente i cannoni e i cannonieri del ponte di coperta e di quello di batteria, e poi aveva sceso con impazienza le scalette che, appena a proravia dell'albero di mezzana, portavano al ponte inferiore. Da qui una porta dava accesso al deposito in cui veniva tenuta la galletta. Nelson sapeva perfettamente qual era la situazione ma il risultato dell'ispezione era ugualmente sconcertante. La cala era vuota come una zucca scavata. Non c'era più niente. Il marinaio di guardia stava rigido e impettito sull'attenti nella luce incerta della lampada mentre gli ufficiali controllavano quanto era rimasto in quella specie di antro cavernoso innaturalmente vuoto. C'era galletta per una settimana scarsa, ed era la parte peggiore, quella che rimaneva in fondo ai sacchi, tutta a pezzi e piena di vermi. Con la carne di bue salata, conservata nella stiva centrale, si poteva tirare avanti per quattro o cinque giorni. Formaggio e piselli erano finiti completamente. Nelson si spostò nel deposito successivo verso prua. Doveva ospitare i pezzi di ricambio per l'attrezzatura, ma era vuoto anche questo. Niente più cavi di rispetto, niente

chiodi, niente pece per rifare i comenti del fasciame, niente tela per riparare le vele. Arrivato a prua, Nelson esaminò con la massima attenzione il deposito della polvere da sparo alla debolissima luce della lampada schermata e protetta che stava in uno stanzone accanto. Per fortuna qui c'era una certa abbondanza, pensò Nelson. In effetti erano entrati in azione ben poche volte. In caso di necessità si poteva quindi sostenere ancora una vera battaglia. Ma la stiva successiva, tornando verso poppa, quella proprio sul fondo della nave, era riservata ai barili d'acqua, e di nuovo qui la situazione era da mettersi le mani nei capelli. L'*Agamemnon* era una specie di guscio vuoto sospinto solo dalla volontà degli uomini che trasportava.

«Non importa!» commentò Nelson sforzandosi di sembrare allegro davanti ai suoi ufficiali mentre si arrampicava sulle scalette che lo riportavano verso la luce e l'aria del ponte. «È tutto per l'Inghilterra!» concluse con un sorriso prima di infilarsi in cabina a fare i suoi conti.

Un paio di giorni dopo, a complicare le cose, la luna nuova portò inevitabilmente una tempesta di vento che cominciò a soffiare violenta sin dalle prime ore dell'alba.

«Siamo vicini all'equinozio», commentò in tono serafico il tenente Andrews equilibrandosi sulle ginocchia mentre l'*Agamemnon*, che passava per l'ennesima volta davanti a Bastia diretta a nord, riceveva gli schiaffi delle prime, violente raffiche.

Nelson assentì. Sapeva perfettamente quello che voleva dire il suo secondo: nessuno ignorava che le burrasche che si scatenano in vicinanza delle date dell'equinozio di primavera e di autunno sono di gran lunga peggiori delle altre. Questa qui, oltretutto, soffiava da est e quindi spingeva con forza le navi di Nelson contro la costa della Corsica. Le unità poste ai suoi ordini erano schierate a intervalli di un miglio circa, parallelamente alla costa, e tenevano sotto controllo tutto il litorale a nord e a sud della città per impedire ogni minimo tentativo di vettoviaggiare la piazzaforte. La tempesta aveva creato una situazione difficile: da un lato le navi inglesi dovevano cercare di stare il più vicino possibile all'isola per continuare la loro opera di vigilanza, dall'altro dovevano stare attente a non arrivare *troppo* vicine alla costa, cosa

che avrebbe voluto dire incagliarsi e andare perdute. Ci voleva tutta l'esperienza dei loro capitani per tenerle nel punto giusto, in un precario equilibrio che poteva rompersi da un momento all'altro. Il cielo sgombro di nuvole e il sole brillante davano un senso di falsa sicurezza, come se si trattasse di una passeggiata al largo di Ramsgate invece che di un'azione di guerra a poche centinaia di metri dal nemico. Il vento non riusciva ad alzare vere ondate, dal momento che soffiava direttamente dalla costa italiana a poche decine di miglia sopravvento, e il mare più che essere in tempesta (gli spruzzi non arrivavano nemmeno in coperta) dava l'impressione di essere una specie di enorme coperta che venisse scossa con violenza da una mano invisibile.

«La *Petite Victorie* sta segnalando!» esclamò il guardiamarina Smith improvvisamente, mentre Nelson, saltata la colazione per controllare la situazione, passeggiava avanti e indietro lungo il lato sopravvento del cassero.

«Che dice?» esclamò Nelson strappato improvvisamente ai suoi pensieri ma cercando contemporaneamente di mostrarsi assolutamente attento e concentrato.

Il ragazzo stava armeggiando col cannocchiale per mettere a fuoco meglio l'immagine della piccola nave, a un due miglia di distanza verso nord.

«Ponte! La *Tartar* sta ripetendo un messaggio della *Petite Victoire!*» urlò la vedetta dalla coffa di trinchetto. Evidentemente anche sulla nave di Sutton, che era schierata tra l'*Agamemnon* e la *Petite Victoire*, si erano accorti che stava succedendo qualcosa. Un presentimento disse a Nelson che non si trattava di qualcosa di positivo.

«Signore, la *Petite Victoire* segnala: *Falla nello scafo!*» il tono del guardiamarina era eccitato.

«Maledizione!» non riuscì a trattenersi Nelson, «ce n'è sempre una che va storta!» e senza più preoccuparsi di nient'altro prese anch'egli il cannocchiale e lo puntò sulla nave in difficoltà.

Il ponte inclinato dell'*Agamemnon* rendeva difficile tenere inquadrato l'obiettivo e in più gli occhi di Nelson non gli consentivano di scorgere tutti i dettagli. Comunque si capiva subito che la piccola nave era in difficoltà. Il suo capitano, come si chiama-

va... ah sì, Kelly, Andrew Kelly, aveva filato le scotte per ridurre la pressione sui comenti e diminuire lo sbandamento. Le vele di gabbia, già terzaruolate, sbattevano con violenza. Nelson non ne era sicuro, ma gli sembrava di vedere anche i gabbieri che andavano a serrarle per impedire loro di distruggersi. In questo modo però la nave perdeva velocità e avrebbe ben presto cominciato a derivare verso la costa sottovento. Maledizione! pensò. Bisognava fare qualcosa.

«Segnalate alla *Tartar*: *Prestare assistenza* col nominativo della *Petite Victoire!*» ordinò Nelson. La fregata era più vicina dell'*Agamemnon* e forse avrebbe potuto arrivare in tempo per prendere a rimorchio la nave in difficoltà.

«Aye aye, sir!» rispose Andrews, chiaramente in apprensione.

Bilanciandosi sulle ginocchia, Nelson continuò a guardare nel cannocchiale per cercare di capire cosa stava succedendo. La *Tartar* cambiò rotta, senza però azzardarsi a dar fuori qualche vela in più.

«Ponte! La *Tartar* dà il ricevuto!» gridò la vedetta. Sì, Nelson aveva visto salire alla varea del pennone di maestra le bandiere. La situazione doveva essere più grave del previsto. Sul ponte della *Petite Victoire* si vedeva una grande agitazione, ma non si capiva bene cosa stesse succedendo. Probabilmente il capitano aveva messo tutti alle pompe per cercare di tenere a galla la nave. L'unica cosa sicura era che la piccola unità, ora senza più vele, scarrocciava molto rapidamente verso terra. Nelson spostò il cannocchiale per vedere dove sarebbe finita la *Petite Victoire*: comparve il profilo inconfondibile del paese di Erbalonga, con la torre genovese protesa sul mare. Se la nave finiva per incagliarsi da quelle parti, era da considerare perduta.

«Cosa fa la *Tartar*, maledizione?» esclamò sottovoce il tenente Ash. Evidentemente l'ufficiale sperava che Freemantle riuscisse a raggiungere la *Petite Victoire* e a rimorchiarla, ma era altrettanto evidente che non ci sarebbe riuscito. La piccola unità era troppo vicina agli scogli per poter sperare che qualche compagna riuscisse ad aiutarla. Anzi, bisognava darsi da fare per salvare gli uomini, pensò con apprensione Nelson spostando il cannocchiale sulla cannoniera. Ecco, Kelly stava segnalando.

«Ponte! La *Petite Victoire* segnala!» gridò la vedetta e subito il guardiamarina sul ponte lesse: «Signore, la *Petite Victoire* segnala: *Prepararsi a raccogliere naufraghi.*» Nelson assentì gravemente senza togliere il cannocchiale dall'occhio. Era il segnale più triste che un capitano si potesse trovare a dare. Se Kelly avesse gettato l'ancora per fermare la nave e impedirle di andare in costa, sarebbe affondato prima che qualcuno avesse potuto arrivare a salvare gli uomini. Non poteva fare altro che far incagliare deliberatamente la propria nave.

«Ponte! La *Tartar* dà il ricevuto!» proseguì la vedetta.

«Tenente, date il ricevuto e ordinate alla *Tartar* di recuperare i naufraghi della *Petite Victoire!*» ordinò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

Non c'era altro da fare. Freemantle adesso sarebbe stato impegnato per un po' a recuperare con le scialuppe gli uomini della *Petite Victoire*. Con il vento che c'era, nessuna speranza di salvare la nave.

«Ponte! La *Petite Victoire* si è incagliata!» segnalò la solita vedetta.

«Sì, perdio, la vedo!» esclamò Andrews. La nave doveva aver toccato bruscamente il fondale. L'albero di gabbia di trinchetto, per il contraccolpo, era caduto verso prua in un groviglio di sartie e di stralli. Nelson abbassò il cannocchiale. Non c'era più niente da vedere. Adesso bisognava pensare all'*Agamemnon*, per impedirle di fare la stessa fine.

«Tenente Andrews, per favore, faccia stringere il vento di una quarta e cerchiamo di allontanarci un po'!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

Ma non fu una cosa facile. Il vento di levante stava rinforzando sempre di più. Ogni raffica durava più della precedente e soffiava un pochino più forte. Tutte le manovre fischiavano: un suono grave e pesante le sartie basse, più acuti gli stralli e i paterazzi. Messi tutti insieme, sembravano una specie di organo che suonasse in una cattedrale spazzata dal vento. Le drizze sbattevano e ciangottavano contro gli alberi e le vele fruscivano, sparando qualche colpo secco quando il bordo di inferitura, troppo al vento, si ripiegava su se stesso per un momento e poi si riapriva



di colpo facendo tremare tutto l'albero. Le scotte erano così tese che un uomo avrebbe potuto tranquillamente camminarci sopra senza che i cavi si abbassassero di mezzo pollice.

Intabarrato nella giubba pesante, che però aveva perso due bottoni (e Tom aveva finito da un pezzo la scorta, come aveva esaurito lo zucchero e il caffè della riserva personale), Nelson cercava di stare dritto in piedi nel modo meno goffo possibile sul ponte che sbandava a ogni raffica un po' di più. Da quando aveva ordinato di allontanarsi dalla costa stringendo il vento il più possibile, la vecchia *Agamemnon* scarrocciava molto più del solito e delle altre navi: vuota com'era, a differenza delle compagnie, sbandava di più e perciò la chiglia non riusciva a far presa a sufficienza nell'acqua per resistere alla spinta trasversale del vento. Tre ore dopo che Nelson aveva dato l'ordine di stringere di bolina, il vascello non si era effettivamente allontanato dalla costa che poche centinaia di metri, mentre aveva percorso parecchie miglia rispetto all'acqua.

Una violenta schioppettata risuonò sui ponti: aveva ceduto la bugna della vela di strallo di maestra e la vela mitragliava adesso latrati furiosi sui marinai che erano balzati fuori per cercare di domarla e ammainarla senza che l'attrezzatura subisse altri danni.

Nelson sospirò tra sé. Per quanti sforzi facessero gli uomini, il materiale stava arrivando ai limiti della resistenza. Bisognava trovare il tempo di una pausa, o si rischiavano guai molto più grossi.

Anzi, i guai più grossi stavano già arrivando. Nelson si accorse che il vento aveva rifiutato di un'altra quarta, perché i timonieri avevano dovuto venire ancora un mezzo punto alla puggia per evitare che le gabbie, già terzaruolate al massimo, prendessero a collo. Ormai l'*Agamemnon*, con quest'ultimo cambiamento di rotta imposto dal vento, non riusciva neanche a mantenersi parallela alla linea della costa.

«Il vento ha rifiutato di mezza quarta, capitano», riferì il tenente Andrews.

«Ho visto, tenente, grazie!» rispose Nelson.

La campana suonò i tocchi di mezzogiorno e l'equipaggio si avviò al rancio, reso complicato e difficile dallo sbandamento del vascello. Il sibilo delle sartie era ancora salito di tono, notò tra sé

Nelson. Anche i gabbiani erano spariti da tempo: l'unica cosa positiva era il sole, che riusciva a intiepidire l'atmosfera abbastanza da rendere la temperatura accettabile nonostante il vento. Chissà cosa stava facendo Fanny in quel momento.

Tom salì sul ponte: «Il suo mangiare gli è pronto, signore!»

«Grazie, Tom», rispose il capitano, «ma mi sa che mi toccherà restare in coperta ancora un po'!» aggiunse con un sorriso quasi di scusa.

Tom era abituato a non discutere: salutò e tornò di sotto.

La situazione stava diventando rischiosa. Il vento spingeva l'*Agamemnon* contro la costa di Cap Corse, e il vascello non riusciva più a resistergli. Non era certo il momento giusto per andare a mangiare, e se questo voleva dire che avrebbe saltato il pranzo, pazienza!

Il mare era una prateria blu cobalto coperta di schiume bianche. Questo Mediterraneo non finiva mai di stupire! pensò Nelson. Chi l'avrebbe detto solo due giorni prima che ci sarebbe stato un colpo di vento così violento! Ora Cap Corse era quasi in vista, con la sua isoletta a tenergli compagnia.

I ragazzi avevano finito il rancio, in qualche modo. Niente canti e piccole baldorie, oggi, pensò Nelson quasi con compassione. La guardia franca tornò a rintanarsi in qualunque anfratto degli interponti dove potesse riposare un po', mentre gli altri si sistemavano in coperta agli ordini dei nostromi. Tutti percepivano la tensione e aspettavano le decisioni di Nelson. Il tenente Andrews stava in piedi, impassibile, sul lato sottovento del cassero, bilanciandosi elegantemente sulle gambe a ogni sbandata della nave. Andrews guardava fisso a prua, dove si vedeva ormai con chiarezza Cap Corse e la salvezza: se l'*Agamemnon* fosse arrivata fin lì, si sarebbe spalancato sottovento l'intero Mediterraneo, e non ci sarebbe stato più alcun rischio. Tutto il problema era appunto arrivarci!

I timonieri sotto di loro bestemmiavano a tutto spiano mentre lottavano contro il timone che, certamente, usciva fuori dell'acqua un bel po' di più di quanto non avrebbe dovuto fare. Questo tra l'altro rendeva la nave meno manovriera e aumentava il rischio di fallire la virata se Nelson avesse deciso di tentare di allontanar-

si dalla costa cambiando di bordo. “Che razza di vento!” imprecò Nelson tra sé per l’ennesima volta. Rischiava di fare una figura ignobile se avesse perso la nave proprio in questo modo e proprio adesso! Proprio adesso che Sua Signoria sembrava dell’idea di concedergli fiducia!

Nelson si voltò verso poppa per l’ennesima volta per valutare lo scarroccio in base alla scia che l’*Agamemnon* lasciava dietro di sé. Andiamo male, disse tra sé. Passò freddamente in rassegna le possibilità che aveva di fronte: virare di bordo avrebbe permesso di mettere apparentemente la prua verso sud-est, ma di nuovo, con il vascello vuoto, lo scarroccio lo avrebbe in realtà trascinato sottovento su una rotta quasi parallela a quella che stavano percorrendo in quel momento. In più c’era il rischio che la vecchia *Eggs and bacon* fallisse la virata, e allora non ci sarebbe stata altra soluzione che gettare l’ancora e sperare che questa agguantasse prima che il vascello arrivasse sugli scogli. Forse si poteva ridurre la tela per far raddrizzare un po’ il vascello e fargli mordere di più l’acqua, ma il vantaggio ottenuto in questo modo si sarebbe tradotto in una perdita di velocità e quindi in un tempo più lungo esposti a sopravvento della costa corsa.

No, rimaneva solo la terza possibilità, quella più semplice e rischiosa: tirare il bordo fino a Cap Corse e scapolare quell’isolotto in cima alla Corsica, la Giraglia, e poi godersi tutto il mare sottovento che si voleva.

Era una gara tra l’*Agamemnon* e il vento: si trattava di vedere se la nave e gli uomini che essa trasportava sarebbero riusciti a resistere alla forza della natura il tempo necessario a mettersi al sicuro dalla minaccia della terra.

Nelson continuava a passeggiare lentamente avanti e indietro sul cassero guardando ogni tre passi verso la punta che si stava rapidamente avvicinando. Il vento continuava a rifiutare, accidenti a lui! Ormai era evidente che sarebbero passati davvero vicini, e la differenza tra il successo e l’ignominia sarebbe stata questione di metri. Qualcosa si poteva fare, però, per aiutare la vecchia *Eggs and bacon*.

«Tenente!» chiamò Nelson.

«Capitano!» rispose all’istante Andrews.

«Faccia dare fuori i cannoni di dritta, per favore!» ordinò Nelson con tono calmo.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente e filò via a dare l'ordine.

In un attimo furono aperti i portelli, ma sollevare i cannoni che pesavano anche più di due tonnellate su per un ponte inclinato di oltre venticinque gradi era un lavoro durissimo: si dovettero formare squadre doppie che si appendevano letteralmente come grappoli umani alle ritenute dei pezzi da diciotto e da venticinque e piano piano li facevano uscire dalle fiancate. Seppure effettuata con lentezza, la manovra ottenne il suo effetto: l'*Agamemnon* percepì lo spostamento di queste decine di tonnellate e si raddrizzò sensibilmente.

Ora sicuramente sarebbe andata meglio, pensò Nelson, che per l'ennesima volta tornò a controllare lo scarroccio. Bisognava distrarre gli uomini: non si poteva lasciarli pensare che il loro capitano era preoccupato. «Tenente Andrews, ha mai visto una regata della Cumberland Fleet?» chiese improvvisamente con il tono più normale che gli riuscì di tirar fuori.

«Come, scusi, capitano?» rispose il tenente colto del tutto di sorpresa.

«Mi chiedevo, tenente, se ha mai visto una delle regate sul Tamigi che si corrono con gli yacht della Cumberland Fleet», ripeté con tono paziente Nelson.

I guardiamarina Hoste e Smith erano lì vicino e aguzzarono le orecchie, anche se naturalmente si guardarono bene dall'intervenire senza essere stati interpellati.

«Una volta, credo, signore, un giorno che ero di passaggio a Londra», rispose finalmente il tenente, ancora confuso.

«Stringono bene il vento, non è vero?, quegli yacht», proseguì Nelson senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Signore, una volta ho fatto una regata sul *Governor*, signore, di lord Haven», esclamò inopinatamente il guardiamarina Smith.

«Ah sì, signor Smith?» rispose cortesemente Nelson piegando un po' di più il ginocchio per compensare un'improvvisa sbandata dell'*Agamemnon*. «E com'è stato?»

«Sì, signore. Aye aye, sir!» farfugliò il ragazzo, travolto dal sospetto di aver fatto qualcosa di sbagliato.

«È una buona barca di bolina, questo *Governor*, signor Smith?» continuò Nelson alzando la voce per farsi sentire nella raffica da trentacinque nodi o forse più che stava schiaffeggiando tutti quanti sul cassero.

«Sì, signore», rispose Smith rinfrancato. «Dieci yards di lunghezza e tre yards e tre piedi di larghezza, signore. Molto buona di bolina, soprattutto quando viene tirata giù la controranda e si viaggia con la randa da sola e i due fiocchi.»

«Quanto stringe il vento?» intervenne all'improvviso Hoste, che si era anche lui avvicinato ma sembrava sul punto di essere trascinato via dal vento.

«Oh, quasi cinque quarte, con le vele nuove!» rispose con orgoglio Smith.

«Ci farebbero comodo adesso!» esclamò Nelson guardandosi attorno. «Quand'ero sul *Badger*, durante la guerra americana... be', quella sì che stringeva il vento!» Il *Badger* era stato il primo comando autonomo di Nelson, nel '77. Era solo un cutter lungo venti metri, con dodici cannoni da quattro libbre. Non era così buona come voleva far credere. Ma tanto, pensò, non c'è nessuno che possa dire il contrario. «Avevo vent'anni, o poco più, sapete», aggiunse sorridendo. I guardiamarina sorrisero a loro volta, conquistati. «Ma non importa, ce la caveremo lo stesso anche senza, non è vero ragazzi?» terminò puntando gli occhi proprio su di loro. I due giovani scattarono all'unisono: «Aye aye, sir!» una risposta invero un po' incongrua anche se entusiasta.

L'*Agamemnon* si avvicinava al momento decisivo. Se il vento avesse rifiutato ancora proprio in quell'istante si sarebbe trovata veramente sull'orlo del naufragio. Il mare blu cobalto era lucido come smalto e la schiuma bianca si affollava verso la punta dell'isola.

«Tenente, un uomo allo scandaglio!» ordinò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose all'istante il tenente. Bisognava sapere quant'acqua c'era sotto la chiglia, anche se il marinaio sarebbe stato costretto a lavorare nelle condizioni peggiori, aggrappato al parasartie sottovento, quasi penzoloni sull'acqua. Se fosse caduto in acqua – a Nelson venivano i brividi solo a pensarci – sarebbe stato praticamente impossibile fare qualcosa per ripescarlo.

Dopo neanche un minuto cominciò la cantilena dello scandaglio: «Dodici braccia!» «Dodici braccia!» «Undici braccia!» «Dodici braccia!» «Dieci braccia!» In realtà l'acqua sotto la chiglia era di meno, perché il peso dello scandaglio toccava il fondo non esattamente sotto il punto in cui veniva lanciato, ma qualche piede sopravvento (dato che la nave continuava a scarrocciare).

«Tenente, faccia preparare l'ancora di poppa!» disse Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose Andrews. L'ordine voleva essere solo una misura di prudenza, ma tutti lo udirono con un senso di disagio: il capitano stava prendendo in considerazione la possibilità di essersi sbagliato.

«Dieci braccia!»

Avanti così, pensò tra sé Nelson, ancora mezzo miglio e ce l'abbiamo fatta. L'isola della Giraglia si avvicinava sempre di più e nella luce del mezzogiorno i colori caldi delle sue rocce spiccavano sul mare cobalto e la minacciosa corona di schiuma che si alzava alla base delle sue scogliere.

«Voi, laggiù, tesate meglio quelle maledette scotte della gabbia di trinchetto!» Il nervosismo stava tradendo il tenente Andrews.

Nelson non aveva tempo per pensarci. Era completamente assorbito nello sforzo di capire se il vento alla fine avrebbe schiacciato la sua nave sulle scogliere oppure no. Adesso in realtà sembrava che l'*Agamemnon* ce l'avrebbe fatta. Bisognava non perdere la calma e cercare di non stringere troppo il vento. Riguardò anche lui per l'ennesima volta l'alberatura. Non si poteva fare altro, le scotte e i bracci erano al limite della loro resistenza.

Bisognava resistere a tutti i costi alla tentazione di sciogliere una mano di terzaroli alle gabbie.

«Otto braccia!» Adesso tutti gli ufficiali e i sottufficiali sul cassero guardavano Nelson senza ritegno, aspettando da lui la mossa magica, quella che avrebbe risolto la situazione.

Cinquecento metri.

Secondo la stima di Nelson, che si era avvicinato al parapetto sul lato anteriore del cassero, mettendosi proprio sopra il timone, sarebbero passati a cento metri di distanza dalle prime rocce. Bastava che tutto rimanesse così un altro po'.

Invece il vento fremette, sbandò di qua e di là per mezza quarta, i bordi di entrata delle gabbie schioccarono come una fucilata.

Quattrocento metri, calcolò fulmineamente Nelson. La cosa fondamentale era mantenere la velocità.

«Segui il vento!» gridò Nelson d'istinto ai timonieri in basso, scavalcando nell'urgenza del momento la catena usuale di comando. Gli uomini alla ruota si passarono di mano in mano qualche caviglia, annuendo, e la prua dell'*Agamemnon* poggiò di qualche grado.

Trecentocinquanta metri.

Gli ufficiali sottovento si erano stretti insieme, istintivamente, come se così avessero il potere di fermare lo scarroccio della nave. Nelson, da solo sul lato sopravvento, traguardava attraverso le sartie la costa incombente. Anche i marinai affollavano il ponte, guardando eccitati gli scogli che li minacciavano così da vicino.

Trecento metri.

«Nove braccia!»

Sì, l'*Agamemnon* sarebbe passata, adesso Nelson ne era sicuro. Poteva riprendere la posa che le convenzioni esigevano da lui. Si raddrizzò e volse lo sguardo al mare sopravvento dove si intravedeva come un'ombra l'isola della Gorgona, facendo finta di aver sempre saputo che ce l'avrebbe fatta.

Duecento metri, cento metri: adesso era chiaro a tutti che avrebbero scapolato l'isola, anche se passando a meno di cinquanta metri dalle scogliere.

«Sette braccia!»

Il Mediterraneo si spalancò al di là dell'isoletta e man mano che l'orizzonte si apriva un sospiro di soddisfazione si levò da tutti gli uomini. Lo scioglimento della tensione era palpabile e quando, per un gioco del destino, suonarono gli otto tocchi, Nelson pensò di approfittarne: «Signor Andrews, per favore, faccia distribuire una doppia razione di grog, e richiami l'uomo allo scandaglio!»

Due giorni dopo erano a Portoferraio sull'isola d'Elba. Il piccolo porto non poteva offrire molto ma Nelson voleva solo riempire i buchi più gravi nei suoi depositi. Le autorità del porto gli con-

cessero di fare acqua e gli vendettero solo un paio di tonnellate di gallette, una sessantina di sacchi, non di più. Bastavano per una settimana scarsa, ma Nelson voleva solo tirare avanti fin quando fosse giunto un ordine esplicito di Hood.

Arrivò invece la notizia che il generale Dundas era stato sostituito dal generale D'Auberge e insieme a questa arrivò anche il tenente John Duncan, della *Royal Artillery*. Nelson sbarcò con lui a Erbalonga e, accompagnato da un ingegnere e da una squadra di *marines*, andò a ispezionare i luoghi adatti a sistemare le batterie per l'assedio di Bastia. A mezzogiorno erano di ritorno a bordo dell'*Agamemnon*, con ottime notizie per lo sbarco: avevano trovato un posto per scaricare i cannoni e i rifornimenti. Alle quattro apparve il *Rose* a vele spiegate. Il piccolo cutter spumeggiava d'acqua sotto la prua, navigando col vento al traverso e pressato da una montagna di vele tale da far quasi sparire lo scafo giallo e nero. Trasportava un messaggio urgente per Nelson: Hood lo voleva vedere subito a San Fiorenzo, ovviamente per conoscere i risultati dell'esplorazione notturna. Alle otto del mattino successivo l'*Agamemnon* gettava l'ancora nella baia di San Fiorenzo, e mentre iniziavano immediatamente le operazioni di rifornimento («Mai perdere un'occasione per fare acqua!» commentò il tenente Andrews ai guardiamarina) Nelson si presentò da lord Hood per riferire delle ultime novità. Ci furono di nuovo lunghe discussioni, che si protrassero nei giorni seguenti; pugni furono battuti sul tavolo della cabina della vecchia *Victory*, voci si alzarono sdegnate o si abbassarono offese, teste si drizzarono in segno di sfida o furono scosse in segno di dubbio. D'Auberge, il nuovo generale, riteneva impossibile attaccare Bastia: Nelson più volte intervenne per cercare di convincerlo che una forte offensiva da terra, con uno stretto blocco da mare, avrebbe costretto i francesi ad arrendersi. Hood alla fine decise di seguire il parere di Nelson e di assalire la città basandosi solo sulle forze imbarcate sulla flotta. Perciò, allo scopo di rafforzare il più possibile l'attacco contro la città, rispedì Nelson a Bastia ordinandogli di mandare subito una nave a Napoli e farsi dare almeno qualche mortaio d'assedio dal sovrano di quello stato.

Nelson, nella cabina dell'*Agamemnon* all'ancora per l'ennesi-



ma volta davanti a Bastia, lesse ancora una volta gli ordini seduto al vecchio tavolo della sua cabina, sulla sedia che cominciava a scricchiolare un po' troppo quando Nelson si dimenava inquieto. Sopra di lui i marinai stavano passando l'eterna sabbia sul ponte del cassero. Quindi prese a sua volta carte e penna e scrisse gli ordini per il capitano Paget della *Romney*:

*Signore*

*Troverò accluse alla presente due lettere per Sua Eccellenza Sir William Hamilton, Ambasciatore di Sua Maestà presso la Corte di Napoli, con la richiesta di mortai, granate e rifornimenti vari per il Sovrano di questo stato. Imbarcherete anche il tenente Duncan della Royal Artillery, il cui compito è garantirsi che vengano imbarcati tutti i rifornimenti necessari. Poiché questa missione è della massima importanza, il Comandante in capo, riponendo la massima fiducia nel suo zelo e nella sua intraprendenza, mi ha ordinato di inviare la Romney a Napoli.*

*Sono certo che non è necessario ricordarle che la presa di Bastia probabilmente dipende da questa missione. Spero che sarà sufficiente pochissimo tempo per imbarcare tutto il necessario. Dopo aver imbarcato i mortai, le granate e le munizioni mi raggiungerà al largo di Bastia.*

Dopo aver riletto quanto aveva scritto, firmò con le formule di cortesia e passò alla seconda lettera, indirizzata direttamente a lord Hamilton. Prese un foglio pulito, ma mentre stava per riprendere a scrivere pensò che la penna fosse ormai troppo accartocciata sulla punta e macchiata d'inchiostro per una lettera così importante come quella che stava per scrivere. Nelson si sentì stranamente a disagio (normalmente non ci faceva il minimo caso): quel giorno però tirò fuori dal cassetto una penna nuova, affilò la punta col tagliacarte in lama d'acciaio e guardò fuori dalle vetrate cercando l'ispirazione per iniziare. Subito gli balenò davanti agli occhi l'immagine inattesa e incongrua di lady Hamilton così come l'aveva vista qualche mese prima, mentre faceva salire Josiah sulla sua carrozza personale per fargli vedere la città.

Scosse la testa, turbato dal pensiero, sorpreso che in un momento in cui avrebbe dovuto concentrarsi solo sul suo dovere gli venisse alla mente per prima l'immagine della moglie di lord Hamilton anziché quella dell'ambasciatore. Cercò di concentrarsi sul foglio: un gabbiano passò stridendo proprio alla sua altezza e lo distrasse nuovamente. Era una donna veramente deliziosa, un bel bocconcino... Corpo minuto, vita snella, e quelle mani sempre in movimento...

Con uno sforzo scosse la testa e cominciò a scrivere, tra i tonfi della pietra pomice a meno di un paio di metri dalla sua testa:

*Mio caro Sir,*

*Lord Hood ha deciso di attaccare Bastia (contro l'opinione del generale D'Aubant) sulla base delle relazioni di ufficiali in cui Sua Signoria si compiace di riporre la propria fiducia...*

Chissà se Hamilton avrebbe capito sotto questo giro di parole che “gli ufficiali” sono io, pensò Nelson mentre scriveva queste parole. Ma sì, certamente sì. Non poté trattenersi dal pensare per un attimo a che cosa sarebbe successo se la spedizione fosse andata a finir male. In fondo era lui, Nelson, che senza alcun dubbio aveva spinto di più perché si andasse all'assalto. Scosse la testa e proseguì:

*... e perciò ha bisogno di molte cose che io sarei incline a credere che potrebbero essere fornite dai depositi di San Fiorenzo. Non ho alcun dubbio sull'esito finale dell'assedio, anche solo con una piccola quota delle truppe che erano a San Fiorenzo (quelle che sono imbarcate come Marines), dal momento che il Generale ha reputato giusto non concedere a Sua Signoria neppure un soldato ma solo pochi uomini di artiglieria. Il Generale sostiene che non è conveniente attaccare Bastia, e a maggior ragione che è impensabile conquistarla. Ma, mio caro Sir, noi dobbiamo tentare: una postazione non è mai stata conquistata se non si è provato a farlo!*

A questo punto Nelson si interruppe un momento, guardando fuori dalla placida vetrata dell'*Agamemnon*. No, non andava bene, era troppo imperioso. Nelson alzò di nuovo lo sguardo attraverso le vetrate della cabina. L'orizzonte si perdeva nella nebbiolina del *pterigium*. Sarebbe stato bello vedere le cose come le vedevano gli altri, in tutti i sensi. Cancellò le parole "noi dobbiamo tentare" e scrisse:

*quando mai una postazione è stata conquistata se non si è almeno provato a farlo? Noi dobbiamo sforzarci di meritare il successo, anche se non è certamente in nostro potere di disporne a nostro piacimento.*

Era troppo moralistico? No, era esattamente quello che pensava. Non si va in guerra per gioco; non si va per mare perché non si ha altro da fare. Nelson sapeva di essere lì, a migliaia di miglia da casa sua, per vincere. Era il suo lavoro, il suo dovere, il suo compito. Non c'era altro da aggiungere, se non che il lavoro andava eseguito presto e bene, e per ottenere ciò bisognava darci sotto e non perdere tempo. Per questo detestava quel testardo del generale D'Aubant, che pensava di fare la guerra standosene seduto in qualche quartier generale ad aspettare. Aspettare cosa? Che il nemico si arrendesse? No, era una follia. Bisognava darci dentro, ecco, e poi tutti sarebbero potuti tornare a casa.

Nelson guardò di nuovo fuori dalla finestra della cabina. La giornata scintillava di luce. Bisognava cambiare tono, inserire qualcosa di più neutrale.

*Le truppe saranno guidate dal colonnello Villetes, del 69°.*

Si fermò ancora.

Sì, certo, andava bene, ma così era *troppo* impersonale! Non era quello che voleva comunicare a Hamilton. Si fermò a riflettere, come gli era stato insegnato tanti anni prima, per cercare di guardarsi dentro. Pensieri e sentimenti guizzarono come pesci sotto la superficie lucente del mare, tra i riflessi del sole allo zenit. Intinse di nuovo la penna nel calamaio e scrisse:

*Io sarò certamente felice di porgerLe di persona i miei rispetti, ma se avremo successo mi sentirò come meglio non potrebbe sentirsi un ufficiale stringendovi la mano a Napoli, dove la mia nave ha ricevuto ordine di recarsi per rifornirsi: ma non riesco a sopportare il pensiero di mostrarmi in un porto straniero senza che sia noto a tutti che la bandiera inglese è degna del massimo rispetto.*

Sì, certo. Ritirarsi sconfitti da Bastia sarebbe stata un'onta veramente insopportabile. Nelson si soffermò un momento a considerare quella possibilità, sollevando la penna dal foglio. E se in fin dei conti quel vecchio bacucco di D'Aubant avesse avuto ragione? Se lui, Nelson, avesse davvero peccato in presunzione pensando di scavalcare i generali? Il pensiero della vergogna e dell'onta gli fece venire un brivido.

Una goccia d'inchiostro scivolò dalla penna e atterrò sul foglio con un ventaglio di microscopici spruzzi. Imprecando Nelson si riscosse dai suoi pensieri negativi, versò un po' di sabbia sull'inchiostro impertinente e continuò:

*Sono stato di recente da Lord Hood. Il suo zelo e il suo continuo darsi da fare per l'onore e il vantaggio del Re e del Paese non sono diminuiti. Ha più di settant'anni ma possiede la mente di un uomo di quarant'anni. Quando pensa qualcosa, tiene sempre presenti anche l'Onore e la Gloria.*

Onore e gloria: cosa può volere di più un soldato? pensò Nelson ferdandosi ancora una volta. Anche lui voleva quello prima di tutto, e poi i soldi per poter tornare a casa. Ora a Bastia c'era almeno l'occasione per l'onore, forse anche per la gloria: per i soldi bisognava aspettare qualcos'altro. Si sorprese a pensare a Fanny. Chissà se avrebbe accettato l'ordine in cui metteva queste cose. "Ma è una donna!" pensò tra sé. Scosse la testa e tornò a scrivere.

*Mio caro Sir, quando mai si è sentito che 2.000 soldati inglesi, i migliori che abbiano mai marciato, non siano stati capaci di attaccare 800 francesi, pur concedendo loro il vantaggio di stare*

*in posizioni fortemente difese? Cosa avrebbe fatto l'immortale Wolfe? Avrebbe attaccato, a costo di morire nel tentativo.*

Questo forse era un po' troppo, paragonarsi addirittura a Wolfe! Eppure Nelson sentiva che bisognava fare quello che aveva fatto il generale della guerra dei Sette Anni: prepararsi, studiare il terreno e poi attaccare, attaccare a fondo.

*Sono sinceramente preoccupato, ma spero e confido che tutto finirà bene.*

Era un passaggio troppo brusco tra l'enfasi e l'umiltà? Nelson restò di nuovo in dubbio, con la penna alzata: ma la goccia traditrice stava di nuovo per piombare come una granata liquida sul foglio, per cui si rimise a scrivere rapidamente. Stava per dimenticare la cosa più importante di tutte.

*Mi conceda di presentarLe il tenente colonnello Duncan. È un ufficiale di grandi meriti, e da quel poco che lo conosco sembra un giovane pieno di buone qualità. Quello che chiederà per il campo artiglieria è assolutamente necessario, e sono certo che lo zelo di Sua Eccellenza per il servizio al nostro amato Paese La indurrà a premere per l'invio di questo materiale.*

Dio mio, era troppo arrogante? No, aveva conosciuto lord Hamilton e lo aveva capito abbastanza per sapere che non si sarebbe offeso per quella che poteva sembrare un'impertinenza da parte di un semplice capitano di vascello.

La sua larga grafia aveva riempito ormai il foglio. Restava lo spazio solo per i saluti, e all'istante tornò l'immagine sbarazzina di lady Hamilton, così incongrua di fianco a quel vecchio ambasciatore, mentre tirava in su il mento delizioso.

*La prego di presentare i miei rispetti a Lady Hamilton, insieme a quelli di mio figlio. Vi assicuro che ricordo con gratitudine la Vostra gentilezza nei confronti di una persona che arrivava per la prima volta a Napoli.*

Ecco, era fatta. I saluti di prammatica e via: la lettera era pronta per partire con la *Romney*.

La infilò nella pesante busta di tela incatramata e appesantita con un po' di pallini che si usavano nelle comunicazioni ufficiali, chiuse accuratamente quest'ultima con la ceralacca e scrisse l'indirizzo. Poi chiamò il guardiamarina di turno, gliela consegnò insieme all'altra perché venissero portate immediatamente sulla *Romney* e infine si lasciò andare all'indietro sulla sedia: era pronto a voltare pagina.

## Capitolo verde scuro

### IN TERRAFERMA

Le navi azzannarono alla gola Bastia. Nelson ordinò allo *Scout* di ancorarsi all'altezza della torre di Miomo, tre miglia a nord della città, e alla *Tartar* di schierarsi quattro miglia a sud. Il brigantino e la fregata erano le estremità delle due braccia che dovevano stritolare nella loro morsa la città. L'ordine perentorio di Nelson era di non lasciar passare niente e nessuno: di notte i cutter e le scialuppe delle navi tornarono a incrociare proprio davanti ai moli esterni di Bastia per essere sicuri che nulla entrasse o uscisse.

Aprile arrivò anche in Corsica, e i ribelli còrsi cominciarono a muoversi. Dalle navi li vedevano scendere dalle montagne a piccoli gruppi, sparire nei valloni, poi ricomparire un momento prima di immergersi di nuovo nella macchia. Il cielo non era più limpido e pulito come nei giorni precedenti. Ogni tanto la flebile eco di qualche breve scaramuccia arrivava sopra le acque fino alle orecchie degli inglesi risalendo la brezza di mare: evidentemente i ribelli si stavano scontrando con le truppe rivoluzionarie. Faceva una strana impressione stare tranquillamente sul cassero dell'*Agamemnon* a guardare quelle piccole figure che muovevano lentamente nel campo visivo del cannocchiale e pensare che a poche centinaia di metri si combatteva e, certamente, anche si moriva. Quando i ribelli si avvicinarono al punto scelto per lo sbarco, vicino alla torre di Miomo, sembrò che si accendesse una mischia più intensa, come se fosse in qualche modo chiara a tutti l'importanza di quel particolare punto della costa. Lì infatti c'era una spiaggia di sassi, piccola ma sufficiente a sbarcare uomini e cannoni, protetta da una vecchia costruzione della repubblica

genovese. La fortificazione aveva ormai perso ogni significato militare, ma rappresentava pur sempre un punto di riferimento e comunque un luogo dove la resistenza dei repubblicani poteva raggrumarsi e fare blocco.

Nelson allora ordinò allo *Scout*, che aveva il pescaggio minore, di avvicinarsi il più possibile alla costa e prestare appoggio con i suoi cannoni. Il capitano Hanwell abbassò il ricevuto e subito le gabbie del brigantino fremettero mentre la nave virava di bordo per avvicinarsi alla costa. Si ancorò a poche decine di metri appena dalla riva, dal momento che in quel punto il fondale scendeva a precipizio, e subito, non appena dato fondo, i pezzi da 18 aprirono il fuoco sulle truppe rivoluzionarie che ancora resistevano. Era troppo per loro, evidentemente: nel giro di pochi minuti la postazione fu saldamente nelle mani dei corsi e da quel momento i nemici superstiti si ritirarono nella cittadella rinunciando a controllare le coste e quindi a impedire agli inglesi di scendere a terra.

«Se pensano che ci limitiamo a tenerli bloccati, be', avranno una bella sorpresa!» esclamò tutto giulivo Nelson ai suoi ufficiali.

E infatti lo sbarco ebbe inizio il giorno dopo. Alle dieci in punto Nelson in persona insieme al capitano Fox scese nel cutter già affollato di giubbe rosse dell'11° e ordinò: «Andiamo ragazzi!»

I remi si tuffarono all'unisono e l'imbarcazione si staccò lentamente dall'ombra della nave madre. Prima lenta, poi sempre più decisa puntò verso terra, lontana meno di un quarto di miglio. Nelson aveva scelto con cura il posto insieme al tenente Duncan: una spiaggia di sassi e ghiaia larga abbastanza per far atterrare diverse lance insieme e dolce abbastanza per lasciar scaricare senza problemi i cannoni dalle zattere che li avrebbero trasportati a riva dai vascelli. Soprattutto, la strada per Bastia non era lontana, e una collina proteggeva la zona dagli sguardi e dai tiri francesi. Già da lontano si vedevano le bande degli irregolari corsi che venivano ad accoglierli con entusiasmo. Quando il cutter strisciò sulla ghiaia Nelson fu tra i primissimi a scendere a terra. Subito il capitano Fox cominciò a sbraitare ordini ai soldati.

«Muoversi! Sergente Jakobson! Porti la squadra lassù dietro la torre! Sergente Ferguson! Là sulla strada! Presto! Formare un perimetro difensivo!»



Nonostante l'aria fresca del mattino, notò Nelson, aveva già l'aria accaldata e per lo sforzo la pelle si era coperta di larghe macchie arrossate.

Intanto i cutter e le imbarcazioni degli altri vascelli arrivavano uno dopo l'altro. Tra i primi sbarcò anche il colonnello Villetes, che subito andò incontro a Nelson: «Buongiorno capitano! Mi fa piacere vederla già qui!»

«Buongiorno colonnello! Diamoci un po' da fare, che ne dice?» replicò Nelson.

«Non chiedo di meglio, capitano!» concluse Villetes.

E subito si avviarono verso l'interno a controllare la situazione. I ribelli còrsi avevano effettivamente occupato la torre di Miomo e ripulito dai nemici tutta la zona: non c'era che da avanzare sulla strada verso Bastia per raggiungere i punti che le precedenti esplorazioni avevano mostrato essere i migliori per realizzare le batterie che avrebbero battuto la città.

Nelson tornò sulla spiaggia in tempo per assistere allo sbarco del gruppo di carpentieri dell'*Agamemnon*, guidati dal loro capo John Carpenter che si presentò immediatamente a rapporto dal suo capitano.

«Buongiorno a lei, signor Carpenter!» rispose Nelson al suo saluto. «Cominciate pure a montare le pedane per lo sbarco dei cannoni qui», e indicò il punto in cui dovevano essere montate le travi e le tavole che avrebbero permesso di far scendere i cannoni dalle zattere. Le assi, almeno alcune, erano state prelevate dalle navi, attingendo alle preziose scorte dei carpentieri, ma le travi e i pali di sostegno dovevano essere ricavati direttamente a terra (non era pensabile di sacrificare i pennoni di rispetto, insostituibili, per un compito del genere): perciò una squadra di marinai si precipitò a tagliare un numero sufficiente di alberi lì vicino. Intanto sbarcavano i soldati del 25°, e poi le cinque compagnie del 13°, e ancora i duecentocinquanta uomini o poco più del 69°, il reggimento di Villetes. Per la disperazione dei nostri le chiglie dei cutter e delle altre imbarcazioni dei vascelli all'ancora arrivavano strisciando sui sassi con un ultimo colpo di remi. Gli uomini accalcati scavalcavano a fatica la falchetta, oberati dai sacchi sulle spalle, e saltavano in acqua stando attenti a

non lasciar cadere in mare i fucili. Quindi si arrampicavano sulla spiaggia, mentre i sergenti li raccoglievano e li ordinavano in squadre: infine partivano per le colline sotto gli occhi di Nelson e di Villetes. Tra le bestemmie dei marinai che lavoravano e l'affannato avanzare dei soldati apparve il sole nel velo di nubi e cominciò a riscaldare l'aria. Nelson comandò il rancio agli otto tocchi, come sulla vecchia *Eggs and bacon*, ma non c'era ancora una cucina, e tutti dovettero accontentarsi di qualche galletta e un po' d'acqua. Villetes aveva un attendente che si era preoccupato di portare fin sulla spiaggia un vero pranzo, sia pure freddo, a base di arrosto e vino. Il colonnello naturalmente si sentì in dovere di invitare Nelson a mangiare con lui. Nelson era impolverato e irritato, i piedi non abituati a camminare sui sassi gli dolevano, e gli spiaceva di non averci pensato anche lui, a farsi preparare un pranzo: ma soprattutto si vergognava di far vedere che aveva un trattamento migliore dei suoi uomini. Per cui rifiutò con un cenno del capo e spiegò che doveva continuare a sorvegliare la costruzione delle pedane per lo sbarco dei cannoni. In realtà nel pomeriggio saltò su un cutter e si fece trasportare sull'*Agamemnon* dove fervevano i preparativi per cominciare il trabordo delle armi. Quando arrivò sottobordo al vascello, vide che la zattera era già stata calata in mare.

Si arrampicò agile e svelto a bordo, e quasi tralasciando il nostromo che era accorso a schierarsi coi suoi uomini per il saluto regolamentare si precipitò a chiedere ad Andrews: «Come andiamo tenente? Siamo pronti a calare i cannoni?» lo incalzò.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

«Bene allora! Procediamo!» rispose Nelson portandosi con tre veloci falcate all'altezza del boccaporto (che aveva subito notato aperto) e guardando giù.

Il primo cannone da ventiquattro era già pronto in mezzo al ponte di batteria, sganciato da tutte le sue ritenute. Un grosso anello di metallo scendeva piano verso di lui appeso a un cavo da due pollici che passava da un bozzello posto sul pennone di maestra, a un terzo circa della distanza tra l'albero e la varea. Il tenente Hepburne, sul ponte di coperta, e il guardiamarina Smith, su quello di batteria, stavano sorvegliando gli uomini che aspettava-

no attorno al cannone. Quando l'anello fu a portata di mano uno degli uomini lo afferrò e in un attimo vi fissò con una gassa un altro grosso cavo da due pollici. Gli altri lo fecero passare sotto l'affusto, poi di nuovo nell'anello, poi ancora sotto l'affusto ma in una posizione diversa, e così via finché il cannone non fu tutto legato.

«Pronti signore!» esclamò Smith rivolto a Nelson quando fu tutto pronto.

«Ala!» ordinò lo stesso Nelson alla squadra di marinai che attendevano all'argano principale sul ponte di coperta dell'*Agamemnon*. Subito si levò un canto ritmato e gli uomini si gettarono sulle aspe dell'argano. Il cavo si mise in tensione, come acquistando una vita propria e rimbalzando da un bozzello all'altro, dall'argano al piede dell'albero, dal piede dell'albero alla trozza del pennone di maestra, dalla trozza al bozzello fissato sul pennone, e da qui verso il basso, finché il pesante cannone ebbe uno scossone e si alzò di un pollice o due e oscillò lentamente di qualche spanna appeso al pennone di maestra.

«Forza!» li incoraggiava Nelson. A piccoli strappi il cannone si alzò dal ponte di batteria come una specie di enorme animale ferrigno, una massa inerte e brutale in stato di ipnosi. Emerse alla luce del sole come una bestia delle tenebre portata all'improvviso fuori dal suo nascondiglio, nero e lucido, turgido di forza nascosta. Quando fu arrivato all'altezza giusta per scavalcare il parapetto della murata, Nelson gridò agli uomini all'argano «Agguanta!» e poi si voltò verso il tenente Hepburne che a sua volta scattò verso le due squadre di marinai già pronti ai bracci del pennone di maestra.

«A dritta, cazzare il braccio! A sinistra, molla piano!»

Il pennone di maestra cominciò la sua rotazione ineluttabile come la lancetta di un immenso orologio. Gli uomini sul ponte seguivano col fiato sospeso il peso gravido di minacce del cannone, cui altri cavi impedivano più o meno di oscillare troppo. Man mano che il pennone girava anche il cannone si spostava, avvicinandosi sempre più alla murata, fin quando non fu fuori dalla nave. Nelson era già sporto dal parapetto per controllare se la zattera fosse stata sistemata nel punto giusto. Sì, a quanto pareva era proprio così.

«Molla piano!» gridò a Hepburne che pronto ripeté l'ordine a quelli dell'argano. Il cannone iniziò la sua goffa discesa verso l'acqua, un palmo alla volta, sempre tenuto sulla verticale del punto voluto da una mezza dozzina di altri cavi. Tutti erano consapevoli che il minimo incidente avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Se il cavo si fosse rotto, se gli uomini all'argano avessero perso il controllo del peso, se il cannone in qualche modo fosse scivolato dalla sua imbracatura, un peso di un paio di tonnellate almeno sarebbe piombato di schianto sulla zattera mandandola senza dubbio a fondo. Il cannone probabilmente sarebbe andato perduto, gli uomini di sotto avrebbero corso il rischio di restare feriti o addirittura uccisi, e soprattutto l'*Agamemnon* avrebbe fatto una figuraccia di cui vergognarsi per anni davanti al resto della flotta. Nulla di tutto ciò avvenne. La squadra sulla zattera era già pronta: il cannone atterrò con un tonfo leggero, ma le botti che sostenevano la zattera sprofondarono nell'acqua di due palmi interi prima che si ricreassero le condizioni di equilibrio. Quando il nostromo che sorvegliava quella parte dell'operazione si fu accertato che il cannone era proprio sul punto centrale della zattera e non correva il rischio di farla rovesciare, fu staccato dall'imbracatura che l'aveva fatto planare fin lì.

«Siamo pronti, capitano!» gridò allora verso l'alto.

«Bene signor King!» rispose Nelson. «Staccatevi dall'*Agamemnon* e fatevi rimorchiare dal cutter fino a riva!»

«Aye aye, sir!» rispose il nostromo e il goffo galleggiante si avviò dondolando verso la spiaggia.

«E uno!» disse a mezza voce Nelson a nessuno in particolare. Ma quel giorno riuscirono a mandare a terra solo un altro cannone da 24 libbre, e un altro pezzo da 18 libbre fu scaricato dalla *Tartar*.

Il giorno dopo Nelson scese di nuovo a riva di buon mattino per vedere come procedevano le operazioni. Non appena si arrampicò per la breve massicciata che portava alla strada sterrata su cui dovevano essere avviati i cannoni, ebbe la sgradita sorpresa di trovare quelli sbarcati il giorno prima ancora nel punto dove erano finiti quando li avevano tirati giù dalle zattere o quasi. King,

il nostromo, si avvicinò appena lo vide arrivare. Prima ancora che potesse parlare Nelson lo apostrofò: «Che succede, signor King? Perché questi cannoni non sono più avanti?»

«Aye aye, sir!» cominciò a rispondere il nostromo con evidente imbarazzo. «Ecco, vede signore, ci sono degli ufficiali dell'esercito che dicono che bisogna aspettare a muovere i cannoni. Noi aspettiamo ordini, signore», concluse come per scusarsi.

«Va bene, signor King», si rabbonì Nelson. «Ma adesso cominciate subito a spostare i cannoni lungo la strada, perché tra poco arriveranno gli altri pezzi e bisogna lasciare libero questo spazio. Quanto agli ufficiali dell'esercito, ci penso io!»

«Aye aye, sir!» rispose grato il nostromo e cominciò subito a dare i suoi ordini. Gli uomini si erano appena gettati sui cavi di traino, e i cannoni avevano appena cominciato a muoversi, e Nelson si era appena mosso per cercare qualcuno con cui protestare, quando apparve il colonnello Villetes che, evidentemente, aveva dormito a terra.

«Buongiorno capitano Nelson!» esclamò in tono gioviale.

«Buongiorno a lei, colonnello», rispose Nelson in tono molto sostenuto (se ne accorse subito anche lui). «Perché i cannoni sono stati trattenuti vicino alla spiaggia? È essenziale che arrivino alle batterie il prima possibile!»

«Mio caro capitano», cominciò a rispondere con tono quasi sorpreso il colonnello, «nessuno ha trattenuto niente! Solo che prima di muovere i cannoni bisogna assicurarsi bene che non ci siano truppe nemiche nella zona, e poi bisogna provvedere a preparare il terreno, e costruire i terrapieni per le batterie: solo a questo punto si possono muovere i cannoni...»

«Mio caro colonnello», lo interruppe Nelson, «tra poco arriveranno altri cannoni che devono essere sbarcati senza indugio, e poi dovremo sbarcare i barili di polvere e i proiettili. I cannoni sono della marina, sono manovrati dagli uomini della marina e sono io che li comando. Perciò adesso i cannoni si muoveranno immediatamente, anche perché salire su quella collina», e Nelson torse le spalle per indicare la strada dietro di lui che portava verso Bastia, «non sarà né semplice né facile. Ci vorrà tempo, e noi non ne abbiamo molto.»

«Capitano Nelson», rispose Villetes irrigidendosi tutto, «vorrebbe forse insegnarmi come si deve comportare un ufficiale dell'esercito?»

Nelson intuì in un attimo a che cosa stavano per andare incontro. Se lui e Villetes avessero cominciato a litigare tutto sarebbe diventato più complesso. La conquista della città, che già era difficile, sarebbe potuta diventare impossibile se il comandante delle truppe si fosse convinto che tutto sommato il generale aveva ragione a non fidarsi della marina.

«Ovviamente no, colonnello Villetes», rispose quindi subito in tono più conciliante. «Tuttavia, penso che i miei uomini possano cominciare subito a muovere i cannoni sulla strada, mentre un gruppo di miei carpentieri inizieranno a costruire le piattaforme per ospitare le armi. Quanto alla sicurezza, i francesi si sono chiusi nella città e non sembrano avere intenzione di attaccarci, altrimenti lo avrebbero fatto nel momento dello sbarco, quando saremmo stati più in difficoltà, non trova?»

Villetes, bello e fermo nella sua uniforme impeccabilmente rossa, rimase a pensare un attimo prima di rispondere: «Se lei, capitano, è certo che i suoi uomini possano far avanzare i cannoni e insieme preparare le batterie, allora i miei possono garantire la protezione dalle sortite nemiche.»

«Molto bene, colonnello!» esclamò tutto soddisfatto Nelson. «Posso suggerire di andare sull'altro lato della collina a controllare i punti esatti in cui metteremo in batteria i cannoni?»

I due ufficiali si avviarono così sull'altura che li separava dal nemico. Dopo una ventina di minuti di strada ripida e stretta arrivarono in cima. Nelson ebbe un tuffo al cuore: proprio in cima al passo c'era un drappello di una decina di giubbe rosse, e poi più nulla. Non seppe trattenersi: «Colonnello, dove sono i suoi uomini?»

Villetes lo guardò in un modo strano poi disse: «Capitano, sono lì. Ho circa mille uomini per controllare un fronte lungo, diciamo, un paio di miglia, fidandomi del fatto che gli irregolari còrsi sorvegliano il resto del perimetro della città. Anche così, non posso fare altro che mandare un velo di pattuglie in avanscoperta e tenere il grosso dei soldati, diciamo cinquecento uomini circa,

al campo, vicino alle batterie per proteggerle. Adesso capisce, capitano, perché tutti i generali erano dubbiosi. Se i repubblicani decidono di attaccarci in massa saranno in netta superiorità, perché non potremo richiamare tutti i soldati in tempo.»

Nelson annuì e poi con una risata un po' forzata rispose: «Allora andiamo a far mettere in batteria questi benedetti cannoni!»

Mentre scendevano di nuovo verso la spiaggia ed erano un po' più che a metà strada videro sotto di loro, a una svolta della mulattiera, le squadre dei marinai dell'*Agamemnon* che stavano trainando i loro cannoni lungo l'erta. Erano un centocinquanta uomini in tutto, piccole formiche per la distanza impegnate in un lavoro apparentemente disperato. Si erano divisi in diversi gruppi: la prima manciata di uomini aveva appena finito di piantare un palo nel terreno e vi stava fissando il bozzello dormiente di un lungo paranco; due marinai intanto stavano già portando il bozzello corrente verso il cannone, che un'altra folta macchia d'uomini stava tenendo fermo usando le leve e i piè di porco usati in batteria per mettere in punteria le armi.

Mentre i due ufficiali si avvicinavano, il bozzello corrente venne fissato a un golfare su lato posteriore dell'affusto e subito il grosso dei marinai si dispose con ordine lungo il cavo del paranco formando due lunghe file e cominciarono ad alare con tutto il loro peso, mentre tre o quattro uomini con i piè di porco e le leve correggevano la traiettoria delle ruote. Nelson e Villetes si fermarono un attimo su una svolta. Con un movimento lento ma costante il cannone salì implacabile i venti/trenta metri consentitagli dalla strada e dalla lunghezza del cavo, e subito un gruppo di marinai si staccò dagli altri e si precipitò in avanti per cercare un punto adatto per piantare nel terreno un altro palo e ripetere daccapo tutta l'operazione.

Villetes guardava ammirato: «I suoi uomini, capitano Nelson, sono più veloci di quanto non mi sarei aspettato. Se sono già lì a quest'ora», aggiunse voltandosi per stimare la distanza a cui si trovavano dal colle, «può darsi che per questa sera il cannone sia già al punto giusto. Bisognerà mandare subito qualcuno a cominciare a preparare il terreno! Ha qualche carpentiere o qualche falegname da prestarmi?»

«Certo, colonnello!» rispose tutto contento Nelson, togliendosi il cappello per asciugare il sudore che dilagava sulla fronte. «Non appena saremo sulla spiaggia darò ordine di far venire qualcuno dall'*Agamemnon*»

«Molto bene, capitano! Sono certo che andremo d'accordo!» gli sorrise Villetes, e i due uomini ripresero la discesa.

I giorni successivi videro gli uomini al comando di Nelson lavorare senza concedersi un attimo di sosta. Furono sbarcati altri cinque cannoni da 24 libbre dalla pancia capiente e inesauribile della vecchia *Eggs and bacon*, altri mortai arrivarono dalla *Victory*, uno dalla *Romney*, finalmente ritornata da Napoli. Si dovettero abbattere decine di alberi per costruire le piattaforme su cui avrebbero scalcato i cannoni al momento del tiro. Furono fabbricate delle protezioni contro i colpi diretti e le schegge, e si dovettero realizzare anche delle piccole santabarbare per ospitare polvere e colpi, che peraltro dovettero essere prima sbarcati dalle navi e poi trasportati fino alle batterie. Per fare prima i marinai si procurarono con le spicce carri e relativi asini, ma Nelson, venutolo a sapere, pretese che i legittimi proprietari venissero pagati. Di fronte a tutto poi era necessario anche costruire delle opere di difesa in grado di fermare almeno per qualche tempo le eventuali sortite dei repubblicani. Si dovette naturalmente preparare un campo per le truppe, con relativa cucina (in questo per fortuna furono aiutati dai *marines*). La strada, col passare dei pesanti cannoni, si deteriorò sempre più e i carpentieri dovettero intervenire più volte costruendo delle specie di passerelle fissate in qualche modo al fondo stradale per evitare che le ruote dei cannoni, che avevano un diametro relativamente piccolo, si incanalassero nei canyon scavati dagli affusti passati in precedenza e si bloccassero senza speranza.

Nelson andava senza sosta avanti e indietro tra la spiaggia e le batterie, incoraggiando tutti, marinai e soldati, e controllando di persona l'andamento dei lavori. Villetes invece aspettava tranquillo in cima al passo che i cannoni arrivassero, e poi li smistava nelle quattro o cinque batterie che si andavano pian piano rafforzando. Un giorno piovette, un breve e insicuro temporale prima-



verile che però trasformò per qualche ora la strada in una specie di ruscello. Per fortuna non c'erano cannoni in marcia in quel momento, ma solo i carri che trasportavano palle e barili di polvere. Anche così, comunque, un po' di tempo andò perso. In tutto ci vollero sette giorni, come ai tempi della creazione, ma alla fine furono pronti.

La mattina dell'11 aprile, alle sette del mattino, Nelson insieme a Villetes guardava col cannocchiale la città e la rada dall'osservatorio preparato vicino alla batteria principale, quella che ospitava i cannoni da 24 libbre. Era una vista magnifica, "perfettamente romantica" pensò Nelson tra sé. Il cielo era sereno dopo aver scaricato l'umidità col temporale di un paio di giorni prima e il sole appena sorto illuminava in pieno la città e le colline con una luce chiara e scintillante. Le navi della squadra inglese erano ancorate a formare sul mare azzurro la simmetria di un semicerchio pulito pulito, al cui centro esatto stava la loro preda. La loro curva, come tirata col compasso, visualizzava con esattezza la portata massima dei cannoni francesi, che nei giorni precedenti avevano inutilmente tentato di colpirle. L'*Agamemnon*, ancorata sul lato nord dello schieramento, quasi controsole, era solo una macchia nera irsuta di alberi e pennoni immersa nella colata di riflessi scintillanti che il sole versava sul mare, ma gli altri vascelli della flotta si stagliavano nella luce del mattino, con le loro fiancate dipinte di marrone scuro e i ponti di batteria evidenziati da larghe fasce color paglierino. La brezza stava già scurendo la superficie del mare qua e là, facendo sbadigliare pigramente le bandiere dei vascelli, ma per lo più l'acqua era immobile e liscia come in un *loch* della Scozia, e rifletteva dolcemente i tenui colori del cielo.

Hood li aveva informati di come aveva intenzione di agire. Perciò non si stupirono affatto quando un cutter si staccò dalla *Victory* e puntò deciso verso il porto sotto una grande bandiera bianca, issata per segnalare che l'imbarcazione portava qualcuno incaricato di trattare con i capi di Bastia. Entrò nel porto e sparve agli occhi dei due ufficiali.

«Non ci resta che aspettare!» esclamò Nelson.

«In teoria potrebbero ancora arrendersi», annotò Villetes, cannocchiale all'occhio destro a scrutare gli indizi sui tetti della

città, col tono evidente di chi vuol trovare qualcosa da dire per riempire il silenzio e pronuncia una ovvietà a cui lui stesso non crede. Bastia sembrava addormentata, ma entrambi sapevano che era solo un'illusione: là come qua tutti erano svegli e pronti. Dai tetti rossi, tra le facciate verdi e rosa e gialle salivano pochi fili di fumo magro e già affamato. Gli alberi della fregata in disarmo si vedevano anche da lassù.

Nelson staccò il cannocchiale dall'occhio e si guardò attorno. Sotto di lui, protetto da un piccolo dosso, si apriva l'accampamento dei marinai e dei soldati. Molte tende avevano ancora i segni della sparatoria di un paio di notti prima, quando la guarnigione aveva tentato una specie di attacco a sorpresa senza però combinare nulla, se non appunto sforacchiare un sacco di tende. Fringuelli e passerotti cantavano e fischiavano nella macchia mediterranea che circondava Nelson e Villetes. Un gabbiano arrivato fin lì planò curioso e poi si diresse di nuovo verso il mare. Lo sguardo di Nelson fu attratto da una lucertola che si scaldava al sole su un sasso grande e grigio, screziato di licheni e mezzo coperto dai rampicanti. La lucertola era immobile, squame verdi e gialle, e Nelson pensò a quelle che cacciava a casa sua quando era bambino.

Qualche centinaio di metri più a sinistra si vedeva lo spiazzo che ospitava, nascosta, la batteria dei pezzi da 18 libbre, tradita solo da un sottilissimo filo di fumo. In mezzo, acquattati dietro un boschetto di ulivi circondati da un muretto a secco, i due mortai da 13 pollici. Due serventi erano seduti con noncuranza su un barile, probabilmente di polvere da sparo... La batteria con i mortai da 10 pollici non si vedeva, era nascosta dall'altra parte, verso l'interno dell'isola, dietro un tratto di folta macchia. Più in basso verso Bastia, da qualche parte, c'erano i cannoni da 12 e poi le carronate messe in modo da spazzare un campo di tiro quanto più ampio possibile. Nelson scosse tra sé il capo. Non era ancora abbastanza, lo sapeva bene: ancora qualche giorno prima aveva sperato di poter aprire il fuoco con una bordata di almeno otto pezzi, se non dieci, da 24, tutti presi dalla vecchia *Agamemnon*, ma poi il temporale, anche se non aveva portato molta pioggia, con le sue raffiche e i suoi groppi aveva costretto a interrompere le operazioni di sbarco dell'artiglieria.

Nelson tornò a guardare col cannocchiale verso Bastia, cercando di indovinare quello che stava accadendo. La postazione nemica più vicina era Camponella, che distava circa 700 metri dalle linee inglesi. Più in là c'era la batteria detta di Staffonella, mentre quella che proteggeva direttamente la città era a circa 1.600 metri da loro e il centro della cittadella si trovava a circa due chilometri.

Non fu in realtà un'attesa lunga. Dopo meno di dieci minuti il cutter riprese il mare ripercorrendo senza esitazioni la rotta che aveva appena seguito. Nel cannocchiale Nelson distingueva perfettamente controluce i dettagli a bordo della *Victory*. Qualcuno stava ancora pulendo i ponti. Le amache erano già state arrotondate e ammonticchiate lungo e sopra i parapetti dell'ammiraglia.

Il cutter arrivò sottobordo, un puntino bianco si arrampicò sulla fiancata. Un po' di movimento a bordo, poi una vasta bandiera rossa cominciò a salire verso la varea della gabbia di maestra dell'ammiraglia.

«Il segnale!» esclamò Nelson.

«Lo vedo», confermò subito Villetes.

«Signore, la *Victory* fa il segnale convenuto!» li informò con un attimo di ritardo il guardiamarina che fungeva da assistente a Nelson.

«Colonnello, aprite il fuoco!» ordinò impaziente Nelson, senza preoccuparsi delle gerarchie o di cose del genere.

«Con piacere, capitano!» replicò Villetes e agitò il cappello. Da tutte le batterie il sottufficiale in comando agitò il braccio in risposta, e ogni cannone disponibile cominciò a sparare. Subito l'attenzione di tutti si spostò sulle case e i tetti di Bastia. Nelson arrivò in tempo per vedere un gruppo di tegole zampillare via in un soffio che a distanza sembrò di polvere sottile.

La bandiera rossa sulla *Victory* garriva decisa adesso, solitaria macchia di colore controsola sull'inquietante e sterile alberatura del vascello. L'assedio era cominciato.

E non cominciò bene. La *Proselyte*, una fregata che Hood aveva all'ultimo momento messo sotto comando di Nelson, fu colpita quasi subito dal tiro delle batterie francesi dopo essersi ancorata

davanti alla torre di Torga, a nord della città. Quando il guardiamarina Smith, che era di servizio a terra, lanciò l'allarme, Nelson si lasciò sfuggire una sonora bestemmia.

«Palle incendiarie, perdio! Serecold si è avvicinato troppo!» Serecold era il capitano della *Proselyte*. Dalla fregata si stava alzando un filo di fumo, sottile e ingenuo, che però cresceva in fretta. I francesi avevano usato un vecchio trucco, arroventando in un forno le palle prima di spararle: in questo modo uno o più colpi andati a segno sulla poppa avevano potuto appiccare il fuoco al fasciame della nave.

Nelson seguiva con apprensione la scena, imprecaando e bestemmiando, ma senza poter far nulla di concreto.

«Il fondo lì scende troppo in fretta, perdio!» esclamò. «Serecold non riuscirà a portarla a incagliare!» Col cannocchiale seguiva gli sforzi degli uomini dell'equipaggio. Secchi venivano sollevati dalle varee dei pennoni e poi versati sugli alberi e il ponte; di sicuro Serecold aveva messo in azione le pompe, anche se Nelson non riusciva a scorgere nulla.

La batteria dei pezzi da 24 continuava il suo ritmato battito. I cannoni, uno dopo l'altro, rimbalzavano all'indietro eruttando una nuvola di fumo che la brezza portava verso la città.

L'incendio a bordo della fregata continuava, le cose si mettevano male. Nelson aveva provveduto a far montare un palo per poter comunicare tramite bandiere con le navi. Si rivolse al guardiamarina Smith: «Signor Smith, per favore, segnalate all'*Agamemnon*: *Prestare soccorso* e il numerale della *Proselyte*!»

«Aye aye, sir!» rispose il ragazzo e cominciò immediatamente ad annodare tra loro le bandierine. Quando il segnale andò a riva, passarono appena pochi secondi prima che l'*Agamemnon* issasse il ricevuto. Andrews doveva essere già pronto, perché il cutter era già in aria, appeso al pennone di maestra: pochi istanti ancora e l'imbarcazione schizzava verso la fregata in difficoltà. Anche altre barche si erano staccate dai vascelli alla fonda per cercare di aiutare i compagni in pericolo.

Fu tutto inutile. I minuti passavano, scanditi dai boati sordi dei cannoni, ma l'incendio a bordo della nave continuava a divampare fuori controllo. Adesso tutto il cassero era coperto di fumo.

Serecold aveva provveduto ad allagare la santabarbara, anche se il deposito della polvere si trovava a prua, perché anche solo l'aumento della temperatura poteva provocare un'esplosione. Qualcuno aveva provveduto a tagliare il cavo dell'ancora per poter prendere a rimorchio la nave di prua e allontanarla dalla portata delle batterie di terra. La misura della sfortuna della nave era data dal fatto che, dopo i primissimi colpi messi a segno, i cannoni francesi non erano più riusciti a colpirla, nonostante avessero mantenuto un tiro costante per oltre un'ora. Adesso la fregata era fuori dal tiro nemico, ma l'incendio aveva raggiunto il ponte di coperta. Era evidente che non c'era più nessuna possibilità di salvare la nave. Anche Serecold doveva infine averlo capito perché Nelson, che si era arrampicato fino al passo per capire meglio cosa stesse succedendo, vide improvvisamente tutte le imbarcazioni scostarsi dalla fregata, così in fretta che per un attimo temette che la nave, nonostante tutto, fosse sul punto di esplodere. Invece rimase a galla, come una sorta di pira galleggiante, bruciando per ore e ore, fino a quando l'incendio non divorò tutte le sovrastrutture lasciando uno scheletro esterrefatto galleggiare a pelo d'acqua, simile alla schiena bruciata di un caimano dell'America centrale.

I repubblicani certo non stavano con le mani in mano. Durante il giorno replicavano colpo su colpo, anzi forse sparavano più loro degli inglesi. Nelson aveva fatto issare la bandiera proprio dietro la sua tenda al campo e quindi era un bersaglio perfetto. E tuttavia le giornate passavano senza particolari emozioni. Era un po' come a Tolone: il pericolo era reale, ma sembrava impossibile che una palla arrivasse proprio addosso a te. Tutti si comportavano con calma apparente, anche perché il tiro dei cannoni nemici era continuo ed era impossibile prevedere l'arrivo di un colpo basandosi solo sugli echi degli spari.

In realtà i francesi avevano capito ben presto da dove arrivava la minaccia maggiore, e cominciarono a tirare contro la batteria dei cannoni da 24. Questa era però ben protetta e defilata dietro i terrapieni e i cestoni pieni di terra, e i colpi si infilavano nel terreno senza fare altri danni. Invece le fortificazioni francesi, in

pietra, cominciarono ben presto a mostrare i segni dei colpi ricevuti: prima delle piccole tacche, quasi invisibili, poi delle sbeccature, quindi delle vere e proprie crepe. Il tiro continuava anche durante la notte, anche se naturalmente non si poteva controllarne gli esiti.

La prima sera Nelson consumò un pasto frugale in piedi, due gallette e un po' di vino ad accompagnare l'aluccia spellata di un pollastro troppo magro, e tornò ad assistere al fuoco della batteria maggiore. La luna, quasi piena, campeggiava in mezzo al cielo, gialla sullo sfondo scuro dell'immensità.

Erano state previste due squadre per ciascuna arma, in modo che si potessero dare il cambio mantenendo un fuoco ininterrotto. Ecco, adesso i cannonieri alla luce di una lanterna stavano pulendo l'interno della canna con la spugna bagnata per eliminare ogni residuo incandescente rimasto nella canna dopo lo sparo precedente. Il cartoccio con la polvere era già pronto (Nelson si rallegrò ancora una volta di essere riuscito a fare in modo che ogni cannone, come se fosse ancora a bordo dell'*Agamemnon*, avesse una riseretta di pronto impiego di almeno una ventina di colpi, che veniva rifornita senza sosta dalla santabarbara grazie ad alcuni mozzi aiutati da tre o quattro ragazzotti còrsi) e venne infilato di slancio nella volata. La palla, sollevata da due uomini, la seguì quasi subito. Stoppaccio, una bella premuta, e via: il cannone era pronto. Il capitano della squadra gridò: «Attenti!» e tirò la cordicella di sparo che fece scattare il meccanismo con la pietra focaia. La scintilla infiammò la polvere fine che riempiva il focone, e attraverso questo raggiunse la carica principale: la notte si squarciò in un caos di fulmine e di tuono, avvolgendo il cannone di fumi bianchi e rossi e grigi e neri che scomparvero alla vista col dissolversi della luce (si imparava presto a chiudere non solo gli orecchi ma anche gli occhi per non restare, oltre che assordati, anche accecati dagli spari). E poi il ciclo riprese. Nelson rimase fin oltre mezzanotte, poi si ritirò a dormire qualche ora nella sua tenda.

Il giorno successivo, di pomeriggio, il colonnello Villetes lo mandò a chiamare: «Capitano, stiamo andando a compiere una ricognizione avanzata: vuole unirsi a noi?» gli disse non appena sbucò da dietro un cespuglio di alloro. Il colonnello era accom-

pagnato da un tenente di artiglieria e dal capitano Clarke. Uno dei ribelli còrsi fungeva da guida. Scesero la collina tenendosi al riparo di un muretto di pietre, che poi scavalcarono in corrispondenza di un boschetto di ulivi. Nelson cominciava ad avere caldo. Inoltre non riusciva bene a capire dove li stesse portando la guida, che adesso cambiava di continuo direzione per riuscire ad avanzare senza esporsi al tiro della batteria di Camponella, la più vicina. Doveva spesso camminare per decine o addirittura centinaia di metri stando piegato in due per approfittare del riparo del muretto. Aveva la sensazione di continuare a ripassare sempre per gli stessi posti. Clarke, dietro di lui, sbanfava troppo per essere un soldato. Nessuno parlava. Ogni tanto il frullio di un paio d'ali segnalava la presenza di un uccello disturbato dalla loro presenza. A ritmi cadenzati le batterie inglesi e francesi sparavano i loro proiettili, quasi rispondendosi le une le altre, e il fumo si disperdeva in una specie di vaga foschia artificiale. La loro guida si voltava di continuo raccomandando di fare attenzione, di fare silenzio, di stare più vicini. La scorta, una decina di irregolari còrsi con una piccola pattuglia di soldati del 69°, precedeva di pochi metri. Se i repubblicani li avessero visti e avessero intuito chi erano avrebbero di sicuro tentato di colpirli con i cannoni oppure di catturarli con una scorrieria, e loro si sarebbero trovati senz'altro in un brutto guaio. Nelson si sforzò di non pensarci ma si sentiva a disagio dovendosi muovere su un terreno che non era il suo e oltretutto dovendosi affidare in tutto e per tutto a uno straniero, anche se alleato. Finalmente, dopo una serie di zig zag che parve infinita, sempre per muoversi restando al coperto dal tiro delle batterie nemiche, gli ufficiali britannici arrivarono a destinazione. Era una collinotta, a volerla chiamare così, piuttosto ripida, non molto alta, coperta di cespugli di macchia: più un corrugamento della terra che una collina vera e propria. Tuttavia quest'ondulazione della terra aveva il grande vantaggio di essere davvero vicina alla batteria di Camponella, non più di duecento cinquanta metri in linea d'aria, e quindi di poterla controllare senza essere colpiti dal nemico.

«Vede, capitano», stava dicendo Villetes mentre sbucavano da dietro l'ennesimo muretto di pietre e finalmente potevano

rialzarsi al riparo della collina, «se riusciamo a tenere questa posizione siamo in grado di sorvegliarla completamente, Camponella!» In effetti sbucarono fuori gli insorti, strisciando da dentro i cespugli, da dietro i massi striati di licheni, da sotto qualche ulivo, erano almeno una trentina. Nelson si sorprese di vedere comparire apparentemente dal nulla così tante persone. Per darsi un contegno sbatté il cappello sulla manica per toglierne un po' di polvere e se lo rimise in testa. In realtà i repubblicani evidentemente si erano accorti che quella collina poteva in fin dei conti essere più importante del previsto. Un pezzo da dodici li aveva presi di mira. Una palla passò fischiando, decisamente troppo alta per fare danni. Il colonnello si trascinò dietro Nelson fin quasi in cima: due massi, separati da una fessura preistorica, permettevano di vedere la batteria nemica. Villetes cominciò a studiarla col cannocchiale e Nelson per imitazione fece altrettanto. Nell'attimo in cui portò lo strumento all'occhio il pezzo da 12 sparò di nuovo. Questa volta il colpo lo sentirono eccome, perché la palla andò a schiacciarsi proprio dall'altro lato del masso che li proteggeva. Nelson sentì il contraccolpo e per la sorpresa staccò l'occhio dal cannocchiale. Villetes invece non ci fece neanche caso e continuò tranquillo la sua ispezione. Mentre guardava, un colpo da 24 proveniente dalla batteria principale degli inglesi colpì in pieno il muro della batteria francese, sollevando una nuvoletta di polvere bianca e una risacca di schegge. «Bel colpo perdio!» esclamò d'entusiasmo Villetes. «I suoi marinai non sparano niente male, devo riconoscerlo! Però», aggiunse pensieroso, «non so se ci potrà bastare.»

«In che senso, colonnello?» replicò Nelson trovandosi una posizione più comoda contro il masso e togliendosi il cappello. Cominciava a fare davvero caldo. Uno degli irregolari, qualche metro sotto di loro, si schiacciò una pulce sul collo.

«Nel senso, capitano, che i suoi cannoni butteranno giù di certo i ridotti dei francesi, ma siccome non abbiamo soldati a sufficienza per attaccarli quando saranno smantellati, e poi per occuparli e tenerli, vedrà che i mangiarane li sistemano e li rafforzeranno di nuovo. Vedrà, vedrà se non sarà così. Senza soldati per conquistare le posizioni, i cannoni che smantellano i for-



tini non servono quasi a niente. La nostra speranza in realtà è il blocco delle sue navi.» Nelson sorrise tra sé perché Villetes lo aveva trasformato nell'ammiraglio di tutta la squadra. «Se tra qualche settimana quelli che stanno là dentro», e tornò a voltarsi verso Bastia, «devono mangiare i topi per sopravvivere, allora dovremmo aver vinto.» Nelson apprezzò tra sé il fatto che Villetes non accennasse all'altra possibilità, ossia che qualche trasporto francese riuscisse a oltrepassare le maglie del blocco e a portare rifornimenti che allontanassero a tempo indeterminato la resa.

«Torniamo indietro», concluse bruscamente Villetes. «Qui non abbiamo altro da vedere!»

Nelson annuì, e il gruppo si avviò a ripercorrere la strada dell'andata. Questa volta la guida stava in fondo alla fila. Clarke era sempre alle spalle di Nelson.

La palla da cannone arrivò all'improvviso, come sempre. Come sempre, senza una ragione. I francesi avevano tirato decine di colpi contro di loro fino a quel momento, e nessuno era mai arrivato nemmeno a sfiorarli. Tutti quanti avevano finito per convincersi intimamente, senza neanche pensarci per davvero, che le pallottole non erano per loro, che loro in qualche modo erano immortali anzi, meglio ancora, erano solo spettatori di una scena che non poteva toccarli sul serio. Perciò camminavano tranquilli sotto il sole che cominciava a calare verso le colline, sicuri di aver portato a termine un'altra giornata di onesto lavoro. Mancava poco che qualcuno si mettesse a fischiettare, e forse qualche soldato lo fece davvero. Forse fu per questo che gli uomini che camminavano davanti sbagliarono strada, forse fu per questo che senza accorgersene si avvicinarono troppo alla batteria di Campionella (d'altra parte agli occhi dei fanti inglesi quei dannati muretti sembravano tutti uguali), forse fu per questo che tralasciarono le precauzioni che avevano avuto all'andata.

La palla da nove colpi in pieno la guida, alle spalle, e la sfasciò, trasformando in una frazione di secondo un uomo in piena salute in un fantoccio di carne sanguinolenta, poi disintegrò il gomito sinistro di Clarke e infine sparì nel nulla dei campi che li circondavano. Nelson sentì il colpo sordo dell'impatto della palla nella carne un attimo prima di sentirsi arrivare addosso sulla spal-

la un qualcosa di caldo, o forse solo dopo credette di aver sentito il colpo. Anche se in seguito pensò che avrebbe dovuto capire subito che cosa era successo, l'istinto fu di voltarsi perplesso e incuriosito. Ebbe il tempo di chiedersi cosa potesse esserci di ancora più caldo dei raggi del sole, in un pomeriggio così assolato, ma non riuscì a girare del tutto il capo prima di sentire l'urlo di Clarke.

«Clarke!» sentì se stesso gridare. Le voci si mescolarono all'istante come l'acqua di molte brocche versate insieme.

«William!»      «Capitano!»      «Qui!»

«Il capitano è stato ferito!»    «Che succede?»    «Chi è ferito?»

«Tutto bene ragazzi?»    «Anche la guida!»    «Che macello!»

«Ci sono altri feriti?»    «Capitano Nelson!    «Perdio!»  
È ferito anche lei?»

Nelson era il più vicino, perciò fu a fianco dei feriti in un attimo. «No, sto bene!» rispose a non sapeva chi. Sangue, sangue dappertutto, sangue brillante che sgorgava come una pulsante fontana. Nonostante avesse visto molti feriti, colpiti in molti modi, Nelson rimase paralizzato dall'orrore di quella cosa che fino a un attimo prima era un braccio e ora era un assurdo pezzo di carne, una specie di escrescenza di un corpo ancora sano e perfetto. Clarke era rimasto in piedi e cercava di sollevare quello che gli restava del braccio. Dopo il primo urlo non parlava più, anche lui ipnotizzato da quella cosa che adesso aveva al posto del braccio: una specie di fontana che invece di acqua sputava sangue. Poi Nelson lo vide impallidire, oscillando come un albero quando viene tagliato alla base, e infine afflosciarsi a terra. Allora il sortilegio cessò, come se un mago avesse pronunciato una parola magica, e Nelson passò all'azione, con una freddezza proporzionale allo smarrimento di un momento prima. Bisognava bloccare l'emorragia, questo era evidente: Clarke rischiava di morire dissanguato. L'unica cosa che gli venne in mente in quel momento fu semplicemente di buttarsi a terra, afferrare il moncherino con entrambe le mani e di stringere più forte che poté. L'arteria smise

subito di pulsare. «Colonnello!» gridò Nelson a Villetes che si era materializzato accanto a lui. «Si faccia dare un laccio, una cintura, un pezzo di stoffa qualunque! Presto! E voi», proseguì voltandosi verso un paio di soldati che erano tornati indietro per aiutarli, «controllate la guida!»

«È andata, capitano!» gli gridò di rimando uno dei due. Girando a fatica la testa sopra la spalla, Nelson poteva vedere un corpo troppo scomposto e troppo maledettamente immobile per essere vivo.

«Va bene, pensiamo a lui allora!» proseguì. Villetes gli era tornato vicino, tenendo in mano una cintura.

«La giri attorno al braccio, vicino alla ferita», gli disse in tono un filo più controllato. Si sentiva le mani viscide. Faceva fatica a mantenere la presa. Il sangue ricopriva tutto. Villetes si sporse sopra e oltre le braccia di Nelson, fece fare due o forse tre giri alla cintura attorno al braccio di Clarke e poi tirò forte, legandolo in qualche modo. Clarke rovesciò gli occhi indietro e svenne. «Accidenti, sta andando!» disse qualcuno.

«No, perdio!» gridò Nelson. «Mettiamolo sdraiato! Voialtri», ordinò ad altri due soldati che si erano inginocchiati vicino a loro, «forza, raddrizzatelo! Attenti! Fate attenzione alla fasciatura! Ecco, così!»

Adesso almeno Clarke era steso. Intervenne Villetes, che fino a quel momento era stato accanto a Nelson. «Accidenti a voi, datevi da fare perdio! Tirate giù un paio di rami e preparate una barella per il capitano e una per la guida!»

L'intervento di un ufficiale dell'esercito diede una scossa ai soldati, che si precipitarono a fare quello che era stato ordinato. I cannoni francesi, per ironia, adesso tacevano. Nel giro di pochi minuti, usando dei rami e delle giacche, fu preparata una barella per l'ufficiale ferito. Quando venne sollevato nel modo più delicato possibile da un'intera squadra di soldati, Clarke emise un gemito che paradossalmente fu accolto con sollievo da tutti: «È ancora vivo!» «Meno male!» «Forza capitano!» In un attimo i soldati afferrarono i legni sporgenti qua e là dalla barella improvvisata e volarono via, insieme a Villetes che li guidava. Nelson per un momento rimase solo insieme al cadavere della guida

francese, che nonostante le indicazioni del colonnello era rimasta a terra, abbandonata da tutti. L'erba tutto attorno era schiacciata e macchiata di sangue. Nelson si alzò e si avvicinò vincendo l'orrore che di nuovo stava sopraffacendolo. L'uomo era stato colpito in pieno e giaceva bocconi. La giacca e la pelle sulla schiena sembravano essere stati risucchiati verso l'interno del corpo da una forza misteriosa, in una specie di voragine irreali. A parte la postura sconnessa, sembrava che l'uomo stesse dormendo. Come se l'orrore lo chiamasse, Nelson si chinò, allungò la mano e con uno sforzo rovesciò l'uomo sul dorso. Quello che era stato risucchiato da una parte era stato vomitato dall'altra. Il petto era esploso. Brandelli di carne e di osso pendevano all'infuori dei bordi dello squarcio indicibile nel petto dell'uomo. Nelson si alzò di scatto, alzando lo sguardo verso le colline lontane per vincere l'impulso a vomitare. Chiuse gli occhi. Respirò a fondo due o tre volte. Quando riaprì gli occhi, l'istinto di sopravvivenza aveva ripreso il sopravvento, facendogli percepire la situazione di potenziale pericolo in cui si trovava, lui apparentemente solo in mezzo alla campagna ostile, in teoria ancora sotto il tiro della batteria nemica. Senza por tempo in mezzo si avviò di buon passo, anzi quasi di corsa, verso le linee inglesi.

Continuò a togliersi sangue rappreso da sotto le unghie ancora per molti giorni. Gli sembrava di esserselo tolto tutto con una ricca doccia a base di secchi d'acqua dolce che si era fatto subito dopo essere ritornato all'accampamento, ma ogni volta che le sue dita facevano un movimento diverso dal solito da qualcuna delle infinite e minuziose pieghe della pelle saltava fuori un nuovo piccolo grumo di sangue rappreso, come se la guida corsa volesse ricordargli ancora qualcosa.

Ci mise del tempo per capire cosa fosse.

Per giorni e giorni gli sembrò di fare il suo lavoro in modo normale, come sempre: incoraggiare gli uomini a combattere, provvedere alla costruzione di una nuova batteria vicino a Tonga, assicurarsi che i nuovi cannoni da 24 e i mortai per la batteria arrivassero a terra, garantirsi che i nuovi pezzi finalmente aprissero il fuoco contro la cittadella, controllare che polvere e palle

venissero sbarcati con continuità dalle navi in modo da garantire un rifornimento continuo delle batterie. Nel frattempo, proprio come aveva previsto Villettes, i cannoni delle altre batterie smantellarono i ridotti dei fortini francesi, ma siccome non c'erano truppe sufficienti per occuparli, i repubblicani avevano il tempo di tirarli su di nuovo, lavorando di notte.

Passò in questo modo quasi una settimana.

Un giorno era come al solito vicino alla batteria dei 24 libbre a controllare il tiro contro la cittadella, quando un proiettile francese andò a schiantarsi contro una roccia a qualche metro lontano da lui, scagliando una pioggia di schegge sui serventi ai pezzi. Nelson sentì una botta alla schiena fortissima, e pensò: "Dio mio, è finita." Si portò la mano sopra il fianco destro e la ritirò sporca di sangue. In un attimo, come in sogno, si rivide a contemplare il sangue di Clarke e della guida francese, e pensò ancora: "Adesso tocca a me!" Invece cominciò a sentire solo un dolore sempre più forte e siccome non solo non moriva ma neppure sveniva o cadeva, si rese conto che forse non era quello il momento di andarsene. Era intanto arrivato di corsa il capitano Hold: «Tutto bene, capitano Nelson?» Tutti sapevano cosa era successo qualche giorno prima.

«Direi di sì, capitano Hold», rispose Nelson togliendosi la giacca insanguinata. Il capitano Hold intanto si era avvicinato e lo aiutò a togliersi anche la camicia, chiaramente strappata sulla schiena.

«Ecco cos'era!» esclamò il capitano Hold. Nelson sentì un acuto e breve dolore, poi si vide mettere davanti agli occhi una grossa scheggia di pietra, dai bordi netti e puliti.

«Le conviene lavarsi, capitano, ma mi sembra che non sia rimasto dentro più niente!» stava dicendo Hold.

Nelson annuì meccanicamente poi fu attratto da un movimento vicino alla batteria dei pezzi da 24.

«Cosa diavolo è successo là?» gridò.

«È John, signore», gli urlò di rimando qualcuno. «L'hanno preso in testa, signore!»

«È morto?» chiese ancora Nelson con più angoscia, così gli sembrò, di quanto non volesse.

«Sì, signore», rispose dall'altra parte il marinaio abbassando la voce.

Nelson e Hold chinarono istintivamente il capo. «È dura per tutti», commentò Hold, poi aggiunse con tono più indifferente, come per sviare il discorso su qualcosa di più frivolo: «Ho sentito parlare di alcuni disertori francesi. Sembra che in città abbiano avuto centinaia di morti e di feriti, forse cinquecento. Al confronto, qui da noi siamo andati benissimo, credo che abbiamo perso una ventina di uomini in tutto.»

Nelson annuiva come un automa. Centinaia di morti. “Centinaia di corpi sfracellati, vuoi dire, stronzo”, pensò tra sé, “e magari, anzi di sicuro, qualcuno è di donna o di ragazzo.” Non gli costava niente restare impassibile ad ascoltare quel fanfarone che se ne andava in giro impettito a contare i cadaveri che lasciava sulla strada, perché la disciplina era il suo sangue, ma dentro la mente vagava dal sangue della sua schiena a quello della guida a quello delle ragazze di Bastia. Alla fine, come Dio volle, Hold salutò e se ne andò lasciando Nelson solo con i suoi pensieri.

Mentre, tornato al campo, si lavava dal sangue, capì di colpo. Era la morte. Mai gli era apparsa così vicina. Mai, per quanto ne sapesse, sarebbe bastato così poco perché fosse lui, e non un altro, a giacere in una pozza di polvere e sangue. Quando era in America centrale, a San Juan, un sacco di gente era morta, e lui stesso aveva rischiato grosso: ma la maggior parte degli uomini era stata falciata dalla malattia, pallidi, emaciati, nella puzza dei loro escrementi magari, ma tutti interi. Su una nave, viceversa, il sangue può imbrattare i ponti e le paratie fino a rendere impossibile scorgere il legno, ma poi viene lavato via dall'acqua e dalla sabbia, e con esso anche quel senso di orrore ineludibile che la morte si porta appresso come un cane rognoso si porta dietro la sua puzza. Qui invece, in terraferma, il sangue impregna la terra, la impasta, la intride fino nell'essenza e se ne fa una cosa sola, indimenticabile, incancellabile, eterna. Il sole che dà forza ai vivi asciuga i morti, che anche sepolti restano lì, a ricordarti con le loro tombe il tuo destino. Chi muore in mare, in mare viene sepolto, e sulla nave resta solo la sua assenza, non la sua presenza. Qui tutto è diverso, più forte, più colorato, più odoroso, più intenso.

Un senso di vertigine colse Nelson, così improvviso da fargli quasi perdere l'equilibrio. La vergogna per questa debolezza fu più forte e lo salvò dalla vergogna ancora più grande: e per fortuna nessuno lo stava guardando. La ferita perdeva ancora, quando la toccava ritraeva la mano sempre sporca di sangue. Gli sembrò di essere ancora a fianco della guida corsa, gli sembrò di vedere di nuovo quel vuoto risucchio di nulla in mezzo alle scapole, *vide* di nuovo il moncherino di Clarke e pensò: "Dio mio, e se tocca a me?" e ringraziò il Signore Dio degli Eserciti e delle Battaglie che lo aveva salvato, aveva deviato la palla destinata a lui. Un grillo cantò, vicinissimo. Nelson non lo vedeva, ma lo sentiva. Non si era mai sentito così attaccato alla vita.

La sera, nella sua tenda, prese un foglio di carta e alla luce tremula di una candela (non c'erano lampade infatti al campo) iniziò una lettera alla moglie:

*Mia carissima Fanny, ho davvero motivo di esser grato a quell'Essere che mi ha sempre protetto nel modo più meraviglioso, e ancora di più da quando sono sbarcato qui. Se è Sua Volontà, io non ho piacere più grande che nell'essere ancora una volta con te, quando potremo parlare di tutte queste storie, e riderne.*

Appoggiò la penna. Era proprio così? Mai Fanny gli era sembrata così lontana. Lui, Nelson, certamente avrebbe voluto ridere di quelle cose con una donna al fianco: ma era proprio Fanny la donna che avrebbe voluto avere vicino? Non aveva il coraggio di dare una risposta, perché sapeva che era no. Di nuovo, come dopo l'orrore di Tolone, Nelson percepì che Fanny non sarebbe riuscita a capire, a cogliere, a vedere i suoi sentimenti più profondi. Lui, Nelson, era costretto alla solitudine, alla solitudine del cuore e della mente oltre che a quella del corpo. Come per difendersi da questi pensieri, che lo stavano portando là dove lui non voleva essere portato, scrisse di getto:

*Probabilmente sarò di ritorno in Inghilterra ad agosto: se Lord Hood avrà una buona occasione per rimandarmi a casa, glielo chiederò e sono sicuro che non me lo negherà.*

Appoggiò di nuovo la penna. Non ce la faceva più a scrivere. Gli occhi gli facevano troppo male. Avrebbe proseguito la lettera un altro momento. Una falena girava attorno alla fiamma, attirata dalla luce che sarebbe stata la sua morte. Sì, tornare a casa avrebbe risolto tutto, pensò. Tornare a Burhnam Thorpe, al tranquillo tran-tran, senza bombe, senza cannonate, solo due passi da fare per raggiungere la cappella gotica... Josiah e Hoste gli avevano chiesto di poter sbarcare anche loro, dal momento che l'*Agamemnon* era sempre all'ancora e non c'era niente da fare a bordo. No, no, neanche a parlarne. I ragazzi vogliono la gloria e l'onore, e vanno a mettersi nei guai. A terra era troppo pericoloso. Li farò venire al massimo per una cena, decise Nelson. E con questo pensiero nel cuore spense la candela, si distese praticamente vestito sulla sua branda da campo e si addormentò di colpo.

Il domani, si sa, è un altro giorno. Nelson si alzò dopo le sue quattro ore di sonno deciso e rinfrancato. Dopo la solita colazione incontrò il colonnello Villetes che andava a fare un'ispezione alle batterie.

«Colonnello, bisogna tenere questi mangiarane sotto pressione!» disse.

«Sono d'accordo con lei capitano. Ha in mente qualcosa?» rispose il colonnello.

«Pensavo che potremmo spostare dei cannoni e delle carriate più vicino alle linee francesi. Se costruissimo un ridotto vicino alla collinetta dove hanno ferito il povero capitano Clarke potremmo tagliare le comunicazioni tra la città e la batteria di Camponella. Così, anche se i francesi continuano a ricostruirla quando gliela buttiamo giù, non riusciranno a rifornirla di uomini e di mezzi», rispose Nelson con entusiasmo. Era un'idea che gli era venuta quella mattina mentre si faceva la barba.

Villetes, bello e prestante nella sua impeccabile uniforme rossa, si attorcigliava il baffo con la destra. In quel momento arrivarono anche il tenente Duncan e il tenente De Butts che vollero subito sapere cosa bolliva in pentola.

«Sì, si può fare», disse dopo un momento di riflessione, poi lo guardò in modo strano: «Gliela faremo vedere a quei bastardi per il povero Clarke!»



Si misero al lavoro senza perdere un momento. Squadre di marinai dell'*Agamemnon* cominciarono ad abbattere nuovi alberi per creare i pianali per i nuovi cannoni, che venivano intanto sbarcati dalla nave, mentre altri soldati preparavano un sentiero per trasportare tutto fino al punto previsto.

Ci vollero cinque giorni di lavoro per mettere in batteria le due carronate da 18 libbre e un cannone da 12. Tutti i soldati disponibili dell'11° reggimento e un centinaio almeno di irregolari còrsi furono spostati per proteggere la batteria avanzata da possibili incursioni nemiche, dal momento che i cannoni si trovavano a meno di 250 metri dalla batteria francese più vicina. Il tenente Andrews, con quarantacinque marinai, ne prese possesso il primo maggio iniziando immediatamente un fuoco d'inferno contro le posizioni nemiche. I marinai dormivano direttamente alla batteria, perché era troppo pericoloso tornare due volte al giorno al campo base attraversando settori abbastanza scoperti e spazzati dal tiro nemico.

Il colonnello Villetes, a sua volta, fece costruire un'altra batteria con un pezzo da 24 libbre e un obice da dieci pollici per battere sotto un'altra angolazione le difese nemiche. Ora Bastia era sotto un bombardamento continuo, notte e giorno: c'erano momenti in cui erano in aria, dirette alla città, non meno di cinque palle contemporaneamente.

Ogni sera Nelson vedeva le imbarcazioni di tutti i vascelli inglesi raccogliersi attorno alla *Fortitude*, che era ancorata proprio a metà del semicerchio di vascelli che stava strangolando Bastia. Nelson non riusciva a resistere alla tentazione di scrutare a lungo i cutter e gli sloop dondolare nelle ombre della sera, bianchi e luccicanti sullo sfondo del grande vascello. Alcuni di essi portavano a prua una piccola carronata. Sapeva benissimo cosa stava accadendo a bordo. Il capitano Young, della *Fortitude*, aveva la responsabilità di organizzare il pattugliamento notturno per impedire ai francesi di fare entrare anche una sola barchetta a Bastia e appunto al tramonto teneva una specie di consiglio a bordo della sua nave per dare le ultime indicazioni ai guardiamarina e ai tenenti che avrebbero guidato le singole imbarcazioni. Nelson, bloccato a terra, non poteva non invidiare la libertà di quei co-

mandi, apparentemente umili ma fondamentali. Dopo una decina di minuti i cutter e le lance ripartivano, separandosi e dirigendosi chi verso nord chi verso sud, simili a piccoli bruchi bianchi. Nelson, nelle ultime luci del giorno, stava a guardare i loro remi che ritmicamente si alzavano e si abbassavano spingendo le barche sull'acqua per lo più calma e liscia del Mediterraneo, fin quando la notte non le inghiottiva. Allora ritornava a contare i ruggiti sistematici dei suoi cannoni, sparsi nella campagna attorno a Bastia, in quella campagna che nella notte poteva solo indovinare ma che col tempo lo aveva conquistato.

Un mattino, verso la metà di maggio, stava facendo la solita frugale colazione insieme al capitano Hunt e al capitano Serecold, che dopo la perdita della *Proselyte* era stato messo a disposizione di Nelson a terra, quando arrivò il guardiamarina Hoste tutto trafelato.

«Buon giorno signor Hoste!» rispose Nelson al suo saluto ufficiale. «Vuole unirsi a noi per fare colazione?» aggiunse, notando che il ragazzo sotto la giacca blu regolamentare non portava il fazzoletto annodato al collo che indossava di solito.

«No grazie, capitano, davvero, ho già mangiato sull'*Agamemnon*», rispose secondo le buone maniere. «Mi manda il tenente Ash, signore, per consegnarle questo rapporto su quanto avvenuto stanotte!»

«Che diavolo è successo, signor Hoste?» disse Nelson immediatamente interessato e prendendo la lettera che il ragazzo gli porgeva.

«I francesi hanno tentato di far uscire una grossa barca, signore, carica di feriti, almeno una trentina, e un'altra ventina tra soldati e marinai, ma le nostre imbarcazioni l'hanno intercettata.»

«Bene! Chi è stato?» l'interruppe Nelson di slancio.

«Oh, la lancia è stata avvistata da quelli della *Fortitude*, signore, mentre cercava di sgusciare via verso Capraia. Avevano aspettato fin quasi all'alba, in modo che la luna tramontasse, ma sono stati visti lo stesso. Non c'era molto vento, e quando i nostri hanno dato l'allarme siamo potuti arrivarle addosso senza difficoltà.»

«Immagino», esclamò il capitano Hunt. Certo, pensò Nelson tra sé, un grosso barcone carico di feriti, e per di più fatto uscire

in una notte di luna, non poteva sfuggire alle lance di ronda, molto più agili e veloci. Commentò solo: «I francesi devono essere ben disperati per fare qualcosa del genere!»

«Esatto signore!» ribadì con entusiasmo Hoste. «Stamattina presto il capitano Suckling, dello schooner *St. Croix*, ha visto un pacchetto galleggiare nell'acqua, ha fatto mettere la scialuppa in acqua e ha scoperto che si trattava delle lettere trasportate dalla lancia, che avevano sì gettato in mare ma evidentemente senza metterci dentro i pesi.»

«Oppure i pesi sono scivolati via», osservò il capitano Serecold.

«In ogni caso, signore», proseguì Hoste, «si trattava di una lettera del comandante in capo di Bastia, il signor Gentili: dice che se non arrivano soccorsi prima del 29 del mese la città si dovrà arrendere!»

«Bene!» «Era ora!» «Finalmente!» I commenti dei tre ufficiali si mescolarono uno sull'altro.

«Adesso vedrete che i francesi tenteranno il tutto per tutto!» riassume Nelson quando si furono tutti sfogati. «Signor Hoste, ringraziate il signor Ash per queste notizie. Quando tornate a bordo porgetegli i miei omaggi e raccomandategli di tenere gli occhi bene aperti. I prossimi giorni potrebbero essere decisivi!»

«Aye aye, sir!» esclamò il ragazzo, e dopo aver salutato corse via, la spada appesa alla bandoliera di cuoio che gli sballottava sulle natiche.

Ma non appena il ragazzo fu andato, Nelson si rabbuiò in volto. Il capitano Hunt se ne accorse immediatamente e chiese: «Con permesso, capitano, ma sembra che abbiate un pensiero!»

«Sì, capitano», rispose Nelson appoggiandosi alla sedia che dondolò un momento sul terreno friabile.

«Stavo pensando che adesso che la resa di Bastia è vicina quel pallone gonfiato, su a San Fiorenzo, verrà qui a prendersi gli onori che non si è guadagnato!» Anche se non l'aveva nominato tutti capirono all'istante che si riferiva al generale D'Aubant, quello che si era rifiutato di aiutare la flotta nelle operazioni di assedio a Bastia.

«Voi dite, capitano?» rispose Hunt con una punta di scetticismo.

«Ma certo, il capitano Nelson ha ragione!» intervenne con impeto Serecold. «Sarebbe proprio nel suo stile! Lasciar fare a noi tutto il lavoro e tenersi per sé i meriti!»

Con uno sforzo Nelson si schiarì la voce: «Signori, non è ancora detto, e poi lord Hood ci aiuterà a far valere i nostri diritti!» Forse soldi non ci sarebbero stati, qui a Bastia, ma onori e gloria, perdio, dovevano arrivare! «Non ci pensiamo più, signori! Andiamo a darci da fare per far cadere questa città!» E così dicendo si alzarono per andare alle inesorabili batterie di cannoni.

La notte si alzò vento da nord. Le nuvole correvano nel cielo, strappandosi e serrandosi senza soste. Ampi laghi di luce si aprivano e si chiudevano sul mare, dove i raggi della luna quasi piena riuscivano per un po' a oltrepassare la barriera delle nubi. Guardando col cannocchiale si vedevano le onde che si inseguivano senza fine, a quella distanza lente e piccole come lumache. In realtà Nelson sapeva bene che, per vederle così, dovevano essere onde alte e ben formate, e che la loro lentezza era solo apparente. Il vento infatti fischiava con forza anche tra gli ulivi che circondavano il campo inglese, frustando i rami secolari: la collina sembrava scuotersi tutta e fremere, come se fosse una specie di mare verde argentato agitato dal vento, con un fruscio vasto e incostante che assaliva gli uomini per ritrarsi bruscamente per un attimo e poi tornare di nuovo.

Sul mare vero invece, improvvisamente, si sentì un colpo di carronata, subito stracciato dal vento.

«Che succede?» esclamò Nelson mettendosi a frugare il mare col cannocchiale. «Che diavolo succede?» ripeté dopo un attimo, non essendo riuscito a scorgere nulla, mentre ufficiali, guardiamarina e marinai che non erano impegnati nel bombardamento e non erano ancora addormentati saltavano fuori dalle tende e si precipitavano vicino al punto in cui si trovava Nelson.

Passò un po' di tempo prima che qualcuno esclamasse: «Ecco, li vedo! Là sotto, vicino alla costa, dove c'è quella macchia di luce a forma di pesce!»

Era vero, si vedeva qualcosa: un occhieggiare bianco di schiuma, diverso da quello delle onde e non appena la luce diventò più intensa si stagliò con chiarezza anche lo scafo.

«Non è dei nostri!» gridò eccitata la voce di un ragazzo, certamente uno dei guardiamarina. Non era dell'*Agamemnon*, Nelson non lo riconobbe. Comunque certo non poteva essere inglese con quelle vele latine orientate a orecchie d'asino, una da un lato e l'altra dall'altro, per fuggire più veloci col vento in poppa. E le lance inglesi? Col cuore in gola Nelson spostò il cannocchiale un po' verso sinistra. Se non fosse stata intercettata in tempo questa navicella avrebbe potuto permettere a Bastia di resistere ancora qualche giorno... no, eccole lì, il Signore sia ringraziato! Adesso la luce della luna aveva raggiunto anche due imbarcazioni più piccole, con le vele al terzo, che guizzavano tra le onde ben più agilmente della loro preda. Sì, la stavano raggiungendo! La distanza sembrava calare a vista d'occhio. I ragazzi attorno a Nelson, anche quelli senza cannocchiali, capirono quello che stava succedendo sotto di loro e cominciarono a lanciare grida d'incitamento, come se i loro compagni potessero sentirli.

«Silenzio!» ordinò duro Nelson. Nonostante tutto, non era decoroso fare tutto quel rumore. Gli uomini si zittirono di colpo ma continuarono a scambiarsi sottovoce pareri e scommesse. Una serie di piccoli lampi balenò sulla prua dell'imbarcazione inglese più vicina: il suo comandante aveva provato una scarica di fucileria.

«Guardate! Ce ne sono altre!» gridò una voce, forse il capitano Hold. Era vero: la chiazza di luce si stava aprendo come il sipario di un teatro, e dietro le prime barche ne comparvero altre quattro o cinque. Due erano francesi, data la loro attrezzatura, ma le altre erano cutter e sloop inglesi lanciati all'inseguimento. Una delle imbarcazioni francesi era così sotto costa che sparì quasi subito dietro una collina che separava il campo dalla riva.

Adesso si faceva davvero dura. I cutter inglesi si erano mossi quando avevano sentito il colpo di cannone, ma erano quelli che tenevano la posizione più al largo, e dovevano accorrere navigando col vento al traverso per recuperare il ritardo. Anche alla luce della luna li si vedeva tuffare risolutamente la prua nelle onde, tutti sbandati sul loro lato sinistro, sollevando ogni volta una fontana di spruzzi così alti che anche Nelson li vedeva a quella distanza. Ce l'avrebbero fatta? È maledettamente presto per dirlo,

pensò tra sé Nelson, e tornò a cercare le prime tre barche. Le ritrovò appena in tempo per vedere il cutter che era più avanti accostare al barco francese, che in un estremo tentativo di fuga provò a strambare per allontanarsi verso il largo. Ma la manovra fu intempestiva, qualcuno sbagliò qualcosa – manovrare le antenne di una vela latina con quel vento non era facile –, l'antenna di mezzana passò dall'altro lato troppo in fretta, prima che la scotta fosse mollata e le sartie sopravvento messe in tensione. Sì, dev'essere andata così, pensò Nelson, perché un momento dopo l'albero venne sradicato dalla scassa e finì in mare. Un attimo e il cutter inglese fu addosso al francese: un vago lampeggio, un agitarsi confuso poi anche la vela di trinchetto finì in acqua, tra gli urrà di chi stava accanto a Nelson.

«Guardate! Stanno per prendere anche l'altro!» gridò un marinaio, ed era vero, anche il secondo barco aveva due imbarcazioni alle calcagna, come un cervo in fuga ha i cani che lo braccano senza lasciargli via di scampo. Sì, pensò Nelson, ma quanta strada hanno fatto! Dal momento in cui erano comparsi nella pozza di luce, che adesso si era aperta allagando quasi tutto il mare, le imbarcazioni impegnate in questa regata all'ultimo sangue avevano percorso quasi due miglia, e ormai non erano lontane dal porto di Bastia.

«Presto! Presto!» si trovò a gridare anche Nelson per l'ansia che le prede sfuggissero.

«Lo prendono!» «Sì, ce la fanno!» «No! Maledizione, non ce l'hanno ancora fatta!» «Maledetti mangiarane!» Il barco sentiva il fiato degli inseguitori sul collo e cercava con piccole accostate, senza commettere l'errore del compagno, di tenerli lontani il più possibile. Era evidente che il comandante sperava di riuscire a tener duro fino a quando non fosse entrato nel raggio d'azione dei cannoni di Bastia trovando la salvezza.

Anche i comandanti dei cutter inglesi si rendevano conto della situazione e quindi facevano ogni sforzo per raggiungerlo prima che le difese costiere potessero intervenire. Si intravide un lampeggio di fucili in azione, poi i movimenti del francese divennero più lenti, un cutter riuscì ad andargli vicino fino a toccargli il giardinetto col mascone, si ebbe la percezione come di un subbuglio,

le due imbarcazioni persero il contatto e un attimo dopo il francese mollò le scotte della mezzana: qualche marinaio inglese forse era riuscito a saltare a bordo e a tranciare i cavi che tenevano la vela. In un attimo arrivò anche l'altro cutter e fu finita.

Le grida di esultanza non si erano ancora spente attorno a lui che già Nelson diceva a voce alta: «E la terza imbarcazione? Qualcuno la vede?»

«Maledizione! Sta quasi entrando in porto!» rispose qualcuno.

Anche questo era proprio vero. Tutti guardarono verso Bastia e videro l'ultimo barco sfilare via sotto costa, proprio rasente gli scogli, le vele a farfalla. Gli ultimi cutter non erano riusciti a intercettarla e adesso era così vicina al porto che non c'era più nessuna possibilità di riprenderla. Le prime due imbarcazioni avevano attirato su di sé gli inseguitori, dando all'ultima di loro l'opportunità di arrivare a destinazione. I francesi ce l'avevano fatta. E come per segnalare che lo spettacolo era finito, una nuvola passò davanti alla luna gettando un vasto mantello nero sulla scena del mare.

«Non importa!» disse subito Nelson a voce alta, mentre chi gli stava accanto si abbandonava a imprecazioni e gesti di sconforto. Una sola imbarcazione di soccorso non poteva certo cambiare il corso delle cose. Gli inglesi continuavano a tenere per la gola la città, e questa certamente prima o poi avrebbe dovuto arrendersi. Di questo Nelson era sempre più convinto, mentre si avviava meditabondo e solitario verso la sua tenda. Il problema era solo *quando* la città avrebbe deciso di arrendersi. Sono stato io a volere tutto questo, pensò Nelson con un brivido di inquietudine. Se la città non fosse caduta, o ci fossero stati troppi problemi, qualcuno avrebbe certamente chiesto la sua testa. Eppure, pensò mentre scostava i teli della tenda, era quella la cosa giusta da fare. Attaccare, attaccare sempre. È un lavoro, si disse mentre si toglieva la giacca e Tom si precipitava ad aiutarlo a sfilarsi gli stivali. E come tutti i lavori va fatto bene, aggiunse tra sé sfilandosi la camicia e i pantaloni. Forse non ci sarebbero stati i soldi, fu il suo ultimo pensiero mentre si lasciava andare nel letto ma, per dio, la sfera luminosa della gloria andava seguita sempre.

Invece la situazione precipitò ben prima del previsto.

Tre giorni dopo Nelson, come al solito, era al fianco dei suoi marinai nella batteria dei pezzi da 24 e li incoraggiava a sparare più veloci. Erano circa le quattro di pomeriggio e faceva sempre più caldo. Gli uomini si erano tolti le camicie e combattevano a torso nudo, i fazzoletti ripiegati a bandana e annodati attorno al capo per trattenere il sudore e attutire l'urto delle esplosioni. Le fragranze degli ulivi e dei rosmarini erano da tempo scomparse sotto la puzza di sudore mescolata all'odore della polvere da sparo.

Le corsie in legno su cui rimbalzavano i cannoni quando sparavano erano ormai sconquassate degli urti. Bisognerà fare qualcosa, pensò Nelson osservando la fatica che facevano gli uomini per rimettere in posizione il pezzo dopo lo sparo. Arrivò di corsa il guardiamarina Smith, con lo spadino di traverso e senza cappello.

«Capitano! Capitano!» cominciò a gridare da lontano. Nelson si voltò di scatto, preoccupato al pensiero di tutte le possibili disgrazie che potevano essere successe.

«Che c'è, signor Smith?» urlò di rimando al ragazzo. Il cannone proprio non voleva saperne di tornare in posizione. Una ruota posteriore dell'affusto era incastrata in un punto in cui le tavole avevano infine ceduto e gli uomini non riuscivano a farle superare quei pochi centimetri in salita necessari a scavalcare l'ostacolo. Ogni volta che si gettavano sui cavi delle ritenute la massa nera e minacciosa del cannone dondolava, si scuoteva, si inerpicava... e poi ricadeva all'indietro.

«Fermi, è inutile!» gridò Nelson agli uomini, stremati per lo sforzo. Uno di loro, ansante, si piegò in due appoggiando le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. C'era una zappa, abbandonata lì vicino. Nelson la afferrò, si chinò e menò due colpi violenti proprio sulla cima della protuberanza di legno che impediva al cannone di riprendere la posizione di sparo. Due o tre grosse schegge volarono a destra e a sinistra.

«Provate ora!» ordinò.

I marinai si gettarono ancora una volta sui cavi, ma adesso il cannone, sia pure rollando e ansimando, oltrepassò l'ostacolo e si affacciò alla feritoia.



Mentre gli uomini stancamente esultavano, Nelson sentì dietro di sé qualcuno ansare e deglutire insieme. Si voltò.

«Che c'è, signor Smith?» chiese di nuovo, in tono più controllato.

«La *Victory* ha issato una bandiera per la tregua, signore!» comunicò Smith tutto d'un fiato.

«Che cosa?» gridò Nelson

«Sì, signore», ripeté il guardiamarina. «I francesi hanno chiesto un cessate il fuoco per negoziare la resa e l'ammiraglio ha accettato!»

Nelson si voltò subito, ma i marinai avevano proseguito imperterriti le operazioni di tiro e il cannone ruggì ancora una volta.

«Fermi, cessate il fuoco!» gridò Nelson. E dopo un attimo di indecisione: «Abbiamo vinto!»



Capitolo rosa  
DOLLY

La carrozza rullò rumorosamente sulle lastre di pietra chiara del porto di Livorno, schizzando la merda inevitabile dei cavalli e il guano onnipresente dei gabbiani. Nelson dovette per forza farsi da parte, con una imprecazione a mezza voce e un occhio alle spalle per non finire contro una pila di sacchi di granaglie addossati a un muro.

I festeggiamenti per la conquista di Bastia erano finiti presto: l'*Agamemnon* era tornata a Livorno per rifornirsi di acqua, polvere da sparo, palle da cannone, tela da vele, cavi di ogni diametro e dimensioni, carne salata e gallette a tonnellate, piselli secchi a barili: insomma, tutto quello che sarebbe servito a trasformarla di nuovo in una perfetta macchina da guerra.

Nelson stava appunto tornando da un incontro col commissario del porto, o meglio col suo (più o meno) equivalente italiano con cui aveva dovuto discutere per l'ennesima volta per la fornitura di amache nuove per i suoi uomini, dato che quelle vecchie che venivano dall'Inghilterra ormai cominciavano a cedere e d'altra parte non c'erano più vele vecchie da tagliare per ricavarne altre.

Nelson dovette interrompere un momento i suoi fitti pensieri e studiare la rotta migliore per evitare tre vaste pozzanghere che si stendevano come laghi tra lui e il molo. E stava giusto per virare di bordo e aggirare una specie di gigantesca palude impraticabile quando il vetturino tirò bruscamente le redini e la carrozza si fermò sussultando a pochi passi di distanza. Si sentì una voce cristallina chiamare: «*Mon capitaine!*»

Nelson si guardò intorno perplesso: era l'unico capitano in vista, questo era sicuro, ma la voce non gli diceva nulla. Dopo un attimo di esitazione si avvicinò allo sportello. Le tende erano aperte; il finestrino, abbassato. Nelson avanzò di un altro passo, e infine rivide il naso perfetto e gli occhi sfrontati di quella cantante di Livorno che già lo avevano colpito alla cena offerta dal console britannico due mesi prima, dopo la terribile tempesta che aveva quasi mandato a picco la flotta inglese...

Tutto il resto di lei lo aveva dimenticato; ma ci pensò la ragazza a rammentarglielo. Si sporse addirittura, sempre guardandolo negli occhi, e disse parole forse francesi o forse italiane; parole rapide e allegre e completamente inutili, perché Nelson era già assordato dalla fragranza del profumo di lei, che lo aveva abbordato di sorpresa come una banda di pirati assale a tradimento il pigro mercantile che se ne va per la sua strada ignara, e insieme era accecato dalla morbida luce che il petto della ragazza sprigionava attraverso la generosa scollatura. La musica cessò, ma Nelson ci mise qualche attimo ad accorgersi del silenzio. Alzò smarrito gli occhi, intravide appena i riccioli maliziosi che incorniciavano il volto sorridente che gli stava di fronte, li riabbassò borbottando qualcosa che poteva essere un «*Mademoiselle...*»

La risata cristallina della ragazza fu il vento del sud che spazza le nubi portando il tepore della primavera inaspettata. Nelson credeva di aver visto tutto e a tutto pensava di saper resistere: ma quella risata vitale e squillante, piena di sole e di luce, di Italia e di Mediterraneo (in una parola: l'esatto opposto di Fanny), fu una bordata alla quale le murate della sua nave non seppero resistere. In quel preciso momento una parte di lui, senza chiedere il permesso di nessuno e tanto meno il suo, alzò bandiera bianca in modo inevitabile e definitivo. Da allora in poi tutte le sue energie sarebbero state tortuosamente rivolte a far arrendere a sua volta anche colei che lo aveva catturato così in fretta e, per così dire, senza colpo ferire.

Intanto Nelson annaspava per riacquistare il controllo della situazione, almeno in superficie (anche lui intuiva vagamente che, sotto, era già accaduto qualcosa di irreparabile ma non aveva la minima intenzione di scoprire cosa fosse) e stava tentando di

inventare qualcosa di gentile da dire per mascherare il fatto che non si ricordava più il nome della *mademoiselle* che gli stava davanti. Ancora una volta fu la travolgente vitalità della ragazza a trarlo d'impaccio scavalcando tutti i formalismi: «*Mais oui, mon capitaine*, non si ricorda più? Ci siamo incontrati alla cena da mister William: sono Adelaide Correglia, canto al teatro del granduca.»

Nelson era esterrefatto. Come aveva fatto a dimenticare? Oltretutto quella era stata l'ultima volta che aveva cenato a terra prima di partire per l'assedio di Bastia... Rimase senza parole, letteralmente a bocca aperta per almeno tre secondi. Poi i meccanismi automatici ripresero il sopravvento: «*Mais oui, mais oui, naturellement...*» e di nuovo tacque, ma questa volta era stato il suo maledetto francese a tradirlo. Si sentiva erompere dentro una energia incontenibile, ma non riusciva a trovare una sola parola da dire.

«Volevo dirle, *mon capitaine*, che domani sera darò una festa a casa mia e sarei lietissima di averla tra i miei ospiti. Vede, *capitaine Nelsòn*», aggiunse facendo per la prima volta il suo nome, «io abito proprio qui vicino», e indicò la via verso cui era evidentemente diretta la carrozza. «Non si può sbagliare: è il palazzo in fondo, l'unico con tre balconi in fila. Si può raggiungere anche dal canale lì dietro, sa?» aggiunse con l'aria di chi dice una cosa senza alcuna importanza. «*Alors*, siamo d'accordo!» esclamò lei visto che lui si limitava a stare lì imbambolato spostando il peso da una gamba all'altra. «La aspetto per le sette!» Poi, con un altro allegro «*Bonjour, mon capitaine!*» scomparve come una visione.

A Nelson ci vollero parecchi secondi per accorgersi che stava con entrambi i piedi in una profonda pozzanghera che gli aveva rovinato per sempre le scarpe. Si riscosse con una imprecazione, poi si guardò attorno. Nessuno sembrava aver visto nulla. I facchini del porto continuavano il loro andirivieni di formiche pazienti e intricate su e giù per i moli, senza mai sollevare il capo. Un cavallo nitrì scontroso poco lontano. Dietro, una fila di muli arrancava dondolando col suo carico di balle misteriose. L'equipaggio dell'*Agamemnon* non era in vista. «Meglio», si disse Nelson, e rimase stupefatto accorgendosi di aver pensato una cosa del genere.

D'altra parte i suoi uomini non erano affatto spariti. La lancia dell'*Agamemnon* era ancora dove l'aveva lasciata, solo che la marea, questa ridicola marea del Mediterraneo, doveva essere calata di quei pochi pollici che bastavano a nascondere l'imbarcazione sotto la linea del molo. Nelson scese in fretta i gradini sbrecciati della scala di pietra che lo portarono a livello dell'acqua, salì a bordo tra lo squillare dei saluti e ordinò di tornare al vascello. Mentre gli uomini si mettevano ai remi per scostare lo scafo dalla gettata del molo, cercò di rimettere ordine in quello che aveva appena vissuto. Non sperava di capire cos'era successo, e tutto sommato non lo voleva nemmeno. Si accontentava di rivedere con la memoria quegli occhi nerissimi che sembravano spandere attorno a sé la gioia di vivere, quei riccioli sottili e maliziosi che incorniciavano il volto della ragazza e poi, quasi non osava pensarci, l'onda morbida del suo petto.

La lancia andava, trasportando i pensieri del suo capitano sulle acque del porto. Tartane, sciabecchi, pinchi, brigantini, navicelli si affollavano a ogni ancoraggio disponibile, ma Nelson non riusciva a vederli. Aveva gli occhi pieni delle immagini di poco prima e non faceva alcuno sforzo per scacciarle. Le sensazioni si ripetevano nel ricordo, si mescolavano, si sovrapponevano, cambiavano ordine, si rafforzavano l'una con l'altra, si accampavano sui colli della sua anima e piano piano dilagavano dappertutto nelle pianure della sua coscienza. Gli sembrava che il sole avesse cominciato improvvisamente a splendere più forte e che lo stridio infinito dei gabbiani fosse una canzone armoniosa e piena di vita.

Quando la lancia oltrepassò l'estremità della diga i marinai ritirarono i remi, in quattro e quattr'otto issarono l'alberetto e spiegarono la piccola vela aurica. Il vento soffiava da nord, una brezza allegra e scanzonata che bastava appena a segnare l'acqua qua e là con una cretina bianca di spuma. La lancia sembrava giocare con le onde, come un cavallino a dondolo che fa su e giù con la testa, e si apriva agile e svelta il passaggio tra una cresta e l'altra, quasi chiedendo scusa per non potersi fermare di più.

L'andirivieni della vita di bordo lo prese nei suoi ingranaggi per tutto il pomeriggio ma a sera, quando finalmente, verso le

dieci, dopo la cena con i suoi ufficiali Nelson si ritirò in cabina, i pensieri e i ricordi lo cinsero di nuovo d'assedio.

Si tolse gli stivali, la giacca, i pantaloni e la camicia, e indossata una veste da notte si buttò sul letto: ma per la prima volta dopo tanto tempo il sonno non sorse dalle profondità della sua anima. I meccanismi che la vita di marina avevano creato nel corso di tanti anni erano inceppati da qualcosa di nuovo. Nelson non riusciva a convincersi di quello che era successo. Si sforzò di pensare a Fanny, la cara e dolce Fanny, la donna più rispettabile e onorabile che esistesse al mondo. Pensò a quando si erano conosciuti, a un pranzo dato dal governatore delle isole Barbados. Fanny sedeva quasi di fronte a lui, in un lindo e adorabile vestito bianco, con una sottile collana al collo, e aveva tenuto quasi sempre gli occhi sul piatto. Solo di tanto in tanto, ricordava Nelson, tirava in su lo sguardo per riabbassarlo subito, come si conviene a una signora per bene, anche se vedova. Nelson sorrideva già dentro di sé per la tenerezza, ma subito irruppe l'immagine ben più viva nella memoria del primo incontro con Adelaide, ahimè anche in questo caso a un pranzo, e il confronto era impietoso per la sposa che lo stava aspettando a Burhnam Thorpe. La ragazza italiana era un vulcano di energia, di vitalità, di *savoir faire*. Nelson se la ricordava mentre teneva testa contemporaneamente a due interlocutori che stavano disquisendo con lei su non sapeva nemmeno più cosa: in effetti, ricordava benissimo di essere rimasto affascinato dallo sguardo, e dai modi, e dalle mani, e dai capelli, e insomma da ogni minimo dettaglio di Adelaide. Malediceva ora la sua goffaggine in quelle situazioni. Sapeva benissimo che ai pranzi, soprattutto quelli ufficiali, non riusciva mai a essere brillante e spiritoso e simpatico come invece vedeva gli altri. Di solito, pensava ora cupamente, mentre la sua nave lo cullava con dolcezza, era sempre troppo impegnato a inventare qualche nuovo modo di sbudellare altri francesi per permettere a tutti quelli seduti allo stesso tavolo di continuare a fare la loro bella vita.

No, tutto questo era ingiusto. Ingiusto nei confronti di Fanny, soprattutto. Fanny era così dolce e onesta. Non meritava nemmeno un pensiero che fosse diverso da quello della più pura devozione e amicizia. Con questa decisione in testa, Nelson si rivoltò

verso la murata, e subito gli tornò in mente l'incontro del pomeriggio e rivide davanti agli occhi la testa della ragazza sporgere sfacciatamente ma con grazia dalla carrozza per chiamarlo. Era morbida, era calda, era flessuosa, era viva. Non c'era altro modo per descriverla. Non era solo una questione di bellezza. Non che Adelaide fosse brutta, tutt'altro: Nelson confessò a se stesso che era la ragazza più bella che avesse mai visto, e subito si pentì di averlo pensato, come il semplice fatto di aver concepito una cosa del genere fosse già un tradire Fanny. Rise di sé e del suo pentimento, ma poi gli si materializzò nella vaga coscienza l'evanescente memoria di un detto evangelico, che aveva sentito ripetere tante volte da suo padre, qualcosa che non riusciva a ricordare bene ma che certamente aveva a che fare con la sua situazione. Mentre si incuriosiva e poi si accaniva, torturandosi con sollievo perché in questo modo non aveva la possibilità di pensare ad altro, la memoria divenne improvvisamente limpida e seppe che la frase era: *Chi guarda con desiderio una donna ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*. Ne fu turbato. Come sul fondo di uno stagno immoto l'immagine di Fanny e quella di suo padre si mescolarono al ricordo di Burhnam Thorpe. Aveva già tradito sua moglie? Si era già innamorato di un'altra donna? Era già diventato come tutti gli altri? Cosa diavolo gli stava capitando? Che razza di stregoneria gli aveva fatto quella ragazza? E questo pensiero lo ricondusse all'immagine di Adelaide. Eh, no, lei non era sul fondo algido di uno stagno. Era nell'aria che respirava, era nel vento che lo accarezzava, era nel sole che lo riscaldava. Ma non era una questione di semplice bellezza fisica, Nelson lo avvertiva in modo confuso ma netto. Era qualcosa di più profondo, e insieme paradossalmente di più superficiale: in quei pochi istanti che aveva passato con lei Nelson si era sentito ringiovanire, e mentre era tornato verso la nave si era sentito pieno di energie e di forza vitale come non gli capitava da tempo.

L'ufficiale di turno passò lento proprio sopra la sua testa, e Nelson ebbe un pensiero di stizza: possibile che nessuno lo lasciasse stare? Si rigirò supino, a guardare nel buio con occhi spalancati e fissi come se potesse vedere i bagli della cabina sopra di lui: e invece rivedeva ancora gli occhi di Adelaide, maliziosi e



sfrontati, con una piega all'angolo che sembrava tradire un qualcosa che Nelson non riusciva a immaginare.

L'*Agamemnon* si spostò lentamente a un refole della brezza notturna, come se sentisse anch'essa l'inquietudine del suo capitano, la lampada e la bussola sopra la branda oscillarono appena appena: al che l'infelice occupante della cabina di colpo troppo piccola si sforzò coraggiosamente di ripensare a sua moglie, lontana migliaia di miglia.

Così il capitano di Sua Maestà britannica Horatio Nelson trascorse quella notte, impegnato a ripercorrere sempre gli stessi sentieri della sua anima, come un cagnolino che insegue una palla che due dispettose bambine si lancino l'un l'altra senza mai lasciarla toccare al loro compagno di giochi.

Il mattino dopo, quando i trilli indimenticabili dei fischiotti cominciarono a frustare l'aria, era un Nelson di pessimo umore quello che si alzò dopo ben poche ore di sonno per affrontare la nuova giornata. Trattò male Tom quando gli portò la colazione, trattò ancora peggio il tenente Andrews quando lo incontrò per la prima volta sul ponte del cassero, e fu terribile con Josiah, che durante la lezione di sestante ricevette una solenne lavata di capo di fronte a tutti gli altri guardiamarina perché aveva un bottone della giubba che pendeva appeso a un solo, sottile, consunto, fragile filo. Era così irritato e arrabbiato con se stesso, con Fanny, con Adelaide, con il mare e con l'universo tutto che si avvicinò al figlioccio e, senza preoccuparsi del fatto che tutti li stavano osservando, con gesto irreparabile gli strappò di netto il bottone che pendeva dolorosamente dalla giubba, allontanandosi poi subito a grandi passi senza vedere il rossore divampare sulle guance di Josiah.

A mezzogiorno, mentre Nelson immusonito stava ascoltando di malavoglia la relazione del mastro velaio sulle ralinghe delle vele di strallo, una fila di bandiere salì alla varea del pennone di controbelfvedere della *Victory*.

«L'ammiraglia sta segnalando, capitano!» lo avvisò subito il tenente Hepburne.

«Lo vedo da me, tenente!» replicò con tono stridulo Nelson che stava guardando da un'altra parte.

«Ordine generale, capitano!» proseguì il tenente che si era portato in fretta il cannocchiale all'occhio per riprendersi dalla sorpresa di sentirsi trattare così. «*Prepararsi a salpare domani all'alba. Rotta ovest. È tutto capitano!*» aggiunse il tenente riabbassando lo strumento, ormai col volto scultoreo di sempre.

«Date il ricevuto, maledizione!» borbottò Nelson scuro in viso tornando a voltarsi verso la terraferma.

E così il vecchio li riportava tutti in mare, probabilmente a bloccare di nuovo Tolone. Era ovvio, era giusto, pensò Nelson voltandosi ancora verso Livorno. Non si doveva dare tregua a quei maledetti mangiarane. Bisognava stargli sotto, tenerli bloccati nelle loro tane, farli schiattare di fame e di sete, tutti fino all'ultimo uomo. No, maledizione! Non era giusto per niente! Partire il giorno dopo all'alba significava che non aveva nessuna possibilità di incontrare di nuovo Adelaide, se non quella sera a cena. Solo quella sera, maledizione, e poi sarebbe dovuto partire. E se ci fosse stata battaglia? E se lui fosse rimasto ferito, o ucciso? Non avrebbe più potuto rivederla. No, non era giusto per niente! E inoltre bisognava preparare la nave per la partenza, e non c'era neanche la minima possibilità di scendere a terra nel pomeriggio. No, maledizione, non era giusto!

A bordo di qualsiasi nave tutti imparano molto in fretta a capire quando il capitano è di cattivo umore, e quel giorno tutti gli giravano ben più alla larga del solito.

Nelson mise tutti alla frusta per essere ben certo che l'*Agamemnon* fosse pronta a prendere il mare per il tardo pomeriggio, in modo da poter scendere a terra la sera senza correre rischi. La guardia franca fu chiamata al lavoro e non ebbe nemmeno dieci minuti per riposare in santa pace. Tutto l'equipaggio, nessuno escluso, fu impiegato nel pesante lavoro di fare l'acquata. Il cutter e la lancia fecero almeno cinque viaggi ciascuno avanti e indietro dal porto. La brezza di mare permetteva alle imbarcazioni di correre veloci a vela verso terra, quand'erano scariche, ma obbligava i marinai a mettersi ai remi quando dovevano tornare alla nave con i pesanti barili pieni di acqua a rimorchio. Tutte le unità della flotta inoltre, dopo l'ordine di Hood, stavano compiendo le stesse manovre e poiché le fontane cui attingere non erano

molte si creavano dei veri e propri ingorghi che esasperavano gli ufficiali. Una volta che le imbarcazioni arrivavano sotto bordo, bisognava tirare su le pesanti botti usando il pennone di maestra come gru, e poi si doveva calarle nella stiva e sistemarle in modo che fossero pronte per la navigazione. Tutti gli uomini che il nostromo vedeva senza far niente, anche solo per un momento, venivano spediti alle aspe dell'argano insieme ai *marines*, sempre usati come forza bruta in questi casi. Alla fine più di centocinquanta uomini cantavano e bestemmiavano tutti insieme attorno all'argano. Chi non era impegnato in questo duro lavoro veniva mandato dai nostromi a controllare le manovre fisse a riva, a sostituire un'impiombatura logora, a cambiare una pastecca o un bozzello. Quei pochi che dopo un anno di mare non sapevano ancora fare a memoria questi lavori finivano nella stiva a spostare casse e barili. I cuochi strillavano con i loro aiutanti perché impilassero e sistemassero meglio le casse di gallette, i barili di manzo salato, i barilotti di piselli; gli aiutanti se la prendevano con i mozzi perché facevano disordine e non riuscivano mai a trovare le cose che servivano; i mozzi in mancanza di meglio tutte le volte che passavano vicino alla stia della nave la pigliavano a calci facendo starnazzare dallo spavento le poche galline di bordo che attendevano isteriche di finire sul tavolo di Nelson (i gatti, infatti, percepita la confusione, si erano prontamente rintanati in anfratti irraggiungibili).

Tre ragazzotti di Plymouth invece, che la sera prima avevano avuto il permesso di scendere a terra per una commissione per il dottore e ne avevano approfittato per procurarsi di nascosto un po' di bottiglie che si erano subito scolati non appena tornati a bordo, ebbero la sfortuna di essere sorpresi ancora addormentati da un assistente del nostromo nella cala delle vele. Furono svegliati senza pietà, stratonati fino in coperta, inaffiati dalla testa ai piedi con l'acqua più fredda che si poté trovare, messi in lista per le fustigazioni del giorno dopo e infine sbattuti a lavorare: non si poteva sprecare nemmeno un uomo, in momenti come quello, ma il nostromo scelse con cura per loro i compiti più faticosi. Tutto il ponte brulicava di uomini indaffarati che andavano in ogni direzione, scontrandosi, scansandosi, scambiandosi di

mano gli oggetti che trasportavano, ripartendo di corsa per tornare da dove erano venuti. Approfittando di quello che poteva essere l'ultimo momento di sosta e di tranquillità per chissà quanto tempo, Nelson fece sostituire le scotte e i bracci delle vele di gabbia, che ormai erano troppo consumati per l'uso, e passò personalmente in rassegna i cannoni, rimproverando e castigando tutti i capipezzo che non potessero mostrare un'arma in perfetto stato. Il mastro velaio fu spedito a terra di corsa con mister Fellows, il commissario di bordo, per procurarsi qualcosa con cui riparare quelle sue maledette ralinghe e quando la squadra ritornò a bordo dopo un tempo troppo lungo Nelson fece venire subito il signor Fellows a rapporto, volle sapere per quale diavolo di motivo ci avevano messo tanto e redarguì aspramente l'ufficiale perché aveva speso troppo per un pezzo di ralinga italiana sicuramente mezza marcia.

A furia di far lavorare gli altri come matti Nelson pian piano si calmò. Quando arrivò la fine del pomeriggio il fatto di vedere la sua nave in perfetto ordine per la partenza e gli uomini stremati gli diede perfino un po' di cupa soddisfazione, permettendogli di concentrarsi con un attimo di calma sul compito di gran lunga più difficile di tutta la giornata: vestirsi per la cena che l'aspettava. Quando rientrò in cabina e rovistò nello stipetto sotto il divano, quello dove teneva la roba buona, scoprì subito con orrore che le calze bianche di seta fina, che non tirava fuori da qualche settimana, erano strappate vicino alla caviglia. «Tom!» urlò, e ripeté il grido prima ancora di lasciare il tempo al povero assistente di precipitarsi in cabina. «Stasera ho una cena importante a terra! Fammi riparare subito», disse proprio *riparare*, come se si trattasse di una vela o di un pennone dell'*Agamemnon*, «queste maledette calze!» e gliele tirò praticamente addosso.»

«Aye aye, sir!» rispose rispettosamente il poveretto e corse via in qualche anfratto della nave a far eseguire l'ordine del suo padrone.

Il resto dell'uniforme buona grazie a Dio andava meglio. Nelson per un momento indugiò a chiedersi se stava facendo la cosa giusta, e poi se indossare l'alta uniforme non fosse esagerato per una cena non ufficiale, e di nuovo si fermò perplesso con-

statando che non sapeva chi sarebbero stati gli altri invitati. Per un attimo valutò la possibilità di mandare tutto a monte con una scusa qualunque (non sarebbe stato certo difficile), perché ritrovarsi con persone sconosciute, in un porto straniero, senza che i superiori sapessero nulla, poteva anche alla fin fine essere imbarazzante per un ufficiale di Sua Maestà... ma mentre la sua anima incespicava in questi sassolini riaffiorarono dolcemente alla sua memoria gli occhi sbarazzini di Adelaide, e la sua risata allegra, e i riccioli maliziosi che incorniciavano il suo volto, e tutto il resto fu spazzato via.

Sei tocchi di campana: le sei anche per l'orologio di Adelaide, pensò Nelson. Le calze tornarono finalmente indietro, il loro capitano ci si tuffò dentro e in quattro e quattr'otto, aiutato con militaresca precisione da Tom, l'eroe fu pronto per la missione. All'ultimo secondo uno scrupolo finale lo prese: non aveva invitato nessun guardiamarina a venire con lui, contrariamente a quello che faceva di solito per aiutarli, come diceva, a imparare a comportarsi in società. Questa volta, doveva ammetterlo, non ci aveva proprio pensato. D'altra parte, si consolidò con un'alzata di spalle per mettersi a posto la coscienza, l'invito di Adelaide era strettamente privato ed era rivolto a lui solo... per questa volta i guardiamarina sarebbero rimasti a bocca asciutta, in tutti i sensi.

«Fate venire il tenente Andrews», ordinò infine attraverso la porta chiusa della cabina quando fu pronto, e meno di cinque minuti dopo il capitano Nelson volava sulle onde della rada di Livorno con la pinnaccia di bordo verso la sua prossima avventura.

Trovarono la casa della cantante senza difficoltà. I sei marinai che lo avevano seguito a terra, lasciando gli altri due a guardia della pinnaccia, si schierarono ai lati del portone già pronti a una lunga attesa, mentre Nelson si faceva annunciare e poi varcava la soglia indimenticabile.

L'interno era quasi abbagliante per i suoi occhi, tante erano le candele accese su ognuno degli innumerevoli lampadari della casa. Mentre aspettava in anticamera riuscì solo a rendersi conto del fatto che da qualche parte stava già suonando una piccola orchestra di violini e che i grandi specchi appesi alle pareti moltiplicavano all'infinito la luce facendola rimbalzare da un lato

all'altro delle stanze così che sembrassero molto più grandi di quanto non fossero in realtà.

«*Mon capitaine!*»

Al suono di quella voce lo stomaco di Nelson si contrasse di colpo. Si voltò e lei era là. Non c'era altro da dire. Per quell'attimo che c'è in tutte le storie tra un uomo e una donna, il mondo scomparve ritraendosi come, a teatro, i figuranti spariscono dietro le quinte, e sul palcoscenico dell'universo esistettero solo loro due. Agli occhi di Nelson Adelaide splendeva di luce propria. Il vestito bianco, altissimo in vita come usavano le dame francesi, le metteva in risalto il seno che si vedeva da una vertiginosa scollatura; le spalle nude sarebbero bastate da sole a far girare la testa al capitano inglese; i riccioli si avvitarono in picchiata incorniciando il volto luminoso, ai lati degli occhi sbarazzini e sorridenti di sempre, ma adesso con una punta di qualcosa in più, che poteva essere affetto e pudore (oltre che, naturalmente, molte altre cose). Lei gli veniva incontro, sorridendo, le braccia alzate a metà per offrirgli le mani da baciare. Nelson si riscosse e sorridendo a sua volta le andò incontro.

Ci furono chiacchiere, e ci furono presentazioni. I nomi italiani entravano in un orecchio di Nelson per uscirne subito dopo dall'altro, senza lasciare la benché minima traccia. Ci mise un po' a farsi venire il sospetto che forse Adelaide aveva seguito la strategia di invitare solo persone che non sapessero il francese o lo conoscessero ancor meno di lui: in ogni caso, anche se avesse voluto conversare con qualcuno o qualcuna che non fosse la padrona di casa avrebbe incontrato difficoltà ben maggiori di quelle che aveva superato conquistando Bastia. D'altra parte non gli importava un bel niente. Adelaide era sempre al suo fianco e questo gli bastava. Tutti venivano da lui a congratularsi per la vittoria e a sentire quello che la ragazza gli andava traducendo sembrava che la guerra sarebbe finita da un momento all'altro.

«Questo qui commercia vini con Marsiglia, sa?, nonostante l'embargo!» commentava in francese Adelaide. «E se lo dice lui che i francesi non ne possono più della guerra bisogna credergli.» Così ci credeva anche Nelson, fidandosi del tono convinto e cinguettante di Adelaide.

«Questo qui invece ha perso una fortuna al gioco e sta messo molto male!» gli sussurrava poi di soppiatto approfittando del fatto che nessuno poteva capire quello che si dicevano. Nelson annuiva ciecamente, senza darsi il minimo pensiero del perché un personaggio così poco affidabile fosse arrivato lì quella sera.

Le signore facevano un inchino e parlottavano con Adelaide, ridacchiando dietro i ventagli che tenevano appesi al polso.

«Mi fanno i complimenti per la mia ultima recita a teatro, sa, *mon capitaine?*» gli spiegò in un attimo di pausa. «È stato un grande successo, quasi come il vostro!» aggiunse ridendo ma con gli occhi un filino troppo stretti. E subito dopo dovette difendersi da una cosa bianca ed enorme con dentro una voce in falsetto che stava avvicinandosi a loro da sopravvento.

«Ma che orrendo vestito ha stasera *madame* Frangipane! È completamente fuori moda!» commentò Adelaide inorridita e senza nessuna pietà, nascondendosi un attimo dietro il ventaglio mentre la *madame* che li aveva abordati finalmente se ne andava per la sua rotta nella sua nuvola di meringa, e Nelson rideva scioccamente e troppo forte, senza avere la minima idea di come fosse la moda dell'anno in quella sperduta città italiana di provincia.

Ogni tanto, tra un inchino e l'altro, Nelson sorprende la sua immagine riflessa nei vasti specchi appesi alle pareti. L'alta uniforme della *Royal Navy* faceva impressione tra gli antichi marmi e i quadri italiani: l'oro dei galloni luccicava irresistibile sul blu scuro della giacca, e il bianco immacolato del panciotto e dei pantaloni dava un senso di irragionevole sicurezza al capitano inglese, come se il loro lindore testimoniassero la giustezza di quello che stava succedendo. Nelson si vedeva in quegli specchi accanto ad Adelaide, e non poteva fare a meno di ammirare questa coppia di sconosciuti, senza dubbio il centro di gravità della serata, lui affascinante almeno quanto lei era splendida, che rispondevano fianco a fianco a tutti gli inchini e che ogni tanto si scambiavano sguardi di intesa: e si sentì bene.

Alla fine si sedettero a tavola e fu inevitabile, tanto inevitabile da essere ovvio, che Nelson venisse fatto accomodare proprio accanto alla padrona di casa. I servitori portarono il vino, e non

era quello aspro e duro che arrivava a bordo, ma un nettare sconosciuto, agile e svelto e fresco che andava giù che era un piacere. Anche i bicchieri, del resto, non erano quelli di bordo. Nelson ebbe un momento di imbarazzo davanti all'abbagliante schieramento di piatti d'argento e bicchieri di cristallo, ma la vista di Adelaide gli fece dimenticare ogni titubanza. Le portate si susseguivano, tra gli «oh!» di ammirazione dei convitati. Fra tutte, Nelson riuscì a riconoscere (e non ne era nemmeno troppo sicuro) solo un arrosto di agnello. Dopo un'entrée strana, a base di una pasta quasi bianca che Nelson non aveva mai mangiato (ma che era comunque buonissima) erano arrivate le carni, lavorate in modo esotico, e poi i pesci, e poi formaggi mai assaggiati.

Nelson doveva spiegare e rispiegare a destra e a manca i dettagli di come aveva conquistato Bastia ma la cosa non gli pesava affatto perché tutto passava e ripassava dalla bocca di Adelaide, e le difficoltà linguistiche lo obbligavano a parlare solo con lei. Perciò ripeteva volentieri per l'ennesima volta di come avevano portato i cannoni sulle colline, e su come avevano bombardato la città per giorni e giorni, e come le navi avevano bloccato ogni tentativo dei francesi di rifornire Bastia.

«*Mais non, madame!* I marinai non hanno paura dell'acqua!» rispondeva alla signora nella meringa che Adelaide aveva criticato così pesantemente poco prima.

«*Oui monsieur!* I nostri cannoni erano manovrati solo da marinai inglesi, che avevo l'onore di comandare personalmente!» spiegava tutto orgoglioso a un signore che doveva essere l'equivalente di un baronetto britannico e di cui aveva dimenticato il nome un attimo dopo che Adelaide gliel'aveva riferito.

E intanto ascoltava la voce cristallina e fresca della sua nuova amica tradurre in italiano e, quando la ragazza si voltava dall'altra parte per ripetere quello che aveva appena detto, lui senza far caso sfruttava l'occasione per contemplare da vicino la linea flessuosa del suo collo e la massa agitata e viva dei suoi capelli.

«*Non, madame,* a bordo non mangiamo mai un pane buono come questo», diceva a una signora in fondo alla sala che Nelson non riusciva neanche a vedere bene, sollevando un panino mezzo sbocconcellato che aveva davanti a sé.



«Il conte Guicciardini», lo informò a un certo punto Adelaide muovendosi a disagio sulla sedia e raddrizzando un po' di più la schiena, «le sta chiedendo come spera l'Inghilterra di battere la Francia senza avere un grande esercito.»

La tavolata cadde in un improvviso silenzio, come se tutti avessero aspettato fino a quel momento questa bordata, sopportando con pazienza le inutili e inevitabili schermaglie. Il silenzio allarmò Nelson molto più della domanda. Si sentì all'istante come al centro di un radura, esposto al tiro dei cecchini nemici, o almeno sotto lo sguardo di persone ancora incerte ma potenzialmente ostili, e questo gli ricordò che era pur sempre da solo in terra straniera. Perfino Adelaide, girandosi verso di lui per sentire quello che avrebbe risposto, si scostò di qualche pollice.

Nelson si voltò verso il gentiluomo che gli aveva rivolto quella domanda. Era troppo lontano perché riuscisse a vederlo bene, ma lo aveva già notato perché gli aveva dato l'impressione di sorridere sempre a tutti ma di non aprire mai la bocca. E adesso se ne usciva con questa domanda, che sembrava rivolta alla Gran Bretagna stessa piuttosto che a un capitano della *Royal Navy*! Turbato e insieme eccitato da questo pensiero Nelson appoggiò con cura sul tavolo il bicchiere che teneva ancora in mano e si preparò a rispondere.

«*Monsieur*, l'Inghilterra combatte la Rivoluzione perché rovescia l'ordine che permette a tutti di vivere nel migliore dei modi possibili.»

Adelaide, tesa, iniziò a tradurre, ma Guicciardini agitò la mano in cenno di diniego, piegandosi leggermente in avanti come per sentire meglio, con uno sguardo concentrato e intenso che contraddiceva completamente l'aria ridanciana che aveva mostrato fino a un attimo prima. Nelson non ne fu affatto sorpreso. Chissà quanti altri a quella tavola avevano fatto solo finta di non conoscere il francese. Decisamente bisognava stare in guardia.

«I francesi hanno un esercito molto numeroso e hanno ottenuto parecchie vittorie proprio grazie al loro numero e alla foga dei loro attacchi.»

Il conte annuì brevemente.

«Tuttavia», proseguì Nelson, «la Francia è debole sul mare, dove invece l'Inghilterra è forte e può fare quello che vuole. Mi creda, *monsieur* conte, vince sempre chi controlla il mare, non chi controlla la terra. Vede, in qualunque regione o stato la Francia voglia attaccare, lì l'Inghilterra può fare arrivare i rinforzi delle truppe sue e degli alleati, senza che i francesi possano fare nulla per impedirlo, perché tutte le loro navi sono bloccate nei loro porti dalla nostra flotta. È stato così molte volte in passato, e sarà così anche adesso. Non dovete lasciarvi impressionare dalla forza apparente degli eserciti nemici. Quando i francesi attaccano sembrano tanti, ma è solo perché hanno raccolto in un punto tutti i soldati che hanno, o quasi. Forse in quel momento e in quel luogo gli alleati non riescono a fermarli, ma grazie alle navi noi possiamo portare via tutti e tornare all'attacco in un altro punto, molto lontano, dove i nemici non possono fare in tempo ad arrivare.» Il ricordo di Tolone gli aleggiò fastidiosamente da qualche parte del cervello. Non era un buon esempio da fare. Meglio cambiare discorso. «Qui in Italia per esempio, che è lunga e stretta», e intanto afferrò una forchetta e segnava la tovaglia con quattro o cinque righe che ricordavano una tozza penisola, «tutto questo è ancora più vero. L'Italia è piena di montagne; le truppe francesi devono per forza marciare lungo le coste. Ma lungo le coste ci sono le nostre navi che possono attaccare continuamente i loro eserciti e indebolirli molto prima che essi arrivino a combattere una battaglia. Un esercito», aggiunse dando un rapido sguardo a tutti i commensali silenziosi, «non è fatto solo di soldati, ha bisogno di salmerie» (come diavolo si diceva “salmerie” in francese?) «di carri, di uomini che lo accompagnano. Qui in Italia le linee di collegamento dei francesi sarebbero lunghissime e facilissime da colpire con attacchi dal mare.»

Si fermò un momento, con la bocca secca. Parlare in francese di queste cose lo aveva innervosito. Non era per niente sicuro di aver usato le parole giuste. Bevve un bicchiere di vino, che un cameriere apparso alle sue spalle riempì di nuovo quasi nello stesso momento in cui toccava la tovaglia.

«*Mais capitaine Nelson*, come possono poche navi – voi in fondo avete poche navi, vero?, dieci o quindici al massimo, mi

pare – bloccare un esercito di centomila uomini?» Guicciardini aveva una voce profonda e bella, anche se parlava francese con uno stranissimo accento, aspirando le “c”.

Nelson quasi sorrise a questa domanda, che aveva già sentito molte volte. Chi è abituato a ragionare in termini di divisioni e di armate non si rende quasi mai conto della potenza racchiusa nelle navi.

«*Monsieur*, non fatevi ingannare dalle apparenze! Ognuna delle nostre navi ha a bordo tra i cinquecento e gli ottocento uomini, e quindi vale da sola come un intero battaglione di fanteria. Ma soprattutto, ciascuno dei nostri vascelli trasporta da 74 a 100 cannoni, ossia un numero di bocche da fuoco pari a quello di un intero corpo d'armata, e questo vale, ripeto, per *ciascuno*» e qui Nelson calcò la voce «dei nostri vascelli. Quando dieci navi inglesi si schierano in linea di fila per la battaglia, occupano ben più di mezzo miglio, e possono sparare contemporaneamente da ben più di trecento cannoni. Quale esercito di terraferma può schierare una potenza simile?» esclamò alla fine con enfasi, e vuotò di nuovo il bicchiere. Il cameriere comparve di nuovo dal nulla e lo riempì ancora.

Guicciardini lo ascoltava in silenzio poi aprì la bocca e disse: «Dite cose interessanti, *capitaine Nelsòn*. Tuttavia la flotta inglese non è stata in grado di salvare Tolone.»

«Ma ha preso Bastia», replicò Nelson prima di avere il tempo di pensare.

«La Corsica è un'isola, *capitaine Nelsòn*, qui siamo sulla terraferma», rispose pacato il conte toscano.

Nelson quasi arrossì intuendo in un lampo le implicazioni della frase del conte. Se la Toscana si schiera con l'Inghilterra, l'Inghilterra saprà difenderci dai francesi? O faremo anche noi la fine degli abitanti di Tolone, che si sono fidati di voi e sono finiti male, molto male?

«*Monsieur*, Tolone è caduta perché nel momento del bisogno gli spagnoli e i napoletani sono scappati. Se ci fossero state truppe valorose come quelle toscane», e Nelson non aveva la minima idea di quanto valessero i soldati di Firenze, «certamente non sarebbe stata conquistata così facilmente.»

Guicciardini sorrise e fece una specie di inchino con la testa. «Ha ragione, *capitaine Nelson*. Le truppe del granduca di Toscana sono coraggiose e preparate e ben armate, e saprebbero certamente difenderci. Resta il fatto che la Francia è grande e la Toscana è piccola.»

«Ma la Toscana non sarebbe sola! Napoli è già nostra alleata, e poi c'è il regno di Sardegna, e l'impero austriaco... gli stati della vostra penisola si uniranno ai regni legittimi dell'Europa intera contro i francesi! Come farà la Francia a resistere se tutta l'Europa si unisce contro di lei?»

Guicciardini sorrise ancora e sollevò il bicchiere: «Alla sconfitta della Francia!»

Nelson afferrò a sua volta il bicchiere e per il sollievo che la conversazione fosse finita gridò a sua volta in inglese: «Alla sconfitta della Francia!»

Per fortuna Adelaide fu svelta a tradurre la frase del conte e così tutti al tavolo, più o meno colti di sorpresa, poterono sollevare i bicchieri ripetendo qualcosa in italiano (ma due o tre, parve a Nelson, replicarono in francese).

Guicciardini si era già voltato verso la *madame* seduta alla sua destra e aveva di nuovo inalberato la sua faccia paciosa e ridanciana da vecchio cortigiano in pensione. Il colloquio era finito. Il cicaleccio attorno al tavolo riprese piano piano, sullo sfondo delle note sommesse dei violini.

Nelson si rilassò sullo schienale della sedia e guardò Adelaide, che a sua volta lo stava guardando. Gli sguardi si incrociarono ed entrambi sorrisero. A Nelson parve in quel momento di aver superato due esami in un colpo solo e per la seconda volta nella serata si sentì a un passo dalla felicità.

Accadde verso la fine della cena, quando la notte ormai calava dietro le finestre e le candele erano molto consumate nei lampadari. L'orchestra di viole e violini suonava sommessamente una musica dolce e languida. Mentre tutti ridevano per una battuta fatta dal gentiluomo che era in difficoltà per i debiti di gioco, trascinando con sé anche Nelson che non aveva capito niente, Adelaide schiacciò il piede al capitano sotto il tavolo immemore. Lui fu travolto dall'intenzione inequivocabile: non un contatto

casuale e precipitoso, uno sfiorare che subito si ritrae chiedendo scusa, ma un attacco premeditato e condotto fino in fondo, di quelli che pretendono una risposta e che sanno già quale sarà. Finché durò la pressione fu come se una dolce scossa elettrica percorresse l'uomo da capo a piedi mentre si voltava troppo di scatto verso la compagna che gli stava al fianco e, forse, diventava perfino un po' più rosso in volto. Si trattenne all'ultimo secondo dal compiere gesti sconsiderati e, diventando ancor più rosso, tracannò d'un fiato un intero bicchiere di vino sperando di confondere le vedette nemiche che circondavano la tavola spiando evidentemente ogni sua manovra. Adelaide lo guardava in modo strano, da sotto in su, la testa un poco girata, sorridendo con gli occhi e con la bocca leggermente dischiusa. Nelson cercò di restituire il segnale, ma il piedino si era già ritirato, svelto e furbo come un furetto. Anzi, tutta Adelaide si ritrasse, alzandosi di scatto e proponendo qualcosa in italiano: doveva essere un brindisi, perché tutti gli uomini si alzarono, districando laboriosamente i ventri troppo prominenti dalla tavola e dalle sedie, e levarono con entusiasmo i bicchieri. Anzi, doveva essere un brindisi in suo onore, in onore di Nelson, perché tutti gli stavano puntando addosso i bicchieri come fossero le volate di pezzi da 32 libbre. Si alzò in piedi anche lui. Ancora una volta si sentì al centro dell'attenzione, ma avvertì subito che c'era qualcosa di diverso nell'attesa dei commensali. Nell'euforia un po' brilla dell'alcol dondolò infine l'intuizione che stessero aspettando tutti un discorso dall'eroe di Bastia, o almeno un brindisi. Guardò Adelaide, che lo guardava a sua volta sorridendo e annuendo: allora alzò anche lui il bicchiere e disse con voce più ferma che poté: «L'Inghilterra e Sua Maestà re Giorgio sono amici del granduca di Toscana, di tutti i suoi fedeli sudditi e soprattutto di Livorno!» Cenni di assenso e sorrisi di incoraggiamento, mentre Adelaide traduceva come un fulmine.

«Questa guerra finirà presto!» Altri sorrisi e cenni di assenso.

«E i francesi saranno sconfitti e tutti noi potremo goderci i frutti di questo meraviglioso paese!» concluse travolto dall'entusiasmo e alzando più in alto che poté il bicchiere. I commensali risposero esultando e ridendo bevvero d'un fiato il vino che ave-

vano nei calici. Nelson guardò un attimo estasiato Adelaide sorridente prima di svuotare a sua volta il bicchiere, e non c'erano dubbi sul frutto che avrebbe voluto godere in quel momento.

Forse era stato dato un segnale in codice che Nelson non aveva decifrato, perché a una a una le coppie di invitati presero commiato, a cominciare da Guicciardini.

«*Monsieur Nelson*», disse con un inchino molto formale, «le sue parole sono state di grande conforto per me», e da come lo diceva sembrava che fossero state di conforto per tutta la Toscana.

La padrona di casa fu di nuovo al centro di un turbinio di inchini e di baciamani. La luna faceva ormai capolino dai tetti e Nelson si stava giusto chiedendo cosa sarebbe successo adesso quando Adelaide, accesa in volto, lo prese sottobraccio e gli disse sottovoce e sorridendo: «Mettiti in quella stanza lì, *mon petit capitaine!* Arrivo subito!»

L'aggettivo tramortì dolcemente Nelson più di una bastonata, impedendogli di fare qualsiasi mossa mentre la ragazza lo lasciava verso una porticina secondaria, quasi invisibile per la decorazione a *trompe-l'oeil* che la mascherava sullo sfondo del muro, l'apriva di persona e lo faceva accomodare all'interno. Solo quando Adelaide sparì il capitano ebbe il tempo di riprendersi. Si guardò attorno. La stanza, molto più piccola del salone in cui era fino a un momento prima e completamente vuota, era in una penombra appena appena illuminata da quattro o cinque stanche candele. Un camino spento da un lato, un quadro nero e indecifrabile dall'altro, specchi oceanici appesi sulle altre due pareti. Nelson riusciva a scorgere solo a fatica la propria immagine in questi specchi mostruosi, quasi sperduta nella vastità delle ombre che si moltiplicavano e si rincorrevano all'infinito da una parete all'altra. Si sentì subito a disagio in quella quiete complice e intima, come se l'essere rimasto fino a quel momento sotto gli occhi di tutti fosse stata anche una protezione, una difesa, un argine contro le forze misteriose che stavano agendo su di lui. Si mosse a piccoli passi fino al centro della stanza e girò di nuovo lo sguardo tutt'attorno.

Siamo al dunque, disse infine alla sua immagine più vicina che lo guardava in silenzio. Una fredda determinazione lo avvolse,

quell'istinto di predatore che emergeva in lui quando le vedette avvistavano una vela all'orizzonte. Maledizione, da quanti mesi non aveva una donna? Questa era la prima occasione che avesse avuto da quando aveva lasciato Burhnam Thorpe e perdio non l'avrebbe persa! Tutti gli uomini dell'*Agamemnon* e anche tutti gli ufficiali, certamente, avevano trovato modo di divertirsi in quei mesi: perché solo lui non avrebbe dovuto farlo? Al diavolo tutto! Domani la flotta sarebbe salpata: chissà quando sarebbero ritornati, chissà quando *lui* sarebbe tornato, chissà *se* sarebbe tornato. Perché tutti avevano il diritto di godersi la vita e lui no?

Al di là della porta i rumori della festa diventavano sempre più deboli man mano che gli invitati se ne andavano. Alla fine anche l'orchestra smise di suonare e rimase solo il silenzio della notte ad accompagnare l'attesa di Nelson. Nella strada passò il cigolio di un carro, accoppiato allo stanco zoccolio di un asino.

Quando già stava pensando che Adelaide si fosse dimenticata di lui, una porticina interna, dal lato opposto a quella da cui era entrato, si socchiuse dolcemente e la ragazza si infilò dentro, tenendo in mano un piccolo candelabro a due braccia. Nelson si voltò di scatto e le andò incontro quasi di corsa e senza più pensare a nulla la abbracciò di slancio e cercò la bocca che aveva sognato quella notte e la baciò con forza, un po' mordendola, un po' succhiandola, senza staccarsi fin quando non mancò a entrambi il respiro.

Si guardarono ansimanti, volto a volto. Il gesto era stato compiuto. Nelson stava sospeso, attendendo la reazione della donna, improvvisamente dubbioso. Lei dopo un attimo sorrise allegra, gli afferrò una mano e corse via, tirandoselo dietro. Oltre la porta da cui era comparsa Adelaide c'era un corridoio, stretto e bianco, e poi delle scale, strette e ripide. Le fiammelle delle candele ansimavano sui muri per l'eccitazione e la fretta. In cima alle scale una porticina semplice semplice, con una maniglia piccola. Adelaide si staccò un attimo da Nelson, spinse con decisione il saliscendi e poi entrambi si tuffarono nella camera di lei.

La ragazza fece appena in tempo ad appoggiare il candelabro su un comò che l'uomo la stava già abbracciando, mangiandola di baci sulla spalla, sul collo, sulla guancia, sulla bocca, stringen-

dola, serrandola, facendola girare, spingendola verso il letto. Incespicò con i nodi del vestito, strappò qualche nastro, si perse nei busti sconosciuti mentre sentiva con sorpresa le mani della ragazza togliergli a loro volta la giacca, e poi aprirgli i bottoni del panciotto, e levargli la camicia.

Nelson si fermò un attimo a contemplare la pelle nuda della compagna ormai stesa nel letto, e poi la possedette.

Quando si riprese, la stanza era tiepida e sapeva di lavanda. Adelaide era sdraiata di fianco e gli sorrideva, mormorando parole straniere ma dolci. Nelson rispondeva in inglese, in un dialogo che non aveva bisogno di essere né tradotto né capito. Improvvisamente si riscosse: nonostante tutto doveva tornare sull'*Agamemnon*. Dio mio, che ore erano? Da quanto tempo era con lei? Adelaide sapeva che la flotta sarebbe partita il giorno dopo? Doveva dirglielo? Sì, senz'altro. Come poteva dimostrarle la sua gratitudine? Mentre pensava queste cose doveva aver cambiato espressione, perché la ragazza si tirò un po' più su e gli chiese dolcemente, in francese adesso: «Cos'hai in testa, *mon amour*?»

Un po' vergognoso lui glielo disse, sentendosi in colpa e come se stesse già tradendola a sua volta. Il volto di lei si rabbuiò subito: «E quando tornerai?»

«Non lo so», rispose Nelson rinfrancato dalla confessione.

«Tornerai da me?» ripeté lei, tirandosi il lenzuolo sul seno.

«*Mais oui, ma chérie!*» esclamò con trasporto Nelson. «Tornerò qui tutte le volte che sarò a Livorno. Tornerò qui tutte le volte che mi vorrai. Tornerò qui sempre e staremo sempre insieme!»

Adelaide sorrise alla passione del suo amante e lo baciò teneramente sulla bocca.

«*Oui, oui, mon amour*, e io sarò sempre qui ad aspettarti!»

Nelson la abbracciava e stando così, pelle a pelle, non riusciva a staccarsene. Un lontano rintocco di campane lo riscosse. Il senso del dovere tornò di malavoglia al timone della sua anima. Doveva andare, e lo sapevano entrambi. Doveva andare, come mille e mille uomini prima di lui avevano fatto con le loro donne in momenti simili, ma a lui sembrava di essere il primo e l'unico a soffrire così. Un ultimo bacio appassionato, poi uscì dal letto e



in qualche modo recuperò i vestiti sparsi per terra. Mentre si infilava pantaloni e camicia e panciotto anche Adelaide saltò giù dal letto e svelta svelta si infilò una morbida vestaglia per potergli dare un ultimo bacio accanto alla porta.

Nelson chiuse gli occhi ancora una volta, poi con la giacca ancora sul braccio aprì la porticina e si tuffò verso il piano terra. La casa era immersa nel silenzio e nell'oscurità più completi. Nelson aveva dimenticato di prendere il candelabro e imprecò tra sé. Dovette scendere a tentoni i rigidi gradini della scala; poi un fioco chiarore lo guidò alla saletta dove aveva atteso Adelaide... quanto tempo prima? Non riusciva a calcolarlo. Quando aprì piano piano la porta nascosta della stanza vide che le candele non erano ancora spente del tutto. Scivolò via sotto gli specchi, infilandosi la giacca, aggiustandosi il panciotto, tirando giù le maniche della camicia e insomma sforzandosi di avere l'aria di uno che è stato via solo cinque minuti per i fatti suoi senza combinare niente di strano e di male.

Il palazzo di Adelaide non era grande, ma Nelson si trovò lo stesso in imbarazzo quando tornò nel salone principale. Tutto era buio, ogni cosa sembrava diversa da prima e lui si accorse di non ricordare nulla se non le risate di Adelaide durante la cena, e il suo profumo, e il suo volto che lo guardava da sotto in su. Mentre già cercava di cavarsela da solo orientandosi con la luce della luna che filtrava tra le tende tirate delle finestre, apparve una giovane cameriera con una candela in mano e le vesti discinte che sbadigliando gli si fece incontro e a gesti gli fece capire di seguirla. Rassicurato dalla totale mancanza di imbarazzo della ragazza e dal seno che aveva intravisto per un attimo alla luce della candela mentre lei cercava di chiudersi meglio il vestito sul petto, le andò dietro senza esitare. Un attimo dopo, così gli parve, era in strada tra i suoi uomini che, sorpresi, si tiravano su di scatto, si mettevano sull'attenti e salutavano.

«Andiamo, Griffiths!» disse Nelson al suo capolancia. I sei marinai alzarono le lanterne che avevano portato con sé e si avviarono verso il mare.

Un porto non dorme mai. La strada in cui abitava Adelaide era tranquilla e silenziosa, ma più si avvicinavano ai moli cercando

di evitare le pozzanghere di piscio dei cavalli e più crescevano luci e rumori dalle case sempre meno eleganti. I marinai senza averne l'aria tenevano la mano vicino al manico dei loro coltellacci. Il portone di una casa si chiuse di scatto al loro passaggio. Un cane li inseguì abbaiando per qualche metro. Una finestra spalancata al primo piano lasciava uscire la voce stridula di una donna che strillava parole incomprensibili ma non inimmaginabili. Una mezza dozzina di ubriachi sporchi di vomito e di piscio, a stento segnalati da una sozza lanterna, stava accatastata attorno alla porta di una taverna rumorosa e confusa. Nelson e i suoi uomini camminavano veloci, cercando di evitare le merde dei cavalli e dei muli accovacciate per ogni dove. Solo quando scesero nella pinnaccia dell'*Agamemnon*, che li aveva attesi pazientemente al molo con gli altri due uomini di equipaggio, Nelson poté abbandonarsi al ricordo di quanto gli era capitato, chiedendosi pigramente se i marinai che lo avevano aspettato fuori dalla porta di Adelaide avevano intuito quello che era successo. Magari potevano avere notato che era uscito per ultimo, anzi, questo particolare l'avevano notato di sicuro. Ma per il resto potevano solo fare ipotesi, e perché mai avrebbero dovuto farlo? Era sempre il loro capitano, e poteva fare quello che voleva.

Cullato dal familiare movimento dell'acqua, senza più le puzze e i fetori della terraferma a distrarlo, Nelson guardava i riflessi della luna sull'acqua, e le ombre delle navi, e l'orizzonte che si intravedeva lontano. Perfino il porto, adesso, gli sembrava romantico.

Adelaide, Adelaide... che nome lungo e difficile! Decise in un attimo che tra sé l'avrebbe chiamata Dolly.

"Bello, Dolly!" pensò tra sé. Richiamava in qualche modo il suono del nome italiano della donna, per via della "d" e della "elle" ma suonava molto più familiare e domestico. Lo ripeté tra sé molte volte, assaporandolo come i sorsi di un vino che sembrava non finire mai e ripensando alla carne e ai profumi che da quella notte sarebbero per sempre stati legati a quel nome.

Il richiamo del sottufficiale di guardia sull'*Agamemnon* lo fece tornare di colpo alla realtà del presente. Erano oramai arrivati sotto la nera murata del vascello. Qualcuno dal ponte sporse una fioca

luce, che però fu sufficiente per individuare la scala. Nelson si tirò su lungo la fiancata, con gesti agili e allegri nonostante il vino che aveva bevuto. Quando fu sul ponte ricevette i saluti della squadra e del guardiamarina di turno (Hoste, a giudicare dalla voce). Per un attimo provò il piacere di chi ha appena vissuto qualcosa di speciale e sa che resterà segreta e si sente per questo una specie di privilegiato rispetto a chi gli sta intorno, che non sa e non può immaginare che cosa è appena successo. Spinto da questo sentimento, e insieme dal desiderio di condividere con qualcuno almeno un'eco di quel pezzetto della sua vita, tentò di scambiare due parole con Hoste: «È stata una bellissima serata da madame Correglia.»

«Sì, signore», rispose il ragazzo con uno sguardo tra lo stupito e l'interrogativo.

«C'era un conte toscano, adesso non ricordo il nome, che voleva sapere come farà l'Inghilterra a proteggere il suo paese "solo con dieci o quindici navi"» proseguì Nelson.

Hoste si era ripreso e fissava l'orizzonte buio della notte. «Sì, signore.»

«Capisce, signor Hoste, "solo con dieci o quindici navi"! Gli ho dovuto fare una lezioncina su quello che vuol dire avere una flotta!»

«Sì, signore», disse il ragazzo con voce atona.

«Perdio, se fossimo in guerra contro la Toscana potremmo spazzare via questa città nel giro di due giorni solo con la flotta di lord Hood!»

«Sì, signore», rispose il guardiamarina.

«C'è qualcosa che non va, signor Hoste?» chiese Nelson un po' seccato che il sottufficiale si dimostrasse così poco interessato a quelle note di politica internazionale vissuta che il suo capitano gli stava rivelando. I giovani, si sa, pensano sempre di sapere tutto.

«No, signore, assolutamente, va tutto bene, davvero!» farfugliò il ragazzo.

«Va bene, signor Hoste! Buona notte allora», concluse Nelson.

«Buona notte, capitano!»

Solo quando fu entrato nella sua cabina, e si fu lasciato andare sulla branda, e si fu tolto la giacca, e cercò di spogliarsi capì cosa aveva Hoste. Portandosi le mani al collo si accorse con orrore che la camicia, abbottonata in modo perfetto quando aveva lasciato l'*Agamemnon* qualche ora prima, era ora inequivocabilmente allacciata storta, con l'ultimo bottone nella penultima asola.

## Capitolo nero

### LA FERITA

Il giorno dopo la flotta salpò all'alba. Uno dopo l'altro i vascelli spiegarono le vele e sfruttando la debole brezza di terra si portarono in fuori. L'*Agamemnon* aveva un ancoraggio infelice, in fondo alla rada, e anche se doveva come sempre assumere la testa dello schieramento, a scanso di incidenti, prima di salpare a sua volta le ancore dovette aspettare che le altre navi liberassero lo specchio d'acqua e mettessero in rotta per ovest nord-ovest, mure a dritta.

La brezza di terra portava odori di pino e di acqua dolce che riempivano i polmoni di nostalgia. Quando l'ancora si staccò dal fondo e risalì verso la murata, sporca di fango, una parte dell'anima di Nelson rimase per un momento ancora attaccata all'Italia; poi le gabbie si riempirono di vento, il ponte si inclinò quasi impercettibilmente e il mare di nuovo fu più forte di tutto.

«Tenente Andrews», ordinò quasi sottovoce.

«Aye aye, sir!» rispose quello all'istante.

«Diamo fuori la forza di vele, per favore. Voglio assumere al più presto la posizione.»

«Aye aye, sir!»

I lunghi rettangoli degli scopamare e dei coltellacci apparvero quasi subito di fianco alle gabbie e ai velacci, e l'*Agamemnon* cominciò a recuperare su tutte le altre navi della flotta, passandole sopravvento quasi fosse una parata. Lo spettacolo era straordinario. Tutto l'orizzonte verso meridione era coperto di navi e di vele, un numero a prima vista incalcolabile di vascelli, così numerosi da non far vedere il mare. Il bianco sporco delle gabbie

e dei velacci si stagliava sul cielo rosa dell'alba tracciando un lungo geroglifico che sussurrava di potenza e di gloria. Il vecchio aveva dato ordine di procedere su tre colonne: quella di sinistra, la più lontana sottovento, era quasi completamente nascosta dalle altre navi. Era il gruppo di navi da 74 cannoni guidate dalla *Britannia*, la buona vecchia *Britannia* da 100 cannoni con a bordo il vice ammiraglio Hotham. Nelson ripassò a memoria lo schieramento: là dietro dovevano esserci la *Terribile*, la *Saturn*, la *Fortitude*, e poi... ah, la *Egmont*, la *Defence* e la *Cumberland*. La colonna di centro aveva gli alberi appena un po' più alti degli altri. Era la squadra principale, quella guidata da lord Hood in persona sulla *Victory* che si tirava dietro le altre navi di prima e di seconda classe: la *Princess Royal*, la *St. George* e la *Windsor Castle*, tutte da 98 cannoni, e poi la *Blenheim*, e la *Gibraltar*, rispettivamente da 90 e 80 cannoni. Alcune tra le navi più potenti di tutta la flotta inglese, insomma. C'era davvero di che sentirsi riempire d'orgoglio, contemplando quella quieta potenza trattenuta. La colonna più sopravvento infine, quella che l'*Agamemnon* doveva guidare, era formata dalle altre 74 della flotta: l'*Audacious*, la *Bedford*, la *Bombay Castle*, la *Captain*, la *Courageux*, quella che era stata promessa a Nelson e che Nelson aveva rifiutato per restare sull'*Agamemnon*, e la *Culloden*. Viste così, una in fila all'altra, a distanze serrate, i portelloni dei cannoni ben chiusi, sembravano veramente quelle "mura di legno" di cui parlavano i poeti, anche se Nelson e tutti i marinai a bordo sapevano bene che più che il legno delle murate contava il ferro dei cannoni. Più avanti ancora correvano le fregate, la *Meleager* da 32 cannoni, la *Cyclops* da 28 e la *Ariadne* da 24. I due sloop, il *Comet* e il *Mutine*, infine, viaggiavano sopravvento alla colonna di dritta, attenti alle segnalazioni della *Victory* e pronti a scattare per portare dovunque i messaggi dell'ammiraglio.

La giornata era tiepida e luminosa prima ancora che sorgesse il sole, senza nemmeno la più piccola nuvoletta in un punto qualunque del cielo. Dalla *Victory* venivano i soliti segnali, che il tenente Hepburne decifrava puntualmente e comunicava a Nelson man mano che le bandierine salivano alla varea del pennone di contobelvedere dell'ammiraglia.

«Per la *Cumberland*, signore. Numero 67», il che voleva dire *Spiegare più tela*. La *Cumberland* era in fondo alla linea ed evidentemente restava indietro.

I gabbiani roteavano impazziti attorno a quelli che per loro erano forse degli incomprensibili fratelli maggiori e certamente delle inesauribili fonti di cibo.

«Per la *Gibraltar*, signore. Numero 67.» Nelson annuì soltanto.

Man mano che la squadra si allontanava da terra la maggior parte dei gabbiani desisteva dall'inseguimento. Attorno all'*Agamemnon* alla fine ne rimase solo uno, più tenace o più disperato degli altri.

«Per il *Mutine*, signore. Numero 101.» Il vecchio voleva lo sloop vicino all'ammiraglia: evidentemente c'era un messaggio da portare da qualche parte. Il *Mutine* diede il ricevuto e poggiò bruscamente per eseguire l'ordine. A bordo dell'*Agamemnon* le squadre della guardia di dritta stavano pulendo il ponte di coperta, lunga e comica fila di baldi uomini col culo per aria.

«Segnale generale, signore. Sempre numero 67.» Accidenti, il vecchio aveva proprio fretta!

«Date il ricevuto, signor Hepburne!» rispose semplicemente Nelson voltandosi a metà. Diamine, l'*Agamemnon* aveva già issato la forza di vele, non poteva andare più veloce di così! Tuttavia non era ancora in posizione: qualcosa si poteva fare.

«Signor Andrews, per favore, faccia issare tutte le vele di strallo.»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente e pochi attimi dopo Nelson, con lo sguardo rivolto a Livorno, sentì il fruscio metallico dei canestrelli che salivano sulle draglie e i moltiplicati tonfi delle vele che si aprivano.

Nelson si voltò solo un attimo: «Signor Hepburne, per favore, gettiamo il solcometro!»

«Aye aye, sir!»

Scalpiccio di piedi, veloci parole, un tonfo sommesso e la sentenza un minuto dopo: «Sette nodi, capitano!»

«Grazie, signor Hepburne!» Magra soddisfazione, in quel momento, ma pur sempre soddisfazione, essere i più veloci della flotta!

Nelson rimase sul ponte fin quando l'*Agamemnon* vinse quella specie di regata e con una dolce poggiate si pose proprio davanti a tutte le altre 74, quindi borbottando qualcosa che nessuno capì tornò nella sua cabina. Voleva star solo e sul ponte c'era ancora troppa gente per i suoi gusti. Scese rapidamente la scaletta, passò davanti alla ruota del timone, si infilò nel corridoio che portava verso poppa e in un attimo fu nella sua cabina. Si sdraiò così com'era sul sofà alla parete. La cabina era sul lato sinistro e perciò, dato che la nave puntava a ovest, dalla finestra si vedeva solo mare e, in lontananza, un po' di costa toscana.

Livorno e Dolly erano dall'altra parte. Nelson si sentiva troppo complicato in quel momento per essere veramente soddisfatto di sé. Avvertiva un certo senso di colpa per aver tradito la moglie, ma si sentiva anche orgoglioso per il rapido colpo di mano perfettamente riuscito con un'altra giovane donna. Dolly era bella, era morbida, era disponibile: quando pensava a lei per più di cinque secondi di fila il desiderio tornava come una marea e copriva ogni altra sensazione. Ma Nelson era anche preoccupato per le conseguenze di quello che avevano fatto. Non sapeva niente di lei, in realtà, e gli stava venendo il sospetto che lei sapesse di lui molte più cose di quanto non avesse ammesso. Questo gli faceva piacere, naturalmente (a chi non fa piacere che la propria fama lo preceda?), ma era anche inquietante, soprattutto se si voleva riflettere un po' su quel dannato conte o barone o quel-che-diavolo-era Guicciardini, che certo non era finito lì per caso, viste le domande che gli aveva rivolto. Doveva essere qualcuno mandato dal granduca di Toscana. Ma come aveva fatto a sapere che alla cena sarebbe stato presente anche lui, Nelson? Una domanda improvvisa lo inchiodò al sofà: era un vecchio amante di Dolly? Al pensiero Nelson quasi si alzò a sedere, e la rabbia gli salì in volto. Questo spiegava molte cose! Ma certo! Un vecchio bavoso come quel Guicciardini, come avrebbe fatto a lasciarsi sfuggire una come Dolly? Ma come poteva fare per sapere se davvero Guicciardini e Dolly erano stati amanti? Se avesse potuto, Nelson avrebbe fatto virare di nuovo l'*Agamemnon* per tornare a Livorno e chiederglielo di persona. Ma non si poteva, ovvio, e Nelson doveva tenersi i suoi dubbi. Non poteva



fare nulla, se non alzarsi dal sofà e camminare nervosamente avanti e indietro nei pochi metri della sua cabina.

Era perciò di pessimo umore quando il guardiamarina Smith, quasi un'ora dopo, bussò alla sua porta.

«Che c'è?» ringhiò Nelson. Smith entrò, intimorito per la voce del suo capitano: «Il tenente Andrews le manda i suoi saluti, capitano, e le manda a dire che la pompa di dritta si è rotta.»

Nelson alzò la testa di scatto. Almeno qualcosa da fare!

«Benissimo, signor Smith!» e senza aggiungere altro balzò verso la porta, quasi scontrandosi col suo allibito guardiamarina, e si precipitò fuori. Senza neanche salire sul cassero gridò: «Tenente Andrews, mi mandi il signor Forester, e andiamo a vedere cos'ha questa maledetta pompa!»

«Aye aye, sir!» rispose stupito il tenente abbaiando un paio di ordini per far arrivare il capomastro dell'*Agamemnon* e precipitandosi dietro il capitano che già stava dirigendo verso il boccaporto per scendere nelle viscere della nave. Le pompe dell'*Agamemnon* erano delle normalissime pompe a catena, in cui l'acqua veniva sollevata fino al ponte di batteria da una serie di dischi inseriti a intervalli lungo una catena che scorreva dentro un tubo: in pratica ogni disco passando per il punto più basso del circuito si immergeva nell'acqua di sentina e la spingeva verso l'alto fin quando un'apertura nel tubo la lasciava fuoriuscire in un'apposita cisterna da cui defluiva in mare. Gli uomini sul ponte di batteria facevano funzionare il tutto spingendo e tirando su una specie di albero a collo d'oca. Adesso che scaletta dopo scaletta erano arrivati in fondo alla stiva, proprio dietro il massiccio cilindro dell'albero maestro, i tre uomini erano avvolti dalla puzza inenarrabile della sentina. Per quanto le pompe venissero messe in azione tutti i giorni, c'era sempre mezzo piede d'acqua in sentina, dove si raccoglievano tutti i liquami e tutti i rifiuti che non si riusciva a gettare fuori bordo.

«Signor Forester!» esclamò Nelson. «Vediamo cos'è successo!»

«Aye aye, sir!»

Il capo mastro tirò fuori dalla sua cassetta gli attrezzi e cominciò a smontare il pannello che chiudeva la base della pompa. Quattro colpi, un po' di tirare e spingere, e alla fine l'asse si stac-

cò. Forester cominciò a frugare oscuramente nello stretto spazio puzzolente oltre ogni pensiero, mentre i due ufficiali cercavano di sbirciare da sopra le spalle del capo mastro. Ci volle qualche minuto, tra le bestemmie trattenute di Forester, ma alla fine l'uomo si rialzò tenendo in mano il capo della catena spezzata: «Ecco qua, capitano! Si è spaccato in due, questo bastardo! Mi scusi, capitano!»

«Quanto tempo ci vuole per ripararlo, signor Forester?» chiese Nelson.

«Un'oretta, capitano!»

«Benissimo, signor Forester! Proceda pure», concluse Nelson voltandosi per ritornare alla luce del ponte.

«Aye aye, sir!» concluse il capo mastro.

La distrazione non aveva calmato del tutto Nelson: fosse stato così semplice indagare nelle viscere della sua anima! Con questi truci pensieri Nelson tornò nella sua cabina e cominciò a ricontrollare le ricevute di carico dell'ultima sosta a Viareggio.

«Ponte!» gridò la vedetta dalle barre di trinchetto. «C'è una fregata inglese in vista a ovest! Sta issando il segnale *Nemico in vista!*»

Nelson era in cabina a scrivere il diario di bordo e sentì il grido penetrante scendere sulla nave. Mentre si precipitava fuori della sua cabina tenendo ancora in mano la penna si scontrò con il guardiamarina Bennet, che il tenente Andrews gli aveva mandato per avvisarlo dell'avvistamento. Era passato appena un giorno da quando la flotta aveva salpato le ancore da Livorno. Il vecchio li aveva portati a nord della Corsica e poi a ovest, verso la costa francese che ormai distava forse una trentina di miglia, cercando di indovinare alla cieca le mosse del suo avversario: e a quanto pareva c'era riuscito.

«Capitano, abbiamo avvistato...» iniziò il ragazzo dimenticando per l'eccitazione la formula di cortesia ma Nelson lo interruppe passandogli davanti di corsa borbottando: «Sì, sì, ho sentito, grazie!» poi accorgendosi di avere ancora in mano la penna si fermò di colpo, si voltò a metà e la ficcò in mano al sottufficiale: «Tenga, signor Bennet, ho da fare!» E scappò via lasciando il ragazzo impalato e a bocca aperta.

Non era ancora arrivato sul ponte, che sentì rimbombare lontano due colpi di cannone. Andrews, quando lo vide arrivare trafelato, gli spiegò la situazione: «È la *Dido*, capitano Hamilton, signore, cinque miglia sopravvento. L'ammiraglia ha appena tirato su il 7, signore, *per nord-ovest*», e gli brillavano gli occhi.

«Bene perdio!» esclamò Nelson, e poco mancò che desse una pacca sulla spalla del suo secondo. Il segnale n°7 voleva dire *caccia generale*. Finalmente ci sarebbe stata battaglia, una battaglia vera, in cui coprirsi di gloria e catturare prede. Nelson si guardò in giro soddisfatto. Erano le nove e mezza, l'*Agamemnon* era stata pulita da cima a fondo, l'equipaggio aveva già mangiato, le amache erano sistemate in bell'ordine attorno ai ponti... insomma, erano pronti. Ma sapeva già che le cose sarebbero andate per le lunghe. Il debole vento con cui stavano navigando ormai da mezza giornata soffiava da ovest nord-ovest. Nonostante il segnale del vecchio, la flotta non poteva piombare sulla preda come un falco: al massimo poteva avvicinarsi come un cane che fiuta una pista e fa lunghi zig zag nel campo.

Con un sospiro Nelson diede un'occhiata circolare attorno alla nave. Il tempo era coperto, il mare calmissimo. Finalmente fermò il suo sguardo verso poppa, dove si allungava la flotta inglese, sempre divisa in tre colonne come era salpata dal porto toscano. Dietro la vecchia *Eggs and bacon* le altre 74 arrancavano di bolina, e dovevano spiegare anche tutte le vele di strallo per riuscire a star dietro all'*Agamemnon* che invece stava navigando solo con le gabbie, i velacci e i fiocchi. Strano pensare che tra due ore quelle creature così meravigliose avrebbero potuto coprirsi di fumo e di sangue nell'urlo della battaglia. Eppure, concluse Nelson, non era affatto detto che si riuscisse a menar le mani.

Con questo pessimistico pensiero si voltò verso i tenenti, che si erano riuniti a rispettosa distanza: «Secondo le nostre informazioni, signori, i francesi non dovrebbero avere più di sette o otto navi, vero? Al massimo nove, più le fregate.»

«Sì, signore», rispose subito Andrews avvicinandosi.

«Speriamo di riuscire a menare i francesi come si deve questa volta, vero signori?» continuò Nelson.

«Sì, capitano!» risposero con entusiasmo gli ufficiali.

Nelson sorrise: «Tenente Andrews, faccia un altro giro per la nave e poi tenga gli uomini riposati. Se riusciamo ad agganciare quei mangiarane ci sarà lavoro per tutti!»

«Aye aye, sir!» rispose il tenente e i due uomini si separarono.

Eppure furono i peggiori presentimenti di Nelson ad avverarsi. La squadra navigò verso ovest per tutta la giornata bordeggiando alla misera velocità di un paio di nodi scarsi, la massima consentita dal vento. Per tutta la notte continuarono a spostarsi verso nord-ovest, inviando fregate in tutte le direzioni, ma il mare rimase vuoto.

Il mattino successivo, del nemico ancora nessuna traccia. A mezzogiorno, mentre Nelson aveva appena finito di assistere alle operazioni dell'altezza del sole (un sole pallido e davvero poco mediterraneo), una fila di bandiere salì alla varea del pennone di controbelfvedere della *Victory*.

«L'ammiraglia segnala, capitano. È per noi», lo avvisò subito il tenente Ash.

«Cosa dice?» chiese Nelson mettendosi in un punto da cui poteva vedere la nave di Hood.

«*All'Agamemnon. Recarsi con la massima velocità possibile a Bastia.*»

«Date il ricevuto, tenente!»

Quando l'intelligenza salì alla varea del pennone sopra di loro, l'ammiraglia mandò a riva un altro gruppo di bandierine.

«*Raccogliere le truppe sulle navi e portarle sotto la Mortella*», tradusse Andrews. Era il forte che proteggeva la baia di San Fiorenzo.

«Date il ricevuto!»

«Aye aye, sir!» e subito dopo: «Altri segnali! *Da Mortella procedere il più rapidamente possibile alle operazioni di sbarco a Calvi. È tutto, capitano.*»

Nelson sentì il cuore battere un po' più forte. L'ammiraglio gli stava ordinando di dare il via alla seconda fase dell'invasione della Corsica. Non ci sarebbe stata battaglia navale, per lui.

«Date il ricevuto!» ordinò ancora una volta Nelson. Evidentemente il vecchio contava di tenere comunque imbottigliata la flotta francese nelle sue basi e di approfittare di questo momento

per muovere i lenti e pesanti trasporti con le truppe. E aveva scelto lui, Nelson, per il nuovo sbarco! Certo, il piano era già stato discusso lungamente nella cabina della *Victory*, molti giorni prima. Questa volta la marina non avrebbe dovuto fare da sola: anche l'esercito voleva la sua parte di gloria e aveva finalmente fornito truppe e cannoni, con il generale Stuart a comandarli. Nelson ricordava benissimo il vecchio Hood in piedi dietro il grande tavolo fissato al pavimento, mentre scrutava la carta tenuta aperta con gli oggetti più strani, e tutti gli altri ufficiali attorno a discutere le possibili opzioni. Adesso però era venuto il momento dell'azione. Nelson non riusciva a decidere se gli dispiaceva perdere l'occasione di una grande battaglia o lo eccitava l'idea di essere messo a capo di un'operazione così importante. Gettò ancora un'occhiata, seppure inutile, al mare e al vento.

«Tenente Ash!» chiamò Nelson.

«Aye aye, sir!»

«Veniamo alla puggia, per favore.» *L'Agamemnon* stava avanzando con tutta la flotta su mure a sinistra con rotta nord. «Rotta est una quarta sud. Diamo fuori tutte le vele, comprese scopamari e coltellacci»

«Aye aye, sir!» rispose l'altro e, spostatosi immediatamente alla balaustra del cassero, cominciò a urlare i suoi ordini: «Uomini ai posti di manovra! Timoniere! Vieni piano alla puggia! Molla le scotte sottovento! Cazzate i bracci e le mura! Attenti laggiù! Non così! Più piano con quelle scotte! Signor King! Faccia spiegare il trevo di maestra e di trinchetto!»

Mentre la prua della nave cominciava l'accostata, i pennoni ruotavano di pari passo per mantenere sempre le vele piene di vento, e già frotte di marinai sotto i fischi del nostromo sciamavano verso i pennoni di maestra e di trinchetto. Nelson, fingendo come al solito indifferenza, guardava sopravvento verso il resto della flotta che già si stava allontanando. Quando l'immenso ventre del trevo di maestra si aprì col suo vasto fragore e vennero messe a segno le scotte si sentì nettamente una spintarella in più a tutta la nave.

«Signor King! Diamo fuori tutta la forza di vele, per favore!» ordinò Ash.

Nelson immaginò, come se lo avesse visto coi suoi occhi, il gesto del nostromo che faceva segno di aver inteso, e subito udì il suo fischiello modulare gli ordini ad altre squadre di gabberieri che salirono ancora più in alto, fino ai pennoni di velaccio, e si preparavano alla manovra insieme a quelle che già si trovavano sui pennoni dei trevi.

Nelson, arrivato in fondo al ponte, si voltò in tempo per vedere tutte le vele addizionali dell'*Agamemnon* aprirsi una dopo l'altra su entrambi i lati delle vele principali, raddoppiando quasi la superficie velica totale.

«La nave è in rotta, signore», riferì il tenente Ash.

«Molto bene tenente», rispose Nelson, e si voltò di nuovo verso poppa. La scia dell'*Agamemnon* tracciava già sul mare una vasta curva che la allontanava dalle altre navi. Nelson rimase a guardare, come a cercare un presagio, fin quando l'acqua dissolse i pallidi segni che aveva mostrato per un momento.

Fu una traversata veloce, compatibilmente con il vento che rimaneva debole e incostante. Ci volle un'altra giornata per aggirare Cap Corse e arrivare sul far della sera in vista di Bastia.

«Il signor Andrews le manda i suoi rispetti e le comunica che sono in vista le navi da trasporto ancorate davanti a Bastia», riferì il guardiamarina Hoste a Nelson, che una volta tanto stava cenando da solo in cabina, tormentato da un violento mal di stomaco.

«Benissimo signor Hoste! Ringrazi il signor Andrews e gli dica di tenersi pronto a segnalare non appena saremo a distanza utile.»

«Aye aye, sir!» scattò il ragazzo.

Nelson sorseggiò pensosamente un bicchiere di vino, un rosso imbarcato in tutta fretta all'ultimo momento durante l'ultima sosta a Livorno. Aveva deciso di non perdere nemmeno un secondo: se il vecchio gli aveva affidato quella missione staccandolo dalla flotta e da una probabile battaglia, ebbene, lui non l'avrebbe deluso.

A giugno le giornate si allungano, nel Mediterraneo: c'era ancora luce per leggere i segnali quando infine l'*Agamemnon* arrivò abbastanza vicino al convoglio ancorato davanti al porto.

Nelson era salito sul ponte.

«Signor Andrews, per favore, segnaliamo a tutte le navi: *Imbarcate subito la truppa. Prepararsi a salpare appena pronti.*»

«Aye aye, sir.»

Le bandierine salirono alla varea del coltellaccio di maestra, ma non ci furono segni di ricevuto.

«Maledizione!» si lasciò sfuggire Andrews che esplorava senza soste l'alberatura del convoglio, fitta come un bosco. «Ma che cosa fanno, sono già andati a dormire?»

«Signor Andrews, faccia sparare un colpo in bianco, per favore», ordinò Nelson seccato dopo parecchi minuti di inutile attesa. Quando il rumore di tuono del cannone da nove ruppe il quieto silenzio della sera, rimbombando sull'acqua e poi riecheggiando dalle colline dietro la città, allora finalmente qualcuno si risosse a bordo dei trasporti, e piano piano apparvero i segnali di risposta. Mentre l'*Agamemnon* andava ad ancorarsi al largo, le prime imbarcazioni cominciarono a staccarsi dalle navi per andare a recuperare gli uomini a terra. Fu un lavoro lungo, che durò tutta la notte. Solo alle otto del mattino l'ultimo dei 1.450 uomini di truppa fu imbarcato. Nelson convocò i capitani a bordo dell'*Agamemnon* mentre le navi e la stessa *Eggs and bacon* caricavano ancora qualche barile d'acqua. A mezzogiorno fu dato l'ordine di portarsi a picco corto; alle quattro del pomeriggio l'*Agamemnon* salpò l'ancora, tirandosi dietro il convoglio come una lunga file di paperette. Il vento era sempre debole: ci volle tutto il giorno successivo e la notte dopo per arrivare fino a San Fiorenzo. Alle sette del mattino il convoglio gettò l'ancora nella baia riempiendola completamente. Subito una scialuppa si staccò da terra venendo verso la *Eggs and bacon*. Era il generale Stuart, come ben presto Nelson scoprì quando l'imbarcazione si fu accostata alla murata e l'importante personaggio fu salito a bordo.

Scambiatisi i saluti, Nelson accompagnò il suo ospite nella cabina di poppa passando tra le squadre di marinai impegnati a pulire il ponte. Stuart guardava incuriosito: non aveva una grande esperienza della marina, era chiaro.

Il generale non perse tempo in convenevoli. Appena si fu accomodato davanti a Nelson esordì: «Capitano Nelson, è mia intenzione attaccare la città di Calvi il più rapidamente possibile.»

«Bene!» esclamò Nelson prima di potersi trattenere. Aveva temuto fino a quel momento di dover rivivere le penose contrattazioni con il generale Dundees di qualche mese prima all'assedio di Bastia.

Il generale sollevò un sopracciglio.

«Mi fa piacere di vederla così entusiasta, capitano! Ma ho bisogno di conoscere il suo parere di ufficiale e gentiluomo sull'opportunità di far partire il convoglio sotto la protezione della sua sola nave. Non è un po'... azzardato, capitano? Cosa succederebbe se la flotta francese ci intercettasse?»

«Generale», Nelson quasi sghignazzava dentro di sé, «le posso assicurare che il convoglio navigherà nella massima sicurezza. Vede, generale», proseguì trattenendosi a stento dal sorridere apertamente, «in mare le cose non vanno come in terraferma. È vero che lei vede solo una nave, a parte il fatto che qui all'ancoraggio sotto la torre della Mortella ci sono anche la *Dolphin* e la *Lutine*, ma deve tener conto della flotta dell'ammiraglio Hood, signore, anche se non la vediamo. L'ammiraglio sta inseguendo i francesi, ero con lui fino a due giorni fa, e i francesi si stavano ritirando a Tolone. Una volta che sono nel porto l'ammiraglio ce li chiuderà dentro e non li lascerà più uscire. In mare non è come sulla terra, dove qualche reparto può sempre arrivare da un'altra parte. In mare non ci sono alternative: se una flotta è bloccata in un porto non può più fare nulla e noi, che la blocchiamo, possiamo invece fare quello che vogliamo. I mangiarane possono al massimo mandare fuori qualche piccolo corsaro, ma solo navi piccole, quasi delle barchette. Per questo siamo perfettamente al sicuro. Le posso dare la mia parola che il convoglio arriverà a Calvi sano e salvo nel giro di un giorno!» concluse.

«Bene capitano!» esclamò sollevato e convinto il generale. «Quand'è così, salpiamo subito! Prima ci diamo da fare prima finiamo questa maledetta faccenda e prima io posso finalmente tornare a casa!»

E io da Dolly, si disse istintivamente Nelson: e rimase turbato accorgendosi che non aveva pensato a Fanny.

In realtà le cose non furono così veloci. C'erano altri uomini da imbarcare, e le vettovaglie, e le navi da guerra dovevano fare



l'acquata. Insomma, Nelson poté dare l'ordine di salpare solo il giorno dopo, alle cinque del pomeriggio. Il generale Stuart, alla fine di tutto, era rimasto a bordo dell'*Agamemnon*. La *Lutine* e la *Dolphin*, due piccole fregate da 24 cannoni, stavano davanti e dietro le sedici pesanti navi da trasporto, "lente come delle vecchie vacche", secondo la colorita espressione di Andrews, mentre l'*Agamemnon* si disponeva a sopravvento, pronta a piombare da quella posizione strategica su un eventuale quanto improbabile avversario. Di coda alla formazione veniva il *Fox*, il piccolo cutter agile e svelto come l'animale di cui portava il nome. Il cielo era senza una nuvola, l'aria afosa e quasi immota: solo sfruttando le deboli brezze tra mare e terra il convoglio arrivò a Calvi alle dieci di sera del giorno dopo.

La luna brillava giallastra per la foschia mentre il convoglio aggirava punta Revellata, l'estremità della breve penisola protesa nel mare alla base della quale si trovava la città. Nella brezza che soffiava insicura da terra le navi dilagavano nella baia dietro la punta e scendendo lungo la tormentata costa, piena di baie irregolari contornate di scogli e di isolette a fior d'acqua, cercavano un ancoraggio.

L'*Agamemnon* si era portata avanti e Nelson la fece fermare al largo, oltre un miglio dalla riva. Sapeva che i fondali scendevano molto, ma rimase anch'egli stupito quando l'ancora si staccò dalla nave e cominciò a tirarsi dietro la gomina apparentemente senza avere la minima intenzione di fermarsi prima di aver inghiottito tutta la riserva di cavo che giaceva abbiscata con cura nella pancia della nave. Cinquantatré braccia, quasi cento metri di cavo, prima che l'ancora toccasse il fondo, a cui naturalmente bisognava aggiungere tutto il calumo necessario affinché l'ancora prendesse bene sul fondo, e questo faceva almeno altri duecento metri di gomina: insomma, non c'erano più molti margini di manovra, il mare si era mangiato quasi tutto il cavo disponibile.

Alle tre del mattino, come aveva ordinato, Nelson fu svegliato insieme al generale Stuart e insieme scesero nella lancia per andare a ispezionare dove si sarebbe potuto sbarcare. Ne avevano parlato insieme durante la navigazione, davanti alla carta nautica sempre più consunta, tenuta aperta da due bottiglie di vino e due

libri. Nelson aveva subito messo l'occhio su una piccola baia vicino a Calvi, dietro il profilo della penisola. Si ricordava troppo bene della fatica che lui e i suoi uomini avevano dovuto affrontare a Bastia per trascinare i cannoni e i mortai fino alle postazioni da cui battere la città per volerla ripetere. A nord della città si allargava la morbida linea di una vasta spiaggia, ma sbarcare in quel punto avrebbe voluto dire dover percorrere molte miglia per portare i cannoni in posizione, dieci, forse quindici: troppe!

«Meglio sbarcare qui!» aveva esclamato a un certo punto Nelson, indicando col dito un incavo della costa, tutto contorto tra le rocce e gli scogli. Bastava guardarlo sulla carta per capire che non era un buon posto: troppo stretto, con la spiaggia troppo corta, con troppi scogli in mare. Però era vicino alla città, non più di tre miglia e mezzo. Insomma, si trattava di fare uno sforzo intenso ma breve. E correre un po' di rischi, naturalmente. Proprio per questo Nelson e Stuart stavano andando a controllare di persona molto prima dell'alba se per caso non ci fossero altri posti più comodi per sbarcare la truppa. Non c'era tempo per fare altro: quando si fosse fatto giorno i francesi avrebbero certo avvistato il convoglio e l'effetto della sorpresa sarebbe svanito col sole.

«Piano, ragazzi, piano», raccomandava Nelson sottovoce all'equipaggio che manovrava i remi con precauzione, come se ogni cigolio, ogni scricchiolio troppo forte potesse avvertire i francesi della loro presenza e scatenare una tempesta di fuoco. La costa incombeva, alta come il silenzio. Solo il lento mormorio dell'acqua nei pertugi degli scogli e negli anfratti delle falesie accompagnava lo sciacquio inevitabile delle pale che a intervalli regolari si immergevano nel nero che li sosteneva per riemergerne gocciolanti dopo un attimo. La lancia avanzava alla cieca tra gli scogli e le rocce, che nel mare quasi immobile sussurravano appena presagi antichi e incomprensibili. Nelson era sempre più allarmato: troppi scogli, troppo vicini a terra, maledizione!

«Eppure io non vedo un'altra spiaggia, capitano», sussurrò Stuart.

Nelson annuì cupo. Il resto della costa era una scogliera a picco, e la spiaggia successiva era così lontana dalla città da dover essere scartata a priori.

«Sì, generale, ha ragione. Questo posto è l'unico possibile. E si chiama Porto Agro: un nome maledettamente azzeccato, accidenti!»

La lancia scivolò dietro l'ultima punta e si indovinò la presenza della spiaggetta più dal nuovo rumore che faceva l'acqua che da altro. La falesia chiudeva il cielo e amplificava lo sciacquio del mare, cupo rumore anche adesso che l'acqua era tranquilla: figurarsi se si fosse alzato il vento!

«Qui basta la risacca di un po' di brezza da niente per rendere impossibile lo sbarco», commentò Nelson a voce bassa.

«Ma ci sono alternative?» chiese il generale con lo stesso tono.

«No», rispose Nelson. «Bisogna rischiare, e questo è tutto.»

«Torniamo indietro!» ordinò poi sottovoce al timoniere, e rimase in silenzio fino all'*Agamemnon*.

Le operazioni di sbarco iniziarono subito dopo che la lancia fu tornata sotto la fiancata della nave, quando fu dato con i segnali l'ordine di procedere alla manovra. Il cielo cominciava lentamente a schiarirsi verso est, lasciando apparire il profilo delle montagne. Dai trasporti, ancora quasi invisibili nel buio della notte, erano state calate in mare tutte le scialuppe disponibili, stracariche di uomini. Dappertutto rumore di acqua infranta, ordini a voce soffocata, cigolii. La superficie dell'acqua sembrava animarsi misteriosamente, come se creature degli abissi prendessero vita dal nulla dirigendosi sicure all'assalto della terra. La lancia dell'*Agamemnon*, che portava sempre il capitano e il generale, guidava tutte le altre. Dietro venivano il cutter e l'altra scialuppa, entrambe strapiene di *marines*. Ora trovare la strada era molto più facile che due ore prima: il cielo ormai era gravido dell'alba e traslucicava da un orizzonte all'altro. E però non si annunciava una buona giornata: Nelson continuava a guardare inquieto a destra e sinistra, in attesa di un presagio sulle prossime ore, e non era per niente contento. Troppo umido, troppo caldo per essere mattina presto, troppa calma di vento. Non restava che affrettarsi con le scialuppe. Non appena la prua della lancia strisciò sulla ghiaia i marinai saltarono in acqua per tenere ferma l'imbarcazione e Nelson e Stuart scavalcarono il parapetto. La spiaggia era ancora più piccola di quanto non fosse loro apparsa

nella notte: corta, stretta, ingombra di rami e di alberi scagliati lì da innumerevoli tempeste, schiacciata da montagne che strapiombavano sul mare. Nelson si chiese con angoscia se non aveva sbagliato tutto, se non fosse stato meglio imporre una scelta più prudente. Ma ormai era troppo tardi, ordinare di reimbarcarsi adesso sarebbe stato come ammettere di essersi sbagliato. No, era diventata una questione di onore, bisognava andare avanti e costringere la situazione a piegarsi al suo volere.

«Forza, ragazzi!» esclamò rivolto ai suoi *agamennoni* costringendosi a sembrare almeno entusiasta. «Sgomberate la spiaggia per gli altri. Signor Bennet», proseguì in tono tranquillo rivolgendosi al guardiamarina che lo aveva accompagnato, «torni alla nave col cutter, porti al tenente Andrews i miei rispetti e gli comunichi che lo sbarco è cominciato e che può iniziare le operazioni per sbarcare i cannoni.»

Josiah aveva chiesto di poter venire anche lui sulla spiaggia, ma Nelson non aveva voluto: nonostante tutto, fino a quando non avessero stabilito una vera testa di ponte la situazione non era piacevole. I francesi avrebbero potuto già avvistarli e preparare un agguato: cosa avrebbe detto Fanny se avesse portato il suo unico figlio in una trappola?

I *marines* del capitano Fox si stavano già schierando sulla spiaggia, e il sergente insieme al capitano discutevano con il capitano Cooke, che dirigeva le operazioni di sbarco, per decidere quale fosse la strada migliore per arrivare fino al pianoro che sovrastava la scogliera. C'era una stretta valle, sulla sinistra, in cui si intravedeva quello che poteva essere un sentiero, non si capiva se tracciato dagli umani o dalle capre: dopo un rapido conciliabolo però, visto che non si vedevano alternative, le truppe furono avviate da quella parte. Intanto le imbarcazioni affollavano la battigia, che non riusciva a ospitarne più di sette o otto tutte insieme. I soldati scavalcavano i parapetti oppressi dal loro carico – fucile, sacco in spalla, giberne, cappelli – e piombavano nell'acqua schizzando da tutte le parti tra le bestemmie trattenute. Subito i marinai ai remi manovravano per andarsene, ma dovevano districarsi tra la pletora di lance, cutter e scialuppe che premeva da dietro.

«Oh Signore mi affido a te», mormorò a fior di labbra Nelson contemplando quello spettacolo inevitabile. Poi si voltò e seguì il fiotto di giubbe rosse che i caporali e i sergenti incanalavano verso la montagna. Il sole doveva essere ormai sorto, al di là delle colline, perché l'aria si era fatta di colpo molto più luminosa: non c'era problema a trovare gli appigli per le mani e i piedi. L'attacco della salita era ripido, ma dopo pochi metri il pendio si faceva più dolce mentre il sentiero saliva verso la cima. Cinquanta metri più in alto la collina si apriva e, mentre i soldati continuavano ad avanzare, Nelson si fermò a guardare dall'alto le operazioni di sbarco. Certamente quello specchio d'acqua non aveva mai visto una simile concentrazione di navi: a meno di un miglio dalla costa i trasporti erano ancorati sul mare immoto. Una vera e propria colonna di imbarcazioni strisciava avanti e indietro nei due sensi unendo come un cordone ombelicale le navi alla terraferma. Proprio sotto di sé, Nelson vedeva le scialuppe entrare nella cala, manovrare con i remi per evitare gli scogli affilati come rasoi che costellavano lo specchio d'acqua fino a pochi metri dalla riva, quindi puntare dritti sulla spiaggia. Gli uomini saltavano giù, poi la scialuppa, alleggerita del peso di quattro o cinque tonnellate, riprendeva a galleggiare e si sfilava remando all'indietro. Nelson guardò il cielo.

«Non va», disse al mare e alla terra. Una cappa di umidità gravava già a quell'ora non solo sulla costa ma anche sul mare aperto. «Non va proprio.»

Il capitano Cooke lo raggiunse.

«Capitano Nelson, vuole venire? Da quella cima si vedono la città e i forti!» disse eccitato voltandosi a metà per indicare una piccola collinetta alle sue spalle.

«Andiamo!» replicò subito Nelson e nel giro di pochi minuti i due uomini, madidi ormai di sudore, contemplavano l'obiettivo, a meno di tre miglia da loro. La città era appollaiata su una piccola protuberanza che sporgeva dal lato di settentrione della penisola su cui gli inglesi erano sbarcati. Controluce, le mura sembravano fondersi in un tutt'uno con le rocce che le sostenevano, dando al tutto l'aspetto di un animale strano ed esotico, acquattato e incomprensibile.

«Le fortificazioni che proteggono la cittadella sono tre, forse quattro», stava dicendo Cooke. «Là c'è Monachesco», disse additando un punto sulla destra. Nelson guardò, ma senza cannocchiale i suoi occhi non videro nulla. «È la posizione più forte, quella che dobbiamo attaccare per prima. Poi c'è il forte della Mozelle, proprio un paio di miglia davanti a noi. Da qui non si vede bene.» Nelson non lo vedeva affatto, ma si guardò bene dal dirlo. «Verso nord infine ci sono delle batterie, in località La Fontaine e poi San Francesco, questa è proprio sul mare.» Nelson annuì. La città era certamente più forte di Bastia. Sarebbe stata dura.

Mentre si voltava per tornare verso la spiaggia da dietro un cespuglio sbucò il generale Stuart, che era venuto fin lassù per lo stesso motivo di Nelson.

«Buongiorno, generale!» lo salutò Nelson.

«Buongiorno, capitano! Allora, che ne dice dei nostri clienti?» e senza lasciare a Nelson il tempo di dare una qualsiasi risposta proseguì: «Sono un osso duro, maledizione! È peggio di quello che mi aspettassi. Capitano, ho da chiederle una cortesia. Questo posto è troppo forte per prenderlo solo con gli uomini che abbiamo qui. Devo chiedere urgentemente rinforzi a Bastia: quando può mandare il messaggio?»

«Anche subito, generale!» rispose Nelson. «Posso mandare la *Lutine*.»

«Benissimo, allora!» esclamò il generale, e diede una pacca sulla spalla di Nelson. «Torniamo sulla spiaggia, capitano, e faccio scrivere subito gli ordini!»

Dieci minuti dopo una scialuppa si staccava dalla spiaggia col plico del generale, diretta alla fregata con l'ordine scritto di partire senza indugio per San Fiorenzo. Nelson aveva affidato il messaggio a Josiah, che alla fine era riuscito a farsi mandare a terra da Andrews insieme a Hoste e a una squadra di marinai, sperando finalmente di poter ammazzare il suo primo francese o almeno di poter dirigere il tiro di una batteria. Nelson però se lo era trovato subito tra i piedi, e non ci aveva pensato un momento a rispedirlo indietro. Il ragazzo non fece commenti, ma il suo sguardo era troppo duro e la mascella troppo serrata mentre ascoltava gli ordini che per l'ennesima volta lo allontanavano dal luogo dove

si poteva vedere qualcosa di interessante. Ma anche Hoste fu spedito via all'istante con un messaggio urgente per il tenente Sainthill, che guidava le navi con le truppe, affinché sbarcasse dai trasporti tutte le aste e i pennoni di rispetto che poteva, in modo da riuscire a tirar su delle tende dove riporre le vettovaglie e la polvere.

Infatti Nelson era sempre più preoccupato. Il cielo era fosco, il sole pallido, l'aria immota, la temperatura afosa. Insomma, tirava aria di tempesta. Se le navi non avessero dovuto scaricare uomini e mezzi, le avrebbe senz'altro fatte allontanare dalla costa. L'unica cosa che poteva fare era accelerare al massimo le operazioni e sperare in Dio.

Tornò di persona sull'*Agamemnon* che era quasi mezzogiorno.

«Tenente Andrews!» chiamò passando tra i barili di polvere e le palle di cannone ammonticchiate sul ponte in attesa di essere sbarcate, mentre ancora echeggiava nell'aria il trillo dei fischietti che lo avevano salutato non appena la sua testa era apparsa al livello del ponte.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente dal cassero precipitandosi verso la scaletta.

«Tenente, ho bisogno di tutti gli uomini disponibili a terra per preparare il campo sulla spiaggia e cominciare a sbarcare i cannoni. Direi che possiamo far scendere a terra duecentocinquanta uomini.»

«Aye aye, sir!»

«Le affido il comando, tenente. I marinai che le lascio dovrebbero essere più che sufficienti per la manovra. Il tempo non promette niente di buono. Non appena i primi trasporti avranno terminato di sbarcare le truppe i miei ordini sono di farli salpare sotto la scorta della *Dolphin* e di farli tornare il prima possibile all'ancoraggio della Mortella.»

«Aye aye, sir!»

«Quanto a noi, be', cerchiamo di portare a terra almeno un cannone prima che venga la tempesta!» concluse con un sorriso teso.

«Aye aye, sir!» rispose serio Andrews, che aveva già fatto preparare una zattera simile a quella che avevano usato a Bastia per

portare a terra i cannoni, e iniziò subito a mitragliare ordini. Tutti a bordo cominciarono a darsi da fare come matti. Nelson scese un momento in cabina a scrivere una lettera a lord Hood, poi fece venire Tom, si fece portare qualcosa da mangiare al volo e gli ordinò di preparargli la sacca con l'essenziale per scendere a terra.

Il pesante pezzo da 24 oscillava appeso al pennone di maestra quando Nelson tornò sul ponte: ancora pochi minuti, e il cannone dondolava piano piano sulla zattera. Nelson, nel cutter dell'*Aгамemnon* che l'aveva presa a rimorchio, smaniava: «Forza ragazzi! Dateci dentro!» Gli uomini sudavano nell'afa, qualcuno si toglieva il fazzoletto dal collo e se lo legava in testa, qualcun altro cominciava a levarsi la camicia per restare a torso nudo. Era una dura fatica davvero e ci volle più di un'ora per arrivare sulla spiaggia.

Il vento arrivò proprio mentre la zattera toccava la battigia. Un refolo lungo, un sospiro sussurrato che veniva dal largo ad avvisare gli uomini che il più forte restava sempre il mare. Le navi nella rada si girarono dolcemente sulle loro ancore come amanti al richiamo del loro uomo. I fanti dell'esercito sollevarono grati il capo e lasciarono che il refolo asciugasse il sudore sulle fronti, ma nessun marinaio si lasciò ingannare.

«Forza ragazzi!» si sgolava Nelson sulla spiaggia. Si era tolto la giacca, aveva abbandonato il cappello da qualche parte e aveva la camicia zuppa di sudore. I suoi uomini avevano piantato dei pali in fondo alla spiaggia, montato i lunghi paranchi e in squadre di cinquanta uomini stavano già tirando giù il cannone dalla zattera. Le scialuppe dei trasporti arrivavano, scaricavano i loro trenta/quaranta soldati e ripartivano sgomitando tra le altre imbarcazioni e gli scogli.

Il secondo refolo fece rabbrivire la superficie del mare e tese i cavi delle ancore.

Le ruote dell'affusto scivolavano pericolosamente sulle spesse assi gettate sulla ghiaia per impedire che vi affondassero.

«Attenti, figli di cagne in calore!» sbraitava il nostromo. «Voi, venite qui con quei piè di porco! Sì, lì, forza, sollevate! Ehi, John, fa' tirare di più la tua squadra! Harrison, porta qui delle altre assi!»

«Signor King!» disse Nelson. «Sta arrivando la lancia! Faccia montare un altro paranco, adesso abbiamo un'altra squadra!»



«Aye aye, sir!» rispose il nostromo voltandosi per accogliere i nuovi venuti. Dietro la lancia c'era l'imbarcazione di un trasporto, carica di giubbe rosse, e poi finalmente una scialuppa piena solo di aste e pennoni. Alla fine Sainthill aveva combinato qualcosa.

La raffica entrò nella rada, nereggiando l'acqua e sollevando una miriade di minuscole crestine bianche. Le imbarcazioni in coda per lo sbarco cominciarono a scarrocciare, e i marinai ai remi dovettero darsi da fare per mantenere la posizione.

«Forza, perdio!» urlava Nelson, e il nostromo e i suoi assistenti gli facevano eco. I rinforzi dell'*Agamemnon* stavano già montando il paranco supplementare, e molti per la fretta di dare una mano si attaccavano dove potevano ai cavi già in funzione.

«Un ultimo sforzo!» strepitava Nelson, e finalmente con uno scossone il cannone oltrepassò il primo tratto della spiaggia, quello più in pendenza, e si mosse più sicuro sulle assi verso la solida terra.

Ma non c'era tempo di rallegrarsi. Le raffiche si susseguivano una dopo l'altra, sempre più incalzanti, e sulle colline dell'entroterra si andavano formando a vista d'occhio delle enormi nuvole minacciose. Anche i fanti adesso intuivano il pericolo e scendevano svelti dalle scialuppe, il volto teso e lo sguardo preoccupato, e si incamminavano senza fermarsi nemmeno un momento a guardarsi attorno.

Le imbarcazioni faticavano ad allontanarsi, e cominciarono a risentire anche delle onde che andavano formandosi.

Ancora un po', pensò Nelson, e dovrò farli smettere, maledizione. Intanto i trasporti più vicini alla costa, le cui imbarcazioni avevano dovuto fare meno strada e perciò avevano compiuto più viaggi, avevano finito di sbarcare tutti gli uomini che trasportavano e stavano mettendo alla vela. La manovra era lunga, perché adesso per salpare l'ancora bisognava far risalire ciascuna nave controvento a forza di braccia, e pericolosa, perché nell'attimo in cui l'ancora si staccava dal fondo il vento cominciava a far scarrocciare la nave che peraltro non poteva ancora manovrare liberamente proprio per la lunghezza del cavo che le pendeva da prua e che doveva essere recuperata prima di poter virare di bordo e allontanarsi dalla costa: e inoltre bisognava anche evitare le altre

navi ancora ferme tutt'attorno, e le scialuppe che continuavano ad andare e venire. Verso sera i primi trasporti cominciarono come Dio volle a prendere il largo, ma il vento soffiava ormai con intensità di burrasca. L'imbarcazione di un trasporto, mentre tentava di allontanarsi dalla spiaggia tuffando la prua fino alla falchetta nelle onde alte ormai più di un metro, fu presa da una raffica più forte delle altre che la fece scarrocciare di parecchi metri sottovento. Gli uomini erano stanchi e non riuscirono a far girare la barca per contrastare la ventata. In un attimo la scialuppa fu trascinata su uno scoglio a fior d'acqua, che a ogni ondata emergeva e scompariva in un rigurgito di schiuma. Lo schianto, e le grida di dolore, e le urla di aiuto si sentirono su tutta la spiaggia. Alcuni marinai di Nelson si legarono in vita una cima e si lanciarono in acqua per cercare di salvare i compagni: ne ripescarono solo tre, mezzi affogati.

Le onde ora si abbattevano con fragore sulla ghiaia della spiaggia, risalendo il pendio fino quasi a metà strada dalla faleisia. Non si poteva proprio fare più nulla. Nelson ordinò di segnalare con le bandiere di interrompere lo sbarco. Oltre al 24 libbre dell'*Agamemnon* erano stati sbarcati solo i quattro diciotto libbre fatti arrivare da San Fiorenzo a bordo di un trasporto. Ben poco, ma non si poteva fare altro.

Calò la notte, e fu terribile. Impossibile tenere acceso un fuoco, tra il vento e la pioggia battente che aveva cominciato a cadere in fitte cortine. Impossibile scorgere quello che accadeva in rada. Impossibile quasi tenersi in piedi e camminare senza scivolare a ogni passo. Nelson era in ansia per le navi e soprattutto per l'*Agamemnon*, ma doveva preoccuparsi anche di quanti erano a terra. I lampi squarciavano le nuvole da un capo all'altro del cielo e i tuoni si susseguivano fitti e fragorosi come scariche di artiglieria. Impossibile tirar su un qualsiasi riparo. I pochi barili di polvere sbarcati erano stati coperti in qualche modo con teli cerati, che sbattevano con violenza per il vento e rischiavano a ogni istante di volare via nel nulla. La pioggia ruscellava dai fianchi delle colline e non trascinava via gli uomini e i materiali accatastati sulla spiaggia solo perché quando arrivava in fondo alla scogliera si infilava nella ghiaia e spariva verso il mare. Que-

sto era l'unico lato positivo della loro situazione, perché per il resto erano costretti a stare accovacciati nella striscia larga pochi metri tra la base della falesia e le onde che ogni pochi secondi si scagliavano contro di loro ruggendo nel buio, come cani furiosi che tentano e ritentano di saltare alla gola dell'intruso e che ogni volta vengono bloccati all'ultimo istante dalla catena che li serra al collo. Nessuno, proprio nessuno dormì quella notte.

«Se adesso i francesi ci attaccano sono guai!» borbottò il generale Stuart a Nelson mentre con gli abiti fradici e inzaccherati, gli occhi pesti e il volto segnato da rughe profonde, cercavano di bere una tazza di tè che l'attendente del generale era riuscito in qualche modo a procurare come tutta colazione. In realtà né lui né Nelson credevano possibile un attacco con quel diluvio: ma certo le truppe inglesi erano demoralizzate e disorganizzate, aggrappate a una strisciolina di terra e senza possibilità di essere rifornite dal mare. Non appena la luce cominciò a essere sufficiente per vedere qualcosa Nelson iniziò a scrutare il mare per capire cosa poteva essere successo al convoglio e soprattutto all'*Agamemnon*. Il mare era vuoto. Nelson cercava di rassicurarsi dicendosi che certamente Andrews aveva salpato l'ancora senza lasciarsi sorprendere in un ancoraggio così precario con una costa sottovento a meno di un miglio di distanza. E tuttavia riuscì a tranquillizzarsi solo quando un *marine* dalla vista migliore della sua avvistò in una pausa tra i piovaschi i rettangoli grigi delle gabbie della vecchia *Eggs and bacon*. Dall'alto della scogliera Nelson guardava il mare infuriato e le lunghe frustate delle onde alte due metri che entravano nella rada da nord-ovest (il vento era girato un po' nella notte), si aprivano a ventaglio, si frantumavano sugli innumerevoli scogli che apparivano e scomparivano come i denti aguzzi di un animale in agguato. Impossibile pensare di mettere in acqua un'imbarcazione: «Va bene generale, ne approfitteremo per preparare la strada per i cannoni!» disse fingendo entusiasmo.

E così, sotto una pioggia non più battente ma sempre fitta, i duecento marinai dell'*Agamemnon* che avevano preso terra cominciarono a livellare il terreno, a togliere i sassi più grossi dal sentiero, a tagliare gli alberi e gli arbusti che avrebbero potuto intralciare il cammino degli affusti. In cima al pianoro i soldati di fanteria

avevano organizzato una testa di ponte con tanto di sentinelle avanzate e perfino qualche trincea; sotto, sulla spiaggia, man mano che il vento calava altri uomini avevano cominciato a tirare su qualche tenda con i pali e i teli che si era riusciti a sbarcare prima che la tempesta rendesse impossibile la manovra. Altri uomini ancora ripulivano la spiaggia di tutti i tronchi e i rami portati dalle burrasche invernali, sia per rendere più facili gli spostamenti sia per procurarsi un po' di legname per accendere il fuoco. Tutto il giorno andò di quella, mentre i temporali che venivano dal mare si alternavano a momenti di relativa tranquillità, in cui si poteva perfino parlare senza dover alzare la voce. A mezzogiorno usando un po' di polvere da sparo riuscirono ad accendere qualche fuoco e gli uomini poterono mangiare qualcosa di caldo. A sera il vento cadde e rimase la pioggia; all'alba finì anche quella, e il dio Nettuno, rappacificato, tornò a dormire sotto le sue lenzuola marine lasciando gli uomini a vedersela tra loro.

L'*Agamemnon* non era tornata sola. Il giorno dopo, quando il mare si scuoteva solo per una lenta risacca, apparvero le navi del convoglio e in più i trasporti che avevano a bordo i rinforzi richiesti. Le operazioni di sbarco ripresero febbrili e i pesanti cannoni da 18 e da 24 cominciarono ad arrampicarsi su per il sentiero tagliato nella scogliera e poi per i dolci saliscendi fino alle posizioni che gli ufficiali dell'esercito avevano individuato per mettere in piedi le batterie.

Ben presto rimpiansero la tempesta. Il sole mediterraneo riprese il controllo della situazione e l'estate si gonfiò di calore umidiccio e soffocante, facendo dimenticare la primavera che avevano conosciuto a Bastia. Non c'era quasi vento, se non un po' di brezza al mattino e alla sera: le vele delle navi che arrivavano e partivano per portare uomini, rifornimenti o informazioni pendevano piatte come tavole, e gli scafi impiegavano a volte una giornata intera per sparire alla vista di chi le guardava dalla riva. L'orizzonte non esisteva più, affogato in un'incerta foschia biancastra dove cielo e mare si fondevano vagamente. Ogni tanto, qualche nuvola dai contorni soffusi si formava sulle colline per poi sciogliersi senza portare né ombra né refrigerio. La terra, una volta assorbita l'acqua venuta giù con la tempesta, prima cambiò

colore, poi si coprì di un'onnipresente polvere marroncina, infine cominciò a fessurarsi e quindi a spaccarsi per il calore. Le foglie rinsecchivano, i frutti si asciugavano, gli animali stavano acquattati nelle loro tane e nei loro nidi. In compenso di notte arrivavano le zanzare a milioni, e le pulci e le zecche e le cimici si moltiplicavano come se avessero deciso che era giunto per loro il momento di conquistare il mondo. Al campo e nelle trincee ogni oggetto era caldo al tatto fin dal primo mattino. Non si poteva trovare un po' di refrigerio neppure toccando le canne dei fucili, che anzi rimandavano un calore appiccaticcio. Quando si beveva, ci si doveva costringere a mandar giù un liquido tiepido che aveva dimenticato come fare a dissetare le gole. Perfino gli uomini più robusti e notoriamente più affamati dell'*Agamemnon* mangiavano di malavoglia la zuppa di piselli e il manzo salato che il cuoco preparava nei grandi calderoni che erano stati sbarcati a terra.

Nelson e gli *agamemnoni* questa volta avevano sistemato il campo proprio sulla stretta spiaggia sulla quale erano sbarcati all'inizio di giugno e questo almeno dava loro la possibilità di stare all'ombra fino a oltre metà mattina. Ma era solo teoria, perché in realtà erano tutti al lavoro già dall'alba per costruire trincee insieme ai soldati, e per sbarcare dalle navi polvere e palle da cannone e avviarli verso le batterie che bombardavano i forti francesi, e per sorvegliare gli avversari, e per riparare o allargare i sentieri che permettevano di collegare la spiaggetta alla cima delle colline. I repubblicani fecero un breve e smilzo tentativo di contrattaccare le posizioni inglesi più esterne, poi si chiusero nelle loro fortificazioni e cercarono solo di rispondere al fuoco dei cannoni con altri cannoni. L'esercito britannico lavorava come una macchina sulla piazza d'armi di casa: vennero scavate geometriche trincee parallele alle posizioni avversarie, che poi viravano di bordo e si avvicinavano al nemico seguendo una direzione simmetrica alla prima come uno sloop che stia cercando di tornare in porto navigando di bolina e bordeggi alternativamente su mure a dritta e su mure a sinistra. I cannoni furono sistemati in batterie protette da muretti di pietre e legno per bombardare giorno e notte i francesi. I fortini nemici, la Mozelle, La Fontaine e San Francesco, erano protetti da un gran numero di sac-

chetti di sabbia ma il martellamento continuo dei cannoni inglesi li smantellava pezzo a pezzo. Nelson mandava ogni giorno biglietti a tutte le navi in rada perché sbarcassero ciò di cui si aveva bisogno a terra. L'*Agamemnon* venne svuotata «come le tette di una vacca che sta allattando il vitello», secondo la colorita espressione di un marinaio, un certo John Thomas di Liverpool, che Nelson udì mentre stava scaricando dal cutter un prezioso barile da 90 libbre di polvere. Le vele di strallo di rispetto erano state usate per realizzare la tenda che fungeva da ospedale, ed erano tenute su con le ultime aste di scopamare di scorta che c'erano a bordo. Tutti i cavi che non servivano a bordo erano stati portati a terra e una squadra di marinai era costantemente impegnata a impiombare tutto il cordame usurato, tagliando via la parte inutilizzabile, per risparmiare sul materiale e sfruttare quello che si poteva riciclare per tenere su i pali delle tende, trainare e spostare i cannoni, realizzare dei montacarichi di fortuna, stendere delle protezioni nei punti più pericolosi del sentiero che si inerpicava dalla spiaggia e così via. Tutti i paranchi di cui Andrews poteva fare a meno avevano fatto la stessa fine, e molti si erano usurati fino a essere irrecuperabili. Il verricello della gru che era stata montata un paio di giorni dopo lo sbarco per facilitare la salita dei cannoni sulla strada si ruppe, e si dovette sbarcare quello della lancia dell'*Agamemnon*. Casse intere di chiodi erano state inghiottite per realizzare le piattaforme da cui sparavano i cannoni e con esse martelli, seghe, tenaglie, mazze e mazzuoli di ogni genere. Il signor Fellows, il commissario di bordo, si disperava per questi consumi senza risparmio e quando veniva a terra si lamentava con Nelson della difficoltà di tenere conto di tutto quello che scendeva a terra e che molto probabilmente non sarebbe mai più tornato indietro. Josiah era infine riuscito a farsi sbarcare, ma Nelson lo teneva per lo più sulla spiaggia a conteggiare i barili scaricati e reimbarcati, lontano dai colpi vaganti dei francesi che ancora schiantavano alberi e vite umane senza fare troppe distinzioni.

Lord Hood arrivò con parte della flotta, e il mare ancora una volta si coprì di vele. Il mattino in cui la *Victory* scapolò punta Revellata spinta da una leggera brezza di mare, con tutte le vele a riva, massiccia come una rocca e leggera come una fanciulla,

tutti a terra interruppero quello che stavano facendo e si fermarono a guardarla. Dietro l'ammiraglia apparvero, una dietro l'altra, le navi da battaglia che andarono ad ancorarsi in ordine perfetto a meno di un miglio da Porto Agro. L'arrivo della flotta significò per Nelson e gli uomini a terra la certezza di avere rifornimenti sicuri e continui. Altri cannoni da 24 e da 18 furono scaricati (molti erano in realtà pezzi francesi presi dalle navi catturate a Tolone), e migliaia di palle e di granate insieme a centinaia di barili di polvere seguirono la stessa strada. Il bombardamento della città continuò intenso e ininterrotto come la pioggia d'aprile nel Norfolk. Le palle di cannone, d'altra parte, erano l'unica cosa che scendeva dal cielo in quei giorni sui tetti di Calvi. Il cielo era perennemente azzurro, solo a volte velato di nubi leggere, e il sole picchiava senza pietà con uguale forza sui francesi e sugli inglesi. Gli uccelli e le capre, una volta stabilito una volta per tutte che quegli uomini erano lì per scannarsi tra di loro e non per dare la caccia agli animali, se ne disinteressarono totalmente. La terra, come infinite volte prima, si stava prosciugando degli umori vitali e tutti gli animali e le piante erano molto più preoccupati di trovare un filo di umidità che permettesse di vivere un'altra giornata. Le capre venivano a leccare le tende coperte di rugiada al mattino, e gli uomini dovevano scacciare i passeri che zampettavano dietro i barili di polvere da sparo per cercare un po' d'ombra compatta.

Un mattino presto, a metà luglio, Nelson stava facendo un giro di ispezione, come sempre faceva all'inizio della giornata. Si trovava nella batteria che ospitava i cannoni da 24 dell'*Agamemnon*, appoggiato come sempre faceva al parapetto per cercare di osservare gli effetti del tiro sul fortino su cui si stavano concentrando i colpi inglesi. Il pezzo da 24 aveva appena ruggito e Nelson cercava di sporgersi un po' di più per scorgere tra le volute di fumo che ristagnavano nell'aria dove fosse finito il proiettile. Aveva appena abbassato il cannocchiale, scoraggiato.

Fu allora che accadde. Un colpo fortissimo in testa, un fragore di tegole rovesciate, un ceffone in fronte, il collo piegato all'indietro in posa maldestra e innaturale, il mondo che si chiude dietro un velo denso e untuoso, un barcollare vacillante, impos-

sibile restare in piedi, sì, bisogna lasciarsi accasciare su un mucchio di sassi, la stranezza di sentirli quasi morbidi, una stanchezza inspiegabile che avvolge tutto e che vuole solo dormire e chiudere gli occhi. Voci.

«Signor capitano, è ferito?» «Capitano Nelson, come sta?»  
«Signore, mi sente?»

Nelson si scosse e agitò la testa. Dolori dappertutto. Non vedeva nulla, sentiva solo delle voci lontane.

«È vivo!» «Dove l'hanno preso?»

«La palla ha colpito  
la spalla della casamatta» «Per fortuna che  
ha resistito!»

«Sì, ma le schegge sono andate dappertutto e una gli è arrivata addosso.» «Una barella,  
portate una barella!»

«Sì, ma dove l'hanno colpito?» «In fronte!»

«Bisogna pulire la ferita! Forza, portate dell'acqua!» «Bisogna mandare a chiamare il tenente!»

Acqua, acqua. Nelson sentì una sensazione di fresco tiepido, qualcosa che ruscellava sul volto e faceva male ma insieme bene, e cominciò a vedere della luce, almeno: una luce dolorosa, non ancora il cielo o il sole o gli ulivi, ma solo luce e dolore insieme. Cercò di aprire la bocca, ma non riuscì a parlare. Però capiva di essere steso per terra e percepiva la presenza di altri uomini attorno a lui. Non li vedeva, ma sentiva i respiri e i movimenti, il raspere delle mani, lo scalpiccio dei piedi, il tonfare delle gambe e dei corpi che si urtavano. Un cannone inglese tuonò poco lontano, come se nulla fosse accaduto. Da molto tempo gli uccelli del campo non cantavano più. Nelson smise di sforzarsi, forse si addormentò o forse svenne per un momento. Si riprese dopo un minuto che poteva anche essere durato un'ora e si accorse subito che c'era qualcosa che non andava con l'occhio destro. Faceva male, lo sentiva pulsare e come premere sulla carne attorno, e soprattutto non vedeva nulla. Il sinistro andava meglio, almeno



adesso riconosceva il cielo e gli alberi e le figure umane vestite di rosso attorno a lui, anche se non riusciva ancora a distinguere i volti. Fece un nuovo sforzo per parlare.

«Mi hanno beccato, ragazzi», sussurrò.

«Ha parlato!»

Nelson tentò di sorridere. Sentiva la faccia bagnata, fredda e calda insieme.

«Non si sforzi, signor capitano! Adesso arriva una barella e la portiamo via!»

Barella? La vergogna di farsi portare via in barella?

«No!» esclamò Nelson con voce insospettata cercando di tirarsi su.

«Signor capitano!» «Stia giù!» «La portiamo noi!» dicevano le voci in coro attorno a lui. Nelson scosse la testa: era tutto quello che riusciva a fare in quel momento, ma il semplice gesto gli costò fatica, dolore e un'immediata, fortissima fitta al capo. Non cedette.

«Niente barella! Aiutatemi ad alzarmi!» ordinò con un filo di voce. Qualcuno lo prese sotto l'ascella destra e appoggiandosi a lui riuscì a tirarsi in piedi. Aveva una nausea fortissima, peggio del peggior mal di mare che avesse mai avuto, e ondeggiava avanti e indietro, ma non cadde né vomitò.

«Sto benissimo», mentì, sperando che gli credessero. Adesso riusciva a mettere a fuoco i volti delle persone che lo circondavano: c'era il capitano Cooke, e un paio di marinai dell'*Agamemnon* che erano di servizio alla batteria, e un paio di soldati che aveva soltanto visto passare e di cui non conosceva il nome. Ma accidenti, ci vedeva solo con l'occhio sinistro! Si portò la mano all'occhio destro e la sentì bagnata e viscida. Prima ancora di portarla nel campo visivo dell'altro occhio seppe che era sangue e pensò: «Non ho più l'occhio!» Si tastò di nuovo con precauzione: ogni tocco era un sussulto lancinante. Pelle rotta, schegge dure... no, l'occhio c'era ancora, ma che male!

Una palla francese passò sibilando a pochi metri e schiantò in pieno il tronco di un albero appena dietro il gruppo.

«Capitano Nelson, dobbiamo andare via di qui!» esclamò il capitano Cooke.

Nelson annuì. Il ritorno all'accampamento fu difficile, soprattutto la ripida discesa, ma camminando, pur tra la nausea e le ondate di sudori freddi che lo avvolgevano a intervalli come un manto di morte, pian piano Nelson riuscì a riprendere un po' il controllo del proprio corpo. Quando arrivò alle tende si sentiva già in grado di ingannare chiunque sulle proprie condizioni: ma ovviamente non ingannò il medico dell'*Agamemnon*, il signor Roxburgh, che non appena lo vide arrivare cominciò a imprecare, lo costrinse a sedersi nella tenda dell'infermeria e con una pinzetta e un po' di cotone iniziò all'istante a togliergli le schegge di roccia che si erano conficcate nel bulbo e nell'orbita, e poi a lavare con cura i tagli e le abrasioni, e infine a bendarlo con la benda più pulita che aveva a disposizione. Dopo un'ora e più di tortura (il laudano era finito da un pezzo e quindi i feriti dovevano sopportare senza nessun aiuto gli sfrugugliamenti del dottore nei loro tagli), Nelson se ne andò traballando alla sua tenda, con la testa avvolta in una fasciatura che gli copriva tutta la parte destra del cranio, deciso a mettersi a lavorare come sempre. Fu Tom, che sapeva già tutto, a sedurlo con parole fintamente ingenue: «Capitano, la si metta qui, cinque minuti, solo cinque minuti, non la si preoccupi, ci son mi che la aiuto, solo cinque minuti capitano, non la si preoccupi, deve cambiarsi, la g'ha la divisa ancora tutta sporca, se la si mette a lavorare macchia tutte le carte, la si metta qui, ecco, così.»

Una volta in posizione orizzontale e fermo, le conseguenze dello shock e lo stress ebbero il sopravvento sulla volontà cosciente all'istante e Nelson piombò in un sonno profondissimo e senza sogni da cui emerse a metà pomeriggio, arrabbiato e grato allo stesso tempo. Si sentiva oggettivamente meglio, anche se l'occhio destro continuava a fargli male da morire. Si tirò su e cercò uno specchio per vedere cosa era successo: il volto era avvolto per metà dalla fasciatura. Se la tolse impaziente: l'occhio era lì, dolente e quindi vivo, macchiettato di puntini neri, tra i tagli e i graffi che gli sfregiavano la fronte e lo zigomo. Ma non vedeva nulla, solo una vaga differenza tra la luce e il buio se voltava la testa.

“Dio mio, sono diventato cieco!” Per un momento rimase quasi paralizzato dal terrore. Quando era a Tolone e i francesi

bombardavano dall'esterno della città gli si era formata dentro pian piano la convinzione di essere invulnerabile. Durante l'assedio di Bastia per due volte era mancato un pelo a che ricevesse una ferita mortale o almeno veramente grave. Sarebbe bastato essere un passo avanti, o forse uno indietro, e la sua vita sarebbe già finita. Era stato risparmiato allora: non era stato risparmiato adesso. Pensò a suo padre e a che cosa gli avrebbe detto adesso.

“Mio Signore, sia fatta la tua volontà!” riuscì solo a pensare.

Si rimise a posto in qualche modo la fasciatura, si mosse barcollando, uscì dal riparo e si avviò verso la collina. Salire sotto il sole arroventato, senza poter contare sull'occhio destro per prendere le misure dei passi e degli appigli, tra gli uomini che lo fissavano un po' stupiti, ma naturalmente si guardavano bene dal farsi avanti per aiutarlo, fu più duro del previsto. Solo in cima alla salita gli venne in mente che non aveva pensato neanche una volta a Fanny.

Una colonna di fumo si alzava da Calvi. Il generale aveva fatto arroventare le palle di cannone in un forno improvvisato e quando i proiettili, terminata la loro matematica traiettoria si erano fermati in qualche soffitta o in qualche cantina, avevano dato fuoco alla legna o alla paglia che li avevano bloccati. Un senso di cupa soddisfazione lo prese. La ferita non era così grave, si disse ragionando freddamente, ma era sempre qualcosa di cui vendicarsi.

I giorni volarono uno dopo l'altro, uguali sotto il sole a picco. I repubblicani abbandonarono le fortificazioni esterne; le mura di Calvi furono sbrecciate in più punti, rappezzate dai difensori e buttate giù di nuovo; la dissenteria riempì di malati l'ospedale a terra e anche la nave trasporto *Boreas*, che l'ammiraglio aveva fatto trasformare per accogliere i malati (ce n'erano infatti davvero troppi per tenerli tutti nella piccola tenda sulla spiaggia). Ai primi di agosto una nuova tempesta spazzò il mare, la terra, e anche le velleità di resistenza dei repubblicani. Erano bloccati da quasi due mesi. La flotta francese non aveva fatto alcun tentativo per venire in loro aiuto. Le truppe di insorti còrsi bloccavano tutte le campagne attorno. Finì come a Bastia, anche se Nelson questa volta non assistette di persona agli atti conclusivi del dramma. Venne inviata una bandiera bianca e chiesta una

tregua. L'ammiraglio Hood la concesse. I francesi tirarono in lungo ancora qualche giorno, ma ormai era evidente a tutti che non avevano più la forza di continuare.

Il 10 agosto la cittadella si arrese, ma l'*Agamemnon* era già diretta a Livorno. Nelson sbarcò ancora livido e strano per andare difilato da Dolly. Non sapeva cosa sarebbe successo. A Fanny aveva scritto un biglietto quasi impersonale per raccontarle quello che gli era capitato; a Dolly aveva spedito più e più lettere, lunghe e dense, che aveva fatto arrivare in Toscana di nascosto insieme a quelle indirizzate al suo agente incaricato di vendere le prede di guerra. Dolly non aveva risposto e Nelson non riusciva a decidere se il silenzio era prudenza o freddezza. Il biglietto con cui la ragazza rispose al suo che la avvisava del ritorno della flotta diceva solo:

*Ti aspetto*

e Nelson non sapeva decifrarlo. Quando valicò il portone era in ansia come prima di una bordata nemica. Ma Dolly era là, sola, e gli gettò le braccia al collo, e poi gli baciò la bocca, e poi gli occhi. Lo fece entrare in un salottino piccolo e chiaro, miracolosamente fresco in quell'estate torrida, lo fece accomodare su un divano morbido e comodo, gli versò da bere qualcosa di sconosciuto ma buonissimo, aspro e dolce insieme, e se avesse lasciato fare a lei lo avrebbe anche imboccato con un gelato che doveva esserle costato una follia. La ragazza lo travolgeva di domande e di baci, impedendogli di rispondere: Nelson si lasciava andare e si faceva cullare dal suono argentino della voce di Dolly, dal suo profumo di fresco, dal suo corpo morbido.

Mangiarono soli, quella sera, seduti a un tavolo piccolo illuminato da due sole candele. Niente stoviglie preziose, questa volta, niente calici di cristallo. Una vecchia cameriera portava in tavola piatti semplici e buoni, e parlava a Dolly col tono della vecchia tata, squadrando dall'alto in basso l'uomo che la sua bambina sembrava aver scelto. Nelson e Dolly intanto si raccontavano le settimane di solitudine, e di quanto si fossero pensati, e quanto si fossero desiderati. Lui le descrisse la fatica e la soffe-

renza di quella guerra, lei l'ansia e la paura dell'attesa. Lui parlò dei suoi sogni di gloria, e lei ascoltò in silenzio. Poi gli chiese di casa sua, in Inghilterra, e fu lui questa volta a tacere. Si guardarono a lungo negli occhi senza parlare: quella notte il capitano Horatio Nelson non tornò sulla sua nave.



## Capitolo rosso fiamma

### LA BATTAGLIA

Passarono i giorni, che si trasformarono in mesi. Tornò l'inverno, per poi andarsene a sua volta. L'*Agamemnon* andava e veniva da Livorno, e ogni volta Nelson sbarcava e andava difilato da Dolly. Gli uomini della sua lancia erano impassibili come sempre, ma un sorriso di simpatia albeggiava intorno ai loro occhi quando sentivano il loro capitano ordinare di portarlo direttamente all'at-tracco dietro il palazzo della cantante. In questo aveva certamente il suo peso anche il fatto che Nelson dava loro cinque penny a testa tutte le volte che li rimandava sull'*Agamemnon*, e gli uomini non mancavano di profondersi in ringraziamenti e di scolarseli alla salute del capitano e della ragazza che lo aveva trasformato in un essere umano come loro. Anche gli ufficiali si scambiavano sguardi d'intesa tutte le volte che Nelson ordinava di mettere in acqua la lancia, fingendo che fosse impegnato in un importante affare della marina; e anch'essi auguravano di cuore buona fortuna al loro capitano.

Solo Josiah si ubriacava tutte le volte che l'*Agamemnon* entrava in porto, rifiutandosi di scendere a terra e costringendo Nelson a pericolosi equilibrismi con la sua coscienza per non metterlo agli arresti. La volta che Dolly fu invitata a bordo per un pranzo "da marinai", Josiah si dette malato. Nelson stava per arrabbiarsi con l'impassibile Tom che gli aveva annunciato una simile mancanza di riguardo nei confronti di un'ospite così importante, ma poi Dolly cinguettò qualcosa e il capitano dell'*Agamemnon* dimenticò le punizioni che aveva già pensato di distribuire.

Una sera dei primi di marzo, mentre tutta la flotta era ancora una volta all'ancora nella rada di Livorno, fu avvistata vicino all'isola della Gorgona una piccola fregata inglese, la *Mozelle*. Il tempo era sereno ma ancora freddo: gli uomini stavano mangiando il rancio nei ponti quando la vedetta lanciò il suo grido da muezzin: «Ponte! La nave segnala: *Nemico in vista a ovest!*»

Nelson stava mangiando nella sua cabina, per una volta da solo: l'occhio destro, con cui distingueva solo vaghe ombre, gli faceva male e per tutto il giorno aveva sofferto di una fitta ai polmoni quando respirava. Gettò sul tavolo il tovagliolo e si precipitò fuori, incontrando proprio mentre usciva sul ponte il guardiamarina Kenneth che qualcuno gli aveva mandato per avvisarlo della notizia.

«Ho sentito, signor Kenneth!» disse Nelson prima ancora che il ragazzo potesse aprire bocca, e lo superò di slancio.

Andrews lo raggiunse proprio in quel momento e insieme si rivolsero al tenente Hepburne che era di guardia: «Che succede tenente?»

Hepburne salutò e rispose: «Non sappiamo altro, signore! La *Mozelle* segnala navi nemiche a ovest!»

«Chissà cos'hanno in mente i francesi questa volta!» commentò quasi tra sé Andrews. «Speriamo che non scappino via come le altre volte!» aggiunse Nelson quasi seccato e in quell'istante, come se lo avesse sentito, sulla *Victory* salì a riva il segnale: *Prepararsi a salpare all'alba*.

«Bene signor Andrews! Fate finire la cena agli uomini e portiamo la nave a picco corto!» esclamò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

Non c'era fretta. La flotta non sarebbe potuta salpare nella notte incipiente e il lavoro di virare sul cavo dell'ancora era duro. Si potevano fare le cose con calma.

«Torno nella mia cabina, signor Andrews. Mi avverta se ci sono novità», concluse Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose ancora una volta l'ufficiale.

Nelson scese sottocoperta e terminò a fatica il pasto. Chissà se questa sarebbe stata la volta buona per una grande battaglia, il momento giusto per cogliere una grande vittoria. Era al comando



dell'*Agamemnon* da quindici mesi e aveva avuto una volta sola, proprio all'inizio con le fregate al largo della Sardegna, la possibilità di mettersi in luce e di catturare qualche preda importante: e aveva fallito. Certo, nei mesi successivi aveva preso molte prede piccole, brigantini, tartane, pinchi, pescherecci di ogni tipo: ma tutta roba da niente, in fondo in fondo un pugno di sterline. Un po' di gloria forse se l'era guadagnata assediando Bastia e Calvi, o forse neanche quella: chi in Inghilterra sapeva quello che aveva fatto? D'accordo: tutto era servito per mettersi in luce almeno con il vecchio. Ma adesso che Hood era tornato in Gran Bretagna, sostituito dall'ammiraglio Hotham, bisognava ricominciare tutto daccapo per avere l'occasione giusta. E l'*Agamemnon* non era certo al meglio delle sue possibilità: proprio quella mattina aveva ricontrollato con Andrews il ruolino dell'equipaggio e constatato che a bordo c'erano, tutti compresi, solo 344 uomini mentre sarebbero dovuti essere il doppio. Era sempre così, sospirò Nelson: bisognava distaccare squadre per le prede, cedere marinai ad altre navi messe ancora peggio, e poi c'erano i malati... Insomma, il cerchio sembrava chiudersi. Doveva affrontare una battaglia con gli stessi pochi uomini con i quali aveva combattuto la prima. Il ricordo non lo fece star meglio. Finì in fretta la cena e, mentre gli uomini all'argano cominciavano il loro duro lavoro, si mise a riguardare tutti gli ultimi rapporti prima di coricarsi verso mezzanotte.

Alle cinque del mattino seguente l'ammiraglia segnalò di salpare le ancore. Nelson era già in piedi da un'ora e seguì personalmente la manovra. La flotta ancora una volta si schierò nella luce grigia dell'alba, spinta da una leggera brezza da est (ah, queste maledette brezze del Mediterraneo! Se ci fossero stati dei venti veri, allora sì che i francesi non sarebbero riusciti a sfuggirgli!), e si mise in rotta verso nord-ovest. Hotham spedì avanti le fregate, gli occhi della flotta: l'*Inconstant* a ovest sud-ovest e la *Meleager* a nord-ovest.

Le ore scorrevano lente e tranquille come un fiume: l'equipaggio pulì i ponti, poi riassetò la nave, poi mangiò, poi fece le sue esercitazioni, con la stessa cadenza del sole che, pallido dietro uno straterello di nubi, girava attorno alla flotta. Alle cinque la

*Meleager* segnalò di aver avvistato diciotto navi nemiche e Hotham trasmise alla flotta di tenersi pronti alla battaglia, schierando le navi su due colonne. Ma il vento era debole: i vascelli sembravano solo strisciare sull'acqua, con una lentezza irrimediabile.

Nelson si era già rassegnato, come infinite volte prima di allora, a veder sfumare l'occasione. L'unica cosa positiva era che gli era passata quella fitta dolorosa ai polmoni.

Il giorno dopo il mare cominciò a muoversi. L'acqua si fece inquieta, con un'onda lunga da sud-ovest che montava di continuo. Vento, poco o niente: le navi oscillavano pesantemente, picchiando e battendo, con le vele che sbattevano avanti e indietro tirandosi dietro scotte e bozzelli. Alle cinque del pomeriggio, la brezza veniva da ovest, facendo arrancare pesantemente le navi su mure a dritta; alle cinque e mezza, calma totale; alle sei, refoli da nord; alle sei e mezza, una brezza leggerissima da sud costrinse tutte le navi a virare in fretta e furia per non rimanere con le vele a collo. Si andò avanti così per tutta la notte. A mezzanotte Nelson salì sul ponte. Hotham aveva ordinato di tenere acceso un fanale a poppa per identificare la posizione delle navi: l'*Agamemnon* era circondata da lucine, qualsiasi schieramento o allineamento era saltato, ogni nave aveva cercato di mantenere la rotta verso sud-ovest seguendo il vento come poteva, e il vento, a quanto pareva, si era divertito a far impazzire gli ufficiali di guardia.

«Coraggio, signor Ash», commentò Nelson, «se noi siamo messi così, i francesi stanno certamente peggio!» e se ne tornò a riposare in cabina. Il giorno dopo all'alba, quando la luce cominciò a versarsi piano piano sulla distesa del mare, c'era da mettersi le mani nei capelli. L'*Agamemnon* era riuscita a stare abbastanza vicina alla *Britannia*, cioè la sua capofila, ma le altre 74 che avrebbero dovuto formare la colonna erano disperse per miglia e miglia.

«Meno male che i francesi non ci sono», commentò Nelson pragmaticamente prima di tornare in cabina a fare colazione. Il resto della giornata passò a recuperare la formazione. I francesi finalmente apparvero a sud, portati da quelle maledette brezze del Mediterraneo che sono qui e non lì, portano avanti una nave e lasciano ferma l'altra che sta a meno di cinquecento metri di distanza. Dapprima sembrò che volessero fare sul serio, puntan-

do sulla flotta inglese mezza dispersa; poi, quando si accorsero che gli inglesi si stavano rapidamente riorganizzando, lasciarono perdere e virarono di bordo di nuovo verso sud per allontanarsi.

Nelson li guardava con filosofia, appoggiando il cannocchiale sull'occhio sinistro. Ormai si era rassegnato a vederli sempre sfuggire nel momento decisivo. D'altra parte si sapeva bene che le navi francesi, prese una per una, erano più veloci e maneggevoli di quelle inglesi.

«Il risultato eccolo qui!» esclamò con fare un po' teatrale additando la squadra francese, che inequivocabilmente stava guadagnando su quella inglese, al suo pubblico di guardiamarina cui aveva tenuto la solita lezione per prendere l'altezza del sole a mezzogiorno. Quel giorno aveva approfittato della situazione anche per instillare in quelle giovani zucche un paio di cosette. Una soprattutto, che gli aveva insegnato il buon vecchio capitano Lockart, pace all'anima sua: «Sta' addosso a un francese e lo batterai!» Tutti coloro che lo sentivano, ufficiali e ragazzi, annuivano convinti: in ogni caso era evidente che ancora una volta i mangiarane sarebbero riusciti a sfuggire all'inseguimento. Così nessuno prese sul serio l'idea del combattimento, e così furono tutti colti di sorpresa quando il vento decise che era ora di smetterla di scherzare, lui e gli uomini di cui controllava il destino. Verso sera, senza preavviso, cominciò a rinforzare dai quadranti meridionali. I francesi furono i primi a prenderlo, naturalmente, essendo di un bel po' sopravvento, e si allontanarono ancora di più (ormai si vedevano solo le vele di gabbia della retroguardia) ma questa volta il vento arrivò nel giro di un quarto d'ora anche agli inglesi. Ben presto le 74 si misero a correre, una dietro l'altra, come un branco di lupi decisi ad afferrare la preda che, a sua volta, correva più veloce che poteva, salendo e scendendo sulle onde inesorabili che arrivavano da sud. Continuava a far freddo (tutto sommato la primavera non era ancora iniziata, nemmeno nel Mediterraneo) e di nuovo a Nelson cominciò a far male la schiena. Niente da fare, bisognava tenerlo. Ogni tanto pensava a Dolly, al calduccio nella sua casa a Livorno, dentro il grande letto che Nelson ormai conosceva bene... basta, bisognava pensare a come sbudellare al meglio un po' di francesi. In realtà man

mano che il vento rinforzava trasformandosi da refolo in brezza, da brezza leggera in brezza tesa, poi in vento moderato, che ben presto crebbe di intensità, Nelson si convinceva sempre di più che quella sarebbe stata la volta buona, anche se non osava esternarlo nemmeno al tenente Andrews. Dopo cena ricomparve sul ponte, un gesto che tradiva troppo nervosismo: ma in quel momento non si sentiva di dar peso anche a queste preoccupazioni.

Quando il signor Hepburne gli disse: «Allora, capitano, questa volta gliene suoniamo?» Nelson passò via senza rispondere. Tutto sommato, meglio aspettare a cantar vittoria; tutto sommato, l'equipaggio dell'*Agamemnon* era a ranghi ridotti. Al di là della retorica, se si fosse arrivati all'abbordaggio, come avrebbe fatto a difendere la situazione? I francesi avevano diciotto navi, gli inglesi quattordici: va bene che un inglese vale due francesi e tre spagnoli, va bene che i mangiarane repubblicani non erano certo i francesi di De Grasse al tempo della guerra di indipendenza americana (“quelli sì che erano marinai, perdio!” si disse Nelson), ma il nemico aveva pur sempre una netta superiorità numerica da tutti i punti di vista. Nelson andava su e giù per il ponte di poppa valutando i pro e i contro. Tutto sommato Hotham li stava comunque portando all'attacco. Lui, Nelson, se fosse stato ammiraglio avrebbe attaccato a fondo. Se ci fosse stata battaglia avrebbe cercato di agganciare quante più navi possibili e distruggere la flotta di Tolone una volta per tutte. (Ah, se lord Hood avesse seguito l'istinto e avesse bruciato subito le navi in barba agli accordi con i realisti della città!)

Intanto l'*Agamemnon* fendeva l'acqua tra spruzzi sempre più alti, che ogni tanto cominciavano ad arrivare anche in coperta. La nave era avvolta in un sudario di silenzio teso ed eccitato. Pochi parlavano, tra l'equipaggio e tra gli ufficiali, e quando lo facevano erano magre parole di lavoro. Tutti sapevano che si stava andando in caccia e che da lì a poche ore ci sarebbe potuta essere battaglia: la vecchia *Eggs and bacon* sembrava un cane da caccia che, sentito l'odore della preda, si lanci scattante all'inseguimento.

Arrivato in fondo al ponte, Nelson si fermò a guardare il resto della flotta che lo seguiva. Neanche trecentocinquanta uomini a bordo! pensava. Maledizione! Come si può andare all'abbordag-

gio di una 74 con gli effettivi di una fregata? Non sapeva neanche lui quello che avrebbe dato pur di avere l'equipaggio completo. Ovviamente, non si poteva più fare nulla.

La notte piano piano inghiottì i pensieri del capitano Nelson insieme allo spettacolo della flotta inglese lanciata all'inseguimento dei nemici.

«O Signore degli eserciti mi affido a te!» sussurrò a fior di labbra Nelson senza che nessun orecchio umano potesse sentirlo e andò a dormire le sue buone quattro ore prima della battaglia.

Il giorno dopo, appena sveglio, Nelson salì sul ponte, ansioso di scoprire cosa la notte avesse portato agli uomini. L'aria era frizzante. Il vento aveva soffiato senza soste da sud sud-ovest e le onde ormai erano coronate di una schiuma densa e compatta che veniva strisciata via in lunghe macchie sul mare. L'*Agamemnon* navigava di bolina stretta, molto sbandata di una ventina di gradi per la pressione del vento, con solo le gabbie terzaruolate (avevano preso i terzaroli verso le quattro del mattino perché il vento continuava a rinforzare). Nella luce grigia che precede l'aurora si incontrò col tenente Andrews.

«Come va tenente?» chiese.

«Niente di particolare da segnalare, signore», rispose tranquillamente il suo secondo. «Il vento sembra voler aumentare ancora. Le nostre navi sono dietro di noi e mantengono la formazione.»

«E i francesi?» chiese il capitano.

«Sono lì davanti», replicò semplicemente Andrews.

Nelson si guardò attorno con attenzione. Nella notte l'*Agamemnon* aveva superato in velocità le altre navi della flotta e si trovava avanti di un buon miglio rispetto alle prime navi della colonna inglese. Di prua, lontana, si intravedeva una vela solitaria.

«È l'*Incostant*», disse Andrews leggendogli nel pensiero. Davvero l'*Eggs and bacon* era veloce come una fregata, ridacchiò Nelson sotto i baffi, anche se la carena era sporca, le vele vecchie e rappezzate mille volte, il fasciame cominciava a cedere e c'era sempre un piede d'acqua nella stiva.

«Bene tenente!» esclamò soddisfatto. «Mi chiami al minimo cambiamento!» e tornò in cabina a svolgere la corrispondenza e a fare colazione.

Il destino fece le sue scelte verso le otto del mattino. Il grido della vedetta penetrò tutta la nave: «Ponte! Una nave francese ha disalberato!»

Quando Nelson piombò sul ponte, pochi attimi dopo, tutta la nave era già in subbuglio. Gli ufficiali e i sottufficiali si precipitarono sul cassero di poppa, raccogliendosi istintivamente in una macchia blu e bianca per cercare di intuire meglio cosa fosse successo. Lavoro del tutto ipotetico, perché la flotta francese era ancora a una decina di miglia di distanza e non si vedeva dal ponte.

«Avrà ceduto qualche sarta», commentava Andrews. «I mangiarane non sanno nemmeno fare i lavori più semplici.»

«Magari c'è stata una collisione», aggiungeva Hepburne.

«Forse il vento laggiù sta rinforzando», diceva meditabondo Ash.

«In ogni caso lo vedremo presto», concludevano i più.

«Tenente Andrews!» chiamò Nelson.

«Aye aye, sir!» scattò l'ufficiale.

«Dobbiamo stringere sotto il più rapidamente possibile!» il capitano tratteneva a stento la sua eccitazione. «Per favore, faccia togliere la mano di terzaroli alle gabbie, e issiamo anche la randa e tutte le vele di strallo disponibili», ordinò.

«Aye aye, sir!» rispose Andrews con gli occhi che gli brillavano.

«Metta gli uomini subito alle pompe: vuoti la stiva dall'acqua e la tenga vuota, e facciamo trasportare un po' di palle sopravvento», proseguì Nelson.

«Aye aye, sir!» disse Andrews.

«Ah tenente, faccia anche distribuire una razione straordinaria di galletta e di grog agli uomini. Se questo vento tiene e se davvero quella nave è immobilizzata nel giro di un paio d'ore entreremo in azione», concluse Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose il tenente.

In effetti l'equipaggio era stato appena chiamato per la colazione e la guardia franca, proprio mentre i compagni salivano sugli alberi a mollare i terzaroli, stava rumorosamente apprestando le tavole nel ponte di batteria per trangugiare in fretta e furia le razioni di *burgoo* con un po' di galletta: non molto, ma non c'era certo il tempo di cuocere un pasto completo. Un po' di pane e

un po' di alcol in più era tutto quello che poteva fare Nelson in quel momento: almeno sarebbero andati alla battaglia con la pancia piena.

Man mano che le vele si aprivano il ponte si inclinava un po' di più: ora l'*Agamemnon* correva sotto una nuvola di tela.

«Signor Kenneth, lanciamo il solcometro!» ordinò Nelson.

Il guardiamarina corse via a prendere gli uomini e lo strumento: dopo qualche minuto annunciava trionfante: «Sette nodi, capitano!»

«Ottimo, perdio!» esclamò Nelson. Di bolina stretta, e in quelle condizioni, era un ottimo risultato davvero. Nelson puntò il cannocchiale sulla *Inconstant* davanti a loro. Anche Freemantle, il capitano della fregata, aveva fatto spiegare più tela: sia pure con difficoltà Nelson vedeva che anche lui aveva fatto togliere i terzaroli e spiegare tutte le vele di gabbia disponibili. Eppure non riusciva a staccare l'*Agamemnon*... Nelson richiuse il cannocchiale con un gesto di soddisfazione.

«Tenente, sembra che anche il capitano Freemantle abbia voglia di arrivare il prima possibile sottobordo ai francesi: non ci faremo mica battere da una fregata, vero?» scherzò sorridendo col suo secondo.

«No davvero!» replicò l'ufficiale con la faccia seria.

«Bene, diamoci da fare allora!» concluse tutto allegro Nelson.

«Aye aye, sir!» replicò ancora più serio l'altro e subito cominciò a girare per il ponte molto sbandato come una belva in gabbia, tenendosi in precario equilibrio e cercando di trovare il modo di spremere ancora un decimo di nodo alla vecchia *Eggs and bacon*. Cominciò controllando la regolazione di tutte le vele, in modo che portassero alla perfezione. Poi passò alla nave. Il clangore della pompa si sentiva anche dal ponte di poppa, nonostante il vento: Andrews dispose un numero maggiore di uomini e fece dare loro il cambio ogni quindici minuti, in modo che potessero rendere al massimo. Altre palle da cannone furono trasportate sopravvento. A quel punto ordinò a un guardiamarina di gettare il solcometro. La risposta arrivò dopo due minuti: sette nodi e un quarto. Le vele erano tese come la corda di un arco prima che la freccia scocchi al bersaglio, la prua ruggiva avventandosi sulle

onde, l'acqua spaventata saltava ormai ben oltre il parapetto di prua: di più, evidentemente, non si poteva fare. *L'Agamemnon* e la *Incostant* proseguivano così quella loro strana regata, come gareggiando a chi arrivava primo alla nave francese immobilizzata, facendosi strada sul mare che andava montando, tagliando le spume che inghirlandavano ogni onda.

«Bene ragazzi, andiamo a far colazione anche noi. Dopo ci toccherà un bel po' di lavoro! Sarei lieto di avere miei ospiti tutti gli ufficiali e i sottufficiali che non sono di guardia. Vi aspetto tra cinque minuti in cabina» e, sceso subito a dare indicazioni a Tom che era di sotto, ne approfittò per cambiarsi. «Tom, le mie calze di seta buone, e il panciotto pulito! Forza, non abbiamo tutto il tempo che vogliamo!»

Quella era l'unica precauzione che si poteva prendere per evitare le infezioni: indossare biancheria pulita, in modo che i frammenti di stoffa trascinati nella carne da una eventuale scheggia o pallottola non si trasformassero troppo rapidamente in un focolaio di possibile cancrena. Quanto al mangiare... be', qualcuno sosteneva che era meglio combattere a stomaco vuoto perché così una ferita allo stomaco non faceva riversare nell'addome il cibo semidigerito, ma per Nelson era inconcepibile. Se si doveva andare al Creatore, si disse come sempre faceva prima di una battaglia, molto meglio farlo con la pancia piena! Anzi, pensandoci meglio e vedendo una bottiglia di vino, valeva la pena anche bere un buon bicchiere di vino mentre si aspetta gli altri!

Quando gli ufficiali risalirono in coperta dopo aver fatto colazione, un'ora dopo, le navi francesi erano ormai ben visibili di prua. Due navi di linea erano entrate in collisione e una delle due aveva perso gli alberi di gabbia di trinchetto e di maestra. Come dire che era praticamente immobilizzata, perché il groviglio di cavi, aste, pennoni, vele, bozzelli, fin quando non fosse stato rimosso, avrebbe reso impossibile governare la nave.

«I mangiarane ci hanno risparmiato un bel po' di lavoro!» esclamò Nelson tutto giulivo. Dietro alla nave immobilizzata si scorgevano anche i rettangoli delle gabbie delle altre navi della flotta nemica che evidentemente si erano accorte anche della presenza degli inglesi e stavano tornando indietro per prestare



soccorso alla loro compagna. Sul lato inglese, invece, l'*Incostant* e l'*Agamemnon* avevano nettamente distanziato in quelle due ore di folle corsa il resto della squadra, che adesso si stendeva ad almeno tre o quattro miglia sottovento.

I francesi non riuscivano ad avvicinarsi nel modo giusto e, forse temendo di provocare un'altra collisione, si tenevano lontani.

«Sembra che non sappiano cosa fare», riassunse per tutti il tenente Hepburne.

«O forse è il loro ammiraglio che non sa cosa fare», insinuò di rimando il tenente Ash togliendo per un attimo l'occhio dal cannocchiale.

Era proprio così. Le navi francesi sembravano indecise sul da farsi: volevano proteggere la loro compagna ma non si decidevano né a prenderla a rimorchio né a schierarsi per affrontare la flotta inglese che evidentemente, era questione di un paio d'ore al massimo, sarebbe piombata addosso al gran completo sulla nave azzoppata. Forse il problema per il comandante francese, pensò Nelson, erano proprio loro, l'*Incostant* e l'*Agamemnon*: una minaccia, certo, ma apparentemente troppo piccola per convincerlo a ordinare a tutta la flotta il dietrofront. Be', se pensava che una sola 64 non fosse in grado di fare sfracelli, si era sbagliato!

Finalmente la guardia finì di pulire i ponti, quegli stessi ponti che da lì a un'ora rischiavano di essere allagati di sangue, gli ultimi marinai portarono le loro amache ai parapetti accatastandole con la massima cura e ricoprendole con una tela cerata che annodarono con attenzione, quasi soffermandosi su quel gesto così banale che per qualcuno di loro poteva essere uno degli ultimi della propria vita: e sulla nave cadde infine il silenzio delle grandi occasioni.

Nonostante tutti gli sforzi di Andrews, l'*Incostant* era sempre un bel pezzo avanti l'*Agamemnon*.

«Non se la prenda, tenente», commentò Nelson. «Ci sarà lavoro per tutti.» In effetti avrebbe potuto farsi forte della sua anzianità e ordinare a Freemantle di farsi da parte: ma non sarebbe stato giusto, tutto sommato. «Anzi, tenente», aggiunse dopo un attimo, «direi che sia arrivato il momento di chiamare il posto di combattimento.»

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale trattenendo a stento un sorriso, ringalluzzito al pensiero dell'azione imminente.

Le dieci, oramai. Il sole non riusciva a bucare il tappeto di nubi che rotolavano a sud verso le montagne della Liguria che si intravedevano, brune per la distanza, a settentrione. Niente delfini, niente gabbiani. La natura lasciava soli gli uomini ad azzuffarsi, quel giorno.

“Oh Signore mi affido a te!” pensò Nelson mentre il rullio cupo del tamburo, per la millesima volta, faceva vibrare l'aria e richiamava tutti ai propri posti di combattimento. Mentre gli uomini cospargevano di sabbia umida i ponti che avevano appena finito di pulire e raschiare, e tiravano fuori le cariche di pronto impiego dalla santabarbara facendole arrivare fino alle riserve vicine ai cannoni, e abbattevano le paratie interne trasformando il ventre della vecchia *Eggs and bacon* in un unico grande stanzone, Nelson studiava le navi nemiche con il cannocchiale, lottando contro i movimenti dell'*Agamemnon*. Era faticoso soprattutto perché l'occhio sinistro quel giorno era più appannato del solito, e Nelson doveva sforzarsi a lungo per essere sicuro di quello che vedeva nell'oculare. Il vascello francese era lì ed era davvero conciato male, con gli alberi di gabbia di maestra e mezzana miserevolmente ripiegati verso il basso. Il capitano francese stava cercando senza successo di allontanarsi di bolina verso sud-ovest con i fiocchi, le vele di strallo e la randa, ma era chiaro che non avrebbe fatto molta strada.

«Leggo il nome!» esclamò Josiah, che aveva sempre avuto un'ottima vista, dal bastingaggio di sottovento.

«Cos'è, signor Nisbet?» replicò Andrews da mezza nave. «Io non vedo niente!»

«Qualcosa come *Cairo*, credo», disse il ragazzo.

«*Cairo*? Il Cairo d'Egitto? Ma no, non esiste una nave francese con questo nome!» scosse la testa il tenente.

«Tenente, probabilmente è la *Ça Ira*!» intervenne a quel punto Nelson che si era avvicinato per sentire meglio. «Bene, signor Nisbet, grazie!»

Il ragazzo arrossì di piacere e per nasconderselo si rimise a guardare con attenzione attraverso le lenti del suo cannocchiale.

«La *Ça Ira*?» esclamò il tenente Hepburne. «Ma è una nave da 80 cannoni!»

«Già!» commentò asciutto Nelson. «Be', sarà solo una preda più grossa!» concluse sforzandosi di sembrare ancora di buonumore e fingendo di guardare ancora nel cannocchiale. Aveva dato per scontato che il suo bersaglio fosse una normale 74. In questo caso l'*Agamemnon* avrebbe avuto solo 10 cannoni in meno e senz'altro il migliore addestramento (di questo Nelson era sicuro) avrebbe ampiamente colmato la differenza. Ma una seconda classe da ottanta cannoni! Voleva dire affrontare una bordata di quaranta proiettili potendone sparare solo trentadue. E a bordo dell'*Agamemnon* non c'erano neanche 350 uomini. Bisognava davvero cominciare a pensare qualcosa.

In quel momento il tenente Andrews, calmissimo nonostante le ultime scoperte, disse: «Guardate, la nostra fregata sta per entrare in azione!»

Era vero. Freemantle si era senz'altro accorto anche lui della potenza del rivale, ma come per smentire il nome della sua nave la stava portando dritta dritta allo scontro. Sul quel mare grigio, striato del bianco innumerevole delle onde, la piccola fregata era arrivata quasi all'altezza del grande vascello nemico, come un cane da caccia che dopo un lungo inseguimento sia arrivato al fianco di un grosso cinghiale o di un cervo e si prepari ad attaccarlo. Tutti coloro che potevano interruppero quello che stavano facendo per assistere col fiato sospeso allo scontro.

«Che coraggio!» sentì dire il guardiamarina Smith in tono ammirato a qualcuno che aveva al fianco.

Freemantle aveva fegato, questo era sicuro. Che fosse una cosa sensata, attaccare con una fregata da 36 canoni una seconda classe da 80, questo era un'altra faccenda. Venti pezzi da 32 libbre e venti pezzi da 24 contro sedici cannoni da 18: un confronto impossibile. E però, tra gli spruzzi che a ogni onda avvolgevano tutta la prua, la *Inconstant* era quasi arrivata sopravvento alla *Ça Ira*, a meno di cento metri dal vascello francese, come se fosse uno yacht della Cumberland Fleet che nella regata domenicale stringe al vento per passare un avversario alla boa. E poi invece, d'improvviso, la fregata sparì in una nuvola di fumo, l'illusione

di essere all'estuario del Tamigi svanì in una frazione di secondo, e furono di nuovo in guerra. Il rombo della bordata arrivò dopo qualche secondo, portato veloce dal vento che stava districando in fretta anche il fumo dei cannoni (quasi non aveva fatto in tempo a nascondere davvero la nave inglese, tanto forte soffiava la burrasca). Cosa sarebbe successo adesso? I francesi erano davvero quel mezzo relitto che sembravano visti da lontano o si sarebbero battuti? Tutti trattenevano il fiato.

E i francesi aprirono a loro volta il fuoco. Dalla loro posizione, proprio di poppa alle due navi, gli uomini dell'*Agamemnon* videro un'enorme nuvola di fumo eruttare dalla fiancata sopravvento della *Ça Ira* e venire immediatamente spazzata via dal vento. Nell'attimo che il rombo delle cannonate impiegò per arrivare fino a loro, gli ufficiali inglesi ebbero il tempo di vedere nei loro cannocchiali i colpi arrivare a bordo della fregata: schegge e frammenti di legno volarono via da molti punti della nave, molti buchi apparvero nelle vele (i francesi come sempre sparavano per smantellare l'attrezzatura), una o due manovre cedettero.

«Forza, forza!» si trovò a incitare sottovoce Nelson.

Di nuovo fu la volta della *Inconstant* a sparare.

«Un minuto e mezzo, niente male», commentò con tono professionale il tenente Andrews riferendosi al tempo impiegato dai serventi ai pezzi per ricaricare i cannoni e sparare la seconda bordata.

«È ancora abbastanza raccolta», aggiunse il tenente Hepburne, e gli altri assentirono soddisfatti. Ma non c'era speranza. Anche se si videro schegge e frammenti di legno saltar via dalla *Ça Ira*, tutti a bordo sapevano che i proiettili da 18 non riuscivano a perforare le murate spesse due piedi di un vascello. C'era la concreta possibilità che, se i colpi non erano riusciti a entrare per caso in qualche portello di cannone, non fosse rimasto ferito nemmeno un francese, nonostante la bordata inglese fosse stata sparata ad alzo zero.

Il campo di tiro era di nuovo libero, e di nuovo toccò ai francesi. Questa volta furono più fortunati, o forse l'*Inconstant*, che aveva ridotto la velatura per non passare davanti al nemico, si era avvicinata troppo. Vista dall'*Agamemnon*, che nel frattempo aveva

guadagnato qualche metro, fu impressionante, come se una mano gigantesca avesse afferrato la nave e l'avesse scossa con energia. L'alberetto di velaccio di trinchetto si spezzò di netto, insieme a un pennone, forse quello della gabbia di maestra; una miriade di buchi apparve nelle vele, e le raffiche violente si incaricarono subito di ridurre a brandelli le vele di strallo; molti pezzi di legno, anche decisamente grossi, volarono da tutte le parti; un pezzo intero di parapetto sottovento cedette.

«Cazzo!» si lasciò sfuggire Nelson.

«Porca puttana!» commentò sottovoce il tenente Andrews.

«Oh no! Guardate là!» aggiunse Ash additando la fregata. Un pezzo da 18, non più trattenuto né dal parapetto che in quel punto era stato strappato dalla bordata francese, né dai cavi di ritenuta, pendeva a metà fuoribordo. Si videro minuscole figurine agitarsi freneticamente per qualche secondo, ma poi un colpo di rollio fu troppo e il cannone precipitò in mare in un ciuffo di schiuma.

«Due minuti!» esclamò con rabbia Andrews consultando l'orologio, constatando che la fregata ancora non rispondeva al tiro, e proprio in quel momento il primo cannone lampeggiò, isolato. Altri due colpi, poi una pausa, poi altri quattro o cinque lampi quasi insieme, poi ancora l'angoscia del silenzio, poi altri due colpi.

«Maledizione!» esclamò Nelson. Era evidente che il duello era impari e che la fregata, se avesse continuato con il suo attacco suicida, si sarebbe fatta smantellare pezzo a pezzo. Prima che potesse aggiungere qualcosa il fianco della *Ça Ira* sparì di nuovo nella nube dei suoi cannoni e di nuovo dall'altra parte furono cavi che si spezzavano, assi che volavano, vele che cedevano, e certamente c'erano anche uomini che morivano.

«Basta perdio!» esclamò di nuovo Nelson. «Tenente Andrews, segnali subito alla *Inconstant*: *Interrompete l'azione.*»

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale e subito diede voce al guardiamarina più vicino, che era Smith, di mandare a riva la fila di bandierine necessarie per salvare dal massacro i loro compagni. Nonostante questo la fregata, che quasi non riusciva più a rispondere al fuoco, dovette subire ancora un'altra bordata prima di riuscire a sorpassare la *Ça Ira* e a poggiare di colpo, passandole di prua, per allontanarsi finalmente dal campo di battaglia.

Le nove e mezza. La battaglia era durata meno di un quarto d'ora. Adesso toccava all'*Agamemnon*. Nelson passeggiava su e giù per il ponte, protetto dal vento dalle amache impilate con cura sopra i parapetti. Era chiaro che i francesi non si sarebbero arresi facilmente e che anzi sarebbero stati un osso duro, soprattutto perché alla vecchia *Eggs and bacon* mancavano troppi uomini. Bisognava pensare qualcosa. Nelson si guardò in giro per l'ennesima volta valutando la situazione tattica. La *Ça Ira* era dritta di prua, in rotta approssimativamente verso sud-ovest una quarta ovest, azzoppata ma tutt'altro che disposta ad arrendersi. Adesso che la *Inconstant* aveva dimostrato le intenzioni offensive delle navi inglesi, anche l'ammiraglio francese aveva rotto gli indugi. Due navi, di cui un tre ponti molto grande, avevano virato e si stavano avvicinando alla loro compagna. Sopravvento, tutta la flotta francese sembrava essersi fermata, aspettando l'evolversi della situazione. Anche una fregata aveva virato di bordo e, coperta di vele, stava piombando in aiuto della *Ça Ira*: di sicuro l'avrebbe presa a rimorchio per cercare di toglierla da quella pericolosa situazione. Guardando verso poppa, lo spettacolo era sconfortante. Nessuna nave inglese era a portata d'azione. Solo la *Captain* era a un tre miglia buone, e per giunta sottovento: l'*Agamemnon* aveva davvero navigato troppo bene quella mattinata. Insomma, bisognava arrangiarsi da soli. Tornare indietro era impensabile. Non l'avrebbe fatto comunque, ma dopo che una semplice fregata aveva avuto il coraggio di attaccare da sola un vascello da 80 cannoni, l'onore imponeva di fare altrettanto, anche a costo di correre il rischio di trovarsi impegnato da solo contro tre o quattro vascelli nemici. Nelson guardò sopravvento, da dove arrivavano le ripide onde grigie e indifferenti, e tenendosi in equilibrio sul ponte che sbandava a ogni raffica prese le sue decisioni.

«Tenente Andrews!» chiamò.

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale.

«Per favore, faccia caricare i cannoni di sinistra a doppia carica e diamoli fuori. Adesso le spiego cosa intendo fare», e con poche frasi da marinaio e da soldato chiari al suo secondo come avrebbe combattuto quella battaglia. Andrews sembrava incredulo, ma ripeté solo: «Aye aye!» come voleva l'etichetta militare e andò a

disporre gli uomini esattamente come aveva chiesto Nelson. Suonarono i rintocchi delle dieci.

La *Ça Ira* adesso si muoveva, almeno un po': il cavo di rimorchio era stato lanciato e preso. Però questo voleva anche dire che non avrebbe potuto manovrare in modo autonomo. Proprio su questo contava Nelson. Intanto l'*Agamemnon*, percorrendo l'ultimo miglio che la separava dalla battaglia, aveva guadagnato parecchio al vento, com'era naturale dato che la *Ça Ira*, così danneggiata, non poteva stringere di bolina.

“Oh Signore mi affido a te!” ripeté Nelson tra sé alle dieci e mezzo, avvertendo confusamente che quello era forse l'ultimo momento in cui avrebbe potuto avere un attimo di raccoglimento prima che scoppiasse l'uragano. Pensò a Dolly, con una fitta allo stomaco e subito di riflesso pensò a Fanny, una Fanny sempre più sbiadita nei suoi ricordi. C'era Josiah da qualche parte... dov'era? Eccolo là, sul ponte principale, che stava ordinando qualcosa a un gruppo di marinai. E se fosse toccato qualcosa anche a lui? Nelson distolse volutamente il pensiero da questa eventualità. Se uno avesse pensato a tutto quello di brutto che sarebbe potuto succedere... be', non era degno o almeno non era adatto a comandare una nave di Sua Maestà britannica.

All'improvviso sulla poppa della *Ça Ira* apparve un fiore di fumo bianco, anzi due: avevano sparato i cannoni in caccia. Prima che qualcuno potesse dire o fare qualcosa, anche solo avvisare i compagni, due fori gemelli si aprirono come per magia nella gabbia di maestra.

«Però!» fischiò il tenente Andrews. «Tirano niente male!»

«Già!» commentò asciutto Nelson. Cominciamo bene, si disse tra sé. Se i mangiarane al primo colpo avevano azzeccato alzo e direzione, il rischio di essere colpiti a ogni bordata era concreto. Siccome per un po' non si poteva far nulla, Nelson si limitò a voltare le spalle al nemico, fingendo indifferenza, e aspettò. Fu difficile restare in quella posizione a lungo. Ogni volta che i cannoni della *Ça Ira* sparavano colpivano qualcosa, per bravura o semplice fortuna: una volta era una sartia, un'altra un paterazzo, poi toccava alla vela di gabbia. Nelson era sempre più inquieto. Tutta la situazione gli ricordava maledettamente il primo com-

battimento con l'*Agamemnon*, con la preda che gli era sfuggita di sotto il naso perché una bordata aveva mezzo smantellato l'albero maestro. Qui era peggio, sia per il vento, molto più forte, che avrebbe amplificato qualsiasi danno, sia per la presenza incombenne di tutta la flotta francese del Mediterraneo, sia per la distanza dei possibili aiuti. Se lui, Nelson, avesse sbagliato qualcosa gli sarebbero piombati sopra come falchi e le altre navi inglesi erano troppo lontane per poterlo aiutare.

Insomma, non si poteva aspettare. Eppure, bisognava aspettare. Il nemico era ancora a quattrocento metri, troppi per sprecare la prima bordata, la migliore, quella con i cannoni caricati come a una esercitazione, la polvere sistemata alla perfezione, la palla scelta con attenzione tra quelle più arrugginite per ridurre il "vento", cioè lo spazio libero tra la canna e la palla stessa. Nelson aveva ordinato di caricare tutti i cannoni a doppia palla, per poter ottenere il massimo effetto. Nessuno ignorava che la prima scarica spesso decideva la battaglia. Sì, bisognava aspettare, e sperare. Si voltò a controllare la distanza: duecento metri, tre lunghezze o poco più. Gli ufficiali, seguendo il suo esempio, fingevano indifferenza e parlottavano di donne, tenendosi abilmente in equilibrio in mezzo al ponte, a qualche metro da lui; i guardiamarina, sottovento, erano più agitati e si indicavano tutti eccitati l'uno con l'altro la massiccia poppa della *Ça Ira* sempre più vicina. Sotto, sul ponte, i serventi ai pezzi e gli altri marinai erano tenuti zitti e fermi dal nostromo e dai suoi assistenti. Solo il vento faceva sentire alta la sua voce, strappando alle sartie un lugubre lamento, e l'unica cosa che si muoveva a bordo erano gli spruzzi che balzavano alti sopra la murata. L'*Agamemnon* era pronta e aspettava l'ordine del suo capitano.

Un altro colpo, e ormai il rombo del cannone arrivava subito, senza nessun intervallo, e poi un altro buco vistoso nella gabbia di maestra. Nelson strinse i denti.

«Ancora trenta secondi», disse ad Andrews. «I francesi hanno bisogno di un minuto e mezzo almeno per ricaricare e quando saranno pronti per sparare di nuovo lo saremo anche noi.»

Una raffica più forte delle altre fece salire di tono i gemiti delle manovre fisse.



Venti secondi. Si voltò verso Andrews, che lo stava già fissando, in attesa. I due uomini si guardarono: «Ancora un momento!» gridò Nelson e subito dopo: «Ancora... ancora...»

Cinque secondi, la *Ça Ira* a cento metri o poco più, avanti e sottovento, bisognava tener conto del tempo che l'*Agamemnon* avrebbe impiegato nella manovra, restava l'incognita di quanto tempo ci avrebbero messo i francesi a sparare di nuovo.

«Ora, ragazzi!» esclamò infine Nelson, avvicinandosi istintivamente ad Andrews, e poi subito: «La bandiera!»

Da quell'attimo tutto cominciò a muoversi vorticosamente. I due marinai che erano già pronti vicino all'asta tirarono freneticamente il cavetto.

«Tutto alla puggia!» ruggì Andrews «Fila la randa!»

La vasta bandiera della flotta del Rosso balzò in alto avvolgendo per un attimo uomini e cielo.

L'*Agamemnon*, sotto l'azione del timone e senza più la pressione della vela di poppa che controbilanciava quella delle vele di prua, ruotò su se stessa come una giumenta bizzosa.

La bandiera adesso tesa dal vento come una frusta garriva e schioccava sopra le teste di tutti.

Man mano che la prua si allontanava dal vento il ponte si raddrizzava, la tensione della corsa sembrava sciogliersi, il vento sembrava calare. Ma la *Ça Ira* era già lì: l'*Agamemnon* le stava sfilando di poppa a una velocità pazzesca. Bisognava cogliere l'attimo. Nelson sventolò il cappello urlando agli uomini sul ponte: «Pronti!» e subito dopo: «Fuoco appena in punteria!»

Sul ponte, a prua, fermo all'altezza del primo pezzo da 24, il tenente Ash sventolò a sua volta il cappello per far intendere che aveva capito. Nessun cannone doveva sparare a caso. La prua dell'*Agamemnon* stava passando come un fulmine proprio davanti alla poppa della *Ça Ira*. Ash si chinò un attimo, poi balzò indietro e un istante dopo il primo cannone sparò, e subito dopo sparò anche il primo cannone del ponte inferiore. L'*Agamemnon* schizzava in avanti e gli ufficiali balzavano da cannone a cannone per controllare che il pezzo potesse sparare. Il ritmo dei boati era continuo. Nelson guardava l'enorme poppa del nemico. Soprattutto si sforzava di vedere se c'erano colonne di spuma, sollevate

dai colpi fuori bersaglio: non ce n'erano. I guardiamarina non riuscivano a trattenersi e gridavano a ogni colpo: «Colpito! Colpito!» Il capitano Fox, senza aspettare ordini, aveva schierato i suoi *marines* che avevano sparato la loro bella scarica: Nelson se ne accorgeva solo ora che ricaricavano. A ogni rombo si sentiva più felice. Sì! Ce l'aveva fatta! Una bordata come quella avrebbe messo a tappeto chiunque!

«Colpito!» anche Andrews si lasciò andare all'entusiasmo. «Nemmeno un colpo in mare!»

Non c'era tempo per gioire, né per immaginare cosa potevano aver combinato 64 palle di ferro attraversando per il lungo il ponte della nave francese.

«Tenente! Dobbiamo virare!» urlò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose l'ufficiale e poi scattò verso il ponte di coperta: «Tutti ai posti di manovra!»

Adesso arrivava il difficile.

«Timone tutto a dritta!» tuonò Nelson. Non c'era tempo da perdere.

«Cazza la scotta della randa!» ruggì a un gruppetto di marinai che arrivavano affannati da un paio di cannoni.

«Fila bracci e scotte di dritta! Cazza bracci e scotte di sinistra!» proseguì Nelson.

«Forza laggiù alla gabbia di trinchetto!» aggiunse Andrews che sorvegliava teso quello che facevano gli uomini sotto di lui.

«Cazzate quei bracci! Forza, forza, perdio!» gridò Nelson attraverso il ponte.

Il nostromo, sotto di lui, si affannava a spedire a dare una mano ai bracci e alle scotte gli uomini che via via si liberavano non appena avevano finito di caricare i loro cannoni.

Il vento sembrò calare ancora e ancora mentre l'*Agamemnon* si metteva maestosamente in fil di ruota, ma era una illusione che non ingannava nessuno, come non ingannava nessuno la pace apparente che avvolgeva la nave.

«Attenti al boma!» gridò un marinaio che aveva appena finito con gli altri di cazzare la scotta della randa, costringendo la vela ricalcitante a risalire controvento e disporsi vicino all'asse della nave. L'*Agamemnon* stava infatti continuando la strambata. Il suo

bompreso si stagliava sullo sfondo bianco e grigio delle onde. In fondo, guardando ben oltre la prua, si vedevano le gabbie delle altre navi inglesi che risalivano il vento. All'improvviso il vento investì la randa sull'altro lato, quello che fino a quel momento era stato sottovento. E, come un'immensa falce, il boma spazzò la coperta del ponte di poppa, trascinando con sé scotte e bozzelli con uno scatto fulmineo, come quello di una tagliola per tassi.

«Va bene così, va bene così!» gridò Nelson aggiungendo per i timonieri: «Non facciamola fermare! Non facciamola fermare!» Era essenziale che l'*Agamemnon* non perdesse l'abbrivio. Tutto il piano di Nelson si basava sulla possibilità di continuare a tenere in movimento la nave.

«Forza! Stringi di bolina! Orza quanto leva, ma piano! Non farla fermare!» ordinò ancora ai timonieri. L'equipaggio doveva funzionare come un orologio. No, si disse Nelson, doveva scattare come se fosse stato un solo animale. Man mano che il timone costringeva la vecchia *Eggs and bacon* a venire all'orza sulle nuove mure tra una cascata di scricchiolii, le squadre di marinai dovevano continuare a manovrare le scotte e i bracci in modo che le vele fossero sempre perfettamente a segno e la nave mantenesse la sua velocità massima.

Adesso erano quasi di bolina, con mure a dritta, le vele bordate alla perfezione, e si stavano spostando di nuovo sopravvento alla *Ça Ira*. Nelson guardò in quella breve pausa la nave francese. Era ancora lì, non aveva potuto fare nulla e adesso doveva sopportare una nuova bordata senza poter rispondere.

Sì, il piano funzionava!

«Pronti a virare, signor Andrews!» in tono improvvisamente più rilassato.

«Aye aye, capitano!» rispose il tenente anche lui con l'ombra di un sorriso sul volto.

Perfino la vecchia *Eggs and bacon* sembrava intuire che le cose si mettevano bene: mai virò così pronta e leggera, o almeno così sembrò a Nelson. Gli uomini correvano più veloci del solito da una parte e dall'altra agli ordini secchi del tenente: «Molla le scotte dei fiocchi! Cazza la randa!» e a seguire: «Molla scotte e bracci di mezzana! Controbraccia controbelvedere!»

L'*Agamemnon* era quasi nel letto del vento e le gabbie cominciavano a dileggiare furiosamente.

«Molla scotte e bracci di maestra! Controbraccia gabbia di maestra!» continuava a mitragliare ordini Andrews.

La squadra di marinai che aveva appena finito di mettere a segno le vele del quartiere di poppa si precipitava sul ponte principale per aiutare i compagni a completare la manovra con le vele più grandi della nave. Andrews si era organizzato bene e aveva sfruttato tutti, ma proprio tutti gli uomini di bordo. I *marines*, accatastati i fucili, tiravano anche loro in buon ordine le loro brave scotte e i loro bravi bracci sul ponte centrale; c'erano tutti i mozzi, e Nelson intravide perfino gli assistenti del cuoco, ancora con il grembiule davanti, che si davano da fare come potevano per aiutare a mettere a segno il prima possibile le scotte sottovento. Mancavano solo i gatti e gli ufficiali, sorrise per un attimo Nelson.

Adesso la brava e vecchia *Eggs and bacon* aveva quasi completato la virata. Il parrocchetto, l'unica vela che non era stata ancora controbordata, prese a collo con fracasso accelerando il moto di rotazione della nave. Il bompresso completava il suo giro d'orizzonte e tornava ad avvicinarsi, come il dito accusatore di un giudice, alla nave francese condannata.

«A segno i fiocchi!» urlò Andrews per contrastare il vento micidiale e indifferente.

«Controbraccia il parrocchetto!» fu l'ultimo ordine quando anche lo schioppettare furioso dei fiocchi cessò. L'*Agamemnon* era di nuovo in rotta, con mure a sinistra, e stava di nuovo, come pochi minuti prima, assumendo la posizione migliore per piombare da sopravvento sulla poppa della *Ça Ira*.

Gli uomini sul ponte guardavano Andrews, aspettando il segnale per effettuare la virata; Andrews, tenendosi agilmente in equilibrio sul ponte di nuovo pesantemente sbandato, guardava Nelson; Nelson guardava tutto insieme, una cosa sola con la sua nave. Adesso voleva passare proprio vicino ai francesi, e attese tanto che il profilo della *Ça Ira* sembrò trasformarsi in quello di un'isola.

«Adesso, tenente!» ordinò a voce alta mentre una raffica di vento più forte delle altre rischiava di fargli volare via il cappello.

L'*Agamemnon* poggiò agile e svelta come una giumenta ben addestrata, i cannoni di sinistra già dati fuori e pronti.

«Fuoco!» urlò Nelson, dimenticandosi le procedure: ma nessuno certo si offese.

Come prima, il tenente Ash era in cima alla batteria e mentre la nave scivolava via velocissima sottobordo alla poppa del nemico Ash balzava da un cannone all'altro controllando che il pezzo fosse in punteria e tirando il cordino del meccanismo di sparò. L'*Agamemnon* sussultava a ogni rinculo, che si susseguivano come il ticchettio di un fragoroso orologio. Adesso sulla *Ça Ira* si vedevano bene i segni del bombardamento: perfino Nelson, con l'occhio destro fuori uso che pulsava per l'eccitazione, riusciva a vedere la devastazione della poppa che i proiettili da 18 e 24 libbre smantellavano senza pietà. L'interno della *Ça Ira*, come quello dell'*Agamemnon* e di qualsiasi altra nave da guerra, in combattimento veniva trasformato in un unico grande stanzone, protetto ai fianchi da due piedi di impenetrabile quercia: ma a poppa le vetrate delle cabine rappresentavano il punto debole di tutto il vascello. Proprio da lì, adesso, le palle inglesi sfondavano porte e finestre per attraversare longitudinalmente tutta la nave, spiacciando corpi, demolendo affusti, fracassando teste, spaccando assi. L'interno della *Ça Ira* doveva oramai essere un mattatoio, ma il capitano francese non dava il minimo segno di volersi arrendere. Bisognava continuare, quindi. L'*Agamemnon* sfilò di poppa al nemico. Il reparto di *marines* con gesti meccanici, come a una parata, stava ricaricando i fucili prima di precipitarsi a dare una mano ai marinai.

«Continuiamo, tenente!» ordinò Nelson. E di nuovo l'*Agamemnon* sotto la cascata ininterrotta di ordini venne al vento e virò e si portò sopravvento alla *Ça Ira* per piombarle di nuovo addosso e scaricarle a bruciapelo un'altra bordata. Questa volta un cannone francese rispose, un unico sbuffo di fumo sulla poppa: Nelson stava proprio guardando da quella parte e vide, in un punto preciso della muraglia di amache arrotolate e sistemate sui parapetti, non la palla passare (sarebbe stato veramente troppo) ma come uno sbuffo improvviso, un'eruzione di stoffe e di cavi, e poi più nulla. La morte gli era passata un'altra volta a meno di

tre metri di distanza e lui non aveva neppure avuto il tempo di avere paura. Ma non c'era un attimo per pensare a queste cose, bisognava finire il lavoro. Anche questa bordata si era infilata compatta nella poppa dei francesi, ma il tricolore sventolava sempre.

«Viriamo ancora, signor Andrews!» ordinò Nelson, ma ormai tutti avevano capito come funzionava il gioco. Fu allora che da dietro la *Ça Ira*, ancora lontana almeno cinquecento/seicento metri, sbucò una settantaquattro francese. Nelson ebbe un tuffo al cuore. Alla fine sarebbero stati attaccati da tutta la flotta nemica? Si voltò di scatto sottovento: le prime navi inglesi erano ancora mezzo miglio lontane. Tornò a guardare i francesi. Dietro la prima settantaquattro ne comparve un'altra e poi una terza, una lunga fila di navi minacciose, che avanzavano col vento a favore. Improvvisamente però vennero all'orza e aprirono il fuoco: fu un ruscellare di colpi tutto attorno all'*Agamemnon*, come una manciata di ghiaia tirata contro un ramo portato via dalla corrente di un fiume, ma nessuno andò a segno. Con enorme sollievo Nelson ordinò: «Procediamo, tenente!»

Non c'era dubbio, i francesi stavano applicando la loro vecchia tattica di sempre: sparare da lontano mirando all'alberatura sperando di colpire un pennone o di buttare giù un albero, in modo da poter saltare addosso alla nave azzoppata e farla fuori tutti insieme. Ma sparando così da lontano le probabilità che una palla colpisse un albero di un metro di diametro erano minuscole: ci si poteva divertire. E così l'*Agamemnon* manovrò come se fosse a Spithead invece che sotto il fuoco nemico, e tornò e tornò a scaricare le sue bordate sulla *Ça Ira*, mentre le altre navi francesi, invece di venire alla carica una volta per tutte restando sopravvento, prima si allontanavano poi viravano e ritornavano indietro. Sulla *Ça Ira* era l'inferno: venne giù l'albero di mezzana, poi quello di maestra. La poppa era completamente smantellata, il timone era a pezzi, nessuno riusciva più a rispondere al fuoco devastante dell'*Agamemnon*. Eppure, sempre al traino della fregata, non si arrendeva. Evidentemente sperava che le sue compagne alla fine riuscissero a liberarla da quella situazione. Nelson d'altra parte si guardava bene dall'affiancarla per andare all'abbordaggio, perché sapeva bene che con i pochi uomini che aveva

a disposizione avrebbe corso il rischio di essere lui catturato dal nemico.

A un certo punto, verso mezzogiorno e mezzo, durante un ennesimo passaggio, un'esplosione sbagliata stonò la cadenza regolare dei colpi. Urla, gemiti, scricchiolii. Nelson balzò alla balaustra per vedere quello che sapeva già: qualcuno aveva sbagliato una manovra al cannone, e quasi certamente aveva infilato il cartoccio di polvere prima di assicurarsi che tutti i residui di polvere incandescente del tiro precedente fossero stati spenti con la spugna bagnata. La polvere aveva preso fuoco al momento sbagliato, quando i serventi al pezzo si davano ancora daffare attorno al cannone, ed erano stati investiti in pieno dalla fiammata.

«Tenente!» gridò Nelson rivolto ad Ash che già correva per vedere cosa fosse successo. «Porti giù i feriti e veda se il cannone può riprendere a sparare!»

Il tenente agitò il braccio per far capire di aver inteso e si chinò sui feriti. Nelson, da dov'era, non riusciva a vedere nulla perché era coperto dagli altri marinai che affollavano il ponte di coperta e che, dopo la prima emozione, si erano rimessi al lavoro spinti dalla meccanica disciplina di bordo.

Andrews stava facendo virare la nave, e l'*Agamemnon* era di bolina quando Ash venne a riferire: «Cinque feriti al numero tre, signore! Uno è grave, ha perso la mano. Sono tutti giù in infermeria. Il cannone si può ancora usare e ho messo in piedi un'altra squadra. Al prossimo giro dovrebbe già poter sparare di nuovo.»

«Ottimo, tenente! Proseguiamo così!» commentò asciutto Nelson trattenendosi al volo il cappello che una raffica più forte delle altre stava strappandogli dal capo.

Ma non si poté andare avanti a lungo. Le navi francesi, a furia di andare avanti e indietro, erano pur scarrocciate verso l'*Agamemnon* e ormai passavano a meno di trecento metri. La situazione diventava scottante. “Se si decidono ad attaccarmi...” pensava Nelson. Ma c'erano anche gli inglesi: ormai la *Captain* e la *Bedford*, le prime della fila, stringendo il vento e virando erano arrivate all'altezza dell'*Agamemnon*, tirandosi dietro la *Princess Royal*, la *Illustrious*, la *Courageaux* e le altre che per adesso erano ancora una macchia confusa di vele e di scafi.

«Segnali dalla *Princess Royal*, capitano!» gridò il guardiamarina Smith. Era l'ammiraglio Goodall, il diretto superiore di Nelson. Ma dov'era finito Josiah?

«Sì, signor Smith, cosa dicono?» rispose Nelson.

«Pennello rosso, capitano, e il 101 col nostro nominativo!»

Quindi Goodall voleva che interrompesse l'azione e si avvicinasse all'ammiraglia. Be', adesso ci sarebbe stata la vera battaglia!

«Date il ricevuto, signor Smith! Tenente Andrews! Veniamo alla puggia e avviciniamoci alla *Princess Royal*!»

«Aye aye, sir!» rispose Andrews. Ma dov'era finito Hotham? Probabilmente la *Victory* era rimasta chiusa nel mezzo delle navi e non si vedeva.

Agile e svelta, l'*Agamemnon* planò verso le navi inglesi, facendosi portare dal vento fino alla lunga linea che arrancava di bolina.

«Segnali dalla *Princess Royal*, capitano!» riprese Smith. «*Prendere posizione di poppa all'ammiraglia!*» C'era un varco nella fila dietro l'ammiraglia, in effetti.

«Benissimo, signor Smith! Diamo il ricevuto! Signor Andrews, ha sentito? Ci porti lì!» esclamò Nelson.

«Aye aye, sir!» rispose Andrews.

Il vento era diminuito. Inequivocabilmente, dopo le ultime raffiche, soffiava con minore intensità. Nelson si sentiva ben soddisfatto. Pochissimi feriti a bordo, e aveva smantellato da solo una seconda classe francese. Be', si era guadagnato la giornata!

Adesso l'*Agamemnon* con un'ultima virata si mise dietro la *Princess Royal*, di bolina con mure a sinistra.

«Bene, perdio!» commentò Andrews fregandosi le mani tutto contento. Non si era neanche sporcato la giacca, tanto era stata pulita l'azione dell'*Agamemnon*. «Il vecchio taglia fuori la zoppa!»

In effetti la rotta che stavano seguendo le navi inglesi le avrebbe messe in condizione di passare in mezzo tra i vascelli francesi in buone condizioni, ancora sopravvento, e la *Ça Ira*, che sarebbe a un certo punto sfilata per forza di cose sottovento.

«Signor Andrews», si impensierì subito Nelson spostandosi per un momento sottovento per controllare che effettivamente passassero sopravvento alla *Ça Ira*. «Dovremo sparare anche con le batterie sottovento. Distribuite gli uomini, per favore!»



«Aye aye, sir!» rispose Andrews chiamando a sua volta Hepburne e Ash per impartire le disposizioni.

«E, tenente, faccia dare qualcosa da mangiare agli uomini! Niente grog ancora!» ordinò tornando al suo solito posto.

«Aye aye, sir!»

L'azione era durata quasi due ore, adesso iniziava la battaglia vera: bisognava rifocillare gli uomini. Il vento intanto calava ancora, un pallido raggio di sole apparve tra le nuvole sempre pesanti.

Gli uomini ai pezzi si sedevano a riposare a ridosso delle murate. La ferrea disciplina si rilassò per un attimo: una battuta, una pacca sulle spalle, grandi sorrisi. «Ehi Jack, hai visto che roba?» «Come no, dieci bordate nel culo ai francesi e neanche un colpo a bordo!» «No, undici bordate!» «Gli ele abbiamo suonate come si deve a quei maledetti mangiarane!» «Adesso dobbiamo solo andare a prenderla!» «Cazzo, non ricordavo niente di simile, nemmeno col vecchio Howe!»

Nelson li vedeva ridere e scherzare, mentre gli assistenti del cuoco passavano sul ponte a distribuire un po' di galletta, quel che si poteva dare in quelle condizioni, con in vista il nemico con cui ci si sarebbe azzuffati nel giro di dieci minuti o anche meno.

Nelson non aveva fame. Guardava di prua, attraverso la foresta di alberi, cavi e sartie che si stendeva tra lui e la prua dell'*Agamemnon*, e si diceva: «Non è ancora finita, non è ancora finita.» Le vele tese come falci sopra la sua testa, la bandiera fremente come cosa viva sull'asta di poppa alle sue spalle, lo scafo come il corpo di un immenso animale marino sotto i suoi piedi, che tagliava le acque in compagnia delle altre settantaquattro inglesi, come fossero un branco di balene alberate in viaggio per chissà dove. E invece, tra drizze e sartie, davvero poco lontane, si vedevano le navi nemiche.

In realtà i francesi si erano rassegnati a perdere la *Ça Ira*. Nessuna delle navi compagne cercò di salvarla caricando la linea inglese o facendo una cosa qualunque: si limitarono a cannoneggiare furiosamente gli inglesi da più di cinquecento metri di distanza e da lontano assisterono alla sua fine quando le navi di Goodwin, in perfetta formazione, tagliarono definitivamente fuori la *Ça Ira* passando tra la 80 francese e il resto della flotta repubblicana.

Passò la *Captain*, la prima della fila britannica, sparando con le batterie sia di sinistra sia di dritta: a sinistra per tener distanti le navi francesi ancora intatte, ma lontane a sopravvento; a dritta per demolire ancor più la *Ça Ira*, ormai ridotta alla condizione di pontone. I francesi tentarono di replicare, ma solo tre o quattro cannoni erano ancora in grado di sparare. Il massacro fatto dall'*Agamemnon* doveva essere stato davvero devastante. Passò la *Bedford*, e anch'essa fu avvolta da una eruzione di fumo da entrambe le fiancate. Nessun cannone replicò dalla *Ça Ira*, questa volta.

«Non ce la porteranno mica via, vero?» esclamò il guardiamarina Smith al suo compagno Kenneth, fianco a fianco vicino alle sartie di sottovento di mezzana.

Era il pensiero di tutti.

«No», rispose Kenneth, «tutto il lavoro l'abbiamo fatto noi!»

Passò anche la *Princess Royal*, maestosa come il suo nome, e scaricò i suoi quarantacinque cannoni di dritta nel ventre del vascello francese.

«Tocca a noi!» mormorò il tenente Andrews.

«Capitano, la *Princess Royal* segnala col nostro nominativo: *Catturate nave nemica sottovento*», gridò il guardiamarina Smith con voce entusiasta.

«Date il ricevuto, signor Smith!» ordinò Nelson tutto allegro. I guardiamarina si davano pacche sulle spalle, gli ufficiali si stringevano le mani.

«Ha sentito, signor Andrews? Cali in mare una lancia e vada a prendere possesso della nave!» disse Nelson.

«Aye aye, capitano!» rispose il tenente con un sorriso che non stava più nella bocca da tanto era largo.

«Tenente Ash!» gridò Nelson. «Pronti con la batteria di dritta! Tenente Hepburne! Prendiamo a collo con la gabbia di maestra! Timoniere! Due punti a dritta!»

Tutti gli uomini sul ponte cominciarono a correre di qua e di là mentre l'*Agamemnon* virava elegantemente per andare a prendere possesso della ben meritata preda.

La *Ça Ira* era ormai a meno di un centinaio di metri davanti e sottovento, ridotta a poco più che un relitto. Anche l'albero di trinchetto era crollato sottovento: ormai dal ponte al posto degli

alberi si alzavano solo dei monconi. Pennoni, vele, aste, drizze, bozzelli, scotte, tutto giaceva in un enorme mucchio metà sul ponte metà in mare, sottovento. La nave, senza più le vele e gli alberi, rollava spaventosamente sul mare ancora agitato, agonizzante come un capodoglio ferito a morte, circondata da pezzi di legno di ogni forma e dimensione, pennoni, aste, cadaveri. Ormai immobile, abbandonata anche dalla fregata che fino a poco prima la stava trainando, non riusciva più a lasciarsi dietro quella scia di morte che fluiva da lei stessa, e la morte la stava risucchiando nel rosso del sangue che colava dagli ombrinali.

Su quest'animale moribondo piombò la nave di Nelson, fermandosi proprio alla sua altezza come un cavallo bene addestrato.

I francesi però tacevano.

«Ci avranno riconosciuti, no?» ironizzò il tenente Hepburne.

«Questo è certo, tenente, questo è certo!» commentò Nelson tutto soddisfatto.

«Tenente Andrews, vada!» ordinò Nelson. La lancia già pendeva sul mare, con dentro la squadra di abbordaggio: i francesi non potevano aspettarsi altro.

«Perché non si arrendono e la fanno finita?» si lasciò sfuggire quasi sottovoce il guardiamarina Hoste, in piedi sulla scaletta che dal ponte di poppa portava in coperta.

«Forse gli ufficiali sono tutti morti», ipotizzò Smith al suo fianco.

Nelson li ascoltava distrattamente, guardando la nave che aveva catturato. Dolly sarebbe stata fiera di lui... il pensiero di Dolly gli fece tornare in mente di riflesso, in modo quasi automatico, Fanny e poi, con una sequenza da palla di biliardo, Josiah. Dove diavolo si era ficcato quel ragazzo? Perché non era lì a godersi lo spettacolo? Tutto sommato non capita tutti i giorni che il proprio padre catturi una ottanta francese...

«Signor Ash, pronti a sparare!» Se non si decidevano ad arrendersi, perdio, li avrebbe crivellati di colpi fino a farli affondare.

Come se avessero sentito il suo ordine (e forse, visto che ormai le due murate erano a meno di trenta passi l'una dall'altra, era proprio così), qualcosa di bianco sventolò a poppa, mentre mestamente il tricolore veniva abbassato.

Un grido di gioia e di esultanza, intrattenibile e selvaggio, eruppe dall'*Agamemnon*. Per un momento urlarono tutti, marinai, capi, nostromi, *marines*, sottufficiali, e perfino sul ponte di poppa si scambiavano pacche sulle spalle. Il tenente Hepburne fu a un pelo dal dare una pacca sulle spalle a Nelson e dovette inventarsi una strana contorsione per giustificare il braccio che si era già alzato.

«Tenente Andrews, vada, perdio!» ordinò Nelson e si voltò verso poppa.

La vita era bella, dopo tutto, e lui era pronto a viverla.

## L'AGAMEMNON

### La favorita di Nelson

*L'Agamemnon fu la prima nave di linea comandata da Nelson. Era un vascello da 64 cannoni classificato come nave di terza classe.\* Era stata progettata da Thomas Slade, lo stesso valente architetto che aveva disegnato anche la Victory, ed era scesa in mare il 10 aprile 1781.*

*Le sue caratteristiche principali erano le seguenti:*

*lunghezza al ponte: 52,8 m*

*larghezza massima: 14,52 m*

*pescaggio: 5,61 m*

*pescaggio a pieno carico: 6,6 m*

*dislocamento: 1.376 tonnellate*

*equipaggio: 500 uomini (teorici)*

*zavorra totale: 340 tonnellate circa*

*altezza media sull'acqua dei portelloni inferiori: 1,30 m*

*Nelson apprezzava molto le sue ottime qualità nautiche, tanto da affermare che era "la sua nave favorita".*

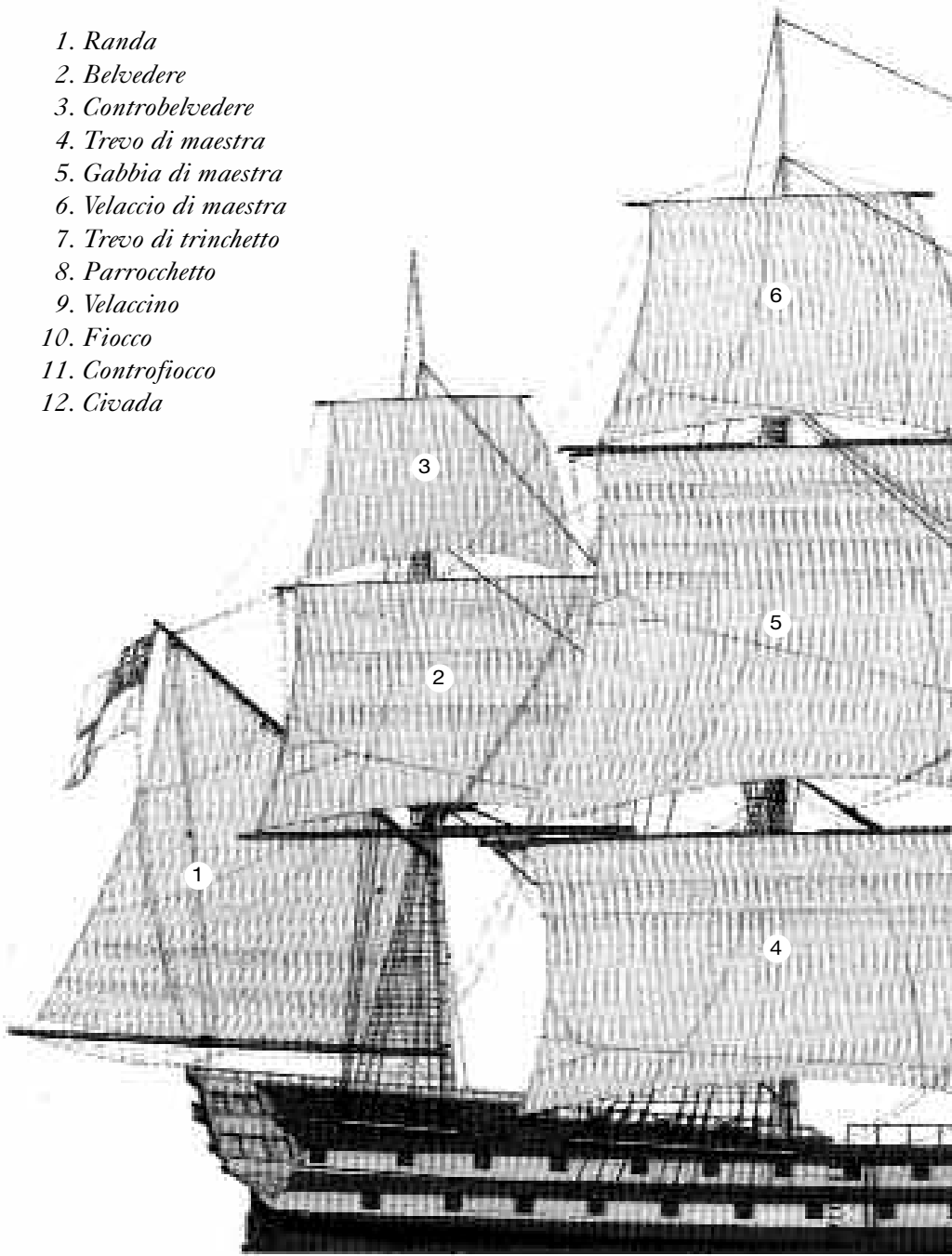
*L'Agamemnon partecipò a molte importanti battaglie, prima e dopo il periodo in cui fu sotto il comando di Nelson*

*Nel 1781, per esempio, faceva parte della flotta dell'ammiraglio Hood che il 9 aprile 1782 sconfisse i francesi nella battaglia detta "dei Santi" nelle Antille; più tardi, nel 1801, era agli ordini di Parker e dello stesso Nelson nella battaglia di Copenaghen; infine partecipò anche alla battaglia di Trafalgar il 21 ottobre 1805.*

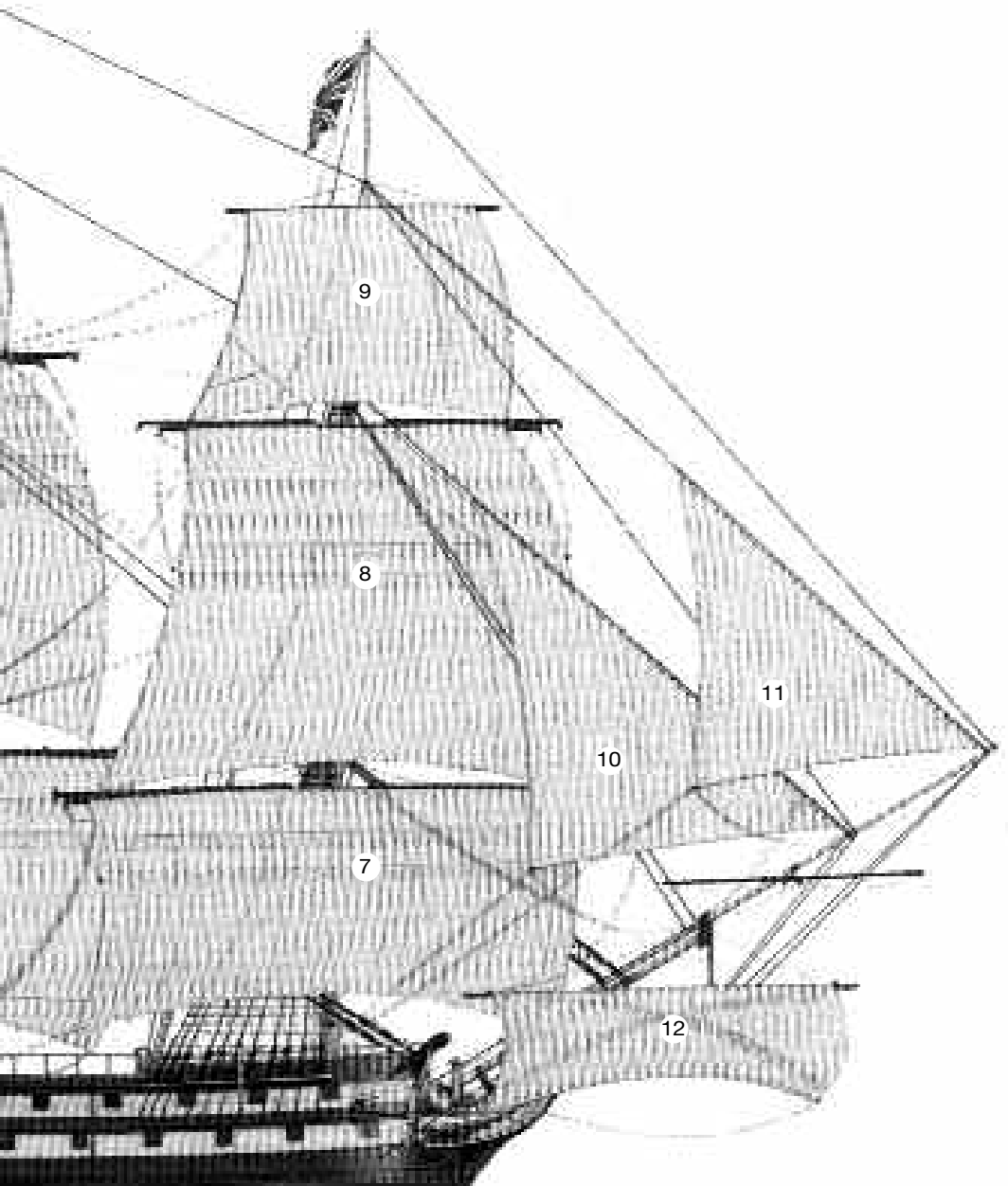
*L'Agamemnon andò persa il 16 giugno 1809 quando andò a incagliarsi su un banco di sabbia davanti alle coste del Brasile.*

*\* I vascelli erano divisi in "classi" in base al numero di cannoni. Le navi di prima classe erano quelle sopra i 100 cannoni; quelle di seconda classe portavano tra gli 80 e i 100 cannoni; quelle di terza classe tra i 64 e gli 80. Di fatto, per ragioni tecniche, il grosso delle flotte era composto da navi da 74 cannoni.*

1. Randa
2. Belvedere
3. Controbelvedere
4. Trevo di maestra
5. Gabbia di maestra
6. Velaccio di maestra
7. Trevo di trinchetto
8. Parrocchetto
9. Velaccino
10. Fiocco
11. Controfiocco
12. Civada



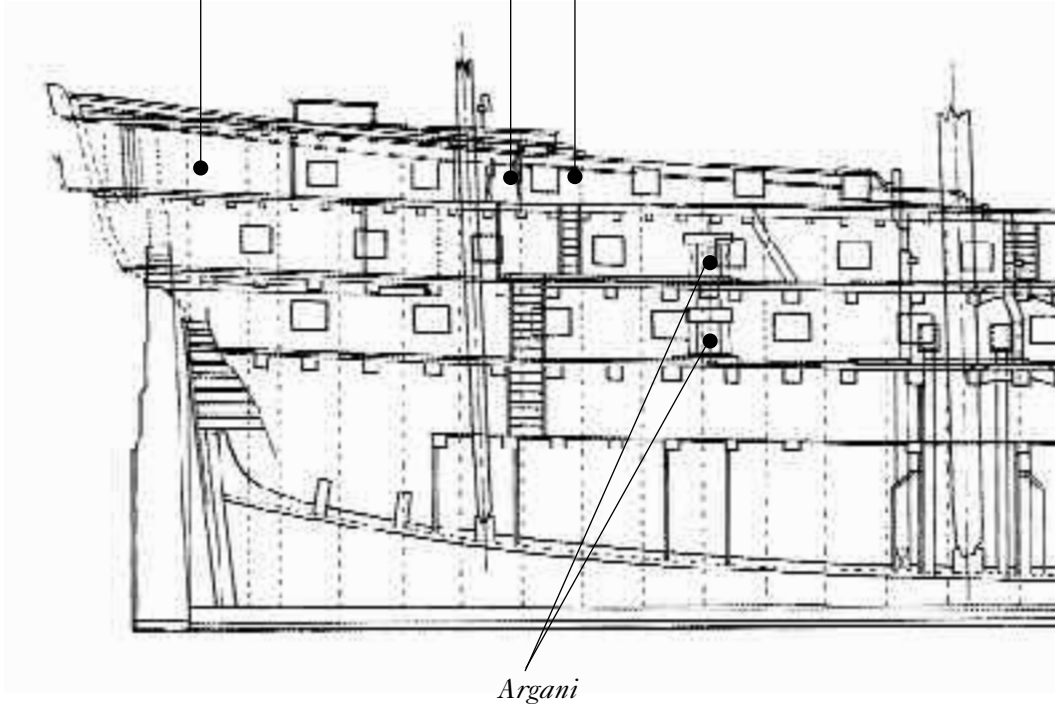
## PIANO VELICO



*Cabina del capitano Horatio Nelson*

*Ruota del timone*

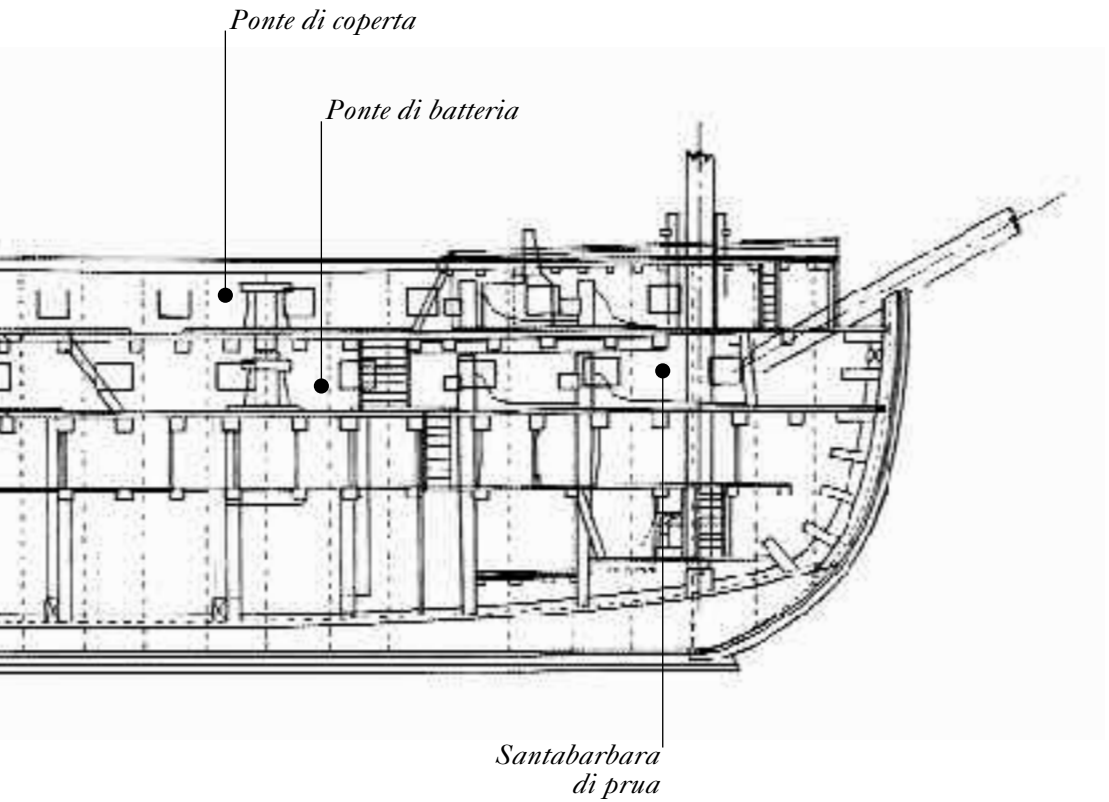
*Scaletta per il cassero*



*Argani*



## STRUTTURA





## INDICE

- 5 *Prefazione* di Lucia Pozzo
- 7 **Il capitano Nelson**
- 11 Capitolo rosso NAVI IN VISTA!
- 45 Capitolo bianco CAGLIARI
- 67 Capitolo giallo TUNISI
- 93 Capitolo blu NEL MAR LIGURE
- 121 Capitolo viola TOLONE
- 143 Capitolo grigio LA TEMPESTA
- 169 Capitolo azzurro L'ASSEDIO ALLA CORSICA
- 201 Capitolo verde oliva BASTIA
- 231 Capitolo verde scuro IN TERRAFERMA
- 267 Capitolo rosa DOLLY
- 293 Capitolo nero LA FERITA
- 327 Capitolo rosso fiamma LA BATTAGLIA
- 357 *L'Agamemnon. La favorita di Nelson*
- 359 Piano velico
- 361 Struttura



### GÖRAN SCHILDT **VENT'ANNI DI MEDITERRANEO**

In fuga da un Nord Europa ancora oppresso dalla tragedia del conflitto mondiale, nel 1948 Schildt e la moglie si imbarcano verso sud. E da allora il Mediterraneo diventa un appuntamento irrinunciabile per i due decenni successivi. Dalla Grecia all'Italia, dal Libano fino all'Egitto, la navigazione offre ai viaggiatori occasioni di incontri così come di riflessioni, sullo sfondo di una realtà in bilico tra modernità e arretratezza.

### ALAIN BOMBARD **NAUFRAGO VOLONTARIO**

Quanto tempo si può sopravvivere in balia del mare? Ritenendo che "il naufrago muoia soprattutto per spavento", Alain Bombard si è lasciato naufragare nel 1952. Nei 65 giorni seguenti, ha provato che si può sopravvivere su un gommone nel mezzo dell'Atlantico, cibandosi di plancton e bevendo succo di pesce. Questo libro è il suo affascinante e intenso diario di bordo.

### WILLIAM H.S. JONES **QUELLI DI CAPO HORN**

L'autore si è imbarcato come allievo ufficiale su uno degli ultimi bastimenti a vela, agli inizi del Novecento, un mercantile che percorreva una delle rotte più pericolose e affascinanti: quella di capo Horn. Questo libro narra le sue esperienze e i suoi ricordi tra i rudi e coraggiosi marinai di capo Horn, avvezzi a rischiare la vita tra furiose tempeste ed estenuanti disagi.

### ANITA CONTI **LA DAMA DEL MARE**

Anita Conti, oceanografa dei primi del Novecento, è la prima donna mai salita su un peschereccio atlantico: racconta la grande pesca a bordo del Bois-Rosé sui banchi di Terranova e sulle secche della Groenlandia. Navi da più di 1500 tonnellate che risalgono i ghiacci perenni. Le figure dei "raschiatori dell'oceano" che esultano e caricano le stive con il loro bottino, simili ai loro progenitori Vichinghi.

## CAPPELLETTI E MIRTO **L'ORO DELL'ELBA. OPERAZIONE POLLUCE**

170.000 monete d'oro, innumerevoli gioielli e la carrozza d'oro dei Borboni sono il carico del Polluce, piroscampo affondato nelle acque dell'Elba nel 1841. Nel 2000 un gruppo di inglesi ne ha trafugato una piccola parte, ma quanto ancora giace sul fondo del mare? Questo libro che svela i misteri della vicenda è una grande inchiesta condotta con rigore e condita da una buona dose di avventura, di intrighi internazionali e di suspense.

## NINNI RAVAZZA **CORALLARI**

Le storie dei corallari di Trapani al tempo della corsa all'oro rosso sul banco di Scherchi, le loro passioni, le immersioni nell'acqua di cristallo, la crudeltà e la generosità della gente di mare. E dietro a queste storie minime, tragiche, affascinanti, comiche, c'è sempre il Corallo, il più prezioso fiore degli abissi, fluttuante alga marina resa solido gioiello dal sangue della Gorgone, pianta dell'eterna giovinezza che l'uomo da millenni insegue nei suoi sogni di libertà e felicità.

## CHARLES PAOLINI **AVVENTURE SOTTO I MARI**

Nove storie che colgono le diverse facce dell'entusiasmante realtà sottomarina: episodi che si situano tra il fantastico e il reale, ricchi di aneddoti sentiti dai pescatori còrsi, dai sub delle piattaforme petrolifere e dai nuotatori da combattimento. Nove avventure raccontate da un vero innamorato del mare, che conquistano la fantasia con il fascino mai sopito del "grand bleu".

## RAFAEL SABATINI **LO SPARVIERO DEL MARE**

Oliver Tresillian, lord inglese tradito dal fratello e ingiustamente accusato di omicidio dall'amata, si ritrova a dover scegliere tra la vita di schiavo e quella di corsaro. Al servizio del pascià di Algeri, diventa così, in pieno Ottocento, lo "Sparviero del mare", il più famoso pirata del Mediterraneo. Un romanzo d'avventura in cui il desiderio di gloria si scontra con l'amore per una donna.

## PASSARELLA E RODRIGUEZ **FIOR DI NORVEGIA**

L'affascinante e intenso diario di bordo dell'esplorazione a vela del Mar di Norvegia. Impetuose correnti di marea, inaspettate burrasche, nebbie fitte e secche micidiali, a cui si contrappongono paesaggi incantevoli, fenomeni artici di incomparabile bellezza e bizzarri personaggi. Un'avventura compiuta su una barca a vela di 5,5 metri senza motore, alla scoperta di un Paese straordinario che, osservato dal mare, rivela una moltitudine di aspetti impossibili da apprezzare dalla terraferma.

*Fior di Norvegia prosegue la Biblioteca dei Diari di bordo Simone Bianchetti di Cervia, nata con La memoria del mare, l'unica biblioteca specializzata in Diari di bordo. Affinché le imprese, la tenacia e la capacità di sacrificio di Bianchetti non siano solo il frutto di una vita eroica durata poco, ma un seme per sogni futuri. Che si realizzano se vuoi, come insegnò Simone.*

## CARBONARI E DAZZI **LA MEMORIA DEL MARE**

Dal Mediterraneo alla Polinesia a vela, e poi mesi di navigazione nel Pacifico tra splendide lagune e incontri indimenticabili. Un viaggio colorato, allegro e coinvolgente. La drammatica esperienza di un naufragio davanti alla Tunisia. Settimane su una zattera, lottando tra disperazione e voglia di vivere. Due diari che testimoniano, nella loro diversità, la comune passione per il mare.

## LUCA CASSANO - A cura di L. POZZO **PENNE NERE SUL MARE**

Cosa succede a un gruppo di alpini a bordo di una barca a vela? L'esperienza di vedere i monti da un'altra prospettiva potrà cambiare il loro punto di vista sulla vita? Le avventure delle penne nere alle prese con il mare, raccontate con sagacia e leggerezza da Luca Cassano, lo skipper che vive tra le montagne del Piemonte.

## PINO APRILE **IL MARE MINORE**

La teoria e la pratica del velismo da tavolo: avventure e disavventure di chi ha la barca e della nautica sa tutto, meno che... navigare!

*"Ironico, sarcastico, dissacrante. Ma in questo suo tono, in apparenza divagatorio, svagato, quello che si avverte è l'amore fortissimo di Pino per il mare, la vela. Non si tratta di passione sportiva. C'è altro, di più profondo, e lui ne parla come se conoscesse il mare meglio di tutti noi. E fosse suo, soltanto suo." (Cino Ricci)*

**LAHEURTE E PITIOT GLI OCCHI DELLA GIUNCA**

Da Saigon a Brest a bordo di una giunca tradizionale cinese fatta costruire appositamente: l'eccezionale avventura umana di una giovane coppia di navigatori. Il viaggio dura due anni, passando da Singapore al Madagascar, doppiando il capo di Buona Speranza, dal Brasile ai Caraibi fino in Francia. A ogni tappa un equipaggio diverso a condividere le mille peripezie, gli incontri magici, e l'ebbrezza di stare realizzando il sogno più grande.

**MICHÈLE DEMAI ALASKA DREAM**

Nell'esplorazione di un mondo sconosciuto e glaciale e nell'esperienza di un inverno vissuto sulla barca presa nella morsa dei ghiacci, questa coraggiosa donna ci insegna, come lei stessa ha imparato, ad amare appassionatamente le immensità selvagge dell'Alaska, paese delle meraviglie, dove la vita che palpita e il calore degli abitanti sconfiggono il freddo dei ghiacci perenni.

**WILLY DE ROOS SULLA ROTTA DI MAGELLANO**

De Roos naviga da solo a bordo del suo ketch per undici mesi, ripercorrendo dall'Argentina al Cile la rotta di Magellano e dei più famosi esploratori dell'America del Sud. Una spedizione avventurosa in cui rivivono quattro secoli di storia della navigazione; un resoconto ricco di aneddoti quotidiani e capace di coinvolgere il lettore.

**ANDREA CESTARI BIMBI A BORDO**

Obiettivo di questo libro è dimostrare che la vita a bordo di una barca a vela è possibile, senza particolari sacrifici, anche per i bambini; che si può indulgere in lunghe navigazioni con la propria famiglia, anche se composta da figli piccoli. L'autore spiega come farlo in tutta sicurezza e con un'adeguata programmazione.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2005  
presso Graphicolor srl - Città di Castello (Pg)  
per Magenes Editoriale srl